

4731-16

TEATRO EROICO, E POLITICO. DE' GOVERNI DE' VICERE DEL REGNO DI NAPOLI

Dal tempo

DEL RE FERDINANDO IL CATTOLICO.

Fin^a all' anno 1683. Regnando la fel.
mem. di Carlo Secondo.

Nel quale finarrano i fatti più illustri, e singolari, accaduti nella Città, e Regno di Napoli nel corso di due Secoli.

Come anche le Fabbriche, Inscrizioni, e Leggi, ovvero Prammatiche, promulgate da essi raccolte da diversi Autori impressi, e manoscritti:

Adornata da una breve, distinta, e curiosa relazione della Città, e Regno di Napoli, con le piante dell' una, e l'altro, e co' Ritratti de' medesimi Vicerè scolpiti in rame, presi da quelli, ch'adornano una delle Gallerie del Palagio Reale.

DI DOMENICO ANTONIO PARRINO.

Cittadino Napolitano.

SECONDA IMPRESSIONE
T O M O T E R Z O.



INNAPOLI 1730. Per Francesco Ricciardo

Con licenza de' Superiori.

C A T A L O G O

D E' R E,

V I C E R E'

E L V O G O T E N E N T I ;

Che si contengono in questo
Terzo Tomo .

D Garzia d' Avellaneda , & Hiro
Conte di Castrillo, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'
anno 1653. pag. 1.

D. Gasparo di Bragamont, e Gusman, Conte di Peñoranda, Vicerè, Luogotente , e
Capitan Generale nell' anno 1659.
pag. 75.

LIBRO QUINTO.

Carlo Secondo Rè delle Spagne , e di
Na-

- Napoli nell'anno 1665. pag. 147.
- D. Pasquale Cardinal d' Aragona, Vicerè,
Luogotenente, e Capitan Generale nell'
anno 1665. pag. 149.
- D. Pietro Antonio d' Aragona, Vicerè,
Luogotenente, e Capitan Generale
nell' anno 1666. pag. 195.
- D. Federigo di Toledo, & Osorio, Mar-
chese di Villafranca, Vicerè, Luogo-
tenente, e Capitan Generale nell' an-
no, 1671. pag. 292.
- D. Antonio Pietro Alvarez, Osorio, e
Toledo Marchese di Astorga, Vicerè,
Luogotenente, e Capitan Generale nell'
anno 1672. pag. 301.
- D. Ferrante Gioachino Faxardo di Ra-
quesenz, e Zunica, Marchese de los
Velez, Vicerè, Luogotente, e Capitan
Generale nell'anno 1675. pag. 445.

I L F I N E :

D. GARZIA

D' AVELLANEDA, ET HARO.

Conte di Castrillo, Cavaliere dell' abito di Calatrava, uno de' Cubiculari della Camera di Sua Maestà, e suo Consigliere di Stato, Presidente nel Consiglio dell' Indie, e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' anno 1653.



Eliberatosi nel Consiglio di Spagna di rimuover l'Onate dal Governo di Napoli, cominciò a pèrsarsi all' elezione del Successore. Fra tanti Personaggi, ch' in quel tempo adornavano la Corte Reale, gettò gli occhi Sua Maestà sul Conte di Castrillo, ch' avendo dato buon conto di se medesimo ne' Ministerj di Toga, era stato stimato degno di passare a quei della Spada. Era uscito dalla Casa de' Marchesi del Carpio, illustrissima nelle Spagne, della quale essendo Secondogenito, s'era applicato alle lettere, Aveva fatto i suoi studj

Tom. III, Δ nell

C O N T E

nell' Università di Salamanca , dove dopo
 essere stato ben due volte Rettore , e dopo
 avere occupata la Cattedra delle Clementi-
 ne , era stato nell'anno 1618. creato dal Re
 Filippo Terzo , allora Regnante , Auditore
 della Cancellaria di Vagliadolid. Di quà era
 passato di mano in mano a servire Sua Mae-
 stà ne' Consigli Reali degli Ordini milita-
 ri, di Castiglia , e della Camera , ed aveva
 ricevuto l' onore d' essere destinato ad in-
 tervenire non solamente in quasi tutte le
 Giunte fisse , ma in moltissime altre , che
 sogliono deputarsi per negozj particolari;
 ed era tanto grande la sua integrità , e ret-
 titudine nel giudicare , che non fu mai ri-
 cusato come sospetto , fuorchè nella causa
 dello Stato di Zifuentes , per l' interesse,
 che in essa aveva il Duca di Medina Cœli,
 ammogliato con una cugina della Contes-
 sa di Castrillo sua moglie . Per la morte se-
 guita nell'anno 1630. di D. Bernardino d'
 Avellaneda Conte di Castrillo suo suocero,
 avea raccolti i beni di questa Casa scaduti
 alla Consorte , in accrescimento de' quali
 l'aveva Sua Maestà in ricompensa de' suoi
 servigj creato Consigliere di Stato , con fa-
 coltà di ritenere le Cariche , ch' occupava
 ne' Consigli di Castiglia , e della Camera , e
 di quelle esercitare con la Cappa, e la Spada.
 Gli fu poscia appoggiata la Presidenza del
 Consiglio dell' Indie, nel quale ebbe tanta
for-

fortuna, che in quelle navigazioni non accadde mai in suo tempo alcun sinistro accidente agl' interessi del Re, e quando nel 1642. andò a Sua Maestà sù le frontiere del Principato di Catalogna, per dare con la sua presenza calore all' operazioni delle sue armi contro a' Francesi, rimase non solamente a governare il Patrimonio Reale, ma anche ad assistere con la persona, e col consiglio alla Regina Isabella di Francia, alla quale fu dal Re lasciata la cura de' negozj della Monarchia. Ne' due anni seguenti, ch' uscì Sua Maestà da Madrid pel medesimo effetto, ebbe parimente l'onore di rimanere presso la persona della Regina; la quale essendo stata nel mese di Ottobre del 1644. affalita da una gravissima infermità, che le tolse la vita, convenne al Conte d'essere in assenza del Re addolorato spettatore della sua morte, e Ministro pietoso della sua sepoltura. Nell'anno 1645. che ritornò Filippo Quarto all' Esercito, lasciò il Conte alla Corte con una istruzione scritta di proprio pugno, nella quale gl' incaricava i negozj appartenenti all'amministrazione della giustizia, e del Governo, la spedizione delle soldatesche, delle provisioni, e del danaro per gli Eserciti di Catalogna, e di Estremadura, l'udienza degli Ambasciatori de' Principi stranieri; e finalmente tutti gli affari più importanti della Corona. Poscia S. M. se'l portò seco in

Pamplona, allorche nell'anno 1646. andò a tenere le Corti del Regno di Navarra, per far dar da quei popoli il giuramento solenne al Principe delle Spagne; e dovendosi nella campagna seguente allestir l'Armata navale, sopra la quale montò poscia D. Gio: d'Austria, il quale soccorse Lerida assediata dal Principe di Condè, ed accorse a reprimere i tumulti popolari di questo Regno, il Conte di Castrillo fù quello, che andò ne' Forti d'Andaluzia a sollecitar l'unione, e l'armamento delle Galee, e Vascelli, e ch'ebbe la commessione dal Re di consignare a D. Giovanni il bastone di Generalissimo del mare, e di servirlo da Tenente Generale per tutto il tempo, che si trattene in quei Porti. I vantaggi, che ritrasse la Monarchia da' servigj del Conte furono importantissimi; e fu tale la sua industria, che senza annoverarvi le rendite ordinarie del Patrimonio Reale, si raccolse dalle sue negoziazioni, & espedienti la somma di poco meno di trentadue milioni, una parte de' quali andò per dirittura a colare nella Cassa reale, e tutto il resto fu speso per le sue mani nel sostentamento, e provisioni così da guerra, come da bocca degli Eserciti di Sua Maestà.

Un Ministro di questo merito tirava a se gli sguardi parziali del Re, e nel medesimo tempo la gelosia de' Grandi di quella Corte, che 'l vedevano pur troppo vicino al Ministero.

DI CASTRILLO. 5

sterio della Privanza; ed o fossero stati gli officj de' di lui emuli, che vollero allontanare dalla vista del Re un'oggetto così gradevole, o fosse stata l'inclinazione di S. M. che volle nel medesimo tempo far giustizia al suo merito, e dare a questi sudditi un Vicerè zelante del servizio della Corona, e rigoroso promotore della giustizia, ma lontano da ogni sorte di violenza, fu destinato al Governo di questo Regno il Conte di Castrillo. Questi pervenne in Napoli a' diece di Novembre 1653. giorno dedicato alla solennità di Sant' Andrea d'Avellino de' Chierici Regolari Teatini, protettore di questa Città, Andò ad abitare in Posilipo nel Palagio de' Duchi di Trajetto, dove dopo passate le solite visite scambievoli di complimento col Vicerè, e dopo essersi ritirato l'Oñatte nel Monistero di S. Martino de' Padri Certosini, prese la possessione del Governo a' venti del medesimo mese con l'intervento degli Eletti della Città sù le tre ore di notte. Tre giorni dopo partì l'Oñatte da Napoli con tre Galee, e'l Conte di Castrillo si trattenne in Posilipo sino a' tre del mese seguente, per dar luogo, che s'adornasse il Palagio Reale, nel quale dovevano stanziar tre famiglie, avendo il Conte condotto seco la moglie, D. Gasparo suo figliuolo ammogliato con D. Eleonora Moscoso; il Marchese di Cortes marito della figliuola.

Fu ricevuto il Conte con universale allegrezza, per speranza, che tutti avevano, che dovesse fare un governo affai più dolce, & umano del precedente. E se ne videro i contrasegni, poich'essendosi di suo ordine accresciute due oncie al peso del pane; & essendosi a' 12. di Febrajo 1654. fatta la solita Cavalcata del suo possesso pel giuramento solenne dell'osservanza de' Privilegj della Città, con l'intervento di D. Luigi Sanseverino Principe di Bisignano, eletto Sindaco dalla Piazza di Nido, la Città tutta si vide in feste, le quali continuaronsi in tutto il corso di Carnevale. Oltre le maschere curiose, che suole in quella stagione fare la Nobiltà, & anche i Cittadini per loro proprio diporto, vi furono quelle degli artigiani, promosse dall'Eletto del Popolo Giuseppe Vulturale, e quelle de' Maestri d'Atti, e Scrivani della Grau Corte della Vicaria, per ordine del Reggente di essa D. Fabbrizio Caracciolo Duca di Girifalco. Davanti al Regio Palagio fu aperto un sperioso Teatro, nel quale comparvero molti Nobili divisi in quadriglie superbamente vestiti a far giuochi, corse d'anello, ed altri esercizi Cavallereschi con tanta soddisfazione del Conte, che confessò d'aggradire l'affetto di questi popoli, e lodò sommamente la vaghezza degli abiti, la novità dell'invenzioni, l'ingegnose composizioni de' Cartelli, e l'indole

le spiritosa de' Nobili Napoletani , essendo stato eletto per Maestro di Campo della piazza il Marchese di Cortes suo genero, per le nozze del quale, ch' in quel tempo si celebrarono con la figliuola del Vicerè , erano stati principalmente ordinate simili dimostrazioni giulive.

Col principio della Quaresima cessarono i passatempi; e le Suore del Real Monistero di Santa Chiara, ch'erano già due anni, che ritrovavansi sottoposte all'interdetto Ecclesiastico, per aver ricusato d' ammettere il Cardinale Arcivescovo a visitar la Clausura tentata dalle mine de' popolari , sotto pretesto, ch' i Monisterj di Fondazione Reale non potessero ch' una sol volta visitarsi dagli Arcivescovi in tutto il corso del lor governo, come Delegati Apostolici , conforme aveva già fatto il Cardinale Filomarino : le Suore dico del sopra accennato Monistero furono liberate dal mentovato interdetto, per avere ubbidito agli ordini della Congregazione de' Vescovi, e Regolari di Roma , & a' 29. di Marzo 1654. fu ammesso il Cardinale, come Delegato Apostolico.

Mà il Conte di Castrillo oltre l'applicazioni ordinarie , che portava seco il governo, veniva travagliato da cure più serie, per la fama, che s'era sparsa d'una nuova invasion de' Francesi . Molti malcontenti del Regno, fra' quali annoveravansi un tal

Gennaro Cirillo, ed Ippolito Pastena, abusandosi della clemenza reale, e dispregiando l'ampio perdono da S. M. concesso a tutt' i colpevoli de' passati tumulti, assistevano nella Corte di Francia, la dove magnificavano le loro corrispondenze nel Regno, la scontentezza de' popoli, e la facilità, che dicevano farebbesi avuta nel conquistargli. A queste instigazioni s'aggiunsero gli officj d' Arrigo di Lorena Duca di Guisa, ch'ottenuta, (come s'è detto nel precedente Governo) la libertà, con promessa di favorire il partito de' malcontenti di Francia, non solamente non l'aveva osservata, ma abbagliato tuttavia dagli splendori della Corona del Regno ch'avea sperato di potere ottenere per se medesimo, non poteva acchetarsi. Sopra questa veduta appoggiava l'istanze di questi uomini disperati; e rappresentava a quel Re la moltitudine de' porti del nostro Regno, capaci di ricevere qualunque più grande Armata, il numero degli amici, ch'aveva in ciascheduna provincia; e l'affezione, che 'l Popolo minuto portava alla sua persona, onde si prometteva una nuova rivoluzione nel Regno; se un'altra fiata avesse avuto la sorte di comparirvi, non già disarmato, come la prima volta, ma con forze vevoli ad appoggiare le risoluzioni de' malcontenti, avviliti dal timor del castigo. E come, che si crede fa-

cil.

cilmente quello, che si desidera, persuasi i Francesi dalle rimonstranze de' Ribelli, e del Guisa, furono dati gli ordini per la spedizione dell'Armata.

Il Vicerè, che per regola di buon governo aveva già comandato, che si facesse la nuova elezione delle Milizie del Battaglione, così a piedi, come a cavallo, e delle Compagnie d'uomini d'armi del Regno, ne sollecitò l'armamento, siccome in fatti fu eseguito sotto il Maestro di Campo Generale di esse D. Ettore Rava Schiero Principe di Satriano; e nel medesimo tempo non tralasciò di celebrare i natali del glorioso Battista con una sollemnissima festa, che l'Eletto del Popolo Vulturale ebbe cura di preparare. Ma sorpreso da una parte dallo spavento del Terremoto, che fattosi sentire circa le quattro ore di notte del terzo giorno di Luglio 1654. fece grandissimo danno a molte Terre del Regno verso lo Stato Ecclesiastico, avendo poco meno ruinato da' fondamenti la Città di Sora-S. Germano, Alvito, Aquino, Rocca secca, Pontecorvo, e molti altri luoghi di quei contorni; e sollecitato dall'altra parte dalla fama, ch'andava sempre viepiù crescendo della venuta dell'Armata Francese, cominciò a disposi ad una vigorosa difesa.

A questo effetto fece batter la cassa, per arrollare sotto l'insegne quel maggior nu-

A S mero

mero di milizie , che fosse stato possibile ; e chiamati tutti gli Officiali Riformati , ne compose due Compagnie , una di trecento huomini Italiani , alla quale diede per Capitano D. Gasparo d' Haro suo figliuolo , e l' altra di Spagnuoli , della quale diede il comando al Marchese di Cortes suo genero . Furono destinate per Piazza d' armi le Città di Sessa , e Teano dove furono chiamate tutte le soldatesche del Battaglione , e genti di guerra del Regno ; e fattasene la rassegna in presenza del Maestro di Campo Generale D. Carlo della Gatta , ne furono spediti due mila uomini a rinforzare i presidj delle Piazze di Toscana , dove andò a comandare D. Alonso di Monroy . Tutte le Provincie del Regno , esposte agl' insulti degli inimici , furono provvedute di soldatesche , e di Capi essendo stato destinato per Governatore dell' armi nella Provincia di Terra d' Otranto Fra Gio: Battista Brancaccio Cavaliere Gerosolimitano nelle due Calabrie D. Ippolito di Costanzo , e' l Duca di Belforte : nella Provincia di Principato Citra Giulio Antonio Frangipane , e negli Apruzzi D. Gio: Battista Monforte Duca di Laurito , e D. Cristofano Cavaliere , Castellano del Castello dell' Uovo . Questi tirò al Regio partito il famoso Capo di Banditi soprannominato Martello , che poteva promuovere il disegno de' malcontenti , particolarmente in quelle Provincie

vincie minacciate dagli inimici, essendosi publicato, ch' avendo il Cardinale Antonio Barberino domandato il passo al Pontefice per tremila cavalli Francesi, avesse replicato al rifiuto del Papa, ch' i Francesi se l' avrebbero preso da lor medesimi: ciò che forse diede motivo al divieto, che fece Sua Santità a quei sudditi d' arrolarsi sotto le loro insegne.

D. Ettore Ravaſchiero Principe di Satria no esercitava la carica di Maestro di Campo Generale del Battaglione, il Principe d' Avellino quella di Generale della Cavalleria, e D. Manovello Carafa di suo Tenente Generale. Il comando della Fanteria fù dato a' Principi di Belvedere, e di Forino, al Marchese d' Arena, a D. Ettore Carafa, il quale poscia fù Duca d' Andria, & a D. Giuseppe Mastrillo. Capo di tutti era il Maestro di Campo Generale D. Carlo della Gatta, appresso la persona del quale assistevano il Tenente di Maestro di Campo Generale D. Alfonso di Eredia Cavaliere dell' abito di S. Giacomo, & il mentovato Mastrillo, come anco D. Giacomo Capece Galeota Presidente della Regia Camera, Deputato dal Vicerè per Proveditore Generale del Campo. Tutti questi Officiali andarono a fare la residenza nella Piazza d' armi di Sessa, la quale fù provedata abbondantemente dal Vicerè di munizioni così da bocca, come da guerra,

e dell' artiglierie necessarie per uscire in campagna, ed accorrere dove lo richiedesse il bisogno: ciò, ch'essendo durato per tutto il mese d'Ottobre, senza, che si fosse veduta comparire l'Armata degl'inimici, diede a molti occasione di sospettare; che fosse stata una favola de' Francesi, publicata a bella posta per impedire, che non fossero andati i soccorsi di questo Regno nel Principato di Catalogna, & in Fiandra, dove ardeva più che mai fra l'una, e l'altra Corona gagliardamente la guerra.

Ma la cosa andava altrimenti, poich' essendo convenuto al Duca di Guisa consumar maggior tempo di quello, ch'havea creduto, per porre l'Armata all'ordine non ritrovossi pronta ad ispiegare le vele, che sul principio di Ottobre. A' cinque del medesimo mese si partì da Tolone composta di sette Vascelli d'alto bordo, quindici mercantili più piccioli, sei Galee, e sei Tartane, sopra de' quali legni erano stati imbarcati settemila soldati di diverse Nazioni, e cento cinquanta cavalli, oltre un gran numero d'armi, selle, briglie, ed altri ordigni, che dovevano servire ad armar tutti quelli, che sperava il Duca di Guisa doveessero dichiararsi del suo partito, al qual' effetto aveva fatto imbarcare ducento Nobili per valersene di Comandanti. Ma la Provvidenza Divina, la quale non approvava la malvagità di questi

questi disegni, ne disturbò sul bel principio
 gli effetti. Fu scoperta la trama, ch' un tal
 Prete ordiva nel Regno, e ne pagarono i tra-
 ditori la pena col meritato castigo. El' Arma-
 te Francese sbattuta dalla furia degli Sci-
 rocchi autunnali, andò a correre in diverse
 parti. Le Galee approdaronò in Malta, là
 dove a colpi d'artiglierie, che grandinava-
 no dalla Fortezza, furono tenute lungi dal
 porto; donde si cagionò, ch' essendosene il
 Re di Francia lamentato alpramente col
 Gran Maestro di quella Religione, oltre la
 scusa d'un' incorrotta neutralità, che prati-
 cano quei Cavalieri con tutt' i Principi Cri-
 stiani, fu sodisfatto con la prigionia del Co-
 mandante di quel Castello. I Vascelli fu-
 rono trasportati sù le coste della Sicilia,
 dove dopò fatte alcune picciole prede nel
 mar di Trapani, farebbe loro facilmente
 sortito di sorprendere questa Piazza, se non
 fossero stati da una nuova tempesta sospinti
 all' Isola Favignana. Quivi il Duca di Guisa
 chiamò i Capi dell' Armata a consiglio, li
 quali considerata la rigidezza della stagione
 la vicinanza del Verno alla navigazione
 sempre molesto, e la mancanza d'un Porto,
 nel quale potessero ricoverarsi, furono tut-
 ti concordemente di opinione, che si volta-
 fero le prore verso la Patria. Il solo Duca fu
 di contrario parere, senz' altro fondamento,
 che della sicurezzza da lui sognata, della vit-
 toria

toria , alla quale aggiungevagli stimoli de-
l'onore , pel biasimo, che avrebbero merita-
to , se fossero tornati in Francia , senza ne-
meno veder la faccia dell'inimico ; e fù tale
la sua autorità , o per dir meglio la sua osti-
nazione , che fu finalmente deliberato d'
accostarsi a' lidi del Regno , e tentar la for-
tuna.

Or a' dodici di Novembre trovandosi il
Vicerè nel Convento di S. Martino alla ta-
vola di quei Monaci, li quali con l'occasione
della solennità del medesimo Santo , che ce-
lebravasi in quella Chiesa , lo stavano ban-
chettando , gli pervenne un foglio del Go-
vernator di Gaeta con l'avviso dello scopri-
mento di molte vele. Pensò il Conte di pri-
mo lancio , che potesse ben'essere l' Armata
Spagnuola , che veniva a svernare ne' porti
di questo Regno : ma poscia considerando il
bisogno , che n'aveva la Corona ne' mari di
Barcellona , cominciò a pensare , che potes-
s'essere la Francese . Quindi è ch'abbando-
nata immantenente la tavola , si ritirò in
Palagio , e comandò , che si ponessero all'or-
dine le sedici Galee , ch'erano in porto , ot-
to delle quali ubbidivano al Marchese di
Bajona Generale della squadra del Regno :
due a Giannettino Doria Generale di quel-
la di Sicilia : due a D. Gabriele d'Errera Go-
vernatore di quella di Sardegna ; e quattro
a D. Carlo Doria Duca di Tursi . Furono
guarni-

DI CASTRILLO.

14

guarnite di soldatesche tutte le marine Città e Terre del Golfo di Napoli, e particolarmente Castello a mare, sotto 'l comando del Tenente di Maestro di Campo Generale Girolamo Amodeo. Fu rinforzata la guarnigione della Città di Pozzuoli, e del Castello di Baja, e fu spedito il Generale dell'artiglieria D. Diego Quiroga con Fanteria, Cavalleria, e cannoni a guardare la spiaggia de' Bagnuoli.

La mattina de' 12, del medesimo mese entrarono i Francesi nel Golfo, e 'l Conte non solamente fece uscire le Galee, per osservare i loro andamenti, ma postosi ancor' egli in carrozza con D. Michele Pignatelli, D. Vincenzo Tuttavilla, Gio: Tomaso Blanco, e 'l Duca del Sasso, andò a visitare la Vergine nella Chiesa del Carmine, e poscia ad osservare l' Armata nemica sul ponte della Maddalena, donde ritornato in Palagio, convenne alle Galee parimente di ritirarsi, non essendo stato loro permesso dalla tempesta di trattenerfi fuori del Porto. Così la notte del detto giorno si passò tutta in timori, e la mattina seguente essendosi veduta l' Armata costeggiare il terreno di Sorrento, e di Vico, le si mandarono un'altra volta le Galee alla coda, le quali non la perdettero giammai di vista, infino a tanto, che non la videro gittar l'ancore di rimpetto Castell' a mare.

Giaco

Giace questa Città nel fondo del Golfo; lontana diciotto miglia da Napoli, nel luogo appunto, dove la terra cominciando a piegarsi, per dar principio alla costa Orientale del Cratere Napolitano, le forma un comodo Porto. Tiene alle spalle un' erta montagna, la quale la signoreggia, e la domina; e comunica da una parte con le Città di Vico, Sorrento, e Massa, e dall' altra con la costa d' Amalfi, e cō molte altre Città, e Terre poco lōtane l'una dall' altra. Fu edificata dalle ruine dell' antica Città di Stabia, la quale fu distrutta da Silla, donde hà pigliato il nome di Castello a mare di Stabia. E' luogo di molto traffico per la comunicazione, che tiene con tutte le Terre convicine, alle quali serve come d' un picciolo Emporio, per provedersi delle merci, che vengono dalla parte del mare, e smaltire le proprie. Quindi è, che gli abitatori sono applicati la maggior parte al commercio; e come, che non portano il peso de' pagamenti fiscali & ubbidiscono ad un discreto padrone, com' è il Sereniss. Duca di Parma utile Signore di essi, possedono quasi tutti commode facoltà.

Questa Piazza, ch' in se stessa non era forte, per essere un luogo aperto, e non poteva fortificarsi per cagione del sito dominato dalla montagna, era stata dal Vicerè provveduta d' ottocento cinquanta Fanti, e sessan-

ta

ta Cavallo di guarnigione sotto 'l comando del mentovato Amodeo, al quale s'erano uniti quei Nobili, e Cittadini, ch'avevano per difesa della lor Patria pigliato l'armi. Ciò, ch'era stato fatto per pura ragione di buon governo concioliacofache niuno poteva credere, ch'avesse dovuto il Guisa applicarsi all'impresa d'un luogo cotanto debole, nel quale gli sarebbe stato impossibile di mantenersi, per la vicinanza della Metropoli d'un Reame, che stava tutto in armi. Ad ogni modo all'avviso, che portarono le Galee, che l'Armata nemica avesse dato fondo in quel Porto, confermato da un Corriero spedito del Conte di Celano, s'accinse il Vicerè ad incaminar per mare, e per terra il soccorso alla Piazza: sperando, ch'alla debolezza del sito avrebbe supplito il valore de' difensori, come era accaduto nel 1647. A questo effetto fece marciare quattro Compagnie di Cavallo, cento cinquanta Spagnuoli, cinquanta Officiali Riformati, con quattro pezzi di artiglieria, e diverse munizioni da guerra sotto 'l comando del Sergente Maggiore del Reggimento di Don Alonso della Puerta. Diede ordine, che si allestisse la Galea del Capitan D. Ferdinando Carrillo con soldatesche, e munizioni. Spedì un corriero al General Francipane, che comandava l'Armi in Salerno, acciò s'accostasse a Castell.

Castell'a mare con tutte le milizie, ch'aveva;
 Ma non giunsero a tempo questi soccorsi,
 cont'osiacofache la sera del medesimo giorno
 decimoterzo di Novembre, che l'Armata
 Francese pervenne a vista di questa Piazza,
 fù dal Duca di Guisa spedito al Comandante
 un Trombetta per sollecitarlo ad arrendersi.
 Ciò, che avendo l'Amodeo rifiutato di fare,
 con protestazione di volersi difendere all'ultimo
 spirito, cominciarono i Francesi ad entrar ne' battelli,
 ed avvicinarsi alla terra al calor del cannone delle
 loro Navi. Quivi per tre camini diversi s'avvicinarono
 alla Città, poich'una parte di essi, guidata dal
 mentovato Cirillo, e da altre persone pratiche del
 paese, fù condotta per una strada coperta sù la
 montagna, che giace alle spalle di questa Piazza:
 altri presero il camino ordinario del Ponte della
 Persica, e gli altri quello della Marina di Santa
 Maria a Puzzano, e del Carmine. In questa
 guisa Castell'a mare rimase cinto da tutt' i lati,
 e risospinta da ogni banda la guarnigione;
 la quale quantunque si fosse posta in istato di
 valorosamente combattere, ad ogni modo o fosse
 gente inesperta, per esser la maggior parte del
 Battaglione, o fosse stata sopraffatta dal numero
 degl' inimici, non fece tutta quella resistenza,
 che si sperava. Il povero Amodeo vedutosi
 abbandonato non solo da' suoi soldati, ma anche da' Cit-
 tadin.

DI CASTRILLO

tadini, si fece forte in una strada coperta con alcuni pochi compagni: ma gli convenne di cedere al torrente degli aggressori, e ritirarsi tutto ferito, ch'egli era in un certo Casino, la dove si difese con tanto ardore fino al giorno seguente, furono costretti i Francesi di concedergli onorevoli condizioni nella capitolazione, che fece della sua resa. Così fu preso Castell'a mare, dove essendo smontato il Duca di Guisa col seguito di cinquanta Cavalieri Gierosolimitani, e sessanta fra Staffieri, e Lacchè superbamente vestiti, dopo rendute le grazie a Dio nella Chiesa del Duomo, e fattovi cantare il *Te Deum*, andò a riconoscer la Piazza, e la fece fortificare con nuove trincee ben guardate di soldatesche. A tutti quelli, che non vollero rimanervi, diede amplissimo passaporto, nel quale s'intitolava Vicerè, e Capitano Generale del Rè di Francia nel Regno. Comandò un' esatta osservanza della militar disciplina, e dell'onore delle Donne. Fè morir di capestro due temerarij, che tentarono di entrare a forza in un Monistero di Suore, per saccheggiarlo. E fè aprir due botteghe per la vendita di diverse sorti d'armi, stivali, scarlatti, pannine, ed altre merci di Francia.

Ma non avendosi in Napoli alcuno avviso dello Stato di Castell'a mare, la Domenica, che furono i quindici di Novembre uscirono

rono diece Galee dal Porto per andare a salutar col cannone i Vascelli Nemici. Ed in fatti venute con quattro d' essi a cimento, osservarono, che la Piazza non danneggiava i legni Francesi; donde entrati i Generali Spagnuoli in sospetto di quello, ch' era già accaduto, comandarono al Capitano d' una Galea di Sardigna, che si fosse spinto più oltre per iscoprir da vicino lo stato della Città. Ma colpita questa Galea dal cannone della Fortezza, avvedutisi i Generali, che fosse stata già occupata da' nemici la Piazza, volarono a darne al Vicerè la notizia. Poco dopò giunse in Napoli l' Amodeo, il quale avendo dato al Conte distinta relazione di questa perdita, fu chiuso nel Castel nuovo, sotto pretesto, che vi fosse stata sua negligenza, quantunque po'cia essendo stato ritrovato innocente, fu dopo alcuni mesi di prigionia liberato per ordine del medesimo Vicerè.

L' avviso inaspettato della caduta di Castell' a mare commosse grandemente il popolo Napolitano, al quale pareva strano, che si fosse in poch' ore fatta perdita d' una Piazza tanto ben provveduta per la difesa. Ad ogni modo allorchè nel medesimo giorno uscì il Vicerè dal Regio Palagio per andare alla Chiesa del Car nine, gli fece all' incontro una moltitudine di persone della Conciaria, e Mercato, con offerta della vita, del
san-

fangue, della robba, e de' figli in servizio del
 Re. Ciò, che fecero parimente il Baronag-
 gio, la Nobiltà, o la Piazza del Popolo con
 espressioni così sincere, che furono valevo-
 li, ed efficaci a trar lagrime di tenerezza
 dagli occhi del Vicerè. Quindi è, che affine
 di prevenire quei mali, che potevano cagio-
 narli da i malcontenti del Regno, si fecero
 imprigionare alcuni di quelli, ch'erano stati
 capi de' passati tumulti; e furono parimente
 fatti arrestare due Preti, due secolari, ed un
 Frate, ch'andavano facendo pratiche a fa-
 vor de' Francesi. Et ad oggetto di tenere i
 nemici ristretti, e vietar loro l'usurpazione
 de' luoghi convicini, si fece senza perdimen-
 to di tempo occupar la montagna, che giace
 alle spalle di questa Piazza, dalla squadra
 del bandito Martello, rinforzata da altri
 cinquecento fuorusciti, li quali ottennero
 dal Vicerè il perdono, con patto di servire
 in questa occasione Sua Maestà. Poscia si
 mandò ordine al Maestro di Campo Gene-
 rale D. Carlo della Gatta, al Principe d' A-
 vellino, ed agli altri Officiali, che dimora-
 vano in Sessa, che provvedute le Piazze della
 Provincia di Terra di Lavoro, marchiasse-
 ro col grosso dell' Esercito ne' contorni di
 Castell'a mare. E finalmente spedironsi sei
 Galee al Finale a prendere le Soldatesche,
 che calavano dal Milanese: ma sequestrate
 dal cattivo tempo in Gaeta, non poterono
 passar' oltre.

All'

All'incontro il Duca di Guisa procurava allargarsi, al qual'effetto portossi ad assaltare Gragnano, ma senza frutto; poich' essendo stata questa Terra ben provveduta dal Conte di Celano, ed avendo gli abitanti di essa mandato altrove le donne, e i figli, per non avere altro impaccio nel rispingere gl' inimici, fecero una resistenza così gagliarda, che convenne a' Francesi di ritirarsi con grandissima mortalità. Volle ad ogni modo il Duca di Guisa ritentare l'impresa: ma avendovi ritrovata maggiore difficoltà, abbandonato Gragnano, si voltò ad Angri, e Scafato, per troncare la comunicazione di Napoli con Salerno. Vi giunse sul far del giorno de' 17. di Novembre con un corpo di sessanta Cavalii, e due mila, e cinquecento pedoni; e superata con non picciola uccisione de' suoi la resistenza di quattro Compagnie di Cavalii, e di cinquanta Spagnuoli, che stavano fortificati al passaggio del fiume, s'incaminò verso la Torre dell' Annunziata, chiamata ne' tempi andati Villa di Pompeo, abitazione anticamente de' Volsci, de' Toscani, de' sanniti, e de' Romani, la quale presentemente ubbidisce alla Famiglia Piccolomini d' Aragona de' Conti di Celano. Quì fù più aipro il conflitto, poiche venuto il Guisa alle mani con la Compagnia de' Fanti del Battaglione del Ripartimento d'Eboli, comandata dal Capitano Fran-

Francesco di Lorenzo, quantunque n'avesse riportato qualche vantaggio, col favore del quale aveva continuato il cammino fino ad una grande Osteria, che giace sù la strada di Castell'a mare: ad ogni modo essendo sopraggiunti cento cinquanta Spagnuoli con quindici Cavalli del Capitan Lucacchio con esso loro D. Alonso della Puerta, e'l Conte di Celano, la cosa mutò sembiante. Conciosiacosache quantunque al primo arrivo de' nostri fossero stati ricevuti dagli' inimici a colpi di moschetto; nulladimeno si restrinsero così bene, ed investirono i Francesi con tanto impeto, che ne lasciarono cinquecento sul suolo, oltre ducento prigionieri, ed una quantità di feriti. Sopravenne in sul fatto la Compagnia di Cavalli del Marchese di Torrecuso con D. Cesare Miroballo Principe di Castellaneta, il quale continuando il macello de' inimici, ne pose a fil di spada un gran numero; ed avendo malamente ferito Monsù di Pleffis Bellieure, ch'indi a pochi giorni morì, mentre cō la spada alla mano caminava più oltre, fu da Francesi fatto prigioniero. Costoro vedendosi a mal partito, pensarono alla ritirata, nella quale assaliti alla coda dalle Compagnie di Cavalli de' Capitani Cabrera, e Lucacchio, e maltrattati dal cannone delle due nostre Galee, che stavano alla foce del fiume, e gli prendevano francamente di mi-

ta, furono costretti a lasciare molti prigionieri di conto in mano degli Spagnuoli, ed a ritirarsi in Castell'a mare con perdita della metà della gente, ch'aveva il Guisa condotta seco in Campagna.

Pervenne in Napoli un' avviso confuso di questo combattimento; e'l Vicerè entrato immantamente in carrozza, andò sul ponte della Maddalena, servito dal Principe di Cellamare, da D. Vincenzo Tuttavilla, e da altri Officiali così di guerra, come di Stato. Ma' mentre se ne stava anzioso di saperne il successo, comparve un Soldato a cavallo con l'annunzio della vittoria, e poco dopo sopraggiunsero due carrozze con tredici Officiali Francesi prigionieri, ch'essendo stati accolti cortesemente dal Conte, furono condotti in Castello. Sopravvennero poscia 4. altri prigionieri di conto, e furono il Marchese Gonsaga de' Duchi di Nivers, e Monsù degli Oddi Maresciali di Campo, Monsù di Dragoniche Capitan di Cavalli, e Monsù di Raballiere, li quali entrati nelle carrozze del Vicerè, furono dal Marchese di Cortes, e da D. Gasparo d'Haro serviti fino al Castello, ed ivi commodamente alloggiati. E'l Vicerè doppo essere intervenuto al *Te Deum*, che nel medesimo punto ne fe cantare nella Chiesa di Nostra Signora di Costantinopoli, si ritirò tutto festante in Palagio, dove il giorno seguente vide gli

gli altri prigionj , che furono condotti nella Città , e gli fè chiudere nelle carceri della Gran Corte della Vicaria.

Intanto sopraggiunto il General della Gatta poco dopo il mentovato conflitto nella Torre dell' Annunziata con un' Esercito di dodicimila uomini , composto di Nobili, Baroni , Officiali , e Soldati Riformati, tutta gente agguerrita, fù rinforzato dal Reggimento Spagnuolo del Maestro di Campo D. Francesco Carnero , e da un' altro Reggimento di quattrocento Cittadini d' Averla, che pose in piede questa Città sotto il Maestro di Campo Mario Landulfo . Tutto infermo , ch' egli era , si faceva condurre in una sedia volante , & andò visitando personalmente tutte le Città , e le Terre , come anche i colli, ed i monti all' intorno Castell' à mare. Provide tutti quei luoghi di guarnigione , e sopra tutto Gragnano , che sotto la condotta del Sergente Maggiore Diego d' Ancona , il quale n'era Governatore , s'era valorosamente difeso. Ed egli con l' Esercito teneva così ben chiusi i nemici ne' lor ripari, che nõ solamente nõ ardivano muoversi, ma cominciavano a meditar la partenza. La maggior difficultà , ch' incontrava , era nel ritenere le milizie , le quali impazienti di venire co' Francesi alle mani, il violentavano per così dire ad assaltare la Piazza : desiderio , ch' essendo non men grande nel Po-

polo Napolitano, arrolaronfi in due giorni sotto l' insegne nella Metropoli diècemila persone con permissione del Vicerè, al quale avevano offer to d'andare a loro spese all'assedio.

Ma ciò non fù necessario, avvegnache i Generali Francesi venivano da ogni banda sollecitati a partire. I di loro soldati avevano cominciato ad abbandonare l' insegne, adescati dal Passaporto, che loro concedevasi dal Vicerè col dono di due scudi per ciascheduno. Dalla parte di terra erano tenuti così ristretti dal General della Gatta, che non era permessa loro uscita, senza rischio di perdere la vita, o la libertà. E da quella del mare, se bene non v' era Armata Spagnuola, che gli avesse costretti ad abbandonare i lidi del Regno, provavano il rigore delle tempeste, le quali avevano cagionata la perdita d'un Vascello, e d'una Tartana nel luogo detto il Quartuccio, e di un' altra Tartana sù la spiaggia di Chiaja. Altri quattro Vascelli erano stati trasportati dalla borasca sino a vista di Pozzuoli, dove avevano sforzata la guarnigione a prender l'armi, per preservarsi da quell'insulti, che ben lungi di fare agli altri, sopportavano questi legni dal furore de'venti. L' inclinazione de' Popoli alla persona del Guisa, ch' era stato il fondamento più sodo di questa impresa, era interamente svanita, anzi si spe-

DI CASTRILLO 17

sperimentava tutta contraria , e cotantofe-
dele agl'interessi del lor Sovrano , che non
lasciava luogo d'aspettarne alcun buon suc-
cesso. E finalmente il cartello ritrovato in
Castell'a mare , col quale li promettevano
trentamila ducati a chi troncasse la testa al
Guisa , pose il cervello di questo Generale a
partito . Tutte queste considerazioni fecero
deliberare nel Consiglio di Guerra, che ten-
nero gli Officiali Francesi, d' abbandonare
la Piazza , e di condur l'Armata in Tolone,
per non lasciarla perire miseramente in quel
Porto ; al qual'effetto furono dati gli ordini
necessarj per la partenza. A quest'avviso co-
minciarono le Soldatesche a saccheggiar le
case de' Cittadini ; ed a spogliarle di tutti i
commestibili , e masserizie , senza ne meno
perdonare alle Chiese , le quali rimasero af-
fatto ignude di tutte le suppellettili , e vasi
sagri , e furono profanate con estrema em-
pietà dalla perfidia de' Calvinisti . Cid , ch'
essendo stato rappresentato più volte al Du-
ca di Guisa dal Padre Caracciolo Teatino ,
destinò soldati Cattolici per custodire il Mo-
nistero di Suore dagl'insulti degli Ugonotti.
Così piene le loro Navi di prede , montaro-
no sù l'Armata i Francesi la sera de' ventisei
di Novembre , lasciando nella Piazza una
gran quantità di munizioni , ed ordigni di
guerra , che non poterono con esso loro con-
durre , per essere stati caricati alla coda dal-

la squadra del famoso Martello, il quale insieme col Consigliere D. Antonio Navarretta fù il primo ad entrare nella Città. Avvisato, ch'essendo stato portato in Napoli alle due ore di notte, cagionò un' allegrezza straordinaria, e spinse il Vicerè ad andare nel medesimo punto nella Chiesa del Carmine, dove fù cantato il *Te Deum* in rendimento di grazie a Sua Divina Maestà.

Restarono però in Regno i prigionieri, poiché quantunque il Duca di Guisa avesse mandato due volte sù la parola il Principe di Castellaneta per trattarne lo scambio, ad ogni modo non ebbe effetto, non avendo voluto il Guisa in contraccambio del Principe accettare il Marchese Gonzaga, che con una Filuca gli fù mandato dal Vicerè. Così ciascuno di loro fece ritorno alla primiera prigione: e vi stette fino alla fine dell' anno 1655. che ne fù regolato concordemente lo scambio. Non furono ad ogni modo infruttuosi questi trattati, perche il Padrone della mentovata Filuca, ch' avea condotto il Gonzaga, portò in Castell'a mare due sacchi ed un cesto pieno di Statue di Santi, suppellettili, e vasi Sagri rubati da' Francesi in quella Città, li quali gli erano stati consegnati dal Cappellano del Guisa, con ordine di farne la restituzione alle Chiese, conforme fù eseguito. E parve veramente, che S. D. Maestà avesse voluto punir l' ingiuria, ch'

ch'avevano fatto alla sua Casa i Francesi co' simili sacrilegi, avvegnache dopo l'abbandonamento di Castell'a mare andarono crescendo sempre più le tempeste, a segno tale ch'un de' loro Vascelli andò a perdersi nella spiaggia della Rocca di Mondragone con più di cinquecento persone, una parte delle quali si salvò con l'ajuto de' Cittadini di Sessa, che v'accorsero pietosamente con Cesare de' Julianis Sindaco di quella Città. E finalmente i Francesi dopo essere stati quindici giorni tratti, e combattuti da venti alla loro navigazione contrarj abbandonatosi alquanto il mare, partirono a diece di Dicembre verso la Patria; e' il Vicerè andò a renderne di nuovo le grazie alla Regina del Cielo nella Chiesa di Nostra Signora di Costantinopoli, dove a' 12. del medesimo mese tenne Cappella Reale. Ma partiti appena i nemici, si vide comparire nel nostro Golfo una Squadra di ventitrè Navi Inglesi, ch'ad istanza del Re erano state spedite per opporsi a' Francesi, e come, che la loro dimora non era più necessaria ne' lidi di questo Regno, a' ventisei di Dicembre voltarono le prore verso Ponente, dopo essersi trattenute in questo Porto due giorni. Le milizie del Battaglione furono la maggior parte mandate alle loro case; e quelle, che si trovavano di guarnigione nelle Piazze della Toscana ritornarono in Napoli con la Squadra

tra delle 'Galee del Duca di Turfi a' tre di Febrajo 1655.

Quattro di prima era succeduto un disurbo, che sforzò 'l Vicerè ad un risentimento. Haveva preso possessione della carica di Regente della Gran Corte della Vicaria D. Manovello d'Aghilar, e d'Acunna, ed aveva imposto agli sbirri, che vegliassero sopra coloro, ch' in dispregio delle Regie Prammatiche portavano armi vietate. Volle la sorte, che v' inciampasse un soldato delle Galee, il quale cingendo la spada lunga, fù condotto nelle prigioni; e 'l General della Squadra attribuendosi questa esecuzione ad offesa, se prendere il Caporal degli sbirri, e porre sù le Galee in catena. Ciò, ch' essendo paruto al Conte troppo ardimento, perche dov'era la sua persona, che faceva giustizia a tutti, niuno doveva farfela di propria autorità, comandò all' Auditor dell' Esercito D. Giovanni d'Errera, che portasse il Gener. nel Castel di Gaeta, dove stette fin nella fine di Giugno del detto anno, che per ordine della Corte fù liberato.

Maggiore fù il disordine, che cagionarono nella Città i soldati dell' Armata Navale di Spagna venuta in questo Porto. Ogni giorno succedevano risse, e quel, ch' è peggio omicidj; e tal volta di persone, che ritrovansi casualmente passando, nè avevano parte nelle contese. La brigata, ch' at-

tac-

tacossi nel terzo giorno di Maggio, fù d'una grande importanza; poiche quattro de' mentovati soldati, che itavano licenziosamente trescando con una meretrice, davanti al Palagio d'un Titolato di prima riga nella strada di Santa Lucia, essendo stati sgridati da un servidore di casa a sgombrar da quel luogo, che non era adagiato a simili disonestà, in vece di partire, cominciarono a maltrattarlo: ma usciti dal Palagio in soccorso del servidore i compagni tre de' quattro soldati rimasero distesi al suolo, e l'altro gravemente ferito. Corsero precipitosamente al romore più di trecento soldati, li quali non avendo potuto vendicare la morte de' trè estinti, per aver ritrovata la porta del Palagio ben chiusa, sfogarono la loro rabbia in ingiurie, e posero tutto il quartiere sopra; a segno tale, che per fargli di là partire, fù necessario, che v'accorresse personalmente il Maestrò di Campo Generale D. Carlo della Gatta. Ma sgridati i soldati dal Duca di Veraguas lor Generale, e trattati da poltroni, da neghittosi, e da vili, unironsi in grosso numero, ed a mez'ora di notte della sera del quinto giorno di Maggio, assaltarono la carrozza del medesimo Titolato in quella strada, che stà sotto il Palagio vecchio; dove dopo un lungo conflitto furono uccisi il cocchiere, due staffieri, & uno schiavo con un povero ven-

ore d'acque concie, e rimase parimente ferito il medesimo Titolato, con uno de' cinque Nobili, che seco andavano nella carrozza. L'insulto generalmente fù male inteso, es' ebbe qualche sospetto, che avesse avuto la spinta da mano molto autorevole; la onde il Vicerè per sodisfare al debito della giustizia, della quale era zelantissimo, se decapitare un Sergente, ed impiccar due soldati, ch'eransi ritrovati a questo assassinamento: ma il povero Titolato, dopo aver languito molti mesi nel letto per la ferita la notte de' 22. del mese di Ottobre finalmente spirò..

Queste applicazioni dimettiche non impedivano al Conte l'applicazione all'esterne. Havevano così ben tentato i Francesi il genio sempre guerriero di Francesco Duca di Modona, chel' avevano già indotto ad armare, per rinovare la guerra nel Milanese; e'l Marchese di Caracena Governator di Milano, ch' aveva creduto di ridur questo Principe alla quiete con la forza dell'armi, era entrato ne' di lui Stati. Il Collegio de' Cardinali, che si trovava in Conclave per eleggere il successore alla Santità d'Innocenzio Decimo, morto a'tre di Gennajo, spedì Monsignore Emilio Altieri, che col nome di Clemente Decimo pervenne molti anni dopò al Camauro, per ridurre le parti a' più moderati consigli, e'l nuovo Pontefice Alessandro

fandro Settimo, ch'era stato a' sette di Aprile innalzato al Papato, non aveva tralasciato d'impiegar caldissimi officj pel riposo d'Italia. Nulla però giovando l'esortazioni del Papa, ne le rimostranze della Republica di Venezia, la quale sollecitata da' Turchi mirava di mala voglia le contese de' Cristiani, continuarono in Lombardia le ostilità; & il Duca di Modona, dichiarato già Generale del Re di Francia andò ad accamparsi sotto Pavia. All'avviso di questi moti mandò il Vicerè mille cinquecento Fanti al Finale sopra sette Galee, le quali partirono da questo Porto a' ventisei di Maggio 1655. Al ritorno di esse compostasi una picciola Armata di Vascelli, e Galee, comandata dal Marchese di Bajona, vi furono spedite altre quattromila persone. E finalmente a' ventitre di Agosto del medesimo anno partirono sopra cinque Galee, e quaranta Tartane mille cinquecento Cavalli, e duemila Fanti del Battaglione, sotto'l comando del Marchese di Cortes genero del Vicerè, il quale ebbe poscia il contento di veder bene impiegate tutte queste spese, e fatiche. Avvegnache rinforzato da sì potenti soccorsi l'Esercito del Caracena, & all'incòtro trovata da' Francesi grandissima resistenza in Pavia, dal Conte Galeazzo Trotti valorosamente difesa, fù costretto il Duca di Modona a ritirarsene,

In tanto pervenne in Napoli il Principe secondogenito di Danimarca, il quale servito da molti Nobili, e trattato con grandissima magnificenza dal Vicerè, dopo aver con la vista delle cose più cospicue della Città sodisfatto al desiderio, che l'aveva spinto in questo paese, a' tredici Novembre 1654. prese la strada per ritornare alla Patria. E quantunque nel principio dell' anno 1656. fosse giunto l' avviso del parto della Regina, con la notizia della morte della bambina, ch'aveva data alla luce; ad ogni modo celebrosi festevoli il Carnevale con passatempi, e con maschere. Ciò, che non distoglieva l'attenzione del Vicerè al governo, per la buona amministrazione del quale avendo considerato quanto importasse il rendere giustizia a' sudditi, & il promuovere la presta spedizione de' piati, li quali per la moltitudine d'essi, per la malizia de' litiganti, per la poca assiduità de' Ministri, e sopra tutto pel numero troppo grande de' giorni feriali, erano divenuti poco meno, ch'eterni, deliberò d'inalzare al grado del Ministero uomini di conosciuta probità, e dottrina, e di cancellare alcune feste del Calendario, le quali per non essere di precetto, ne ordinate dalla Chiesa, chiamano comunemente di Corte. Et in fatti uscì fuori un rescritto, col quale avendo il Vicerè comandato, che s'osservassero solamente le feste

feste

feste, che sono di precetto, nel giorno dedicato all'Evangelista San Marco pronunziarono i Giudici ne' Tribunali. Ma i Curiali, ch'erano avvezzi ad adagiarsi nelle feste di Corte delle fatiche del Foro, cominciarono a lamentarsene; ed alcuni più scrupolosi non tralasciarono di temere i castighi, ch'aveva Dio mandati nel Mondo per la violazione delle feste, soggiungendo, che tutti quei Consiglieri, ch'avevano indotto il Re Ferrante primo di questo Regno a tor le feste di Corte dal Calendario, erano stati non molto dopo tolti di vita. Quindi è, che essendosi nel seguente mese di Maggio publicata per pestilenza l'infermità, che molto prima dell'abolizione di queste feste s'era cominciata a sentire ne' quartieri della Conciaria, e del Lavinajo, diede a molti occasione di attribuirle ad effetto della Divina vendetta per tal cagione irritata, e non per altre colpe di questi popoli; donde il Conte prese motivo di restituir le feste di Corte.

Qui s'atterrisce la penna, come quella, che deve affaticarsi al racconto del più terribil flagello, che avesse dopò cento trent'anni giammai sofferto questo povero Regno. Nel tempo, ch'i Francesi tenevano assediata la Città Capitale sotto 'l Generale di Monsù Lautréch; vi era entrata la pestilenza, ed era stata crudele; ma non così spietata, come fù la presente della quale

nou si legge altra simile nelle Storie. Quella
 in quasi due anni ammazzò quasi sessanta-
 mila persone, questa in men di sei mesi di-
 soldò il più bel Regno d' Europa, e ridusse
 la Metropoli in cimiterio, con morte di so-
 pra quattrocentomila de' Cittadini. L'una
 e l'altra però s'estinse, mercè il patrocinio
 della Regina del Cielo, poiche sicome la
 prima immantenente disparve, all'apparis-
 dell'Imagine di Nostra Signora di Costanti-
 nopoli, che stava sepellita pocolungi dal
 luogo, dove oggi giace il suo Tempio, così
 l'ultima cominciò a cessare nel giorno della
 Vigilia dell'Assunzion della Vergine. E in-
 certa tuttavia la maniera com'ella entrasse
 nel Regno, ma non v'è alcun dubbio, che
 fosse venuta dalla Sardinia. Era stato inter-
 detto il commercio a quest'Isola come infet-
 ta di pestilenza, e nondimeno venuto un
 Vascello da quella parte, gli fù data la
 pratica; ne si s'è bene, se fosse ciò accaduto
 per trascuraggine del Guardiano del Porto,
 o perche in vece delle Patenti dell'Isola
 avesse presentate quelle di Genova, o per-
 che venendo carico di soldatesche, fosse così
 stato eseguito per ordine particolare del Vi-
 cere. Comunque sia, egli è certo, ch'un tal
 Masone, che ne' tumulti dell'anno 1547. era
 stato Officiale del Popolo, tornò in Regno
 con questa Nave, e ch'essendosi immante-
 nente ammalato, fù condotto nello Spedale
 delle

della Santissima Annunziata, dove dopo tre giorni se ne morì di petecchie. Non vi voll'altro per attaccare in Napoli la contagione; poich' affalito da un Capogirlo Carlo di Fazio, che serviva nello Spedale, dopo ventiquattr'ore spirò l'anima nella sua casa, ch'era nel vicolo del Pero, o sia nel vicolo rotto del Lavinajo. Morì poscia la madre del medesimo Carlo, la quale essendo debitrice della pigion della casa a Pietro della Mura, si tolse questi un pajo di matarassi per pagamento; da' quali non solamente comunicossi la pestilenza a tutta la sua famiglia, mà s'andò diramando in molte case di parenti, ed amici del medesimo Pietro, ch'essendo mercatante di castagne, e di noci, aveva molte corrispondenze. Così si videro in pochissimo tempo strapazzati dal male molti de' quartieri inferiori della Città, e particolarmente quel del Lavinajo, Mercato, Porta della Calce, ed Armieri, e può essere, che v'aveffero parimente contribuito le lavandaje de' panni del mentovato Spedale, dove cresceva da giorno in giorno il numero degl'infermi, e de'morti.

Queste infermità passarono sul principio per feбри maligne, per apopleffie, per malle, e per altri mali, che l'ignoranza della plebe, e 'l capriccio de' Medici, poco pratici de' sintomi della contagione, andava

sofisticando. Vi fù però un tal Medico, chiamato Giuseppe Bozuti, il quale per l'osservazioni, ch'aveva fatto in molti degl'infermi sopra accennati, disse a Donato Grimaldi, stato già eletto del Popolo, ch'era morbo pestilenziale. Mà gli costò assai caro questo giudizio, poich'essendo pervenuto all'orecchie dell'Eletto del Popolo Alonso d'Angelis, e susseguentemente a quelle del Vicerè, che questo Medico publicava in Napoli la pestilenza, in vece di ricevere in buona parte l'avviso, ed aprire gli occhi in una materia di così grande importanza, fu chiuso il povero Medico in una oscura segreta, là dove essendoli gravemente ammalato, ottenne per somma grazia d'andare a morire nella sua casa. Donde gli altri Medici fatti accorti, proseguirono ad occultare la qualità del male, ch'andando giornalmente incalzando, mosse il Cardinale Arcivescovo Ascanio Filomarino a farne senza timore parlare al Conre Vicerè da D. Michele Pignatello Ministro d'una fina prudenza, e Consigliere di Stato. Il Conte, che viveva affatto ingannato dalle false relazioni d' Alonso d'Angelis, destossi al suono di queste voci; e quantunque fosse consigliato dalla politica a non dichiarare infetto di pestilenza il Reame, pe' soccorsi di soldatesche, ch'apparecchiava pel Milanese, tuttavia travagliato dall'armi del Re di Francia,

ad ogni modo antiponendo la salute del Regno a queste considerazioni di Stato, volle sentirne il parere de' Medici di maggior grido. Questi non saprei dire, se per errore, se per timore, o per malizia non ardirono di condannare per pestilenziale l' infermità, e contentaronsi di consigliare, che si vietasse la vendita de' pesci salati, e che si accendessero fuochi per tutte le contrade della Città: ma 'l male voleva altro, che cicalecci: e l'evento poi dimostrò, ch' in simiglianti accidenti è molto meglio pentirsi d' una indiscreta cautela, che de' peccati di trascuraggine.

Conciosiache la cosa giunse a tal segno, che ne morivano cento il giorno, nè altro si vedeva per le strade, che condurre i Sacramenti agl' iufermi, e i morti alla sepoltura. Donde si cagionò uno spavento sì grande negli animi de' Cittadini, naturalmente alla pietà inclinati, che si voltarono a Dio; & in processioni d' uomini, donne, e di donzelle vergini scapiolate concorsero a migliaia ad implorare la Divina Misericordia in diverse Chiese della Città, e particolarmente in quella di nostra Signora di Costantinopoli, sperimentata per intercessora efficace in simiglianti calamità. Uscirono molte Imagini miracolose, fra quali vi fu quella del Santissimo Crocifisso di Santa Maria a Piazza, che non essendo solito di condursi in processione

processione, se non in caso di straordinario bisogno, si chiamò dietro il concorso d' un numero innumerabile di persone, & una distribuzione di limosine così eccessiva, che fu detto ascendesse a molte decine di Migliaja di scudi. Vi s'aggiunse la profezia pubblicatafi della Madre Suor Orsola Benincasa, la quale conteneva, che in tempo del maggior travaglio della Città doveva farsi la fabbrica del suo Romitorio nella falda del Monte di S. Martino. Il primo, che v'accorse fu il medesimo Vicerè, il quale volle cavarvi di propria mano dodici cesti di terra: donde presero essemplio gli Eletti della Città, e tutt'i Cittadini di concorrervi, non solo con le borse, ma anche con le persone. Et in fatti fu cosa straordinaria il vedere uomini, e donne giovani, e vecchi, nobili, cittadini, e plebei, spogliarsi di tutto il meglio, ch'avevano, per impiegarlo in limosina di questa fabbrica con una liberalità così grande, che si vedevano le botti intiere piene di monete di rame, di argento, e d'oro, oltre le anella, i gioielli, ed altri adornamenti di prezzo, che le donne si contentavano di rubare alla vanità, & al lusso, per sacrificarli ad una opera cotanto pia. Ma quel che recò maggior meraviglia, fu, che correndo ciascuno a gara a meschiarsi ne' più vili esercizi, si videro le persone più qualificate della Città, chi con un cesto di
 schiodi

DI CASTRILLO. 45

chiodi , chi con un fascio di funi , chi con un barile di calce, chi con pietre , chi con una trave, e chi con altre materie simili sopra le spalle , salmeggiando , e recitando Orazioni, e Rosarij, servire di manovali divotiali all'innalzamento del Romitorio. Tutte queste azzioni furono parti ben degni della pietà Cristiana del popolo Napolitano : ma per giusti giudizj della Provvidenza Divina abortirono in accrescimento del male , che nell' unione, e concorso di tanta gente continuò a dilatarsi, ed a comunicarsi di mano in mano da quartiere in quartiere.

In questa guisa operavano le persone da bene, ma le cattive tutt'all'opposito, poiché vi furono diece, o dodici già colpevoli de' popolari tumulti dell'anno 1647. li quali essendo tornati in Napoli gravidi dell'antica perfidia , presero occasione de' primi sussurri di pestilenza , per eccitare una nuova sedizione nel popolo . A quest'effetto assembraronsi nella bottega d' un Tintore nella strada de' Ferri Vecchi , dove incolpando l'origine di quelle infermità al Governo, l'attribuirono ad alcune polveri velenose, che a bella posta si facevano seminare , per estermiare la plebe, e prendere da essa vendetta delle rivoluzioni passate, senza contravenire al perdono . Ciò, che non fu loro difficile di persuadere a' compagni , dando loro per contrasegno, che non erano infetti di

con-

contagione i quartieri superiori della Città, nè le Fortezze guarnite di presidio Spagnuolo, ma solamente i Rioni del Lavinajo, Conciaria, e Mercato, & altri quartieri di quei contorni, quasi tutti abitati dalla gente minuta. Così deliberarono d'andare in traccia di questi sognati avvelenatori, per vedersi un' impressione di questa sorte negli animi della plebe, partorisse loro la congiuntura di pescare nel torbido. Et in fatti la mattina de' ventisei del mese di Maggio, giorno dedicato alla solennità di S. Filippo Neri, fu dato addosso a due poveri soldati del Torrione del Carmine, sopra de' quali avendo fatto questi malvagi ritrovare non sò, che polvere, corsero grandissimo rischio d'essere immantemente sbranati. Ma la provvidenza Divina, la quale non voleva castigare in un medesimo tempo questo povero Regno con la pestilenza, e con la guerra civile, fè ritrovare un Mercatante da bene, al quale con soavi parole, e moderati consigli fortì di persuadere coloro, che gli avevano imprigionati, a dargli nelle mani della giustizia, per sapere da essi l'antidoto del veleno. Poche ore dopo si pubblicò, ch' uno di quei soldati fosse Francese, e l'altro Portoghese. Nazioni in quel tempo nemiche della Corona: e che v'erano cinquanta persone, che in abiti mentiti andavano seminando le polveri velenose. Allora sì, ch'i

pove-

poveri forestieri la passarono male ; poichè bastava portare l'abito, le scarpe, il cappello, la cappa, o qualche altra cosa differente dall'uso comune de' Cittadini, per correr pericolo della vita. All'uscir della Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli v'inciammo un tal Vittorio Angelucci, molti Preti, e diversi mendichi, e fra questi un' infermo uscito poch' ore prima dallo Spedale della SS. Annunziata, ch'a colpi di bastone perdè la vita. Una povera donna, la quale in mezzo al Mercato si spolverava la gonna, fu fatta in pezzi insieme con un bambino, ch'aveva in braccio. Et un soldato Borgognone, che carico delle sue bagaglie ritornava da un Casale di Aversa, dove gli era morto il cavallo, interrogato da una squadra di ribaldi, se aveva polvere, ed imaginandosi, che parlassero della polvere d' Archibugio, appena disse d'averne un fiasco, che gli fu rotta bene la testa, e sarebbe stato parimente ammazzato, se non v' accorrevano opportunamente gli sbirri. Bisognò dunque per acchetare la plebe, far morire sopra una ruota il mentovato Angelucci, trovato reo d'altri delitti, facendolo pubblicare dal banditore per dispensator delle polveri ; e come, che gl'inventori di questa favola non vollero astenersi dall'impresa già cominciata, fu necessario, che il Reggente della Vicaria comparisse con cento persone armate in me-

Io al Mercato , dove avendo imprigionati undici di costoro, ne morirono cinque sopra le forche . Francesco Fracanzano Pittore di maniera gravi , e maestro , e buono conoscitore d'antichità, e medaglie caduto nel medesimo fallo d'instigatore del popolo , fu chiuso nel Castel nuovo , dove nel corso della contagione morì.

Ma gli Eletti della Città, ch'avevano veduto crescere la infermità, e le morti con sintomi di pestilenza non avevano tralasciato nel maggior bollore de' narrati disturbi, di far caldissime istanze al Conte per gli opportuni rimedj . E'l Vicerè dopo avere più , e più volte esaminato l'affare nel Consiglio Collaterale, finalmente deliberò di comandare alle Piazze , che facessero una Deputazione particolare , alla quale comunicato tutta l'autorità necessaria, conforme è solito praticarsi in simili congiunture , e le diede per Capo D. Manovello d'Aghilar Reggente della Gran Corte della Vicaria , degnissimo per la nobiltà del suo sangue , e per ferrvigj in questa occasione renduti a l' afflitta Città, d'essere , siccome fu aggregato agli onori de' Nobili della Piazza di Capovana . La prima cosa , che fecesi, fu l'unione de' Medici , li quali non contenti dell'osservazioni fatte su i corpi degl'infermi , e de' segni esteriori delle petecchie, dell'aposteme, chiamate comunemente buboni, e de' carbon-

Boncelli, o siano ampolle, vollero fare la notomia di due cadaveri, uno d' uomo, e l' altro di donna. Marc' Aurelio Severino, ben conosciuto nel Mondo, per l' opere, ch' ha dato al pubblico, il quale poscia di questo male morì, e Felice Martorella, famosi notomisti del nostro secolo, ebbero cura di far l' operazione in presenza degli altri Medici; e ritrovarono il cuore, i polmoni, il fegato, lo stomaco, le intestine, ed in una parola tutte le viscere punzecchiate di macchie nere. La vesica del fiele si trovò piena di bile nera, e viscosa, ed i vasi del cuore colmi di sangue gommoso, e nero. Inonde non potendosi dubitare, che fosse pestilenziale l' infermità, s' applicarono i medesimi Medici a compor diverse ricette, non solamente per preservarsene, ma anche per la cura degli ammalati.

Il Conte, e la Deputazione dall' altra parte affaticandosi al medesimo fine, fecero diverse salutari ordinazioni. Fu comandato, che si facessero le guardie in tutte le Città, e Terre del Regno; e che non s' ammettesse persona alcuna senza testimonianza di Sanità. Ch' in ciascuna Ottina, o sia Rione di Napoli dovesse eleggerli un Deputato Nobile, o cittadino, al quale dovessero rivelarsi tutti gl' infermi di cialcheduno Quartiere. Che gli ammalati tocchi di pestilenza dovessero condursi nel Lazaretto di San Gen-
Gen-

Gennaro fuor delle mura; e che quei, ch'avevano comodità di curarsi nelle lor case, si chiudessero in esse. Che niuvo Medico, Cerufico, o Barbiere fosse partito da Napoli sotto pena della vita; e che ciascuno di loro avesse atteso alla cura degl' infermi, secondo la distribuzione dell' Ottine fatta dalla Deputazione. Che si fossero tolti i cani, e gli animali immondi, ch'andavano per la Città; e che non si fossero trasportate le massarizie di casa da un quartiere all' altro. Che quei, che conducevano gl' infermi nel Lazaretto, ed i morti alla sepoltura, avessero portata una campanella legata al piede per contrasegno, e fossero andati tutti a dormire in un certo luogo loro assegnato fuori la Porta Capuana; e che niuno fosse andato vendendo acqua per Napoli, affinche non si fosse comunicata la contagione, bevendo i Cittadini in un medesimo vaso. E finalmente furono date l' istruzioni, che dovevano osservarli nel Lazaretto, dove fu posto per Governatore D. Filippo di Dura Nobile del Seggio di Porto, Patrizio molto benemerito della Patria, per avere adempite le sue parti con grandissima carità; in ricompensa della quale fù poi gratificato dal Re con la proprietà burgenatica dell' Officio di Segretario del Tribunale del Sagro Consiglio di Santa Chiara.

Ma vi voleva altro che Lazaretto, per ricevere

cevere tutti gl'infermi della Città, e nel mè-
 tovato di S. Gennaro fuor delle mura, dove s'
 erano preparati cinquecento letti, v'entraro-
 no in due giorni mille, e cinquecento am-
 malati. Così fu necessario prender tutte le
 case di quella valle, ed empierle non sola-
 mente tutti gli Spedali di Napoli, ma aprir-
 ne due altri, uno de' quali fù nel Conserva-
 torio degli Orfanelli di Santa Maria di Lo-
 reto nel borgo di questo nome, insieme con
 l'edificio della Real Cavallerizza ivi vicino
 e l'altro fuori la porta di Chiaja. Riuscirono
 però vani questi disegni; conciosiacosache
 attaccata si la pestilenza non solamente in
 tutt' i quartieri; ma in tutte le case della
 Città, con morte d'otto, e diecemila per-
 sone il giorno, si vide Napoli in un momen-
 to ridotta in un miserabile Lazzaretto, in
 un'orribile cimiterio. Morivano i Medici
 i Cerusici, ed i Barbieri per la cura del cor-
 po, i Sacerdoti, e Religiosi per quella dell'
 anima, e i Beccamorti per dare a' cadaveri
 la sepoltura; e quei pochi, che vi restarono
 non essendo sufficienti al bisogno, fù neces-
 sario d'abbandonarli nelle mani di Dio; e
 pensar solamente a sepellire gli estinti, per
 evitare l'infezione dell'aria.

Allora sì, ch'ogni cosa cadde in confusio-
 ne, e disordine. Le confessioni si facevano
 pubbliche. L'Eucaristia si portava agl'infer-
 mi senza alcuno accompagnamento, e si por-
 geva

geva loro sopra una canna; ed avesse piaciuto a Dio, ch'avesse potuto tutti ricevere questi aiuti spirituali. Mancavano i medicinali, e v'era penuria di commestibili, perchè mancavano le persone, che gli conducevano nella Città. Il più vile Barbieri passava per esquisite Cerulico, per Medico eccellente; e bisognava supplicarlo, e pagarlo ben bene per averne una visita. Il male dava pochi giorni di vita, e molte volte poche ore, tal volta pochi momenti. Quelle case, ch'oggi stavano aperte il domani si vedevano chiuse; e tal'uno, che caminava sano, e salvo per la Città, cadeva a terra afflito da un Capogiro, e moriva in mezzo alle piazze. Quei, che con molto favore e grandissima spesa erano sepelliti dentro le Chiese, non avevano ne meno un Prete, che desse loro un poco d'acqua benedetta al sepolcro; e l'esequie più sontuose erano una semplice tavola, o al più una bara. I morti rimanevano la maggior parte insepolti dentro le case, e sù le scale delle Chiese, ma era molto più grande il numero di coloro, che restavano sù le strade. In somma una Città così bella, così grande, e sì popolata, sembrava un boico. Non vi si vedevano Cittadini, e quei pochi, che comparivano per le piazze, parevano fantalme tanto era grande l'orrore, che cagionava loro la vista, e la necessità, ch'avevano di calpestare i monti estinti.

Comin.

Cominciossi dunque a pensare di sepellire i cadaveri, e ne fù data la cura al Reggente di Vicaria Don Manovel d' Aghilar con l'assistenza di due Deputati Nobili, li quali furono Fra Carlo Pagano, e Fra Paolo Venati Cavalieri Gierosolimitani, e del nuovo Eletto del Popolo Felice Basile. Questi a sue proprie spese fè venire da' Casali di Napoli tutt' i carri. che si poterono avere, li quali giunsero al numero di circa cento cinquanta; e 'l Vicerè v' impiegò cento schiavi Turchi delle Galee. Così si diede principio a quest' opera di pietà, la quale nondimeno non poteva riuscire, che crudele agli occhi de' Cittadini, assuefatti a sepellire i defunti con grandissima cerimonia. Conciosiache si aggrappati con certi uncini i cadaveri, vedevansi strascinar per le strade, ed innalzare sù i carri. E come, che la violenza del male occupava talvolta i sensi de' miserabili infermi, e si credevano morti quei, ch' erano ancora in vita, accadde più d'una fiata, che rivenuti dallo sfinimento del morbo, mentr' erano condotti al sepolcro, si vedevano in un medesimo feretro co' cadaveri degli estinti i corpi de' semivivi, in atto di alzarsi in piedi; quasi avessero voluto scampare da quello avello portatile. In questa guisa s'empierono la Grotta degli Sportigliani, sotto il Monte di Lautrech, dove

poscia con le limosine de' Fedeli è stata edificata una Chiesa sotto il titolo di Santa Maria del Pianto, il cimiterio di S. Gennaro fuor delle mura; molte cave di monti; donde erano state tagliate le pietre per fabbricare; e finalmente il piano delle Pigne fuori la Porta di S. Gennaro, e l' altro davanti la Chiesa di San Domenico Soriano fuori Porta Reale, oltre un' immenso numero di cadaveri, che furono consumati col fuoco, e buttati nel mare. Continuavano ad ogni modo ostinatamente l' angustie, avvegna- che quelle medesime strade, ch' oggi si spazzavano di cadaveri, la mattina seguente si ritrovavano piene per esservi stati giorni dentro il mese di Luglio, che ne morirono fino a quindicimila; e nondimeno non lasciarono di sentirsi ladronecci, lalcivie, ed altri molti delitti, quali fu necessario castigar col capestro.

Così languiva Napoli, e con essa tutto il Reame nel quale la pestilenza non fece strage minore di quella, che sopportò la Metropoli. Di tutte le Provincie del Regno, solo la Calabria ulteriore, e quella di Terra d' Otranto ne rimasero preservate; e questa ultima il riconobbe dalla protezione visibile del glorioso Sant' Oronzio Vescovo di Lecce. Vi furono parimente Gaeta, Sorrento, Paola, Belvedere, e qualch' altro luogo libero dell' infezione; ma il resto del paese

DI CASTRILLO. 51

paese boccheggiava in un' estrema agonia; nè conoscendosi giovevole rimedio umano per estirpare la contagione, ciascheduno aspettava a momenti la morte. In queste afflizioni ricorse Napoli al patrocinio della Gran Madre di Dio concepata senza macchia di peccato originale; e davanti la di lei Statua, fatta fare dalla Madre suor Orsola Benincasa; la quale si venerava nella Chiesa del Conservatorio della Santissima Concezzione di Suore Teatine si prostrarono i Deputati della Sanità, e promisero solennemente non solo di riconoscerla per Protettrice, ma anche di difendere, e mantenere questa sua incomparabile prerogativa. Fù implorata parimente l' intercessione di S. Francesco Saverio Apostolo dell' Indie, siccome degli altri Protettori della Città, e nella Cappella del Tesoro davanti la Statua di S. Gennaro fù fatto voto d' instituire uno Spedale pe' poveri mendicanti.

E parve, che placata l' ira Divina dalle preghiere d' intercessori così potenti, avesse nella vigilia dell' Assunzione della Regina degli Angioli mandata per contrasegno della sua clemenza dal Cielo una grandissima pioggia; la quale fu cotanto abbondante, che avendo trovati impediti i condotti, pe' quali corrono al mare l' immondizie della Città, danneggiò le fondamenta di molte case nella contrada di Toledo con danno di sopra

ducentomila ducati.

Dall'ora in poi cominciò la pestilenza a cessare. Niuno più cadde infermo di questo male, e quei, che n'erano tocchi, quasi tutti guarirono; in guisa tale, che alla fine del susseguente Settembre non si numerarono in Napoli più di circa cinquecento convalescenti. Così furono dati gli ordini, il metodo, e le istruzioni per purgare le massazie di quelle case, dove era stata la contagione, e per turare ben bene con nuove fabbriche le sepulture, cantine, cisterne, ed altri luoghi dov'erano stati sotterrati i cadaveri de'morti di questo male, affincbe nō n'uscisse esalazione di sorte alcuna. Ciò, ch'essendo stato esattamente eseguito; & essendo già trascorsi due mesi, senz'essere accaduto alcun caso di pestilenza, fù precedente testimonianza de' Medici; dichiarata solennemente la Città di Napoli sana, e libera da ogni sospetto di questo morbo agli otto di Dicembre seguente, giorno dedicato all'Immacolata Concezione della Vergine.

Col medesimo ordine s'andarono di mano in mano purgando le Provincie del Regno, & ammettendo al commercio: ma come, che fù opera di molti mesi, fù necessario porre i Raitelli, i Deputati, e le guardie ne' luoghi soliti, per vietare l'entrata in Napoli a tutti quelli, che venivano da parte sospetta. E fù tant a l'attēzione del Vicerè in questa
ma-

materia, che sottoscrisse un'Editto, col quale comandò sotto gravissime pene, che non si fosse ammesso nella Città alcun forestiero senza sua espressa licenza, da darsi precedete visita, e parere della Deputazione, alla quale ordinò, che mandasse nel Tribunale della Gran Corte della Vicaria tutt' i processi fabbricati cōtro a' trasgressori de' Regj Bandi, acciò fossero puniti i colpevoli con maggior severità. La Corte Arcivescovale aveva parimente operato medesimo fine, poiche a richiesta del Vicerè sottopose alle censure Ecclesiastiche tutti coloro, che avessero occultate robbe infette, o sospette di pestilenza, se non l' avessero frà certo termine rivelate, e fatte purgare; ma quando l' Arcivescovo volle mischiarsi a pubblicare un' Editto consimile a quello del Vicerè che niuno Ecclesiastico avesse osato d'entrare in Napoli senza sua licenza in iscritto, uscì un comandamento del Conte, col quale fù ordinato, che non si fossero ammesse altre licenze, che quelle de' Ministri di S. M. a' quali privatamente ad ogni altro s' appartenevano le diligenze solite praticarsi in occasione di pestilenza. S' estinse nondimeno immantenantemente il disturbo, essendo stato approvato dall' Arcivescovo Cardinale, e dal Nunzio Apostolico, che tutti gli Ecclesiastici, ch'entravano nella Città avessero ubbidito agli ordini del Vicerè, e si fossero sottoposti

toposti alle diligenze della Deputazione; e poscia fossero andati a presentarsi ne' loro Tribunali . Così continuò a praticarsi fino al mese di Novembre 1658. nel qual tempo essendosi publicate libere dalla contagione le Città di Roma, e di Genova, fù aperto generalmente il commercio, e tolti i Rastelli, e le guardie.

Restava di porre a sesto le cose della Città, e del Regno generalmente sconvolto dalla sofferta calamità. In Napoli si scarpeggiava di viveri, e vi rimediarono così bene gli Eletti, che racquistossi la primiera abbondanza. La maggior difficoltà consisteva nel ridurre gli Artisti a' loro antichi Esercizj, conciosiacosache arricchiti col patrimonio de'morti, e con la stravaganza della mercede, che riscuotevano per pagamento delle loro fatiche, s'abbandonavano in preda de' passatempi, e de' lussi con grandissimo pregiudizio del traffico, ed incommodo de' Cittadini . Donde si mosse il Conte a comandare sotto pena d'anni tre di Galea, che tutte le manifatture, di qualunque sorte si fossero, non potessero venderli a maggior prezzo di quello, che correva prima della contagione, e che la medesima cosa si praticasse per la mercede degli operarij, ed Agricoltori . S'applicò poscia il Conte a sollevare le Comunità del Reame, ed ordinò, che tutte quelle, ch'erano state tocche dalla pestilenza

lenza, non doveſſero moleſtarſi al pagamento di quanto andavano debitorici per cagion de' Fiſcali per tutto Aprile 1657. e che dal primo di Maggio del medefimo anno aveſſero contribuito la quarta parte meno di quello, che ſtavano taſſate nell' antica Numerazione del Regno.

In tanto volendo la Città adempire le promeſſe fatte a Dio, ed a' Santi nel corſo della contagione paſſata, ed in particolare quella dell' elezzione già fatta di S. Francesco Saverio per Protettore, celebrò ſolennemente la cerimonia con la ſolita proceſſione, ed intervêto del Vicerè. I Padri della Compagnia di Gieſù fecero nel piano davanti la loro Chieſa della Caſa Profefſa un luſperbo Teatro con archi, e pitture belliffime le quali rappreſentavano i miracoli, le azioni glorioſe del Santo; ma una pioggia, e vento terribile ruinò in una ſola notte ogni coſa.

Sù le Porte della Città dalla parte eſteriore, furono dal famoſo pennello del Cavalier Calabreſe dipinte a freſco le Immagini dell' Immacolata Concezzione della Vergine, e di S. Gennaro, con quelle di San Francesco Saverio, e di S. Roſalia; e dalla parte di dentro ſi piantata la Statua del glorioſo S. Gaetano, in quel tempo Beato, eletto parimente per Protettore di Napoli, col ſeguente Epitafio.

D. O. M.

*B. Caetano Clericorum Regularium Fundatori,
Publica Sospitatio Vindici,
Civitas Neapolitana
Ad grati animi incitamentum
Simulacrum hoc posuit, dicavit.
Anno Criski M. DCLVIII.*

Si fece parimente innalzare una vaga
Piramide davanti la Chiesa di San Paolo
de' Chierici Regolari Teatini, sopra la qua-
le fù posta una bellissima Statua con la se-
guente Inscrizione.

D. O. M.

*Beato Caetano Thieneo
Clericorum Regularium Fundatori,
Ut non sanctissimi viri vultus,
Quam collata effusè in Neapolitanam Urbem
Flagrante presertim luo beneficia,
Simulacrum isthuc posteritati representet.
Eiusdem Urbis septem Viri
Publicum grati animi monumentum
Plaudente Nobilium ordine, ac Populo*

D. D.

*Interim fore sibi pollicentur.
Ut hoc ille in marmore superstes, aut redivivus
Communi Civium sospitati
A Eternum excubet.
Anno a Virginis partu MDCLVII.
Nonis Augusti.*

L

In questo tempo i Banditi inquietavano la campagna, e commettevano un' infinità di disordini. Fra essi s'annoverava il Sergente Maggiore Paolo Fioretti, che fuggito dalle Carceri dell' Auditor dell' Esercito, si fece capo di ladri, ed unito a Carlo Petriello, entrarono la mattina del Giovedì Santo nella Chiesa della Terra di Novi, mentre ivi si celebravano gli Officj Divini, e quali fossero stati fieri nemici della Religione Cattolica, costrinsero quei Sacerdoti a cessare. Agostino del Mastro chiamato per soprannome Bocca senz'ossa, si fece lecito d'entrare in Nusco; e Carlo Rainone saccheggiò la Terra di Somma, otto sole miglia lùgi da Napoli. In Nola fu svaligiata la Casa di Cecilia Mastrillo vedova di Giuseppe Cornicione: in Romignano fù arrestato il Marchese di quella Terra, e D. Innico Rota suo Zio; e nella marina di Palinuro il Duca di Salza con la Vedova Principessa di Santo Mango sua sorella. Fù necessario, che tutti questi comperassero la libertà dalle mani di quei ribaldi col pagamento di grosse taglie: e'l Cardinal Buoncompagno Arcivescovo di Bologna, ch'andava a Sora a visitare il fratello, non volendo correre un simil rischio, ne prese sicurezza dal mentovato Carlo Petriello. Questi inconvenienti costrinsero il Vicerè a rigorose esecuzioni contro a due Titolati, imputati di diversi delitti, e par-

ticolarmente di corrispondenza, e protezione di Banditi, ad uno de' quali dopo diece mesi di carcere fè troncàre la testa davanti al Palagio della Gran Corte della Vicaria agli otto di Ottobre 1655. e l'altro andò prigione in Ispagna, dove morì. Ne tralasciò di vegliare addosso a' Banditi, conciosiacosache non contento d'aver posto una taglia di cinquemila ducati sopra la testa di ciascheduno di detti Capi, tesse loro tante imboscate, che finalmente si vide in Napoli conficcato ad un palo il teschio del nominato Fioretti, marcè le pratiche del Reggente D. Stefano Carrillo in quel tempo Governatore della Dogana di Foggia.

E veramente in tutto il corso del Governo del Conte non mancò mai alla giustizia il suo luogo, nè si fece giammai eccezione di persona. Il figliuolo d'un Presidente della Regia Camera commise un'omicidio, per cagione del quale essendosi posto in Chiesa, dalla Gran Corte della Vicaria fù dichiarato forgiudicato; cioè a dire, condannato a perder la testa, se fosse mai capitato nelle mani della giustizia. Ma quando doveva farsi la cerimonia della lettura della sentenza *Curia pro Tribunali sedente*, il Giudice, al quale questo s'apparteneva, mancò d'andare nel Tribunale, fondato sù la testimonianza del Maestro d'Atti delle Contumacie, che non v'erano negozi da trattare in quel

quel giorno. Donde si cagionò, che presentatesi alcune Bolle di Chericato per parte dell'Inquisito, rimase per allora la materia sospesa. Ma speditosi dal Vicerè un Ministro, il quale chiese, & ottenne la permissione di riconoscere il Registro della Corte Vescovale, dalla quale si fingevano spedite le Bolle, nè essendosi quelle trovate vere, non solamente si fece la cerimonia di leggere la sentenza, mà il padre dell'uccisore fù mandato a Sperlonga, il Maestro d'Atti in Galea, e 'l Giudice di Vicaria nel Castello di Sant'Erasmo; donde poscia passato nelle carceri Ecclesiastiche, per giustificarsi di alcune colpe, ch' in materia di Religione gli erano state imputate, ritornò dopo qualche tempo all'esercizio della sua carica.

Or bisogna rivolgersi un passo a dietro, per dar materia alla penna non già d'afflizione, e di duolo, ma d'allegrezza, e di giubilo. Viveva il Re Filippo Quarto all'ora Regnante senza prole maschie; e non meno i luoi sudditi, che tutto il Cristianesimo aspettavano dal vicino parto della Regina il successore della Corona, allorchè a vent'otto di Novembre 1657. sgravossi Sua Maestà d'un Bambino, che fù chiamato Filippo Prospero. Ne volò per mare l'avviso nell'Isola di Sicilia, donde un Corriero a tutta diligenza spedito, portollo in Napoli a quattro di Gennajo 1658. e 'l suono delle

Campane unito al rimbombo de' Cannoni delle Fortezze ne diede a tutta la Città la notizia . Il Palagio Reale immantenance si vide pieno di Ministri , e di Nobiltà , ch' andarono a congratularsene col Vicerè, non essendovi accorse parimente le Dame per l' assenza della Contessa Viceregina, la quale fin dal precedente mese di Agosto era partita con una Squadra di sei Galee di ritorno in Ispagna insieme con la Marchesana di Cortes , e D. Gasparo suoi figliuoli con tutta la famiglia . La mattina seguente ne fu cantato il *Te Deum* nella Cappella Reale , e per tre sere continue si fecero per la Città bellissime luminarie, allo splendor delle quali non solamente comparvero la Nobiltà , e gli Officiali militari a cavallo superbamente vestiti con torchi accesi in mano , ma anche i Capitani de' Cioni , e Consultori della Piazza del Popolo , li quali seguitati da due carrozze piene di Musici , fecero una bellissima maschera .

Cinque giorni dopo l'arrivo del Corriero venuto dalla Sicilia , ne giunse un' altro da Spagna, il quale portò lettere del Re al Cōte con la confermazione del nascimento del Bambino Reale ; e' l' Vicerè ne diè parte a tutt' i Titolati, e Feudatarj del Regno , li quali corsero a gara per festeggiare solennemente un' annunzio così felice . Cominciò l' Eletto del Popolo ; e questi nell' apertura del

DI CASTRILLO 61

del Carnevale ; solita farsi a diciassette di Gennajo , giorno dedicato a S. Antonio Abate , se passeggiare pel Borgo di questo nome il Carro dell'Abbondanza , sul quale trionfava Pomona, circondata da tutti quei frutti, e fiori , che produce la Terra nella Primavera , e nell' Autunno , e preceduta da Ventiquattro giovani a piedi , ed altri dodici ben montati a cavallo con maschere curiosissime , & abiti di verde , & oro. Continuarono di mano in mano altre maschere di bellissima invenzione fino a' ventiquattro del seguente Febraio , nel qual giorno ritrovandosi le cose all'ordine, si fece la Cavalcata solenne coll' intervento di D. Andrea Strabone Principe della Volturara , e Duca di Salza , Cavaliere dell' abito di Calatrava , il quale era stato eletto per Sindaco dalla Piazza di Porto . La ricchezza degli abiti, la Bizzarria de' cavalli, il numero degli stalfieri superbamente vestiti , gli ornamenti delle strade , la vaghezza dell' ordinanza , la leggiadria de' Cavalieri , il concorso del popolo , e sopra tutto la maestosa presenza del Vicerè renderono più, che magnifica la cerimonia ; la quale essendo cominciata dal Palagio Keale, andò per drittura a fermarsi in quello della Gran Corte della Vicaria , dov'erano stati ingegnosamente innalzati Archi trionfali con diversi corpi d'impresè , e capricciose Inscrizzioni.

Qui

Quì furono portate al Conte le chiavi di quelle carceri, ch' effendosi di suo ordine aperte, n'uscirono trecento prigionì, quali ottennero dalla sua clemenza il perdono, e la libertà. Si marchìò poscia verso la Chiesa di Nostra Signora del Carmine, dove da' Musici della Cappella Reale fu cantato solennemente il *Te Deum*, intonato dal Cappellano Maggiore D. Giovanni di Salamanka; donde ritornata con la medesima ordinanza la brigata in Palagio, fu spesa tutta la notte in danze, e balli, e vi si videro per tre sere dare alle fiamme diverse machine d'artificio, oltre la Comedia in musica, intitolata la Pace, che l'Eletto del Popolo fece rappresentare. A' due di Marzo nel Teatro a questo effetto formato davanti al Regio Palagio si fece il giuoco de' Caroselli da quarant'otto Cavalieri divisi in 8. Quadriglie, capi delle quali furono il Duca d'Atri, il Principe della Torella, Rinaldo Micoballo, il Conte del Vasto, il Duca di Laurenzano, D. Giuseppe Tocco, il Marchese di Postiglione, ed il Conte di Celano, sotto la guida del Principe di Montemiletto loro Maestro di Campo. Ciascuna delle mentovate Quadrigle vestiva di quel colore, che le era toccato in sorte, e portava le sue divise particolari; delle quali effendosi la sera del medesimo giorno distribuiti i Cartelli alle Dame, che si trovarono nella Sala

Ecale

Reale, si consumò il resto di quella notte a ballare. Fù poscia rappresentata una Comedia ridicola, e susseguentemente il giuoco de' Tori, nel quale avendo una di quelle fiere squarciato il ventre al cavallo di D. Manovello Carafa figliuolo del Duca di Nocera, mentre ritornava maggiormente stizzita per abbattere il Cavaliere, colse un colpo di scimitarra tanto opportunamente in sul collo, che cadde distesa al suolo con grandissimo applauso de' circostanti. Finalmente fu recitata un'altra Comedia in musica, intitolata la Gara de' sette Pianeti, dopo la quale comparve sù la scena un'augusta piramide occupata da trentadue Cavalieri divisi in quattro Quadriglie, delle quali erano condottieri D. Giuseppe Matrillo, D. Celare di Gennaro, il Marchese di Genzano, e D. Orazio Seriale, ch'abbandonato quel Trono calarono a danzar con le Dame.

Così finì 'l Carnevale: ma dopo la Quaresima ripigliaronsi più sontuose le feste. A' dodici di Maggio si replicò il giuoco de' Carrielli da altre otto Quadriglie diverse dalle prime, delle quali furono capi il Priore Fra Gio: Battista Brancaccio Cavaliere Gerolimitano, il Duca delle Noci, il Principe di S. Severo, il Duca di Madaloni, il Marchese di Fuscaldo, il Principe di Minervino, il Duca di Martina, e'l Marchese d'Oria, e tutt'insieme ubbidivano al Maestro di Campo.

Duca

Duca di Girifalco . Prima d'ogni altra cosa fecero una bellissima Biscia , così chiamata per cagione delle tortuose carriere , e degli intrecciamèti diversi , ne' quali le mentovate Quadriglie ora inviluppendosi, ora distrigadoli formavano un graziosissimo labirinto, che scioglievano, e componevano tutt'ad un tratto cō incomparabile agilità . Poscia giuocarono i Carolelli, corsero con le lance all'Anello, ed al Facchino , e finalmente si ritirarono nella Sala del Palagio Reale, dove si fece il solito ballo.

Restava solamente da celebrarsi il Torneo ch'aveva fatto il Vicerè preparare , e che fecesi nel mese di Giugno. E come , ch' erano scorsi poco meno di cinquant' anni, che non s'era veduto in Napoli un simigliante spettacolo, fu dalla curiosità chiamata nella Metropoli una moltitudine di Forestieri . A quell'effetto fu abbigliato superbamente il Teatro di famose pitture ; e le due porte di esso, che riguardavano l'Arsenale , e la strada di Toledo , furono adornate d'Archi magnifici, e di dodici statue , le quali rappresentavano gli attributi, che l'antica gentilità venerava nella Fortuna . Nel mezzo della gran Piazza era stato formato uno spazioso heccato , alla fronte del quale si vedeva innalzato sopra replicati ordini di colonne il Tempio dell'Onore, cō simulacri de' Cesari, degli Alessandri , e de' Monarchi , ed Eroa
dell'

dell'Augustissima Casa d'Austria; e dirimpetto dalla parte dell' Arsenale sorgeva il Monte Posilipo con le statue d'nn Pescatore, d'una Ninfa, del Sebeto, e della Sirena. Cominciò l'azione dal Cartello della disfida che il Marchese del Vasto, & in suo nome il Principe di Troja secondogenito della sua Casa, D. Giovanni di Gennaro, D. Andrea Caracciolo, e D. Tommaso Guindazzo Mantentori del Campo fecero leggere nella Sala Reale in presenza delle Dame, e Cavalieri ivi adunati pel solito passatempo del ballo. Venuto il giorno a ciò destinato, si vide tutto il Teatro popolato di curiosi; ed in un Trono particolare videsi assiso il Conte, venutovi ad onorare con la sua presenza la Giostra, per Giudici della quale assistevano il Principe della Rocca Filomarino, il Marchese della Polla, ed il Priore Caracciolo. Da una delle spelonche del Monte uscì il Duca di Girifalco con nobilissimo accompagnamento a riconoscere il campo, dove poco dopo comparvero i Mantentori di esso fortiti dalla caverna del medesimo Monte.

Or mentre questi stavano passeggiando per lo steccato, e s'udì uno strepitoso rimbombo di tamburi, e di trombe. Apertasi immantenance la porta, comparve prima di tutti la Fama, la quale fu seguitata da' carri, che conducevano i Cavalieri accorsi dalle quattro parti del Mondo all'invito del

la

la disfida . Il primo Carro rappresentava l' Europa, e v'andavano le Quadriglie de' Duchi di Corigliano, e della Safandra. Il secondo fingeva l'Africa, e conduceva quelle del Principe di Tirioli, e del Duca di Sora . Il terzo mostrava l'Asia, dove andavano l' altre del Duca di Gravina , e del Principe di Tarfia . E'l quarto, che rappresentava l' America. portava le Quadriglie del Marchese di Castelvetero ; e del Duca di Sicignano. Di mano in mano, ch'andavano entrando i Carri , smontavano i Cavalieri nel Tempio dell'Onore . e mandavano i lor Cartelli a' Mantentori del Campo ; e quando dovevasi dar principio al Torneo , sopraggiunsero due Venturieri sotto i nomi de' Cavalieri dell'Aquila, e della Fermezza, li quali avendo presentati i loro Cartelli , furono similmente ammessi al conflitto . Questo per essere il Solè già tramontato , si fece a lume di torchi , de' quali videasi gradevolmente illuminato il Teatro ; e dopo ott'ore di valoroso combattimento terminò con l'incendio d'una bellissima machina : Poscia a' ventiquattro di Giugno assembraronsi nuovamente i Cavalieri , e le Dame nella Sala Reale dove pronunciatasi la sentenza da' Giudici del già fatto Torneo, i Vincitori riceverono i premj del mostrato valore dalla generosità del Vicerè ; li quali passati nelle mani di alcune Dame , s'accinsero gli uni , e l'altre

tre alle danze. In questa guisa si diede fine alle feste, le quali furono accompagnate da un'ampio perdono, ch'ottennero i delinquenti dalla clemenza del Conte; e da un donativo di centocinquantamila docati, che la Città di Napoli fece a S.M. per le fascie del Bambino Reale.

Ma mentre festeggiavansi in Napoli i Natali del Principe delle Spagne, si dibatteva nel Collegio degli Elettori adunati in Francofort l'elezione dell'Imperatore. Vacava la Corona Imperiale per la morte seguita a due del mese di Aprile 1657. di Ferdinando d'Austria terzo di questo nome Imperador de' Romani, al quale era succeduto negli Stati ereditari Leopoldo suo figliuolo Re di Boemia, e d'Ungheria, sotto la tutela dell'Arciduca Leopoldo suo Zio, come quello, che non aveva ancora l'età prescritta dalle leggi, per ottenere la libera amministrazione del governo. Dovendosi procedere all'elezione del successore, vi posero le mani insistentemente i Francesi, ed andarono destramente tentando l'ambizione d'alcuni degli Elettori, li quali amando meglio d'esser Feudatari potenti dell'Imperio Romano, che deboli Imperadori, ricusarono generosamente l'offerta, che faceva loro la Francia. Tutta la difficoltà riducevasi fra'l Nipote, e'l Zio, perche non avendo in quel tempo Filippo Re delle Spagne successione

maschi-

maschile, pareva, che dovesse il Re d' Ungheria andare anticipatamente in quei Regni, non solo per impalmare l'Infanta erede presuntiva della Corona, ma anche per assuefarsi all'umore, e costumi degli Spagnuoli; sed in questo caso la Corona Imperiale sarebbe stata più convenevole sù le tempie dell'Arciduca. La gravidezza della Regina di Spagna tenne sospesa per molti mesi una deliberazione tanto importante; ma avendo finalmente dato alla luce il Principe successore della Corona, non vi rimase alcun dubbio, che dovesse promuoversi l'elezione del Re d'Ungheria all'Impero. I Francesi, che non vedevansi valevoli ad impedirlo, procuravano di dilatarla, sotto pretesto, che prima di venire a quest'atto, dovesse stabilirsi la pace fra le Corone del Settentrione: ma come, che gli Ottomani infestavano la Transilvania, la necessità di far fronte all'Inimico comune, sollecitò l'elezione di Leopoldo Re di Boemia, e d'Ungheria all'Imperio, seguita a' 18. di Luglio 1658. con applauso di tutto il Cristianesimo. Ne pervenne l'avviso in Napoli a' vent'otto del medesimo mese, e s'udirono subito ribombare i cannoni delle Fortezze. Se ne fecero per tre sere fuochi di gioja, e poscia a' ventisette di Ottobre andò il Vicerè con Cavalcata solenne, nella quale intervenne per Sindaco Trifone di Ponte Duca di Flumari

DI CASTRILLO: 65

marì Nobile del Seggio di Portanova, a rendere a Dio le grazie nella Chiesa del Carmine, dove da' Musici della Cappella Reale fu cantato il *Te Deum*.

Questa fu l'ultima solennità celebrata dal Vicerè, avvegnache il Conte di Peñeranda, ch'era stato Ambasciadore Straordinario del Re alla Dieta di Francofort, sbrigato da quell' affare con sodisfazione di Sua Maestà, per l' elezione, e Coronazione di Leopoldo Primo Imperadore, fu destinato al Governo di questo Regno. Giunse nel Casal della Barra a' 29. di Dicembre, & andò a posare in un famoso Palagio, ch'in quel tempo si possedeva da Gasparo Romer, dove dimorò fino agli undici del seguente Gennajo 1659. nel qual giorno dopo aver sodisfatto alle solite visite, e complimenti, depose il Conte di Castriello il Governo uelle mani del Consiglio Collaterale, e pel camino di terra se ne andò in Gaeta.

Lasciò negli animi di questi sudditi un grandissimo desiderio di se medesimo, perche in fatti fu un'ottimo Principe, zelante della giustizia, ma senza violenza, amico del merito, assiduo ne' negozj, prudente ne' consigli, secondo d'espediti, maturo nelle deliberazioni, e sopra tutto magnifico nelle azioni di cerimonia. A tutti questi suoi pregi si può aggiungere con verità l'attenzione particolare, ch'egli ebbe, di promovere

movere al Ministerio uomini di conosciuta
 dottrina ; e gli riuscì così bene, che la mag-
 gior parte di quelli, che furòno da lui esal-
 tati, hanno aggiunto splendore alla Maestà
 de' Tribunali : degno per tante belle virtù
 di reggere non già un Regno, ma tutta la
 Monarchia, conforme avvenne, allorchè
 dopo la morte di D. Luigi d'Haro suo nipo-
 te fu da S.M. innalzato al Ministerio della
 Privanza. I disturbi della invasion de' Fran-
 cesi, ed il macello, che fece nel Regno la pe-
 stilenza, il tennero talmente occupato, ch'
 oltre alle cinquantatre Prammatiche publi-
 cate nel corso del suo Governo, non potè ap-
 plicarsi a lasciarci quella moltitudine di
 memorie, ch' i suoi predecessori avevano
 avuto cura di dedicare all' immortalità. Ad
 ogni modo ridusse in isola il Palagio Reale;
 facendo abbattere quelle case, con le quali
 stava attaccato dalla parte del Palagio vec-
 chio, dirimpetto al Collegio di S. Francesco
 Saverio; e ne pagò il prezzo a' padroni per
 la somma di trent'ottomila ducati; avendo
 fatto parimente dorare la Cappella Reale, e
 porre tutt' i Ritratti de' Capitani Generali
 del Regno nella Sala de' Vicerè.

La Famiglia di Avellaneda è antichissi-
 ma nelle Spagne, e fra l'altre sue glorie van-
 ta la discendenza da un Cavaliere, che nasco-
 se sotto la cappa il Re D. Alfonso Terzo
 Bábino, quando il Re D. Ernando di Leone
 suo

fuo Zio pretendeva imprigionarlo, e farlo suo Tributario, Possiede la Casa in Fuente Almexi, e lo Stato ne' confini della Navarra con una rendita mediocre. Passò in questo Conte, ch'era secondogenito de' Marchesi del Carpio per cagion della moglie; e per la morte senza successione di D. Gasparo d'Haro suo figliuolo, estinto nelle guerre di Portugallo (ch'era casato con D. Leonora di Moscoso; che poi maritossi col Co: di Cabra) passò nella Casa di un figlio del Marchese di Cortes del Casato Navarra, che fu genero di questo Vicerè, essendo premorto al Padre prima di compire il terzo lustro; onde oggi è Conte di Castrillo il Marchese di Cortes per cagion di donna, essendo egli Gran Maresciallo di Navarra; ed ultimamente ha ricevuto l'onore di coprirsì come Grande di Spagna - in esecuzione della grazia, che ne aveva fatta a questo Conte S.M.

P R A M M A T I C H E.

I. **C**omandò il sequestro de' beni, che i Genovesi possedevano nel Reame, eccettuandone le Navi, che conducevano formenti in Napoli.

II.III.IV.V.VI.VII.VIII.IX.X. Concedette ampio perdono a tutti i malfattori, che per certo tempo determinato avessero servito negli Eserciti di S. Maestà; e quello rinnovò con l'oc-

CA-

cazione del nascimento del Principe delle Spagne Filippo Prospero.

XI. XII. *Diede esecuzione a gli ordini del Re per la riformazione degli abusi, che si commettevano ne' Tribunali del Regio Collateral Consiglio, e Segretaria del Regno, Sagro Consiglio di Santa Chiara, Regia Camera della Summaria, Gran Corte della Vicaria, Commissario di Campagna, Audienza de' Presidii di Toscana, Scrivania di Razione, e Veditoria delle Galee.*

XIII. *Publicò la grazia fatta da Sua Maestà al Baronaggio, ed al Regno, con la quale fu allargata la successione de' beni feudali sino al quarto grado inclusivè con facultà d'istituire Maiorascati, e Fideicommissi ne' Feudi infra gradus successionis.*

XIV. *Ordinò il sequestro de' beni de gl' Inglese per la rottura della guerra fra l'Inghilterra, e la Spagna.*

XV. *Rinovò le pene imposte per vietare i contrabandi della polvere d'archibugio.*

XVI. *Volle che si ricevessero le monete d'Oro, quantunque non fossero di giusto peso; diffalcando dal prezzo corrente la porzione del mancamento a ragione di grana due, e mezzo il grano.*

XVII. usq. ad XXXVI. *Fecè diverse Ordinazioni per rimediare alla pestilenza, ch' afflisse la Città di Napoli, e Regno.*

XXXVII. XXXVIII. *Comandò, che gli Artigiani*

*figiati, Servidori, & ogni altra sorte d'Opera-
rarii, e Manoiali non potessero pretendere per
le loro fatiche maggior mercede di quella, che
ricevevano prima della contagione; e che i
mercantanti non potessero alterare i prezzi delle
drapperie, & altre manifatture.*

*XXXIX. XXXX. Prescrisse il prezzo, al qua-
le dovevano venderfi i carboni, e la paglia; e
proibi, che niuno per trenta miglia attorno
Napoli potesse comperare gli animali, che si
macellano in detta Città, in altri luoghi, che
nel Mercato di essa.*

*XXXXI. Diede molti ordini per evietare
le frodi, che commettevazo i venditori de'
frutti.*

*XXXXII. ug. ad XXXXVIII. Fè sospende-
re l'esazione d'una parte di quello, che dove-
vano le Comunità del Reame per cagione de'
pagamenti fiscali, e fece diverse Ordinazioni
intorno alla Numerazione de' uochi per rime-
diare al danno da esse patito dalla pestilenza,
e dalla guerra.*

*XXXXIX. Comandò, che gli schiavi Tur-
chi dovessero portare la testa rasa col ciuffo,
affinche fossero conosciuti per tali, stante il nu-
mero grande, che ve n'era nel Regno.*

*L. Che niuno potesse esser nominato, & elet-
to Governatore d'alcuno Arrendamen. o, se
non v'aveva acquistato il capitale due annè
a vanti per compera, eccetto quelli, a' quali
fosse pervenuto per successione, o dote,*

Tav. III.

D

LI.

LI. Diede molti Ordini, per evitare le frodi della gabella del pesce.

LII. LIII. Vietò l'uso delle spade co' foderi tagliati.



D. G A S P A R O ⁷⁵

DI BRAGAMONTE, E GUSMAN,

Conte di Peñaranda, Signor d'Alteateca della Frontiera, Cavaliere dell'Ordine di Calatrava, Commendatore di Baimel, uno de' Cubicularj della Camera di S.M. suo Consigliere di Stato, e di Guerra; Presidente del Consiglio dell'Indie, e nel presente Regno Vicerè: Luogotenente, e Capitano Generale nell'anno 1659.



Veva il Conte di Peñaranda ricevuto l'onore di servire S. M. con carattere di Plenipotenziario della Corona nella Pace di Munster, ed avendo avuto la sorte di separare gli Olandesi dall'unione del Re di

Francia, conchiudendo prima con esso loro la tregua, e poscia la pace, era ritornato alla Corte contento d'aver tolti questi nemici alla Spagna, ma non già sazio di ben servire il suo Principe, per le difficoltà, ch'

D 2

. im.

pedirono la conclusione della pace fra le
 Corone, e che fecero per lo spazio d'altri due
 lustri continuare la guerra. La morte dell'
 Imperadore Ferdinando Terzo il ricondusse
 in L. magna, dove fù spedito dal Re, non
 solamente per assistere con la persona, e col
 consiglio a Leopoldo Re d'Ungheria, ma
 anche per procurare l'elezzione del medesi-
 mo Leopoldo all'Imperio; la quale essendo
 felicemente seguita, fu da S.M. degnamen-
 te gratificato del Governo del Regno. Il
 Conte dunque sbrigato da questo affare, ca-
 rico di carezze, e di doni ricevuti dalla mu-
 nificenza Cesarea, prese la strada d'Italia;
 e giunto in Roma, non solamente ricevè i
 complimenti de' Cardinali, e de' Principi
 affezionati della Corona, ma anche fu
 straordinariamente onorato dal Pontefice
 Alessandro Settimo in quel tempo Regnan-
 te, col quale aveva contratta amicizia in
 Munster, dove Alessandro, allora Fabio
 Chigi, era intervenuto per Nunzio, e Pleni-
 potenziario della Sedia Apostolica a' Trat-
 tati di pace. Finalmente uscito il Conte da
 Roma, prese il camino del Regno, & incon-
 trato a' confini dal Consigliere Antonio Fio-
 rillo, e dalla Compagnia di lancie del Vi-
 cerè, andò a stanziare nel Casal della Barra,
 nel Palaggio posseduto in quel tempo dal
 ricco mercatante Gasparò Romer. Vigiu-
 se a' 29. di Dicembre 1658. e gli convenne di
 trat-

trattenervisi fino agli 11. di Gennajo seguente, che ritrovandosi già sgombrato il Palagio Reale per la partenza del suo predecessore, prese il Conte di Peñaranda la possessione del Governo con l'intervento degli Elettivi della Città. La Contessa sua Sposa con la madre e sorella, moglie di D. Pietro di Velasco Marchese di Fresno, pervenne in Napoli agli undici di Settembre del medesimo anno 1659. dove quantunque avesse sperimentato un fortunato soggiorno, pe' maschiche, come appresso dirassi, diede felicemente alla luce, ad ogni modo le convenne quasi sempre guardare il Regio Palagio, per le dispute di precedenza, ch' incontrò con la madre, la quale pretendeva la mano dalla figliuola Viceregina. Ma essendovisi opposto l'Usciere, o sia Maestro di Cerimonie, & avendo allegato l'esempio di Don Anna Carafa Principessa di Stigliano, la quale non aveva ceduto giammai il luogo alla Duchessa di Mondragone sua Madre, così, che le Viceregine di Napoli, non possono dar la mano ad alcuna altra Dama, convenne alla madre della Viceregina, anche di mala voglia acchetarsi; e la Contessa volendo dimostrarle un certo rispetto, e quella riverenza, che senza pregiudicare al decoro della sua dignità doveva alla Genitrice, s'astenne spesso volte d'uscire in publico.

Prese le redini del Governo, il Conte ri-

trovò il Tribunale della Reg. Camera incaricendato a regolare lo stato delle Comunità del Reame; avvegnache quātunque dal Cōte di Castrillo predecessore fossero state sgravate della quarta parte de' soliti pagamenti in contemplazione del danno ricevuto dalla contagione; ad ogni modo essendosi conosciuto, che sicome era stato ineguale lo sterminio della pestilenza nelle Terre del Regno, così non giovava à tutte ugualmente l'universalità del rimedio, era stato ordinato a' Sindici, & Eletti di ciascheduna Università, sicome a' Baroni, e Governatori di esse, che facessero la Numerazione de' fuochi, a fine di scoprire la verità. Ma ne meno s'ottenne intieramente l'intento, conciosiacosache strappatesi dopo molti stenti, e fatiche dalle mani de' Commissarij le Numerazioni sopra accennate, e quelle ritrovate manchevoli, e frodolenti, in vece di chiarezze, s'incontrarono confusioni nell'oscurità delle quali, avutasi di esse una tale quale ragione, fù preso un'espedito, che chiamossi provvisorio, il quale cominciò a praticarsi dal primo di Gennajo. 1660. Apportò il rimedio qualche giovamento al paese, ma non corrispondente al bisogno, poiche due mesi prima di questa ordinazione, ed appunto alle sei ore di notte del quinto giorno di Novembre 1659. accadde nella Calabria un fierissimo Terremoto, dopo del

del quale sopravvenne una pioggia così terribile, che parve rinovellato il diluvio accaduto sotto il Patriarca Noè. Fu grande lo spavento in amendue le Calabrie, ma il danno cadde tutto addosso al paese, che da Briatico si stende fino a Squillace, di modo tale, che tutt' i luoghi, che giacciono a sinistra, ed a destra, e per linea retta fra queste due Città, patirono un eccidio crudele. Fra questi s'annoverarono la Certosa di Santo Stefano del Bosco, ed il famoso Convento di S. Domenico della Terra di Soriano, dove ruinato con morte di nove Frati il Monistero, e la Chiesa, rimase intatto l'Altare, nel quale si venerava la Sagra Immagine del medesimo Santo, venuta miracolosamente dal Cielo; e restò preservata parimente la Sagrestia, nella quale si conservavano l'offerente più preziose, fatte dalla pietà de' Fedeli a quel celebre Santuario. Fu spedito dal Vicerè a riconoscere il danno il Reggente Donato Antonio de Marinis, allora Presidente della Regia Camera, il quale ne fece una distinta relazione, che conteneva la morte di 2035. persone e la ruina di 3789. edificj. Tutti questi inconvenienti diedero motivo a S.M. di comandare con suo dispaccio de' 31. di Dicembre del medesimo anno, che si facesse la nuova Generale Numerazione del Regno, al quale effetto furono deputati ventiquattro Ministri cioè quattro Consi-

glieri del Consiglio di Santa Chiara, due Presidenti della Regia Camera, quattro Giudici della Gran Corte della Vicaria, e quattordici Dottori di legge, a' quali ne furono aggiunti poscia altri quindici, a fine di terminare un'affare di cotanta importanza con maggiore celerità; e nondimeno fu fatica di molti anni, ne si ridusse a perfezione prima dell'anno 1669. sotto il Governo di D. Pietro Antonio d'Aragona, come appresso dirassi.

L'alleggerimento, che speravano i popoli del Reame da questa nuova Numerazione Generale de' fuochi, era di grandissima conseguenza; e maggiore era quello, ch'aspettavano dall'apertura del traffico per cagione della pace conchiusa fra la Spagna, e la Francia nel Trattato de' Pirenei. Erano già molti anni, che stava quest'opera sul tapeto e quantunque vi si fossero vigorosamente interposti diversi mediatori, e particolarmente il Pontefice, non eranli potuti ritrovare giammai partiti proporzionati a ridurre le parti ad abbracciare quella concordia, che veniva sospirata da tutto il Cristianesimo. Aveva la Provvidenza Divina riservato questo bel colpo a' due primi Ministri d'amendue le Corone, ch'erano il Cardinal Mazzarini, e D. Luigi d'Haro; li quali stanchi dell'incomodità della Guerra, o lazzi d'avere sfogato i loro capricci particolari

lari a spese de' sudditi, conforme si parlava del Mazzarini, e l'affermava schiettamente Sua Santità, o finalmēte per un'antivedimēto segreto della loro vicina morte, che tolse il Cardinale, e D. Luigi dal Mondo ne' mesi di Marzo, e Dicembre 1661. vollero lasciare a' loro Sovrani la ricca eredità della Pace. Esclusa dunque l'interposizione d' ogni altro Principe, abboccarōsi questi due Favoriti in un Palagio di legno, fatto a quest' effetto innalzare nell'Isola de' Fagiani, la quale giace nella riviera di Bidassoa, che divide dalla Spagna la Francia. Quivi da solo a solo trattarono, e coachiusero la concordia la quale fù sottoscritta a' sette di Novembre 1659. Gli Articoli principali di essa furono; Che fra i sudditi d'amendue le Corone doves's'effervi pace, e confederazione perpetua; e ch' i Vassalli dell'una avessero potuto trafficare scambievolmente negli Stati dell'altra, senza ricevere per questo effetto impedimento di sorte alcuna. Che dovesse concederli un general perdono a tutt' i sudditi dell'una, e l'altra parte, così Ecclesiastici, come secolari, c' avessero seguitato il partito contrario; e che dovessero quelli reintegrarsi nella possessione, e godimento de' loro beni, onori, dignità, e beneficij non ostante qualsivoglia alienazione, che ne fosse stata fatta, inchiudendovi nominatamente i Napolitani, Catalani, ed il Principe

cipedi Monaco . Che il Re Cristianissimo dovesse impalmare l' Infanta D. Maria Teresa figliuola del Re di Spagna con dote di cinquecentomila ducati ; e che questa Principessa dovesse anche in considerazion della pace , solennemente rinunziare al dritto , che potesse in ogni futuro tempo pretendere di succedere alla Corona . Che delle conquiste fatte dalla Francia ne' Paesi Bassi ne le dovesse rimanere tutto il Contado d'Artois , fuorche Aire , Sant'Omero , e Renty : nella Provincia di Fiandra , Graveline . Bouburgh , e San Venant co' Forti Filippo , la Esclusa , & Antino : nella Contea d'Annonia , Landresis , e Quenoy : nel Ducato di Lussemburgo Tionville , Mommedis , Danvillers , Ibois , Chiavenay ; e Marville ; e che dovessero restituirli alla Spagna Ipri , Oudenarde , Dixmunde , Furnes , Mene , Comines , ed alcune altre Terre sopra il fiume Lis , come anche le Piazze della Bassa . e Berga San Vinoc in contraccambio di Mariemburgo , e Philippeville , che dovevano gli Spagnuoli consegnare a' Francesi . Che li Monti Pirinei dovessero servire di termine divisorio fra la Spagna , e la Francia ; e che per conseguenza dovessero restare al Re Cristianissimo i Contadi di Rossiglione , e di Couflans , restituendo al Re Cattolico le Piazze di Roses , Forte della Trinità , Cadaque , l'Alfeu d'Urgel , Toxen ,

il Castello della Bassida, Vagha, Ripol, il Contado di Cerdagna, e finalmente tutto quello, che giace di là da' Monti verso la Spagna. Che il Re di Francia dovesse rendere alli Spagnuoli le Piazze di S. Amur, Blettean, e Jouz nella Franca Contea di Borgogna, e quelle di Valenza, e Mortara nel Milanese; e che all'incontro S.M.C. dovesse rinunziare a tutte le ragioni, e pretese, che le potessero appartenere sopra l'Alsazia, sopra i Contadi di Feret, e di Brisac, e sopra tutte l'altre Piazze, e Paesi ceduti nella pace di Munster a Sua Maestà Cristianissima, la quale in ricompensa avrebbe pagati tre milioni di lire torinesi agli Arciduchi d'Inspruch. Che il Regno di Portogallo restasse escluso dal presente Trattato; e che la Francia in avvenire non dovesse mischiarsi a dargli ajuto, assistenza, o soccorso alcuno, così pubblico, come secreto, e tanto d'armi, viveri, Vascelli, e munizioni da guerra, quanto di danaro, e di gente. Che il Re Cristianissimo, demolite prima le fortificazioni delle due Città di Nansi, dovesse restituire al Duca Carlo di Lorena il Ducato di questo nome, con tutte le Città, Piazze, e Paesi dal medesimo posseduti ne' Vescovadi di Metz, Thul, e Verdun, ritenendosi solamente Mojeruich, il Ducato di Bar, il Contado di Chiaromonte, e le Terre di Stenay, Don, e Jametz; e che il

Duca di Lorena dovesse in ogni futuro tempo non solamente concedere alle soldatesche Francesi il passo per andare nell'Alfazia, Brisach, e Filisburgo, ma anche dovesse fare da' suoi Ministri somministrare a giusto prezzo il sale necessario per servizio de' popoli de' mentovati tre Vescovadi, e di tutt'i luoghi sopra accennati, che restavano incorporati alla Francia. Ch'in contemplazione degli officj di S. M. Cattolica dovesse il Re di Francia ricevere nella sua buona grazia il Principe di Condè concedere a lui, & a tutti quelli del suo partito un' ampio, e general perdono, restituirlo nella possessione de' suoi beni, onori, dignità, e privilegi di primo Principe del Sangue, assignarli la Signoria di Borbone in vece di quella d'Albret, della quale S. M. Cristianissima ritrovavasi aver disposto, e dare a lui il governo delle Provincie di Borgogna, e di Bressa, del Castello di Digion, e della Villa di San Gio: di Giona, & al Duca d'Anghien suo figliuolo l'officio di Gran Maestro di Francia. Che all'incontro il Principe di Condè dovesse rinunziare a tutte le Leghe da esso fatte in pregiudizio del Re Cristianissimo, e restituire al medesimo Re di Francia le Piazze di Rocroy, Sciatelet, e Linciampe; che il Re Cattolico in ricompensa degli stabilimenti promessi ne' dilui Stati al medesimo Principe, e delle restituzioni, che si faceva-

no al Principe dalla Francia, dovesse consegnare al Re Cristianissimo la Piazza d'Avesnes posta fra la Sambra, e la Mosa, e restituire la Città, Cittadella, e Castello di Giuliers al Duca di Neuburgo, riserbandosi solamente il passo per le Terre dello Stato di Giuliers, tutte le volte, che n'avesse bisogno per le sue soldatesche. Che fossero compresi nel presente Trattato i Duchi di Savoia, e di Modona; e che il Re di Spagna dovesse restituire al primo le Piazze di Vercelli, e di Cencio, e togliere la guarnigione dalla Piazza di Correggio appartenente al secondo, come anche pagare i frutti della dote dell' Infanta Caterina d'Austria a colui de' mentovati due Duchi, al quale per sentenza giudiciale, o per convenzione fra di loro fossero aggiudicati. Che fra le Case di Savoia, e di Mantova si fossero inviolabilmente osservati i Trattati di pace, fin dall'anno 1631. fatti in Chierasco; e che per le differenze, che tuttavia restavano fra di esse pendenti sopra la dote della Principessa Margherita di Savoia, dovessero assembrarsi i commissarj d' ambe le parti con l'intervento de' Ministri delle due Corone, per terminare amichevolmente l'affare. Che i Re di Spagna, e di Francia dovessero interporre i loro officj col Papa per la restituzione delle Valli di Comacchio al Duca di Modona, e del Ducato di Castro a quello di Parma; e che dovessero spedire Ambasciatori per esortata

tare le Corone del Settentrione alla pace, e comporre le differenze fra i Cantoni Svizzeri Cattolici, e Protestanti, ed anche nel paese de' Grigioni per cagione della Valtellina. Che S. M. Cattolica dovesse far pagare cinquantacinque mila Filippi alla Duchessa di Cheuerosa per prezzo delle Terre di Kerpem, e Lomerfin, prima concesse, poscia tolte alla medesima; e che i prigionieri di guerra scambievolmente dovessero liberarsi. Che si nominassero commissarij, così per la division de' confini, come per l'adempimento di tutte l'altre cose contenute in detto Trattato; e che in esso vi s'intendessero compresi così i Collegati delle due Corone, che furono all'ora espressamente nominati, come anche tutti gli altri, che ciascheduna dalle due parti nominarebbe fra lo spazio di un'anno.

Uno avviso così gradito pervenne in Napoli primieramente confuso; e benché si sapeva, che fosse stata già conclusa la pace, se ne ignoravano ad ogni modo gli articoli, allorché avendo S. M. comandato con suo dispaccio de' dieci di febbrajo 1660. che si pubblicasse solennemente, se ne fece la cerimonia a' sei di Aprile del medesimo anno. In capo alla gran Piazza, che giace avanti al Regio Palagio, si vide innalzato un picciolo Pergamo; sul quale essendo montato lo Scrivano de' comandamenti Reali Giuseppe Crivello

Crivelli, lesse ad alta voce i Capitoli della Pace, li quali poscia furono publicati ne' luoghi soliti, e consueti della Città, con l'intervento di due Giudici di Vicaria, dell' Araldo d'Armi; e de' Capitani di Giustizia, e soldati a suon di Trombe, e tamburri, a quali fecero applauso le campane delle Chiese, e i cannoni delle Fortezze. I Cavalieri, e le Dame corsero a gara nel Palazzo Reale a congratularsene col Vicerè; e dopo aver veduto bruciare diverse machine d'artificio, le quali rappresentavano Armi, Elmi, Corazze, Artiglierie, e diverse altre sorti di stromenti di guerra, intervennero alla festa del ballo, che durò tutta la notte. E come, che desiderava S.M. ch'anche i suoi sudditi contumaci godessero di questo bene, comandò con suo rescritto Reale, che per maggiore sicurezza di essi si pubblicasse con Editto particolare il perdono di tutti quelli, ch'avevano seguitato il partito contrario, conforme fù dal Vicerè sotto gli undici di Genajo 1661. eseguito. Così furono reintegrati nel possesso de' loro beni il Principe di Monaco, ed il Duca di Collepiaetra.

Questo Trattato fu mandato sinceramente ad effetto; e quantunque i commissarij, destinati a regolare i confini de' Pirenei, avessero incontrata fra di loro qualche discordia, ad ogni modo essendo stata dagli Spagnuoli, per troncar le dilazioni, rimessa la decision

de
 cision dell'affare al prudente giudizio del Cardinal Mazzarini, ed avendo questi ag- giudicata alla Spagna l'Alfeu d'Irgel, fu in nome del Re di Francia impalmata l'Infanta D. Maria Teresa da D. Luigi di Haro in Fonterabia, consegnata allo Sposo nell' Isola de' Fagiani, e consumato il matrimonio in S. Giovanni di Lutz. L'allegrezze, che se ne fecero in Francia furono straordinarie; e non minori furono quelle, che se ne fecero in tutt'i Regni di Spagna. In Napoli avea la Piazza del Popolo celebrata la festa del glorioso Battista, ed era riuscita sontuosissima, perche oltre alla vaghezza degli ornamenti, e delle machine, ch'erano state a quest'effetto innalzate in quasi tutte le piazze de' quartieri inferiori della Città, furono dagli Orefici esposte alla pubblica vista due ricchissime Statue, tutte coperte di gioje di valore di circa cinquecentomila ducati. Una di esse rappresentava la Fortuna, la quale posta sopra un piedistallo di fiori, con un piede premeva il Mondo; e l'altra rappresentava la con due puttini, uno de' quali si spiccava leggiadramente a porgere al Vicerè un fascio di fiori. Le avea il Conte con la sua presenza onorata, siccome la Contessa Viceregina, quegli cavalcando per la Città cō un seguito numeroso di Titolati, e Cavalieri, questa passeggiando in carrozza con la Principessa della Roccella, e con la
 Con

Contessa del Vasto: ma come, che le carrozze non poterono entrare nella contrada degli Orefici per l'angustia del luogo, ne conveniva, che queste Dame calassero ad osservare le mentovate due Statue; si fecero portare nel Palagio Reale, per sodisfare alla loro curiosità. Ciò accadde nel giorno 23. di Giugno 1660. vigilia de' Natali del precursore di Cristo, la quale fu parimente solennizzata dalla Squadra delle Galee, che uscirono tutte illuminate dal Porto, e diedero nell'oscurità della notte una vista molto gradevole alla Città. Ma essendo poscia pervenuto l'avviso dell'abboccamento de' due Re nell'Isola de' Fagiani, e del matrimonio seguito dell'Infanta col Re di Francia, s' udì a' 29. del medesimo mese in contrasegno di gioja il rimbombo del cannone delle Fortezze. Goderono parimente i prigionieri, benché tardi, di questo giubilo; conciosiacosache nella Vigilia dell'Epifania del Signore andò il Vicerè a visitare le carceri della Gran Corte della Vicaria, là dove avendo donato a molti re di pena capitale la vita, e fatte non poche grazie, autenticò con l'opere l'opinione, ch'avevasi della sua innata clemenza. Finalmente ritrovandosi le cose all'ordine, a' venti di Febrajo 1661. si fece la cavalcata solenne nella quale da' Nobili della Piazza di Montagna fu eletto ad intervenire per Sindaco D. Francesco Muscetta

tola

tola Principe di Leporano . Gli Eletti della Città furono D. Pietro Carafa d' Anzi per Nido, D. Francesco Caracciolo per Capuana, D. Gio: Sances per Montagna , D. Francesco di Gennaro per Porto , D. Garlo Capuano per Portanova , e D. Andrea Naucleo per la Piazza del Popolo . V' intervennero il Principe d'Avellino Gran Cancelliere, il Duca di Bovino Grã Siniscalco, ed un numero grande di Titolati, Cavalieri, e Baroni, con l'accompagnamento de' quali portatosi il Vicerè nel Duomo, fu ivi con l'intervento del Cardinal Filomarino Arcivescovo cantato solennemente il *Te Deum* : in rendimento di grazie a S. D. Maestà pel felice ben della pace.

E veramente parve, che la provvidenza Divina avesse benedetta un' opera così santa, avvegnache invitati da questo effempio gli altri Principi Cristiani, concorsero tutti a gara per dare al Mondo la Pace, quasi avessero voluto rinovellare gli anni di Ottaviano, Assembratisi nel Chiosatro d'Oлива i Deputati delle Corone del Settentrione ; furono composte le differenze fra la Svezia, la Polonia, e la Danimarca, nelle quali s'erano mescolati l'Imperadore, gli Stati Generali d'Olanda, e l'Elettore di Brandemburgo; & all'annunzio pervenutone in Napoli, andò il Vicerè a rendere a Dio le grazie nella Chiesa di S. Giacomo della Nazione Spagnuola

gnuola, dove mentre si cantava il *Te Deum* con l'intervento de' Ministri de' Tribunali, s'autenticava l'allegrezza, ed il giubilo dal tuono delle Artiglierie delle Fortezze. Nell' Inghilterra venuto a morte Oliviero Cromuel, che tiranneggiava quei Regni, lasciò erede di quel governo il suo figliuolo Riccardo; al quale non arrendendo la fortuna stessa del Padre, fu chiamato alla Corona il Re Carlo Stuard, mercè la fedeltà praticata a favore del suo legittimo Principe dal General Monck Scozzese, che comandava l'armi in quell'Isola. E'l nuovo Re volgendo intieramente lo sguardo, e l'opere ad affondarsi sul Trono, e ricordevole dell' assistenze, ch' in tempo del suo esilio dal Regno aveva ricevuto dal Re Cattolico, rinovò con la Corona di Spagna quella buona corrispondenza, ch' era stata interrotta dalla perfidia del Cromuel; e ne furono in Napoli pubblicati gli articoli a' ventisei di Febrajo 1661. con le medesime solennità, che furono praticate nella publicazion della pace con la Corona di Francia.

Così tutt' i Principi Cristiani deposti i rancori, e gli sdegni, cominciarono a gustar la quiete, ch' i mali della guerra avevano tenuta tanti anni lontana da' loro Stati. Solo il Regno di Portogallo rimase privo di questo bene, avvegnache essendosi sottratti quei Popoli dall' ubbidienza del Re Cattolico

loro

loro legitimo Principe , per inalzare il Duca di Bragansa al Trono di quel Reame; & essendo già stati esclusi ne' Trattati di pace: sciolti gli Spagnuoli da ogni impaccio , si voltarono a domarli cō l'armi. A quest'effetto fu battuta in questo Regno la cassa, e nel mese di Maggio 1660. furono imbarcati mille Alamani, & 800. Napolitani sotto il comando del Maestro di Campo D. Manovello Carafa sopra 12. Vascelli comandati dal Principe di Montefarchio. Dopò de' quali essendo partite da questo Porto sette Galee di Napoli, e di Sicilia, per andarsi ad unire con esso loro al Finale, ed imbarcare le Soldatesche , che calavano dal Milanese , per traghettare in Ispagna, predarono due Fuste di Turchi nella Spiaggia Romana, e fecero cinquanta schiavi. Nell'anno 1661. vi si mandarono altri quattrocento soldati sopra tre Galee dell' Isola di Sicilia , ed altrettante della Squadra di Napoli , le quali giunte in Savona furono ostilmente trattate dal Governatore della Fortezza per cagion del saluto. Nell'anno 1662. vi furono spediti ottocento Fanti, comandati dal Maestro di Campo D. Camillo di Dura sopra otto Galere delle mentovate due Squadre, le quali al passaggio per Cività Vecchia presero D. Luigi Ponz di Leon Marchese di Valverde, che dalla carica d' Ambasciadore al Pontefice, passò ad esercitare quella di Governator di Milano . Nell'anno

1663.

1663. v'andarono mille, & ottocento Napoletani sotto il comando del Maestro di campo Paolo Galtiere sopra quattro Vascelli della Squadra del Principe di Montefarchio; e maggiori soccorsi farebbero stati per questa guerra spediti dal Vicerè, se non fosse stato costretto dalla Ragione di Stato a tenere per buon governo il Regno in difesa, per gli accidenti, che seguono.

Un tal Marco Peluso, chiamato per soprannome Carcioffola, di professione Cocchiere, andò l'Ottava di Pasqua dell'anno 1660. nella solita Stazione di S. Giuliano, dove avendo veduto uscire da un'Orto ivi vicino una soma di lattughe, che bene acconcie, e legate si conducevano in Napoli, vi pose imperiosamente le mani. Vietoglielo l'Ortolano modestamente, con dirgli, che poteva servirli di quelle, ch' erano rimase nell'Orto, senza scomporre la somma. Egli però non appagandosi dell'offerta, venne col Contadino a contesa, alla quale essendo accorsa la moglie dell'Ortolano gravida di cinque mesi, e Domenico Mollo genero della medesima, conoscendo il Cocchiere, che non gli riusciva l'impresa, cavò fuori il pugnale; ed ammazzata quella povera Donna lasciò il genero mortalmente ferito. Ma non gli riuscì di scampare dalle mani della giustizia, poiche fatto prigioniero dal Giudice D. Marcello Marciano, che fu po-

scia

scia Reggente del Supremo Consiglio d'Italia fu chiuso nelle Carceri della Gran Corte della Vicaria. Si ritrovava in quel tempo il mentovato Peluso fra'l numero de' Cocchieri del Cardinale Arcivescovo, il quale avuta notizia della di lui prigionia, richiese, che dovesse consignarglisi l'omicida, come quegli, ch'essendo suo familiare, toccava alla sua Corte di riconoscerlo; e prima con imbasciate, poscia con monitorj di scomunica ne domandò la remissione. Pretese all'incontro il Regio Fisco, che dovesse giudicarsi da' Tribunali del Re per diverse ragioni, e particolarmente perche il percussore si ritrovava inquisito di altri delitti commessi molto tempo prima, che fosse entrato a' servigi di S. Em. pe' quali si ritrovava già condannato a servire per alcuni anni alla guerra; es'aggiungeva, che non fosse dimettico del Cardinale, giache nel tempo, che fu fatto prigionie non portava la sua livrea. Queste dicono, che furono le ragioni, per le quali fu negata la remissione del Reo, condannato al capestro con sentenza della Gran Corte della Vicaria, la quale fu eseguita nella Piazza del Mercato con grandissimo concorso di Popolo, che l'atrocità del delitto, e molto più la celebrità della contesa, chiamò in mezzo delle pubbliche strade a vedere questo spettacolo. Non si può credere, che 'l Cardinale Arcivescovo avrebbe rice-

vuso

vuto nella sua famiglia il mentovato Cocchiere, se avesse avuto notizia delle sue precedenti ribalderie; ma come che in tempo dell'acennato omicidio si ritrovava già in sua Casa, fu costretto per difesa della giurisdizione Ecclesiastica a fare affigere prima che la sentenza di morte fusse mandata ad effetto, i Cedoloni della Scomunica contro a' Giudici, che pronunziarono nella causa. Nè quì terminarono l'amarezze, poiche D. Orazio Maldacea Vicario Generale della Diocesi fu dichiarato inconfidente della Corona, e gli fu fatto precetto, che dovesse immediatamente far partenza dal Regno; al quale avendo ubbidito, fu dalla Corte Romana castigato severamente. I Giudici scomunicati opposero alcune nullità contro alla sentenza della Scomunica; e pretendevano che quella dovesse dichiararsi di niuno valore: ma introdotta la causa ne Tribunali di Roma fu rimessa al medemo Cardinalè Arcivescovo, dal quale poscia furono assoluti.

Cessato questo disturbo, ne sopravvenne un'altro più rilevante. Aveva la Città di Napoli con la spesa di circa venticinquemila ducati fatto innalzare davanti la Porta picciola della Chiesa del Duomo una famosa Piramide di finissimi marmi in onore del Santo Protettore Gennaro, dalle intercessioni del quale riconosce la nostra Patria la sua conservazione, e particolarmente la liberazio-

berazione dalle fiamme, che nell'anno 1631 vomitò il Monte Vesuvio: opera del famoso Architetto Cavaliere Cosimo Fanfago, del quale si vede il ritratto di basso rilievo nel piedestallo della medesima macchina. A' due di Luglio 1660. v'era stata innalzata la Statua di metallo del Santo in abiti Pontificali: ma ad un'ora, e meza di notte della giornata seguente cominciò di nuovo il Vesuvio a mandar fuori da quella immensa voragine ceneri, fumo, e fuoco con tanto strepito, che parevano tuoni, e colpi di artiglieria. La rimembranza ancor fresca delle stragi passate pose la Città tutta in timore, a segno tale, che si videro in un momento tutte le strade piene di popolo recitando Rotarij, s'udì il suono delle Campane di molte Chiese di Napoli, e'l Vicerè andò nel medesimo punto a raccomandarsi a S. D. Maestà nella Chiesa della Croce di Palagio de' Padri Riformati di S. Francesco. La maggior parte degli abitanti della Torre del Greco, e luoghi circonvicini, sgombrate le loro Case delle masserizie più preziose, si ricoverarono in Napoli: altri fuggendo dalla Città, procurarono d'allontanarsi quanto più poterono dal pericolo; e pure non vi mancarono curiosi, li quali nulla stimando le minaccie del Monte, andarono fino alle falde di esso, per osservare più da vicino questi miracoli della natura, ch'anno dato
 larga

larga materia a' Filosofi di esercitarsi. Ma gli uomini più divoti conoscendo, ch' alla mano di Dio niuno luogo è lontano; e ch' i castighi del Cielo non si evitano giammai con sicurezza maggiore, che per mezzo delle orazioni, e delle penitenze, ricorsero all' Ancora Sagra delle intercessioni di S. Gennaro, la di cui Testa insieme con l' Ampolle del sangue furono ad istanza del Vicerè fatte esporre per molti giorni dal Cardinale Arcivescovo nella Cappella del Tesoro. Nel Duomo fù publicata l' Indulgenza plenaria, da Sua Santità conceduta a' Frati Predicatori, con facoltà d' assolvere tutt' i casi riservati all' Arcivescovo: si predicava ogni giorno da' medesimi Religiosi, e particolarmente dal P. Fra Andrea di Sanseverino, morto con opinione di Santità; e' Confessori, bench' in grandissimo numero, sodisfacevano con gran fatica alla moltitudine de' penitenti. Fra costoro ritrovarònsi moltissime meretrici, ch' abbandonato il peccato, si convertirono a Dio; alcune delle quali eleffero la vita ritirata ne' Chiostri, altre si congiunsero in matrimonio co' loro Drudi, ajutate dalle limosine del Vicerè, ed anche da quelle de' Cittadini, raccolte dal Configliere Antonio Fiorillo, e da D. Pietro Carafa deputati a questo effetto dal Conte. In somma il frutto, che si fece per l' anima, fù molto grande; e parve che placata l' ira Divina, avesse

Pietosamente esaudito le lagrime di questi Popoli, avvegnache il Monte oltre lo strepito, e le minaccie non cagionò altro danno, che quello, ch'apportarono alla Campagna le ceneri con sommo pregiudicio della vendemia. Fù tutto attribuito all' efficace protezione del glorioso S. Gennaro, ad onore del quale a' diciannove di Settembre del medesimo anno, dedicato all' anniversaria solennità di questo nostro Concittadino furono la prima volta introdotte le luminarie generali per tutta la Città; le quali tuttavia si continuano a spese pubbliche nel quartiere di Capuana, dove si fa ogn' anno un Teatro bellissimo attorno alla mentovata Piramide. Fù chiusa parimente la finestrina, che stava dietro la Testa della Statua d' argento di questo Santo, acciò per l' avvenire non fosse ad alcuno Personaggio venuta la volontà, di farla aprire per vedere il suo Cranio, e torne qualche Reliquia. Alcuni begli ingegni celebrarono a' 24. del medesimo mese una famosa Accademia, nella quale intervenne per Principe D. Francesco Dentice Cavalier di S. Giacomo buon Poeta, & Astrologo; & in essa fù proposto, e discusso eruditamente il problema, se fosse maggior gloria del Santo l' estinzione delle fiamme del Vesuvio, ovvero la liquefazione del di lui preziosissimo sangue, che segue tante volte, quante s'incontra con la sua Testa. Finalmen-

DI P E ñ A R A N D A 99

mente a' 16. di Dicembre seguente ritrovandosi già ridotta a perfezzione l'accennata Piramide, & essendosi fatta la solita processione in commemorazione del Patrocinio, nell' anno 1631. dimostrato dal Santo, fù quella solennemente scoperta al passaggio delle Reliquie, e vi si vide scolpito il seguente Epitafio.

Beato Ianuario.

Patrię, Regniq; presentissimo Tutelarę

Grata Neapolis

Civi optimę meritę excitavit.

Poco dopo l'eruttazion del Vesuvio comparvero alcune Croci, ch'osservaronli prima in Napoli, e poscia in altre parti del Regno non solo sù i panni, lini, ma anche su le carni degli uomini, e come, che sapevasi dalle Storie, che queste Croci vedute altre volte nel Mondo, sono state foriere di qualche grande travaglio, suscitossi negli animi un ragionevol timore. Vi s'aggiunse la fama, che fossero nati in Napoli alcuni mostri umani assai spaventevoli, fra' quali ve ne fù uno in forma di gatto con una testa; e due corpi organizzati a proporzione; e fù esposto a vista del publico il cadavero imbalzimato d'una fanciulla, ch'aveva duplicati i piedi, e le mani. Nel Lago di Patria fra le Città di Averla, e di Capova fù ucciso un

E 2

Uccelo

Uccello fimigliante allo Struzzolo di peso di ottanta libre, ch'aveva il gozzo capace di trenta libre di cibo; il quale con la parte superiore del becco fatta in forma di spada, e con le unghie de' piedi si difese due ore da' Cacciatori. E nel Mar di Posilipo fù preso un mostro marino lungo sei cubiti, e largo un palmo, ch'aveva in bocca la tromba, e la Corona sul capo. Publicaronsi diversi prodigi accaduti in altre parti del Univerſo e particolarmente nella Bulgaria, nella Polonia, nell'Ungheria, nella Saffonia, nella Moravia, & altri luoghi dell' Alamagna. La Città di Roma fù inondata dal Tevere con danno d'un milione, e mezo di scudi, e morte di trecento ſeſſanta perſone, eſſendo creſciute l'acque dalla Piazza Colonna fino alla Porta del Popolo in altezza di dodici palmi ne' luoghi alti, e ventiquattro ne' baſſi. Ed in Napoli furono tanto abbondanti le pioggie, che convenne agli Eletti della Città, accorrere per ordine del Vicerè a riparar con puntello la maggior parte delle Caſe de' quartieri della Sellaria, e della Loggia, che minacciavano una evidente rovina. La toſa giunſe tant'oltre, che la Terra non potea coltivarſi; ed i poveri Contadini riculavano di montar ſù le ſcale per purgare gli alberi da' rami inutili temendo, che per eſſere marciti dall'acque, poteſſero precipitarne.

Queſti

Questi accidenti insituati , ed insoliti facevano dubitare di qualche male straordinario a danni del Cristianesimo . Et in fatti oltre la guerra, che gli Ottomani continuavano nel Reame di Candia contro alla Repubblica di Vinegia , assalirono la Transilvania , espugnarono Varadino, e minacciarono il resto dell'Ungheria. Interpose il Pontefice le sue esortazioni , & officj co' Principi Cristiani, per indurgli a formare una Lega contro al nemico comune, e se ne cominciarono l'assemblee , e i Trattati nella Corte di Roma: ma ritardata sul bel principio questa santa opera da alcuni capricci di precedenza , e d'onore , rimase poscia intieramente sepolta fra la confusione , e' disgusti, che nacquero, come dirassi , fra'l Pontefice, e'l Re di Francia per gl'insulti fatti in Roma da' Corsi al Palagio dell' Ambasciadore Cristianissimo. Così svanita la Lega tutta la mole della guerra co'Turchi rimase addosso all'Imperadore, & alla Republica; & allegando Sua Santità la povertà della Camera Apostolica , che non le permetteva d'accorrere col danaro della Chiesa a sì urgenti bisogni, assegnò all'Imperadore i duecento mila ducati , lasciati dal Cardinal Mazzarini a disposizione del Papa, per impiegarsi contro al comune nemico , & impole scè Dccime sopra il Clero d'Italia . Nell'esecuzione di esse s'incontrarono in Napoli mol-

te difficoltà, per la pretensione, che avevano i Ministri del Re, che dovesse pervenire in poter loro il danaro per mandarlo all'Imperadore, e per qualche altra considerazione politica, che riguardava l'affare de' Vescovi di Portogallo. Ciò non ostante pretendevasi dalla Corte di Roma di procedere all'esazione delle imposte, e ne fu dato anche l'ordine al Cardinale Arcivescovo: ma questi ricordevole degli antecedenti disgusti non volle porsi in nuovi imbarazzi col Vicerè, il quale con la spedizione delle lettere Regie aveva già fatto della sua intenzione avvertiti i Prelati del Regno. Così rimase la faccenda sospesa per almeno d'un'anno, e fino a tanto, che compottasi la differenza, e datasi nel mese di Febrajo 1662. esecuzione alla Bolla, cominciaronsi a riscuoter le Decime da Don Carlo Celano Subcollettore Apostolico, non ostante le suppliche, che i Deputati della Chiesa della Diocesi Napolitana fecero portare al Pontefice, per sottrarsi dal pagamento di similgiante gravezza, in considerazione de' continovati travagli, che avea sofferto questo povero Regno nel corso di pochi lustri.

Nel medesimo tempo, che contendevasi su questo punto, si fluttuava in amarezze maggiori per cagione del Tribunale del S. Officio. Trattenevasi in Napoli un Bolognese.

lognese, il quale non sò per qual cagione se ne stava ritirato nella Casa Santa degl' Incurabili. Costui avea contratta amicitia con un certo Religioso, ch' avendogli dato a leggere un libro pieno di concetti poco Cattolici, stimossi il Bolognese obbligato d'andarlo a dinanziare, e consignare a Monsignor Piazza, il quale essendo poco prima venuto in Napoli con Commissioni di Ministro del S. Officio, abitava nel Convento di Santa Maria delle Grazie de' Padri Girolimitani cōtiguò a detta Casa S. dell' Incurabili. Ma dopo alquanti giorni negatafi al Frate dal Bolognese la restituzione del libro andò quegli a ritrovare il Barbieri del Duca delle Noci suo amico, al quale richiese aiuto, e consiglio. Questo Barbieri si portò subito dal Bolognese, e con minacce tanto importune, gli fece istanza per la restituzione del Libro che il povero Bolognese fù costretto a prometterglielo pel dì seguente. A questo effetto andò di nuovo a trovare il mentovato Prelato, al quale avendo narrato il fatto, in vece di ricevere il Libro per restituirlo al Padrone, furono posti in agguato alcuni Cursori, che imprigionarono tutti quelli, che aveano insultato il dinunziante, e con essi il Barbieri. Non vi volle altra cosa per fare entrare in collera il Duca delle Noci, il quale corse immantenance a Palazzo, e parlò al Vicerè con tanta caldezza,

con sentimenti sì risoluti, che il Conte fece intendere a Monsignor Piazza, che per non accendere qualche fuoco si compiacesse di liberare i prigionj, conforme fu eseguito. Ciò, che ad ogni modo non fù bastante ad acchetar la Città, poiche nato in un istante un bisbiglio, che si volesse introdurre nel Regno l'Inquisizione all'uso di Spagna, affembraronsi immantenance le Piazze, e crearono i Deputati. Costoro rappresentarono al Vicerè la pietà de' Cittadini: lo zelo, che hanno sempre mostrato per la Religione Cattolica: la purità della Fede conservata, e mantenuta nel corso di più di se- decì Secoli, e fin dal giorno, che riceverono l'acqua del Santo Battesimo per mano del Principe degli Apostoli: l'ubbidienza professata in ogni congiuntura alla Chiesa: le grazie concesse alla Città, ed al Regno dal Rè Ferrante il Cattolico, dall' Imperador Carlo V., e dal Rè Filippo Secondo: i disturbi alte volte accaduti per questo affare: le novità, che dicevano, tentasse di praticare Monsignor Piazza, e l'abborrimento de' sud- diti al nome d'Inquisizione: ciò, che potendo cagionare qualche grande inconveniente, fù stimato miglior consiglio di persuadere a Monsignor Piazza, che per buon governo s'allontanasse dal Regno. Crucciato però il Conte, che il Duca delle Noci avesse parlato troppo altamente, e con sover- chio

Chio ardore promossa questa faccenda, il se-
 porre nel Castel Nuovo, e poscia il mandò
 prigioniero in Ispagna, dove essendosi giusti-
 ficato delle imputazioni, che gli si dava-
 no, tornò libero in Regno nel mese di No-
 vembre 1667. Alcuni de' Deputati, che si
 avevano presa la licenza medesima, furono
 chiusi parimente nelle prigioni: molti se-
 questrati nelle lor Case; & altri si salvarono
 in Chiesa, fra quali s'annoverarono D. Tri-
 berio Carafa Principe di Chiusano, D. Ri-
 naldo Miroballo, & D. Andrea di Gennaro.
 Ma essendoli compiaciuta Sua Maestà con
 sue Reali lettere di comandare, che non do-
 vesse farsi sopra questa materia alcuna novi-
 tà; e che dovessero osservarsi alla Città,
 ed al Regno le ordinazioni de' Monarchi
 predecessori, e particolarmente del Rè Filip-
 po Secondo, ne diede il Vicerè la notizia a
 medesimi Deputati, li quali essendo stati
 reintegrati nel favore del Conte con l'occa-
 sione dell'allegrezza del nascimento del pre-
 sente Regnante, andarono tutti in corpo a
 rendergliene le grazie. Così restituite le cose
 del Sant'Officio al consueto tenore, s'vani-
 rono i sospetti delle novità temute da' sud-
 diti, mercè la provvidenza del Vicerè, che
 seppe soddisfare in un medesimo tempo al
 desiderio de' Popoli, agli ordini di S.M. & al
 debito della Giustizia.

Convenne però al Conte di praticarla più

E s

ri.

rigorosa , per vendicar la morte d' un in-
cente . Un Nobile di prima riga , e d' Illu-
strissima Casa , adocchiata una Donna, c'ha-
veva marito, e parenti d'onorati natali, tro-
vò modo di pervenire alla meta de' suoi ca-
pricci : ma perche ciò seguiva furtivamen-
te, e con molto pericolo della medesima, de-
liberò di rapirla , come fece , dalla sua Ca-
sa , e trasportarla in luogo , nel quale po-
tesse goderne con libertà , non rubarne gli
abbracciamenti . Si stette molti gorni senz'
alcuna notizia di tal eccesso: ma con le dili-
genze , che se ne fecero per comandamento
del Vicerè , avutasi finalmente cognizione
del Rapitore , fù fabbricato contro di lui il
processo, e con le forme giudiciali dichiara-
to forgiudicato . Caduto dopo alquanti me-
si nelle mani della giustizia , fù condotta
prigione nel Castel Nuovo , e la Donna in
un Monistero : ma in vece di trattarsi l' ese-
cuzione della sentenza, che l'aveva condan-
nato a perder la testa , furono tante , e tali
le suppliche , e le preghiere , ch' i parenti ,
e gli amici del prigioniero portarono al Vi-
cerè , che strappata dal marito la remis-
sion dell' offesa , e data si scambievolmente
dal Reo parola di non offenderlo , ottenne
questi la grazia dalla Clemenza del Conte .
Appena però uscito dalle prigioni il Ratto-
re cominciò il marito della Donna rapita
a dubitare della sua vita , contro alla quale
gli

gli fu più volte avvertito, che si tramassero infidie; ed egli andava a disoppositare questi timori a' piedi del Vicerè, il quale non potendosi imaginare, che la riberalità del perdono conceduto da lui cortesemente al Ratore, dovesse ricompensarsi con questo nuovo delitto, l'accommiatò più volte sicuro sopra la sua parola, tanto maggiormente, che per ottener la grazia dal Conte, molti de' Nobili principali della Città erano entrati malleadori della sua vita in parola di Cavaliere. Avvenne ad ogni modo il contrario; avvegnachè un mattino, ch' andava ben per tempo dalla sua casa ne' Tribunali gli diedero addosso sei assassini, per mano de' quali dopo aver perduto l'onore, perdè questo infelice a colpi di stiletto la vita. Fremeva Napoli di un tal misfatto, e si trovarono affissi molti cartelli per la Città, li quali detestando la corruttela de' tempi, e la condizione lagrimevole de' Cittadini, già ridotta a non vivere più sicuri nè dell'onore, nè della vita, con motti pungenti ne domandavano la vendetta. Ma più d'ogni altro adiroffene il Vicerè, il quale attribuendo alla sua soverchia indulgenza la colpa di questo assassinamento, alle istanze lamentevoli della madre dell'estinto, rispose con le lagrime a gli occhi: Io l'ho ucciso. E in fatti non rimase impunita la barbarie degli uccisori, quantunque si fossero posti

in salvo nella Città di Benevento; e che per sicurezza maggiore fossero stati dal Governator della Piazza estratti dalla Chiesa, e chiusi nelle Carceri del Castello. Avvegna- che per non perdere i delinquenti di vista, entrato in Benevento il Commissario Generale della Campagna, che gli aveva inseguiti con ottanta persone, e sopraggiunto poco dopo il Pro-Reggente della Gran Corte della Vicaria, spedito dal Vicerè per capo di questa esecuzione, si vide circondata quella Città da circa quattromila Caval- li, e Fanti, parte spediti da Napoli, parte condotti da' Presidi, e Governatori dell' armi delle Provincie di Principato Ultra, e Capitanata. Alla vista di questo picciolo Esercito rimase il Governatore di Benevento straordinariamente sorpreso, e molto più so- prafatto, quando in nome del Vicerè si vide dal Pro-Reggente chiedere gli uccisori: ma non avendo mezzi valevoli per resistere alla violenza dell' armi, procurò prender tempo di parteciparne il Pontefice. Qual fosse stata la risposta del Papa è materia di Gabinetto: certa cosa, è che gli assassini furono dal medesimo Governatore fatti consegnare fuori di Benevento alle persone destinate dal Pro-Reggente: Che due di essi furono pel cammino, prima, che giungessero in Napoli fatti strozzare per considerazioni politiche: che gli altri quattro furono introdotti nella

Città

Città ; e che due di essi lasciarono sù la ruota , e gli altri due sù le forche meritamente la vita . Qui sfogò il risentimento del Conte , perche quantunque il Rattore fusse stato anch'egli fatto prigione ne' contorni di Benevento con dodici altre persone , ch' erano in sua compagnia , ad ogni modo quando si volle costituire in giudicio , domandò la restituzione alla Chiesa, dalla quale affermava d'essere stato estratto ; & avendo provato col detto di Testimonj questa sua eccezione , fù necessario riporlo con tutta la comitiva nel medesimo luogo . E ben vero , che non lasciò di sottoporlo al bando di vita : ma in progresso di tempo n' ottenne finalmente la grazia , precedente la remissione , che gli fecero le parti offese .

Ma se questi disturbi inquietavano il Conte , era maggiore l'agitazione , che riceveva per le differenze della Corte di Roma col Re di Francia , le quali si ritrovavano infasfai pessimo stato . Questo era un fuoco , ch' essendo stato lungo tempo nascosto sotto le ceneri d'una prudente dissimulazione , era finalmente scoppiato con grandissima violenza . E come , che mancò poco , che non rinovellasse la dissensione in Italia ; e che diede al Vicerè bastante motivo di prevenire la difesa di questo Regno , non sarà fuor di proposito di toccarne con brevità le cagioni . Sotto il precedente Pontificato era

in-

intervenuta Sua Santità da Prelato ne' **Trat-**
tati di pace fra le due Corone, come Mini-
stro del Papa; e si aveva peruiato, che la
 poca volontà, che ne aveva il Cardinal Maz-
 zarini, avesse defraudato il Cristianesimo
 di un tanto bene, e la sua condotta di que-
 sto onore. Assunta poscia al Camauro, n'
 aveva altamente sparlato; nè si avea fatto
 scrupolo di far pervenire all' orecchie del
 Rè di Francia, che'l Mazzarini era il fomen-
 to della discordia. Donde si cagionò, che
 stizzato l' **Cardinale** da questa imputazione,
 volle non solamente rubare questa gloria al
 Pontefice, e trattare da faccia a faccia la pa-
 ce con D. Luigi d' Haro senza interposizione
 di **Ministro Apostolico**, ma diede immante-
 nente la mano alla concordia de' **Principi**
 del Settentrione, per far conoscere al Mon-
 do, ch'era strumento valevole a dar la pace
 a tutto il Cristianesimo. Se ne disturbò in-
 ternamente Sua Santità, e ne dissimulò il
 dispregio: ma quando in esecuzione d' uno
 de' **Capitoli della pace** andarono gli **Amba-**
sciadori di Spagna, e Francia a farle istanza
 per la restituzione delle **Valli di Comacchio**
 alla Casa d' Este, e di **Castro a' Farnesi**, in-
 vece di donar qualche cosa, se nò alla giusti-
 zia, almeno all' **intercessione de' due più po-**
tenti Rè dell' Europa, chiamò il Conciliator,
 & incorporò il **Ducato di Castro** allo Stato
 della Chiesa. Vi si aggiunsero l' **amarezze**
 pas-

passate fra'l Duca di Crique Ambasciadore di Francia, ed i parenti del Papa sul ceremoniale delle prime visite: ma quel, che diede fuoco alla mina, fù l'insolenza di alcuni soldati corsi, che venuti a contesa con alquanti Francesi, gli perseguitarono fino davanti al Palagio dell'Ambasciadore, dove scaricando i loro archibusi, fù miracolo che questo Ministro, il quale era accorso alla finestra allo strepito del tumulto, non rimasse colpito; e quel, ch'è peggio sopravvenendo l'Ambasciatrice, che ritrovavasi fuor di casa, assalirono la Carrozza, ed uccisero un paggio. Il poco risentimento, che si fece di questo insulto, e lo scampo de' più colpevoli diedero all'Ambasciadore occasione di sospettare, che potesse esservi stato l'ordine, o almeno l'approvazione di D. Mario Chigi, e del Cardinale Imperiale Governatore di Roma. Laonde per prevenire qualche nuova soperchieria, cominciò ad armarsi ed ebbe in ciò l'assistenza non solamente degli altri Ambasciadori de' Principi, ma anche de' Baroni Romani affezionati alla Francia, ed in particolare del Duca Cesarini il quale per fuggir l'ira del Papa si ritirò negli Apuzzi. Ma quando l'Ambasciadore vide circondarsi il Palagio di soldatesche, non istimando di poter dimorare in Roma con sicurezza, se ne andò a S. Quirico ne' Confini della Toscana, dove quantunque Sua San-

tità

tità avesse spedito l'Abbate Rospigliosi, e
 Mōsignor Rasponi a trattar col Criqui, e che
 si fossero interposti a promuovere la quiete
 l'Ambasciador Cattolico Cardinal d'Arago-
 na, quel di Venezia, e 'l Gran Duca, ad ogni
 modo pretendendo soverchio il Duca di Cri-
 qui, ed ostinato il Pontifice à poco, ò nulla
 concedere, da S. Quirico palsò 'l Duca à
 Livorno, di là poscia nella Provenza. In
 Francia fremendo quel Rè di sdegno, fece
 uscire dal Regno il Nunzio Piccolomini, oc-
 cupò Avignone, fè suscitare nella Sorbona
 proposizioni pregiudiciali all' autorità Pon-
 tificia, e chiesto il passo agli Spagnuoli per
 lo Stato di Milano, mandò 6. mila Fanti, e due
 milla Cavalli à quartiere nel Parmeggiano,
 e nel Modonese. Minacciò d' accrescerne
 il numero sino à quaranta mila persone, e
 per prendere una giusta vendetta dell'
 affronto ricevuto in persona del suo Mini-
 stro da' parenti del Papa; e fè scacciare
 da' Genovesi il Cardinale Imperiale, il quale
 rimosso dal governo di Roma, e rinunziata
 la Legazione della Romagna, s'era ritirato
 alla Patria, e procurava di rappattumare
 con umiliazioni, e con prieghi l' indi-
 gnazione del Rè. Esclamava il Pontefice
 conto al rigore di questo Principe, e la-
 mentavasi, che dissimulate le ingiurie ri-
 cevute da' Turchi con le carceri, e col bastone
 nella persona del suo Ambasciadore alla Por-
 ta,

ta, volesse riscuotere dal Vicario di Cristo
 sodisfazioni indegne alla dignità della San-
 ta Sedia per un' accidente puramente casua-
 le; e nel medesimo tempo non dimentico fsi
 di far mettere all'ordine le soldatesche del-
 lo Stato Ecclesiastico, d' accrescerle con
 nuovi ruoli d' Alamanni, e di Svizzeri. Que-
 sto strepito d'armi ispirò sospetti grandissi-
 mi negli animi de' Principi Italiani, e parti-
 colarmente degli Spagnuoli, li quali dubi-
 tando delle vere intenzioni della Francia,
 temevano, che volesse servirsi di così plausi-
 bil pretesto per ricominciare la guerra. A
 questo effetto furono rinforzate leguarnigio-
 ni delle Piazze del Milanese e'l Vicerè prove-
 dute bastatemente quelle della Toscana, Gae-
 ta, & Ischia, spinse a' cõfini dello Stato Eccle-
 siastico alcune Compagnie di Cavalli fece u-
 na Giunta di diversi Ministri per trovare i
 mezzi opportuni di provedersi di danaro, e
 ne mandò una buona sõma in Lamagna per
 affoldare sei mila fanti, li quali venuti in
 Regno, furono ripartiti in Napoli, Aversa,
 e Capova. Da Roma venivano, & andava-
 no continuamente corrieri non solamente
 per avvertire il Conte di quanto di giorno in
 giorno accadea, ma anche per prèdere i suoi
 consigli ed il Cardinal d' Aragona andò ad
 abboccarsi in Montecassino con D. Pietro
 Antonio suo fratello, il quale destinato dal
 Rè Cattolico per suo Ambasciadore al Pon-
 tefice,

tefice, e venuto à questo effetto in Italia, si trattenne molti mesi in Gaeta, nè volle passare in Roma ad esercitar la sua Carica, infino à tanto, ch'agitossi questa contesa. Durò ella da' venti d'Agosto 1662. fino a' 12. di Febrajo 1664. nel qual giorno dopomolte negoziazioni, e trattati, che si fecero, & in Roma, & in Francia dagli Ambasciadori Cattolico, e de' Veneziani per comporre le differenze, finalmente assembratafi in Pisa Monsignor Rasponi pel Papa, e Monsignor di Bourlemont del Rè di Francia fù conchiuso l'accordo con le seguenti condizioni: Che dovesse rivocarsi la riunione di Castro allo Stato Ecclesiastico, dando tempo al Duca di Parma di recuperarlo fra otto anni col pagamento d'un milione, e seicento mila scudi alla Camera Apostolica. Che in ricompensa delle pretensioni del Duca di Modona gli si desse la Badia di Pomposa, e della Fieve del Bondeno in Juspatronato; e che gli si pagassero quarantamila ducati, ovvero gli si assegnasse un Palagio in Roma. Che il Papa perdonasse tutti coloro, che in questa congiuntura avevano servito la Francia, e particolarmente il Cardinal Maidalchini, e'l Duca Cesarini. Che il Cardinale Imperiale andasse in Francia a discolparsi col Rè, e che il Cardinal Chigi vi si portasse come Legato del Papa ad iscusare il successo, & a protestare a S. M. di non avervi avuto alcuna

alcuna partecipazione. Che Don Mario Chigi uscisse da Roma, ne vi facesse ritorno prima, che 'l Cardinale avesse avuto udienza dal Re. Che nel ritorno, che farebbe in Roma il Duca di Criqui, gli andasse D. Agostino Chigi all' incontro, e gli notificasse il dispiacere del Papa; e che il medesimo facessero la Nipote, e la Cognata di Sua Santità con l' Ambasciatrice. Che i Corsi si bandissero per sempre da Roma, ergendosi una Piramide in memoria del fatto, e che dovesse restituirsi alla Santa Sede Avignone. Così cessati i sospetti della venuta de' Francesi in Italia, i sei mila Alamanni, ch'erano in Regno, furono fatti dal Vicerè imbarcare sopra dieci Navi Fiamminghe per andare a servire nella guerra di Portogallo; e vi s'aggiunsero altri quattro Vascelli carichi d'orzo, grano, polvere, e miccia.

In questa guisa affaticavasi il Conte alla quiete del Regno, la quale nondimeno disturbavasi da' Banditi. Questi uomini disperati si facevano lecito ogni più infame commercio; e co' loro omicidj, latrocinj, sacrilegj, e ruberie disertavano la Campagna, tenevano in continui timori le Città, e Terre abitate, e toglievano loro la comunicazione, ed il traffico. Giunse la loro audacia tant'oltre, che svaligiarono spesso volte i Regj Procacci, arrestarono il Baron
di

di Canosa, l'Arcivescovo di Consa, ed il Vescovo di Crotone, e posero le mani addosso anche a' Ministri del Re, avendo imprigionato l'Auditore D. Carlo Diaz, e privato di vita uno degli Scrivani fiscali di Vicaria, che andava nella Provincia di Principato Citra a servire. Chi cadeva nelle lor mani, era costretto dopo molti tormenti, e strazj a ricomperare la libertà con somme grossissime di danaro: ma quello, ch'arrecava maggior travaglio, era la sfacciatagine, con la quale si facevano lecito di venire a rubare fin su le porte di Napoli a vista del Vicerè, come fecero nella Torre del Greco, & in Poggio Reale, Diede il Conte molti buoni ordini per l'estirpazione di essi, e spedì per gli Apruzzi il Consigliere Aniello Porzio con titolo di Vicario Generale d'ambidue le Provincie, il quale nella Città di Teramo fe morir su le forche il famoso Martello. Carlo Rainone fu mandato a servire nella guerra di Portogallo. Carlo Petriello, nella Provincia di Principato Ultra, dove fu ucciso da un suo parente; e Giulio Fizzola, il quale da bandito era divenuto Caporal di Campagna, e serviva attualmente la Corte, fu per giusti sospetti fatto porre insieme col suo figliuolo nelle Carceri del Castel Nuovo, e poscia trasportato in Gaeta. Nella Provincia di Principato Citra fu destinato per Preside, e Governatore

Governatore dell' Armi D. Gio: Battista Cicinelli Principe di Corsi ; & altri Ministri di valore , e di stima furono mandati a governare l' altre Provincie del Regno. Donde si cagionò, che perseguitati i Banditi, alcuni ne lasciarono su' le forche la vita , altri furono ammazzati in Campagna , e ne vennero i Teschi in Napoli , molti andarono a popolar le Galee, ed assaiissimi furono quelli , ch' implorata la clemenza del Vicerè non ottennero cortesemente il perdono , con patto di servire S. M. nella guerra. Ciò nonostante continuavano a tenere il Regno sopra , perche appena se n' estingueva una squadra ; che ne pullulavano diece , mercè la protezione , l' appoggio , che avevano di persone potenti ; e 'l Vicerè non solamente fece imprigionare molti Nobili incolpati di queste corrispondenze , ma pubblicò una rigorosa Prammatica , con la quale confermando l' antiche , fulminate contro a' Ricettatori , e Protettori de' Banditi , comandò , che la sola contumacia di essi avesse forza , e vigore di sentenza definitiva , per l' esecuzione delle pene pecuniarie nelle medesime Prammatiche contenute , non ostante la loro assenza.

Ma se fù grande la temerità di costoro ; non fù minore quella de' Buellisti . Ogni picciola cosa dava loro in sul naso , e faceva loro cavar la spada ; a segno tale , che l'

andarli ad uccidere pareva più tosto galate-
ria, che puntiglio d'onore. Ed ò fosse itata l'
impunità del delitto, ò veramente costella-
zione maligna, non accaddero giammai in
Napoli tanti duelli, nè giammai si videro
andare ~~in~~ volta tanto spesso i Ministri della
giustizia per riparare simili uccisioni, quan-
to sottò questo Governo; e pure non fù
possibile d'evitar tutto il danno, per esserne
fortiti molti con ferite, e con morti. Il far-
ne un minuto racconto farebbe troppo no-
joso, ma il tacerne due assai celebri, e per
la leggerezza della cagione, e per la riusci-
ta funesta, pregiudicerebbe alla bizzarria,

Uno fù quello del Principe di Cariati col
Principe della Pietra, nel quale si misciò
buona parte della Nobiltà Napolitana, non
per altra contesa, che d'una Cagnolina; ed
essendosi andati a battere otto per parte nel-
la spiaggia di Chiaja presso la Chiesa di San-
ta Maria della Vittoria, terminò l'azione
con la ferita di D. Antonio Suardo, ch' in-
dì a pochi giorni morì. L'altro fù di sei
soldati Spagnuoli della guarnigione del Tor-
rione del Carmine, li quali dopo aver man-
glato in una Oleria, volendo far prova del
lor valore, andarono a battersi a due per
per due nel Palagio del Marchese di Vico
fuori Porta Nolana, detto comunemente de-
gli Spiriti; e l'ultimo, che restò poco vivo,
diede notizia della morte degli altri cinque.

Un

Un'abuso così dannoso era stato condannato con due Prammatiche, l'una pubblicata sotto il governo di D. Pietro di Toledo, l'altra in tempo del Conte di Monterey: ma perchè era cresciuto ad un segno, ch' a' principali s'aggregavano sovente compagni, e talvolta spontaneamente senza chiamata, il Vicerè promulgò un' altra Prammatica, con la quale impose pena di relegazione, e pecuniaria la prima volta, e la seconda volta di morte naturale contro a' principali, compagni ambasciatori, assistenti, e padrini; e dichiarò, che a coloro, che provocati a duello ricusassero d' uscire a combattere, non potesse attribuirsi nota d' infamia.

Avesse però piaciuto alla Provvidenza Divina, che il timor delle Leggi fosse stato bastante a raffrenare i delitti; e che il Conte non fosse stato costretto a fare violenza a se stesso, ed a deporre la clemenza sua naturale per abbandonare i colpevoli al rigore della giustizia. Lo sperimentarono gli assassini, che ad istanza de' suoi nemici ammazzarono Francesco Coppola dentro la Casa professà de' Padri Ministri degl' Infermi nella contrada di Forcella, essendone stato decapitato Giuseppe Antonio di Napoli, coniapevole, come fù fama, non complice dell'omicidio, e dopo alcuni mesi impiccato Giuseppe Carbone, ch' era stato uno degli uc-

ci

cifori . Nella Città di Castell'a mare di Stabia fù rubata la Piffide con l' Oltie confagratedal Tabernacolo della Chiesa Parocchiale dello Spirito Santo ; e dal Reggente Antonto Capobianco , allora Configliere , e Sopraintendente della Compagna , ne furono condannatfal capestro un Marinajo Genovese, e due donne. Un soldato dalla Guarnigione del Torrione del Carmine , c' aveva proditoriamente ammazzato , e rubato un suo camarata , fù fatto morir di laccio ; e due altri soldati , c' avevano commesso un simile eccesso nella persona d'un' Alfiero Spagnuolo , estratti col consenso della Corte Arcivescovale dalla Chiesa di Nostra Signora della Solitaria , lasciarono sù le forche la vita. Furono impiccate due schiave , che ferirono malamente, e tentarono di rubar la Padrona; ed Andrea Carratello Gentiluomo Calabrese , il quale era fuorgidicato , e reo di molti omicidj , sacrilegj , e stupri , fù strascinato al mercato , dove morì di capestro. La medesima fine fece Vincenzo Oliva di Futignano, che spacciatosi pel Duca di Salsonia , e per Luogotenente Generale del Regno , si trattava da Príncipe e si fè lecito di tor gabelle; e come , che per meglio ingannare i popoli , e rendere più verisimile la falsità, si serviva del ministero di alcuni Gentiluomini qualificati, un di costoro, che cade nelle mani della Giustizia , fu strozzato nel-

nelle mani della Giustizia, fù strozzato nel Castel Nuovo. Finalmente trascelte tante, e tante altre esecuzioni, che diedero molto che fare al Carnefice, furono rubate tutte le Gioje di Nostra Signora di Monte Vergine sul Monte Cibele, & essendosi dal Vicerè dati gli ordini necessarj per la cattura del Ladro a tutt' i Governatori delle Piazze del Regno, toccò in sorte d' imprigionarlo al Tenente di Maestro di Campo Generale Pietro Carola Governatore di Taranto. Venuto questo Sagrilego in Napoli, e costituito in giudizio, negò il furto, e costantemente affermò, che le gioje, le quali gli furono trovate addosso, gli erano state date dal Governatore di Sabioneta. Fù posto nondimeno a' tormenti, il rigore de' quali non essendo stato valevole a fargli confessare il delitto, fù condannato a remare per tutto il corso della sua vita.

Non minore fù l'esercizio, che i Corsari diedero al Conte: ma fecero molto poco profitto; avvegnache benchè nel mese di Aprile 1667. si fecero alcune Fuste di essi vedere ne' nostri Mari, e che predaiono due Filuche nella spiaggia di Patria, ad ogni modo un Vascello combattuto da' Turchi verso la Favignana, scampò valorosamente dalle lor mani, benchè con morte del Capitano, e le Galee della Squadra del Regno, che trovaronsi di ritorno da Genova, sommi-

fero una di dette Fuste nell'Isola detta volgarmente di Ventotene, e fecero 36. schiavi. Vi comparvero parimente le Galee di Biserta, e salparono le nostre dal Porto per inseguirle: ma non volendo i Corsari aspettarne lo sforzo, presero per consigliera la fuga. Nell'anno 1661. due Tartane di Sorrento, e di Vico preदारono nelle bocche di Capri un Bergantino di Turchi, ed una Barca di Gaeta ne prese un'altro a Sperlonga. Nel mese di Agosto 1662. assalito un Vascello Fiammingo nel Mar di Reggio da una Caravella di Turchi, il Capitano di quella diede fuoco alla polvere, ed inceneritosi l'uno, e l'altra, furono costretti i Corsari per salvare la vita, abbracciare la servitù. Una Barca di Procida, che nel mese di Ottobre 1663. veniva dall'Isola di Sardinia carica di formaggio, fù predata nel Mar di Patria: ma avendo i Corsari posti sopra di quella sette uomini, li quali la trasportavano in Tunisi, il Padrone di essa uscì dall'Isola d'Ischia con due bene armate Filuche, e ripigliolla nel Mar di Ponza. Finalmente nell'anno 1664. un Vascello carico di formento cadde in mano de' Barbari nel Capo di Spartivento, ed un'altro Genovese, che veleggiava verso Palermo ebbe il simile male incontro nelle bocche di Capri: ma una Galeotta di essi, ch'aveva già presa una Nave carica d'Olio nelle spiagge dell'Adriatico

tico, investita da una Galea Viniziana, fu costretta ad abbandonare la preda, ed a ricoverarsi nel fiume di Pescara, dove accorsi i Paesani fecero sessanta schiavi, li quali vennero in Napoli a rinforzare la Ciurma delle Galee.

Tutto ciò, che si è detto, serve molto bene a conoscere quanto sia stata grande la provvidenza del Conte, lo zelo incomparabile dell'onore del Rè, e della pace del Regno, l'inclinazione, ch'aveva d'esercitar la clemenza, la contrarietà naturale al rigore della giustizia, e la pietà Cristiana, con la quale rendevasi ammirabile a' sudditi. Ed in fatti non si fece azione religiosa, ch'egli ardentemente non promovesse, e con la sua assistenza non rendesse più maestosa. Se ne fecero molte in Napoli nel corso del suo governo: ma la più celebre fu l'adempimento del voto fatto alla Vergine per la sua Immacolata Concezione, nel travaglio della contagione del 1656. Apparecchiosi per questo effetto una magnifica processione: ma quando andarono i Deputati della Città a chiedere la licenza al Cardinale Arcivescovo, voleva questi, che si servissero d'un'altra Statua, e non di quella venerata con tanta divozione dalla Madre Suor^a Orsola Benincasa, e davanti alla quale era stato già fatto il voto, sotto pretesto, che si veniva in un certo modo a prestare

alla medesima Madre quel culto, che non l'era stato ancora decretato dalla Sedia Apostolica. Ma essendosene avuto ricorso in Roma alla Sacra Congregazione de' Riti, ed essendosi considerato da' Cardinali ch'in quel tempo la componevano, ch' in quello simulacro si venerava la Vergine, non già la Madre Suor' Orsola, fù scritto all' Arcivescovo, che n'avesse permesso l'uso in questa solennità. Così trasportata si per maggior commodità la mentovata Statua nella Chiesa di S. Maria degli Angioli de' PP. Teatini sul Monte d' Ecchia, fù di là condotta in processione nella Chiesa di San Lorenzo de' PP. Conventuali di San Francesco. Precedeva un ricco, e grande Stendardo fatto fare dalla Città, e poscia di mano in mano andavano continovando gli altri Stendardi delle ventinove Ottine di essa, accompagnati da' principali Cittadini di ciascheduna Ottina, o quartiere con torchi accesi, e tramezzati da cinque machine curiosissime, le quali rappresentavano la Torre di Davide, la Città di Dio, un limpidissimo Specchio, un'Orto di Fiori, e frutti ben chiuso, & una Fonte assai vaga: tutti geroglifici dell'Immacolata Concezione di Maria. Seguiva poscia un' altro Stendardo accompagnato da tutta la Nobiltà, e da cento Frati Conventuali, che andavano immediatamente avanti del baldacchino, sotto del

del quale trionfava la Vergine, servita da un numero innumerabile di persone . Fù esposta la Statua alla venerazione del Popolo sù l'Altar Maggiore della Chiesa di S. Lorenzo, dove per otto giorni fu continuata la pompa con musica , e Panegirici de' piu famosi Oratori della Città . Ciò avvenne nell'anno 1659. ma nel mese di Gennajo 1662. avendo la Santità del Pontefice confermate le Bolle antiche sopra l'Immacolata Concezione della Vergine ; e senza decidere questo articolo , nè dichiararlo di fede, vietato espressamente di sostenere il contrario , ne fu fatta dal Vicerè una sontuosissima festa nella Real Chiesa di S. Maria della Nova de' Padri dell' Osservanza di S. Francesco con Cappelle Reali, musica , e Panegirici per otto giorni . Nè restando di ciò contento , introdusse quell' uso , che fino al giorno d'oggi s'osserva , di celebrare à gli otto di Dicembre di ciascheduno anno nella medesima Chiesa questa solennità , con la solita pompa della Cappella Reale: ciò, che forse servì d'esempio al Conte d'Antrada , figliuolo di quel di Lemos , che ritrovavasi in Napoli , di farla parimente solennizzare nella Chiesa di S. Francesco Saverio de' Padri della Compagnia di Giesu, *Ius patronato* della sua Casa . In questa guisa Napoli si mostrò grata alla Vergine, che l' avea liberata dall' eccidio della pestilenza ; e come che in sì urgente necessità aveva parimente implorata l'

interceffione della Santa Vergine Rosalia, fu mandato il Dottor Diego dello Maffo in Palermo, a presentarle una Lampada d'argento affai vaga di valore di due mila ducati.

Pafsò più oltre la pietà grande del Conte; Conciofiacofache aprì liberalmente la borfa, per contribuire abbondanti elemofine alla fabbrica del Romitorio della Madre Suor Orfola, e della Chiesa di S. Maria del Pianto della Grotta delli Sportiglioni, dove furono fepelliti i Cadaveri degli eitinti della contagione. Et in fatti fi vide quella ultima ridotta a fine, mercè l'applicazione del Vicerè, e del Reggente Antonio Fiorillo allora Regio Configliere, e Delegato di effa; e cominciòvifi a celebrare la prima Mefsa per l'anime di quei defonti nel giorno dell' Ascenfione del Signore del 1662. Donò tremila fcudi alla fabbrica della Chiesa de' Padri Scalzi Carmelitani di Chiaja; e nell'apertura, che fe ne fece agli 11. di Marzo 1664. vi fu Cappella Reale con l'intervento del Vicerè, & affiftenza de' Ministri de' Tribunali. In fomma non vi era Chiesa, nè Luogo Pio, che non ricevette dal Conte groffe, e cotidiane elemofine, a fegno tale, che mancando qualche volta il danaro per pagar le milizie, nè potendolo attribuire i foldati ad ingordigia del Vicerè, fi lamentavano della fua foverchia liberalità verfo i poveri. Bafterà dire, che anche quando flava col piede in barca, di ritorno alla Patria

tria per la venuta del successore, richiese a lasciare qualche limosina alla Chiesa di S. Nicola del Molo, vi mandò ducento ducati.

Ma se il Conte fu liberale con Dio, e pietoso co' poveri, ne riscosse dal Cielo, con grande usura la ricompensa; avvegnache mentre stava carico d'anni, e poco meno, che disperato di prole, la Contessa sua moglie gli partorì un bambino a' tredici di Marzo 1661. il quale fu battezzato nella Chiesa del Castel Nuovo. Fu aggregato con tutti i suoi discendenti nella Piazza di Porto; e quelli Nobili spedirono Pompeo di Genaro Duca di Belforte, Ferdinando Venato Duca di S. Teodoro, D. Giuseppe d' Aleffandro, Fra Gasparo Pappacoda, D. Antonio di Gaeta, e Fra Paolo Venato a darne l'avviso al Conte, il quale avendo gradito straordinariamente l'affetto di tutta quell'adunanza, ne diede loro cortesemente le grazie. Alzatasi la Contessa dal letto, fu festeggiato il suo parto con quadriglie, e giuochi Cavallereschi da tutta la Nobiltà; & i famigliari del Vicerè ne dimostrarono il giubilo con un famoso giuoco di Tori, che fecero nel Teatro formato per questo effetto davanti al Regio Palagio.

Maggiori furono l'allegrezze, che si fecero in Napoli pel parto della Regina, la quale se bene aveva dato al mondo due altri Principi, restava ad ogni modo per la morte di essi senza successore la monarchia, allorchè a' lei

di Novembre 1661. partorì il terzo Bambino, che hebbe nel Sagro Fonte il nome di Carlo al presente Regnante. Nel sesto giorno del seguente Dicembre ne pervenne l'avviso in Napoli, che annunziato al Popolo dallo strepito del Cannone delle Fortezze, fu festeggiato per tre sere continue con bellissime luminarie, e con una conversazione di Comedia, e di ballo, che si tenne in Palagio nell'ultima di queste sere. La notte degli 11. del medesimo mese li fece dalla Piazza del Popolo una bellissima Cavalcata detta l' Incamiciata; e fu una comitiva di cento quaranta Cittadini a Cavallo con l'Eletto di essa Dottor Gennaro d'Amico, oggi Presidente della Regia Camera, tutti con abiti sontuosissimi, pennacchi, gioielli, e ceri accesi in mano, ciascheduno de' quali era servito da' suoi stalfieri, che portavano di riserva altri torchi. Precedevano la brigata tamburi, trombette, e naschere, & andavano di retroguardia due Carrozze di musici, li quali sotto le finestre del Palagio del Vicerè cantarono le lodi del Principino, composte in dolciissimi Carmi dal Dottor Giuseppe Castaldo. Furono dati gli ordini per l'apparecchio delle Feste Reali, & intanto tutto il corso del Carnevale fù festeggiato con bellissime maschere, che fecero i Pescivendoli, Tavernaj, Beccaj, Pistori, Pizzicagnoli, & altre Compagnie di artigiani; oltre le quali ve ne fu una assai vaga, fatta

fatta da D. Vincenzo Spinelli Principe di Tarfia : un'altra della Piazza del Popolo divisa in sette quadriglie , che precedevano un Carro, dove trionfava l'Ambre; e quella degli Officiali militari, che con destrezza grandissima ruppero le lance al facchino. A' 26. del mese di Aprile fù conceduto dal Vicerè un'ampio perdono , affincbe ogni uno partecipasse di così grande allegrezza ; & a' quattro di Giugno 1662. si fè la Cavalcata solenne , nella quale oltre un gran numero di Titolati, Cavalieri, e Baroni , intervenne il Principe mentovato di Tarfia, eletto Sindaco dalla Piazza di Nido, due de' Sette Officj del Regno in abito Senatorio, che furono il Marchese di Fuscaldo Gran Giustiziere , e'l Duca di Bovino Gran Siniscalco; e gli Eletti della Città , li quali furono D. Gio: Battista Capece Piscicelli per Capuana , D. Giuseppe Origlia per Porto, D. Scipione Carafa per Nido, D. Ascanio Russo Duca della Castelluccia , e D. Fabio Sanfelice per Montagna , e D. Andrea di Ponte per Portanova , non essendovi intervenuto quello del Popolo , per cagione d' infermità . La cerimonia in tutte le sue parti riuscì fontuosa , a segno tale che non potea migliorarsi ; e terminò col *Te Deum*, cantato conforme al solito solennemente nel Duomo, & intonato dal Cardinalè Arcivescovo , Da quella sera si ricominciarono i balli, e le feste in Palagio con concorso grandissi-

mo di Cavalieri, e di Dame ; e s' andarono continuando fino a' 29. del medesimo mese, nel qual giorno si fecero nel mentovato Teatro i gi uochi di Caroselli, Anello, e Facchino da quarant'otto Cavalieri divisi in otto Quadriglie. Capi di esse furono il Duca d' Ayrola, il Principe di Colobrano, il Principe di Santo Buono, il Duca di Madaloni, il Principe di Cariati, il Duca di Giovenazzo, il Principe di Leporano in nome di quello di Montemiletto, e D. Pietro di Velasco cognato del Vicerè in nome del Duca di Perdifumo. Il Generale del Campo fu il Principe della Torella, il quale spiegò una vaga, e ricca livrea di trenta fra staffieri, e Lacchè. Oltre i sei Cavalieri, che componevano ciascuna delle mentovate Quadriglie, ad ogni una di esse assistevano due Padrini; e tutt' insieme per la ricchezza degli abiti, varietà di colori, bizzarria di Cavalli, e destrezza de' Cavalieri riuscirono, dilettevoli oltre modo alla vista, a segno tale, che rimase il Vicerè ammirato non meno della magnificenza, che della somma perizia de' Nobili Napolitani negli esercizi Cavallereschi.

Ad un giorno di così grande allegrezza andò dietro una notte non men giuliva pel Vicerè, al quale la Contessa Viceregina partorì il secondo maschio. La sera susseguente fu festeggiata da' Nobili con una gradevole Incamiciata; e' l primo giorno di Luglio

glio andarono tutt'in corpo gli Eletti della Città a feco congratularsene . In questa congiuntura uscì 'l Conte a ricevergli fin fuori delle sue stanze ; e dichiarando , che non operava da Vicerè , ma da Conte di Peñaranda , si confessò straordinariamente obbligato a tante dimostrazioni di affetto . Non furono dissimili l'espressioni , che fece a' Deputati di Nido , allorchè andarono a dargli parte dell'aggregazione del novello bambino alle premienze , che godono i Nobili di quella Piazza . E finalmente aggradì la finezza di tutta la Nobiltà , ch'un mese dopo del parto comparve nuovamente ripartita in Quadriglie davanti al Regio Palagio a giuocare i Caroselli , il Facchino , e l' Anello . Ma durò poco questa allegrezza , poiché a' 6. di Aprile 1663. il mentovato bambino chiuse gli occhi alla luce , e fù sepolto privatamente nella Chiesa di S. Giuseppe delle Suore Scalze Carmelitane con grandissima passione del Conte , e disgusto della Città .

Sopravenne poscia l'avviso del matrimonio dell'Imperador Leopoldo con l'Illustre Margherita Maria Teresa figliuola del Re Cattolico , celebrato per mezzo di Procuratore in Madrid a' 25. di Aprile 1663. e'l Vicerè ne fe cantare il Te Deum nella Cappella Reale al rimbombo del Canone delle Fortezze , e comandò , che sene faces-

fero luminarie per tre sere nella Città. Diede parimente la mano all'aggregazione nella Piazza di Nido della Famiglia Barberini de' Principi di Palestina Nipoti di Urbano Ottavo, la quale seguì nel mese di Settembre seguente. Ma nel mese di Aprile 1664. avendo i Nobili della Piazza di Capuana aggregato gli Aquini de' Signori della Grotta Minarda, gli Eboli de' Duchi di Castroprignano, i Filingieri de' Baroni di Lapigio, i Gambacorti de' Principi di Macchia, i Medici de' Principi di Ottajano, gli Orfini de' Conti d' Oppido, i Rossi degli antichi Conti di Cajazzo, e Duchi delle Serre, ed i Ruffi de' Principi di Scilla, e di Palazzuolo: avendo dico aggregato le mentovate Famiglie, fù dichiarato l'atto di niuno valore dal Vicerè, come quello, che si era fatto senza precedente permissione di S. M. quantunque poscia alcune delle mentovate Famiglie, come sono i Filingieri, ed i Medici, avendone col progresso del tempo ottenuta con dispaccio Reale la facoltà, sono state nuovamente aggregate nel medesimo Seggio. Fattasi intanto l'apertura del Carnevale dell'anno 1664. si videro bellissime maschere delle Compagnie degli Artisti. Venne fù una particolare della Piazza del Popolo divisa in cinque Quadriglie, che precedevano un Carro trionfale di Musici; & eran guidate dal loro Introduttore, il quale comparve bizzarramente

a cavallo, servito da dodici staffieri, parimente ammascherati. La prima *Quadriglia* consisteva in quattro *Leoni Coronati*, che portavano i dragoni sotto de' piedi, e nella destra la spada. La seconda si componeva di quattro *Sirene*, ciascuna delle quali aveva in testa una fonte di limpidissime acque. La terza fingeva quattro vecchie *Matrone*; e la quarta altrettanti *Tartari*. E finalmente la quinta rappresentava i *Medici* più famosi della Città con maschere così ben fatte, che non si distinguevano da' loro originali. Convenne nondimeno, non sò per quale accidente, trasportare nel mese di Aprile le *Quadriglie* della soldatesca, ed il guoco de' *Tori* al mese di Giugno.

Da tutto ciò può comprendersi l'eccesso della magnificenza del Conte nelle azioni di cerimonia. Sperimentolla ad un segno straordinario il Cardinale Camillo Astalli, quegli appunto, che come stretto parente di Donna Olimpia Maidalchini cognata d'Innocenzo Decimo Sommo Pontefice, fù promosso alla porpora, investito del cognome della Casa Panfilia, esaltato alla preminenza di Cardinale primo Ministro, e finalmente discacciato dal Papa, e per giuste ragioni privato dalla maggior parte delle sue rendite Ecclesiastiche. Questi si ritrovava nominato dal Rè alla ricca Mitra della Città di Catania nella Sicilia; ed avendo toccato

Na-

Napoli nel passaggio, che faceva in quell' Isola nel mese di Novembre 1661. fu salutato dal Cannone delle Fortezze, ricevuto cortesemente dal Vicerè, & alloggiato, e trattato splendidamente in Palagio. Ben'è vero, che non fù visitato dal Cardinal Filomarino, ò perche questi veramente si trovasse convalescente, o perche essendo creatura de' Barberini, li quali avevano sopportati molti disgusti sotto il Pontificato d' Innocenzio, avesse voluto servirsene di pretesto. Incontrò parimente qualche amarezza col Nunzio Giulio Spinola Arcivescovo di Laodica, poi Cardinale, il quale non essendo stato ricevuto quando andò a visitarlo, o per equivocazione dell'ora, ò per altro importante motivo, non volle più ritornarvi, quantunque il Cardinale avesse poscia mandato a farne seco la causa. Così dopo essersi trattenuto otto giorni in Napoli, partì questo Porporato per la sua Chiesa con una delle Galee di Sicilia ma la godè pochissimo tempo, essendo morto nel mese di Dicembre 1662.

Pretese il medesimo trattamento il Conte d'Andrada, per la morte del Padre divenuto Co: di Lemos; ma come, che v'incontrò qualche difficoltà, per gli ordini particolari, che tengono i Vicerè dalla Corte sul Cerimoniale di quei Grandi di Spagna, che possiedono feudi in Regno, com'era il Conte di Lemos, andò

dò questi a stanziare nel Collegio de' PP. della Compagnia di Gesù della Villa, ò sia Casale di Portici, dove ricusò le visite, e complimenti, che gli si mandarono a fare dal Vicerè per mezo del Maggiordomo, e del Capitano della sua guardia. Di là passò in Roma, dond'essendo nel mese di Aprile 1663. ritornato di nuovo in Napoli, non avendo il Vicerè voluto permettergli, ch'andasse altrove, ebbe appartamento in Palagio. Ma poi nel mese di Ottobre essendo venuto a nuovi disguidi col Vicerè, per aver, come dissero, fatto togliere alcuni argenti dalla Casa di un Sacerdote Spagnuolo, e poi non si sà bene, se per fargli una burla, o per altra rilevante cagione fatto tirare al medesimo un' archibugiata senza palla, gli fù data dal Vicerè la Galea Padrona per andarsene nelle Spagne. I medesimi onori farebbero stati fatti al Duca di Sermoneta, che passava a governar la Sicilia, & al Duca di Nivers, che andava caminando l'Italia, se il primo non si fosse trattenuto in Pozzuoli per aspettare il tempo proporzionato al viaggio, ed il secondo non fosse andato a stanziare privatamente nella Certosa di S. Martino. L' Infante Don Filippo d'Africa legitimo successore della Corona di Marocco, si trattenne nel Convento di Santa Maria della Nuova, per sollecitare gli assignamenti ricevuti dalla magnificenza del Rè sopra l'entrate Reali di questo Regno.

Po-

Poscia essendo nato un Bambino al Principe primogenito di Toscana, fù da S.M. deputato D. Pietro di Velasco cognato del Vicerè, per andare a congratularsene col Gran Duca. A' due di Giugno 1664. partì da Napoli con tre altri Cavalieri Spagnuoli di Camerata sopra tre Galee di questa Squadra, e portò due ricche liuree; una delle quali era di panno di Olanda, e dovea servir per viaggio, l'altra di scarlattino guarnita d'oro dovea spiegarfi nel giorno del Complimento. Tutti gli Officiali delle Galee portarono bellissime galee per comparir bene all'ordine, di modo tale, che fù creduto montasse tutta la spesa a più di cinquanta mila ducati.

A tante applicazioni del Conte s'aggiunse quella di conservar l'abbondanza, e la pubblica sanità. Nell'anno 1662. avevano i mercatanti di Puglia rincarato il prezzo del grano con sommo pregiudicio della grascia del Regno, e sopra tutto della Metropoli. Vi rimediò il Vicerè assai bene con diversi ordini salutari per mezzo del Reggente Don Stefano Carillo, e Salzedo allora Governatore della Dogana di Foggia, dal quale fece distribuire cento mila ducati da impiegarsi nella seminazione de' territorj, che per mancanza di danaro farebbero rimasi inculti. Ma dubitando gli Eletti della Città, che le borasche, e la pioggia, che caddero dal Cielo disordinatamente in quell'anno, avessero potuto pre-
giu-

giudicare alla nuova ricolta, deliberarono di fare, siccome fecero una grossa compra di grani dell' Isola di Sicilia dal Mercatante Giuseppe Mezomonaco alla ragione di carlini Diciannove, e mezzo il moggio. Questa deliberazione fù profittevole da una parte all' Annona, ma fù dall' altra parte straordinariamente nocevole all' Erario della Città, perche se bene i formenti bassarono immantemente di prezzo, ad ogni modo non essendosi potuto conservare quei di Sicilia, o perche erano vecchi, o perche erano navigati, e di poca buona condizione, fù necessario smaltirgli con non picciolo danno; e per agevolarne la vendita, vietare l' introduzione per uso de' Cittadini d' ogni sorte di grani, fuorchè di quelli, ch' avessero con autentici Testimonj fatto coltare, d' aver raccolto ne' loro proprj poderi. Così svanì il timore concepito della carestia: ma essendo continuate le piogge non solamente per tutta la Primavera, ma in quasi tutta la State dell' anno 1663. s' udirono nell' Autunno grandissime infermità, le quali essendo brevi, e mortali, nè conosciute da' Medici, posero in bisbiglio la Città tutta, che si trovava scottata dal fuoco della pestilenza del 1656. Cominciarono nondimeno a cessare nel principio del Verno: ma come, che i Medici più famosi erano stati di opinione, ch' avessero potuto cagionarsi dalle piogge perenni, e dal poco buono aere, che
pro-

produceva la maturazione de' lini nel vicino Lago d'Agnano, fù quella in avvenire vietata con sommo pregiudicio de' Padroni di effo.

L'ultima operazione del Conte fù favorevole a' Padri del Monistero di Nostra Signora del Carmine. Questo Convento stà attaccato al Torrione del medesimo nome, la custodia del quale quantunque fosse stata trascurata per lo passato; ad ogni modo conosciutasi nella congiuntura delle rivoluzioni popolari del 1647. l'importanza del sito, che domina la maggior parte del Porto, era stato da quel tempo sempre guernito di soldatesche sotto il comando d'un Governatore particolare. Ma come, che il luogo era molto angusto a proporzione del numero de' soldati, ch'era necessario tenervi per custodirlo, era stato loro assegnato il quartiere nel Monistero: ciò, ch'apportando un'incommodo straordinario a quei buoni Religiosi, per essere incompatibili i rigori del Chiostro con la vita licenziosa delle milizie, avevano i Frati fatte, e replicate continuamente l'istanze per esserne liberati. Le suppliche di questi Padri giunsero fino alla Corte, dove furono a voce viva portate dal P. Maestro Gio: Antonio Garcia, spedito a questo effetto in Madrid dal P. Maestro Fra Girolamo d'Ari Generale dell'Ordine; & essendo state avvalorate dalle favorevoli relazioni del Vicerè, mossero finalmente S.M. a comandare, che il Torrione si riducesse
in

in forma di regolata Fortezza , con alloggiamenti capaci di ricevere la guernizione , divisa dal commercio de' Frati. Pose il Conte la mano all'opera, ma non gli fù permesso di ridurla a perfezione, per la venuta del Successore, che fù il Cardinal d'Aragona, publicata dal Vicerè a' 10. di Agosto 1664. In questo stesso giorno si sparse una voce popolare, che per intercessione della Vergine (della quale si venerava un' Imagine sotto il titolo di Nostra Signora delle Grazie , nel muro della strada di S. Francesco Saverio , dirimpetto al Palagio vecchio) molti infermi avessero ricuperata la Sanità. Il Cardinal Arcivescovo mandovvi i suoi Ministri per toglierla da quel luogo, e trasportarla in altro più decente, e più degno : ma mancò poco, che non vi succedesse qualche tumulto , per l' opposizione degli abitanti della contrada , li quali non volevano in conto alcuno privarsi d' un pegno così pregiato. Nulladimeno fù doppo alquanti giorni , ed appunto nel vigesimo secondo del medesimo mese, trasportata nella Chiesa Parrocchiale di S. Anna di Palagio da' Ministri dell' Arcivescovo , accompagnati dalla Guardia Tedesca del Vicerè .

La notte susseguente fecero vela dal Porto cinque delle Galee della Squadra del Regno per prendere il Cardinal d'Aragona. Questi da Roma si condusse a Nettuno , dove essendo stato trattato con grandissima magnificen-

za dal Principe D. Camillo Panfilio, montò su la Galea Capitana: e fù servito per lo viaggio con tutta la sua Corte a spese di Giannettino Doria General della Squadra. Pervenne in Napoli a ventisette del medesimo mese, incontrato di là da Procida, & Ischia dalle quattro Galee dell' Isola di Sicilia, le quali si ritrovavano in Porto, per trasportare il Duca di Monteleone in Ispagna. Smontò in Mergellina, dove fù alloggiato nel Palagio del Principe di Colle d' Anchise, fatto adornare a questo effetto dal Vicerè, ed i suoi famigliari furono ricevuti nelle case contigue, e nel Convento ivi vicino de' Servi di Maria. Ma non essendogli riuscita grata la stanza, incomodata dal riflesso del Sole, e dagl' insulti delle zanzare, passò dopo trè giorni ad abitare nella contrada di Santa Lucia nel Palagio del Presidente Gio: Battista Amendola. Poco dopo il suo arrivo andò il Conte a visitarlo privatamente, e poscia di mano in mano seguirono fra di loro altre scambievoli visite, così pubbliche, come private, con tanta confidenza, & affetto, che si videro andare in Gondola unitamente in Posilipo a scorre quell' amena riviera. I medesimi complimenti passarono fra'l Cardinale Filomarino Arcivescovo, e l' Aragona, al quale andarono a rassegnarli i Ministri de' Tribunali. Gli Ambasciadori della Città fecero parimente col Cardinale la parte loro, e gli Eletti col

Con-

Conte ; & in questa occasione appunto fu loro conceduta dal Vicerè la permissione , che non aveano potuto per l'addietro ottenere , di andare per la Città con la carrozza a quattro Cavalli . E finalmente il Conte di Penaranda ricevute , e sodisfatte le visite dell' Arcivescovo , visitate le Chiese più devote della Città , donata una delle sue carrozze a sei Cavalli alla Vergine Miracolosa del Carmine , & un'altra al Cardinal d'Aragona , fatte molte altre limosine , e deposto il Governo , imbarcossi sù le Galee con tutta la sua famiglia a' nove di Settembre 1664. V'accorse immantamente il Cardinal Vicerè , per augurare al Conte , alla moglie , & a Don Pietro Velasco con la Consorte il felice viaggio ; e fu cosa curiosa non solamente il vedere il mare popolato d' un numero innumerabile di Filuche piene di Nobiltà , d' Officiali militari , che andarono a passare il medesimo officio , ma anche la tenerezza d'affetto , con la quale questi due Personaggi s' accommiatarono alla vista d' un Mondo. Gli Eletti della Città , il Principe di Caserta , quello di Tarsia , e diversi altri Titolari , e Cavalieri mandarono per contralegno d' affetto a presentare al Conte diverse provvisioni di polli , vitelle , castrati , cose dolci , & altre galanterie del paese , da servirsene pel viaggio , che furono da lui cortesemente gradite.

Dispiacque a tutti la partenza del Conte ,
per

perche fù da tutti sperimentato per Principe liberale, affabile, cortese, pio, religioso, e clemente ad un segno, che se gli si può attribuire qualche difetto, e quello d'essere stato troppo indulgente. Fra tutte le sue virtù giungeva ad un grado Eroico, ed eminente la limpidezza delle sue mani, perche in fatti ne'cinque anni, ed otto mesi del suo Governo, ne'quali promulgò 14. Prammatiche, non cercò di provecchiarsi giammai, anzi è più che costante, che se ne fusse andato dal Regno con qualche debito. Donde non solamente si cagionò, che negli ultimi giorni del suo Governo avesse ricevuto gli applausi generali del Popolo, che fino in mezzo le piazze gli augurava gli anni di Nestore, e felice viaggio, ma che conoscendo S. M., tutti questi bellissimi talenti, che'l rendevano commendabile, l'avesse nominato nel suo ultimo testamento per uno de' Ministri della Giunta del Governo della Monarchia nella minore età del presente Regnante.

La Casa Bragamonte de' Conti di Penaranda è originaria Francese. Il primo, che passò nelle Spagne fù Moisen Rubi di Bragamonte Ammiraglio maggiore di Francia, il quale con altri molti Francesi servi Don Pietro Rè di Castiglia nelle guerre, ch' egli ebbe con l'Infante Don Arrigo suo fratello; e dopo la battaglia di Montiel, e morte del Rè D. Pietro, passò a servire il Rè D. Arrigo, il quale
rimu-

rimunerò liberalmente i suoi meriti. Così l'Amiraglio Mossen Rubi di Bragamonte si fermò nelle Spagne, fece la sua abitazione nella Città di Medina del Rio Secco, e si ammogliò con D. Agnese di Mendozza figliuola di D. Pietro Gonzalez di Mendozza, e di D. Aldonza d' Ayala progenitori de' Duchi dell' Infantado, de' Conti di Corugna, e di Tendiglia, e di altri Grandi, e Titolati della Castiglia. Passò poscia alle seconde nozze con D. Leonora Alvarez di Toledo, sorella del Signor di Val di Corneja, dal quale discendono i Duchi d' Alba. Fù sterile quest'ultimo matrimonio, ma il primo arricchì l'Ammiraglio Mossen Rubi di molti maschi, de' quali non essendo rimasta successione in Spagna, si ridusse la Casa nella persona di D. Giovanna di Bragamonte, e Mendozza sua figliuola maggiore. Ricca costei de' beni, e Terre paterne, portolle in dote al Marescial D. Alvaro d'Avila suo marito, col quale avendo procreato molti figliuoli, che presero dalla madre, e comunicarono a' successori il cognome di Bragamonte, uno di essi, che fu D. Alvaro, comprò la villa di Peñaranda, posta in Castiglia la vecchia ne' contorni di Salamanca, la quale poscia fu innalzata dal Re Filippo III. in Contado.

Il Conte Don Gasparo, del quale s'è narrato il Governo, era secondogenito di questa Casa. S'applicò alle lettere, e dopo avere occupate le prime Catedre nell'Università di Sa-
la-

lamanca, fu chiamato in Madrid ad amministrar la giustizia ne' Tribunali . Serviva S.M. nel Consiglio Real di Castiglia, quando morì il Conte di Peñaranda suo fratello maggiore ; il quale non avendo lasciati maschi , ma solamente due femine , sposò D. Gasparo la primogenita , ch'avea redato la casa, e la seconda, che chiamavasi D. Antonia, fu data in moglie a Don Pietro Velasco primogenito del Marchese di Fresno de' Contestabili di Castiglia. In questa guisa divenuto D. Gasparo Conte di Peñaranda, fu dalla Maestà di Filippo Quarto destinato Plenipotenziario a' trattati della pace di Munster , creato Consigliere di Stato, spedito Ambasciadore straordinario al Collegio Elettorale per l'elezione dell'Imperadore, e finalmente Vicerè del Reame . Di quà passò di nuovo alla Corte ad esercitare la carica di Presidente del Consiglio d'Italia ; e dopo la morte del Re Filippo fu uno de' Consiglieri della Giunta del Governo della Monarchia, da S.M. ordinata nel suo ultimo testamento per assistere alla Regina Reggente nella minore età del presente Regnante . Finalmente carico di anni , e di gloria morì il Conte , lasciando di se un maschio poco più, che bambino, che gli era nato in Napoli ; il quale fatto maggiore sposò D. Augutina Spinola Doria, figliuola del Marchese de los Balbales: ma essendo ultimamente morto senza figliuoli , la Marchesiana di

PRAM-

PRAMMATICHE.

I.II.III. **F**E pubblicare il perdono da S. M.
conceduto a tutti coloro, ch'ave-
vano seguito il partito di Francia, in esecuzione
del vigesimo ottavo capitolo della Baco de' Piro-
nej, e poscia il rinnovo generale per tutti i delitti
in occasione del nascimento del presente Re-
gnante.

IV.V. Fe diverse ordinazioni per conservar la
publica Annona; non solo confermò gli antichi
divieti per l'asportazione dell'armi, e partico-
larmente delle spade co' foderi tagliati, ma co-
mandò, che niuno avesse ardito, nè meno in occa-
sione di solennità, scaricare armi da fuoco nel-
la Città, sotto pena di Galea a gl'ignobili, e di
Relegazione a' Nobili.

VI.VII.VIII. Confermò l'antiche Prammatiche
con accrescimento di pene contro a' Provocanti
a Duello, stendendole contro a' Padrini, Assisten-
ti, Compagni, e Consultori; e 'l medesimo praticò
per l'estirpazion de' Banditi contro a' Ricetta-
tori di quelli.

IX. Comandò, che niuno Officiale del Prefetto
dell'Annona, Eletti, e Giustiziere della Città, nè
tampoco quelli dellè Gabelle del Grano a roto-
lo, e Piazza Maggiore, avessero esercitato giuri-
dizione nell'Osterie, a fine di non impedire la
vendita del Vino a carrafa.

Tom. III.

G

X.XI. Per-

X.XI. Perdonò le pene incorse da quelli, c'avevano fino a quel giorno fraudata la Dogana delle pecore di Puglia, & estratti gli animali dal Regno; e diede nuova regola così pel buon governo di essa, come della Dogana, e Maggior Fondaco di Napoli.

XII. Volle, ch' i Soldati d' uomini d' armi, Cavalli leggieri, Stradioti, e tutti gli altri descritti ne' Ruoli della Regia Scrivania di Razione non avessero goduto alcuna franchigia, se non avevano le piazze, come suol dirsi, chiare in asfiento, e tenevano armi, e cavalli.

XIII. XIV. Vietò a tutt' i Ministri l' amministrazione de' Baliati, Tuttele, e mandati di procura de' Baroni, e Feudatarj del Regno, anche in esecuzione degli ordini di S. M.



DEL TEATRO EROICO ; E POLITICO DE' GOVERNI DE' VICERE DI NAPOLI

DI DOMENICO ANTONIO PARRINO

Libro Quinto.

D. CARLO II.

CHE AL PRESENTE REGNA.



Acque questo Monarca nel festo di di Novembre 1661. da Filippo IV. Re delle Spagne, e dalla Reina Marianna d' Austria figliuola dell' Imperadore Ferdinando Terzo, e sorella dell' Imperador Leopoldo Pri-

G 2

Primo , oggi Regnante. Per la morte del Padre seguita a' diciasette di Settembre 1665. cominciò egli a regnare sotto la Reggenza della Reina sua Madre , che durò fino all'anno 1675. nel qual tempo fu coronato , ed assunse il governo della Monarchia . Ha avuto due mogli. La prima fu la Principessa Maria Lodovica di Borbone , figliuola di Filippo Duca d'Orleans, fratello del Regnante Lodovico Decimoquarto Re di Francia , e di Navarra, la quale non avendo procreato figliuoli, morì a' 12. di Febrajo 1689. E 'l Re a' 28. d' Agosto 1690. passò alle seconde nozze con la Principessa Marianna di Neoburgo figliuola dell' Elettore Filippo Guiglielmo Conte Palatino del Reno, e Duca di Neoburgo , dalla quale stà aspettando il Cristianesimo , di vedere perpetuata la successione della Casa d' Austria nella Monarchia delle Spagne.

D. PAZ

D. PASQUALE

D'ARAGONA.

Per la Grazia di Dio della Santa Romana Chiesa Prete Cardinale del Titolo di Santa Balbina, Arcivescovo di Toledo, Primate delle Spagne, Cancelliere Maggiore di Castiglia, del Consiglio di Stato di Sua Maestà, della Giunta del Governo della Monarchia, e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' Anno 1664.



RA le case più illustri di Spagna a niuna ha mai ceduto il Primato quella de' Duchi di Segorbe, e di Cardona, Marchesi di Pallas, e di Comares, Conti d'Ampurias, ed i Prades, e Visconti di Villamur. Costoro alla grandezza di tanti Titoli hanno accoppiato il possesso di Signorie affai vaste, e la rappresentazione delle Primogeniture delle Famiglie di Folch, di Cardona, di Cordova, e d'Aragona. Il penultimo di questi Duchi, ch'ebbe nome D. Arrigo, fu Padre di cinque maschi. Il primo fu D. Luigi suo successor ne-

G 3

gli

gli Stati: il secondo chiamossi D. Pietro Antonio, che fu anche Vicerè del Reame: il terzo fu D. Antonio, prima del Consiglio della Santa Inquisizione, e degli Ordini militari di S. M. poscia Diacono Cardinale di Santa Chiesa: il quarto D. Vincenzo; e 'l quinto D. Pasquale. Quest'ultimo, s'era applicato agli studj, e sedeva parimente nel Tribunale della Santa Inquisizione, e nel Consiglio d'Aragona, allorch'essendo già morto il Cardinal suo fratello, fu dal Sommo Pontefice Alessandro Settimo esaltato degnamente alla Porpora nella promozione, che fece a' quindici di Aprile 1660. Venuto in Roma, e ricevute le Insegne Cardinalizie dalle mani del Papa, prese il carattere d'Ambasciadore della Corona, per la partenza da quella Corte di Don Luigi Ponz di Leon Marchese di Valverde eletto Governator di Milano; & essendo nel corso della sua Ambascieria intervenuto come Plenipotenziario del Re alla negoziazione prima sciolta, che cominciata, della Lega de' Principi Cristiani contra de'Turchi, & alla cōposizione delle differēze nate fra'l Pōtefice, e'l Re di Frācia per gl'insulti fatti d'Corfi all'Ambasciadore Cristianissimo, all' arrivo, che fece in Roma D. Pietro Antonio suo fratello, destinato Ambasciadore del Rè Cattolico a Sua Santità, depose immantente la carica. Fù poscia sostituito nel Governo del Regno al Conte di Peñaranda, chiamato da
Sua

Sua Maestà nelle Spagne; laonde venuto da Roma in Napoli, gliene fù dato nella forma consueta il possesso nella casa già mentovata del Presidente Gio: Battista Amendola, precedente il solito giuramento d' osservare i Capitoli, e Privilegj della Città, dato dal Cardinale nelle mani degli Eletti di essa a gli otto di Settembre 1664. giorno dedicato alla solennità della Natività della Vergine, e dopo la partenza del Conte passò a gli undici del medesimo mese a stanziare in Palagio. Fù fama, c' haveffe incontrato qualche amarezza coll' Arcivescovo sul cerimoniale delle prime visite, per la pretenzione, che quest' haveva, d' essere come Cardinale più anziano pervenuto nel complimento dell' Aragona, il quale dopo la sua assunzione alla Porpora non l' havea mai visitato, conforme i Cardinali nuovamente creati costumano, dopo la loro promozione, di praticare con tutto il Sacro Collegio. Ma replicando il Cardinal Vicerè, che questa usanza non comprendeva gli assenti, c' havendo, dopo ricevute l' Inigne Cardinalizie nel Concistoro, visitato tutti quei Cardinali, che si ritrovavano in Roma, e per conseguenza adempite le sue obbligazioni, toccava all' Arcivescovo a fargli in questa congiuntura la prima visita, ò che restasse il Cardinale Filomarino appagato della ragione gli si adduceva, ò che non haveffe voluto sul principio del Gover-

no dell' Aragona venire seco a contesa per materia così leggiera, andò a visitare il Cardinal Vicerè, dal quale gli fù renduta nel seguente giorno la visita.

Restava da celebrarsi la cerimonia solenne del possesso del Vicerè, la quale fù trasportata fino a' 21. susseguente Dicembre, per dar luogo a' necessarj apparecchi della solita Cavalcata. Toccava l' elezione del Sindaco a' Nobili della Piazza di Porto, fra' quali S. Em. pregiavasi d' essere annoverata, come quella, che portava il cognome della Famiglia di Cordova, la quale in tempo di Consalvo Ferdinando di Cordova, chiamato il Gran Capitano, era stata aggregata nel medesimo Seggio. Eleffero a questo effetto il Dottor delle Leggi, poscia Regio Consigliere del Sagro Consiglio di Santa Chiara Luigi Maria Macedonio, il quale in questa occasione spiegò una ricca, e capricciosa livrea con Carrozza, e Sedia di veluto nero foderata di Lama d'argento del colore medesimo. La Cavalcata fù numerosa; e dal Palagio Reale andò per dirittura al Duomo, che videsi in un' istante ingombro da moltissimo popolo, accorso ad osservare in così celebre congiuntura la magnificenza, ed il fasto di due Principi di Santa Chiesa. Si fece ritrovare il Cardinale Arcivescovo sotto l' arco della Porta maggiore corteggiato da' suoi Canonici in abito di cerimonia, dove ricevuto a man destra

Ara il Cardinal Vicerè, andarono ad inginocchiarsi nella Cappella del Santissimo Sacramento serviti dalla Nobiltà, e dal Capitolo. Di là s'incamminarono verso l'Altare Maggiore; e quando furono alla metà della scala, voltatosi l'Arcivescovo, e veduto quel numero così grande di popolo, disse al Cardinal d'Aragona, che si fosse compiaciuto di benedirlo: ciò, che quantunque questi avesse ricolato di fare, per esser cosa, che apparteneva al Pastore, ad ogni modo pregato, e quasi disse sforzato dal Cardinal Filomarino, voltossi al Popolo con bellissimo garbo, e consolollo con la sua benedizione. Giunti avanti all'Altare l'Arcivescovo vestì gli abiti Pontificali, e dopo la lettura della Commissione Reale, fatta dal Segretario del Regno D. Bernardino Belprato, ricevuto il solito giuramento dal Cardinal Vicerè, intonò il *Te Deum*, cantato solennemente da' Musici della Cappella Reale. Terminata finalmente la cerimonia, accompagnò l'Aragona fin su le scale della Porta Maggiore, dove accomiatatisi questi due Porporati con grandissima tenerezza d'affetto si ritirò l'Arcivescovo alle sue stanze, e'l Vicerè montato a Cavallo fece ritorno col medesimo accompagnamento in Palagio.

Così sbrigato l'Aragona da' complimenti, s'applicò a' negozj. La prima cosa, che gli s'offerse fù quella di provvedere alla quiete

della Città ; e ne diede ordini rigorosi al Pro-Reggente della Gran Corte della Vicaria D. Diego di Soria , e Morales , allora Regio-Configliere, oggi Reggente della Real Cancelleria . La clemenza del Conte predecessore aveva notabilmente pregiudicato al decoro della giustizia, & innanimato i ribaldi a commettere giornalmente delitti . Erano affai frequenti quelli , che succedevano con armi corte di fuoco , vietate sotto severissime pene dalle Reg. Pramm., e l'ufanza introdotta di vestire alcuni abiti clericali, chiamati meze fottane , riusciva sommamente dannosa , per la commodità , che queste vesti somministravano di nasconderle , e di portarle impunemente per la Città . Ritrovavasi con Editto del Cardinale Arcivescovo interdotta questa foggia di vestimento ; e'l Vicerè secondando una sì santa ordinazione , comandò , che si fosse lacerato addosso à coloro , ch'avevano avuto la temerità di portarlo . Ciò , che quantunque avesse cagionato qualche disturbo, per gli strapazzi, che in questa congiuntura riceverono molte persone da bene dall'insolenza di alcuni esecutori, indiscreti degli ordini del Vicerè , ad ogni modo giovò non poco alla pubblica tranquillità: perche atterriti i malvagi dall'inclemenza dell'aere, e dall'oscurità delle segrete del Castello di Baja , nelle quali alcuni di essi furono trasportati; e spaventati affai più dalla morte d'un tale Antonio

nio

nio di Palma, che facevasi chiamar col nome di Abate, non perche fosse tale, ma per cagione della mentoyata veste, che usava, il quale ritrovandosi reo di diversi omicidj, & essendo stato perseguitato da una Squadra di Soldati di Campagna, ch'avevano ordine di prenderlo morto, o vivo, fù estratto dal Chiostrò della Chiesa di S. Paolo de' PP. Teatini, ed ivi immantenenente tolto di vita: atterrito dico i malvagi da queste esecuzioni, si ridussero à vita più moderata.

S'aggiunse la pubblicazione d'un'Editto assai rigoroso, col quale rinovando gli antichi, fù comandato, ch'i vagabondi sgombrassero fra tre giorni dalla Città, sotto pena d'anni 3. di Galea. E finalmente fù di non picciolo giovamento al riposo de' sudditi la sollecita punizione de' delinquenti; avvegnache fù impiccata un adultera col suo drudo, per la morte, che diedero all'innocente marito: tre ladri, che svaligiarono la casa di Gio: Battista Costantino, morirono su le forche nella strada di San Biagio de' Librai; e due altri, che rubarono le masserizie, e vari sagri della Congregazione del Santissimo Rosario di Palagio de' quali vene fù uno figliuolo di un Professore di Medicina, perderono per mano del Boja nel luogo del delitto la vita. Vno degli Scrivani di Vicaria, incolpato di un'omicidio, fù condannato in Galea; un altro, c'avea avuto l'ardire d'imperiosamente

prenderfi certo pesce riferbato per la Casa del Vicerè, fù mandato parimente a remare; & il Cocchiere del Commiffario Generale della Reverenda Fabrica di S. Pietro, che dentro del Palagio Reale ferì mortalmente un'altro suo pari, fù dall'Auditor dell'Esercito condannato alla medefima pena per tutto il corso della fua vita. L'uccifore d'un Sacerdote fù impiccato davanti la Porta Maggiore della Chiesa di Noſtra Signora di Monte Vergine, fi comè l'omicida dell'Arciprete della Città di Teſſa; ed un altro del Cilento, ch'era convinto di molte uccifioni, e delitti, fù ſtraſcinato in mezo al Mercato, dove morì di capeſtro. In ſomma il remo, la mannaia, e le forche ſtettero ſempre pronte al caſtigo de'rei: ma non andarono ſcompagnate dalla clemenza, poiche non pochi colpevoli ottennero dal Cardinale il perdono, e fra gli altri un Bandito, che incontrato dal Vicerè mentre caminava al ſupplicio ebbe in dono cortefemente la vita. La medefima buona forte cadde addoſſo ad un reo pe' ſuoi miſfatti dichiarato forgiudicato nello ſpedale della Santiffima Annunziata, dove ſerviva gl'infermi, avvegnache poſtrato a piedi del Cardinale, ch'era andato a vedere l'ornamento della Chiesa, e dello Spedale nella Congiuntura della feſta, che vi ſi celebrava di queſto miſtero dell'Incarnazione del Redentore, ottenne parimente la grazia.

Cid

Ciò non ostante accaddero diversi inconvenienti, che per qualunque severità, che possa praticarsi da' Tribunali, non è giammai possibile d' evitare in una gran Città come Napoli, ed in un Regno sì vasto. E quel, ch'è peggio, alcuni de' delinquenti si sottrassero con la fuga al rigore della giustizia, molti con l'immunità delle Chiese, & altri col privilegio del Foro. Tali furono gli uccisori di Don Antonio di Ponte Abbate di S. Agrippino dell'Ordine Basiliense, trovato esangue nella sua cella, siccome i falsificatori della Regia moneta, che furono scoperti in Lecce, mercè la diligenza di Don Carlo Capocelatro Duca di Siano, Preside, e Governatore dell'armi della Provincia di Terra d'Otranto: poichè essendo Cherici, schermironsi da quelle pene, che meritavano, e che nelle Corti Ecclesiastiche sono sempre men rigorose. Avvenne però un caso non meno insolito, che stravagante il quale pose sopra tutte le quattro Ruote del Sagro Consiglio di Santa Chiara. S'agitava in questo Tribunale una lite fra un Monistero di Suore, ed un certo particolare; e gli Avvocati dell'una parte, e dell'altra la difendevano con tanto ardore, che pareva si trattasse di Causa propria. La cosa passò tant'oltre, che mentre s'arringava un mattino su le ragioni, e la giustizia de' Litiganti, uno de' mentovati Avvocati s'udì

pun-

punger dall'altro; e senza aver riguardo alla venerazione del luogo, ed alla Maestà d'un'Assemblea, che rappresenta la persona stessa del Rè, trascorse a rintuzzare le parole co'fatti. A questa vista raccapricciaronti i Configlieri, e fatto arrestare il Reo, ne fecero immantamente avvifato il Reggente Don Diego Bernardo Zuffa Marchese di Matonti Presidente del Tribunale, il quale fatti nel punto stesso assembrare tutt'i Ministri delle quattro Ruote, per trattare della vendetta di prendersi d'un eccesso sì grave, volò a darne parte al Cardinal Vicerè. Quali fossero stati i sentimenti di Sua Em. non è difficile d'indovinare dagli ordini risoluti, che diede, perche fosse compiuto in brevi ore il processo, & acciò fossero andati i Configlieri in Palagio a sentenziare in sua presenza il colpevole. Egli è costante, che dubitossi grandemente della sua vita, perche non v'era memoria, che fosse stato giammai perduto il rispetto ad un Tribunale sì sagrosanto, anzi v'erano decisioni con le quali erano stati condannati a perder la testa tutti coloro, che aveano avuto l'ardire di commettere delitti nel cospetto, o nella Casa del Principe, e specialmente nel Palagio della Vicaria, benchè provocati, ed offesi. Ma come, che il Reo era molto ben veduto nella Città, e fù difeso da tutto lo stuolo degli Avvocati, e
mol-

molto più dalle lagrime dell'afflitta sua Madre, ch'andò più volte a gittarsi a piedi del Cardinale, & a raccomandarsi alla clemenza de' Consiglieri, che dovevano giudicar suo figlio, quantunque vi fù fama che alcuni di essi l'avessero stimato degno di morte, ad ogni modo fu condannato ad anni tre di rilegazione, della quale gli fece poscia S.Em. la grazia.

Così vegliava il Cardinal d'Aragona al bene di questi sudditi, li quali essendo inquietati dalle solite scorrerie de' Banditi, alla protezione di potenti Baroni quasi sempre appoggiati pensò il Cardinale di poter con belle maniere troncare il filo di queste pratiche. Quindi è, che ritrovandosi un giorno con esso lui in Palagio una Corona di Titolati, fra quali D. Luigi Sanseverino Principe di Bisignano, ch'alla nobiltà del suo sangue accoppiava una vita esemplare, il Cardinale voltossi al Principe; e fingendo, che questi tenesse co' Banditi corrispondenza, gli fece un' aspra riprenzione. Disturbosene il Principe di primo lancio, presupponendo, che l'Vicerè parlasse seriamente con lui: e consigliato dalla propria coscienza, rispose, che S.Em. era stata sinistramente informata, giacchè egli procurava di vivere da Cristiano, e di tenere corrispondenza solamente con Dio. Ma avendo il Cardinale soggiunto, che parlava con lui, accioche ogni uno l'udisse, avvedutosi il Principe, che l'Vicerè prendeva,
CO-

come suol dirsi, di mira un segno per colpire ad un'altro, immantenente si tacque. La fama di questo fatto pubblicata per la Città, e la spedizione di molti nuovi Ministri al governo delle Provincie, con istruzioni particolari per lo sterminio de' Banditi, produssero qualche frutto, ma non purgarono affatto la Campagna di delinquenti, li quali rubavano, & uccidevano; e si fecero lecito di svaligiare la casa di alcuni stretti congiunti del P. Maestro Fra Michel da Fontanarosa dell' Ordine de' Predicatori, Oratore de' più famosi del nostro secolo, come anche d'arrestare D. Mauro Cesarini Abbate Casinense, e di riscuotterne una grossissima taglia per restituirgli la libertà.

Peggiori de' Banditi riuscivano alcuni de' Mercatanti, che co'lor fallimenti tal volta frodolenti, e maliziosi ruinavano il traffico, in dispregio grandissimo della giustizia, e della publica fede. La cosa era passata in usanza, ò per dir meglio in mercatanzia, e pareva comunemente un guadagno, quando in fatti era un furto, che si faceva a man salva, e senza pericolo di quelle pene, alle quali espongonsi i ladri. Volle il Cardinale rimediarvi, e pubblicò una legge, con la quale sottopose a pena di morte i Mercatanti frodolentemente falliti; e comandò, che dovessero dichiararsi fuorgiudicati, se non comparivano frà quattro giorni. La

me-

medesima pena volle , che si eseguisse contro a gli occultatori de' loro beni , e contro a tutti coloro , che si fingessero lor creditori , quando veramente nol fossero. E finalmente vietò a tutt' i Ministri de' Tribunali , che non doveessero conceder loro salvicondotte , nè dilazione di sorte alcuna , ancorche vi concorresse il consenso non solamente della maggior parte , ma anche di tutt' i lor creditori , come quello , che si presume sforzato , e che può servir d' incentivo à simili fallimèti.

I Nobili parimente co' lor duelli somministrarono abbondante materia all' applicazione del Cardinale , più d' ogni altro desideroso d' evitare questa sorte di combattimenti sottoposti dall' autorità Pontificia à rigorose censure , come quello , ch' accoppiava la Porpora Ecclesiastica al Carattere di Vicerè : ma come , che non è stato giamai possibile d' estirpare dal Mondo un' usanza così crudele , se n' udirono alcuni , che dispiaquero al sommo zelo del Cardinale , e diedero a molte Case occasione di duolo. Tale fù quello , ch' accadde per differenza nel giuoco fra D. Cesare Pappacoda , e' l Marchese di Gagliati , dove il primo rimase estinto; nè fù di similile l' altro cagionato da alcune contese di giurisdizione fra i Duchi delle Noci , e di Martina . Ebbe questo per isteccato il piano , che giace avanti alla Chiesa de' PP. Cappuccini d' Ostuni dove comparvero il Duca delle Noci con D. Girola-

mo Acpuaviva suo primogenito da una parte, e'l Duca di Martina cō D. Innico Caracciolo suo fratello dall' altra accompagnati dal Ducadi Noja, e da D. Pietro della Cottera, che servirono di padrini al conflitto D. Carlo Personè Vescovo di quella Città, uscì con tutta la Chericia per ditorne l'effetto: ma nō gli riuscì d'evitarlo, anzi gli convenne d'udire con non poco cordoglio la ferita, e la morte del Duca delle Noci, ch'indi à poche ore nelle mani de' PP. Cappuccini spirò. V'accorsero i Presidi, & altri Ministri Regj delle Provincie di Bari, e d'Otranto con soldatesche: ma non giunsero à tempo; nè altro riuscì loro, per evitare quei scandali, de' quali si dubitava, che d'arrestare i principali, e padrini, e di quelli chiudere in diversi Castelli delle mentovate Provincie, insieme con D. Gio: Battista Cicinelli Principe di Corsi parente di D. Girolamo, già divenuto Conte di Conversano non meno per la morte del Padre, che per quella dell'Avolo, seguita nel Principato di Catalogna, mentre dalla Corte di Spagna ritornava alla patria. In Napoli furono imprigionati tutti gli amici, e congiunti dell'una parte, e dell'altra, benchè poscia furono liberati con l'occasione dell'allegrezza, che cagionò l'avviso sopravvenuto, dell'affunzione del Cardinale al grado di Supremo Inquisitore del Sant'Officio di Spagna. Finalmente trasportata si per comandamen-

to

to del Cardinale gli accennati prigionieri da' Castelli delle Provincie nelle Fertezze della Metropoli, vi si trattennero infino a tanto, che sopite frà di loro le differenze con l'interposizione di altri Nobili Duellisti, a' quali fù commessa la pace, ritornarono all' antica amicizia. Non fù così funesto il duello del Duca di Madaloni col Principe di Sant' Arcangiolo, perche quantunque amendue fossero stati arrestati insieme con D. Gennaro Suardo, e D. Ottavio Caracciolo; e che fossero andati a battersi in loro vece il Duca d' Ayrola fratello uterino del Madaloni, e Fra Vincenzo Spinelli dell' abito di Malta fratello germano del Principe di Sant' Arcangiolo, ad ogni modo non vi accadde alcun danno.

Non erano men molesti i Corsari a' naviganti, ed al traffico; imperocche un Bergantino, & una Galeotta di Turchi fecero molti danni nel mar di Pouza, e predaiono cinque Barche Sorrentine nel Promontorio di Spartivento. Furono dal Cardinale spedite in traccia di questi legni due bene armate Tartane, le quali invece di Turchi condussero trionfanti nel porto un'altra carica di diverse mercatanzie, sopra la quale andavano circa quaranta persone di diverse Nazioni, che variando bandiere secondo la congiuntura, davano addosso così agli amici, come a' nemici. Fù stimata buona la preda, perche i la-
dri

dri di Mare oltre la perdita della robba si puniscono col capestro: ma come, che il Legno era Francese, e molti de' marinai erano della medesima Nazione, furono dopo tre mesi liberati i prigionieri, e restituito loro ogni cosa, in considerazion della pace, ch' in quel tempo veniva religiosamente offervata dalle Corone. Un Bergantino di Turchi comandato da un Rinegato di Castell' à Mare di Stabia, chiamato per sopranoime Copertulo, investì due Barche di Castellone nel Mare di Castello Volturmo; e superatane una, combatteva con l' altra: ma questa si difese cò tanto bene, che fatta buona strage degl' Infedeli, gli altri le si arrendettero schiavi. La medesima sorte ebbe una Polacca Africana, che con settantacinque Turchi, & otto Cristiani schiavi veniva da Smirne col carico di finissime sete; avvegnache cominciatafi ad aprire la Nave presso l' Isola d' Ischia, si fecero i Turchi persuadere da' Cristiani a porsi sotto coperta, ed a chiedere ajuto agli abitanti della Terra vicina: ma venute loro in soccorso dodici Filuche dall' Isola, ed ammessi da' Cristiani gl' Isolani sopra 'l Vascello, furono i Turchi strettamente legati, e condotti in Napoli con la Polacca, e le merci.

Quest' insulti de' Barbari non erano solamente ne' mari del nostro Regno. Ne pativa tutto 'l Mediterraneo con pregiudizio grandissimo del commercio. Il danno, che ne

PRO-

provava la Francia, ispirò la vendetta nell'animo di quel Rè, giovine d'anni, di spiriti ambiziosi, e guerrieri, e soprattutto delicatissimo dell'onore. A quest'effetto pose in mare un'Armata sotto il comando del Duca di Boufort grand'Ammiraglio di Francia, la quale spiegate le vele dalla Provenza, s'accostò a' lidi di Barberia. Quì gittò in Terra quattro mila bravi soldati, occupò Gigeri, luogo di non grande importanza, privo d'acqua, e di porto, niente abile alla difesa, & incapace di fortiacazioni, che convenne poscia a' Francesi d'abbandonare, per non cadere vittima delle scimitarre Africane. Mancò ad ogni modo assai poco, che non costasse cara alla Francia questa bravata, poiche al ritorno dell'Armata in Tolone, furono tante, e tali le infermità, e le morti con sospetto di pestilenza, che fu solennemente interdetto il commercio alla Francia. Il medesimo si fece in Napoli, dove per ordine del Cardinale fu dalle Piazze della Città formata la Deputazione della Sanità, la quale ebbe per capo il Reggente D. Giacomo Capece Galeota Duca di Sant'Angiolo Decano del Consiglio Collaterale; e si stette in procinto di bandire Livorno, e Cività vecchia, dove eranfi ritirate le Squadre delle Galee del Gran Duca di Fiorenza, e del Papa, ch'eransi ritrovate con l'Armata di Francia nella mentovata spedizione. La cosa, grazie a Dio, non passò oltre,

ma

ma diede occasione allo zelo, che aveva il Cardinale della publica Sanità, di comandar con due Editti, che dovessero tosto allontanarsi dalla Città i porci, che si nodrivano per le strade, conforme fu immantamente eseguito. Deliberazione, che incontrò l'applauso universale de' popoli, non solamente perche l'immondizie, e le sporchezze di essi pregiudicavano notabilmente alla esquisitezza dell'aria in questo Cielo sempre perfetta, ma anche per danni gravissimi, che cagionavano alle case de' Cittadini.

Intanto continuava la guerra di Portogallo, e le richieste, che venivano di soccorsi dalla Corte di Spagna, erano assai frequenti. V'erano stati spediti dal Cardinale sul principio del suo governo cinque grossi Vascelli con tommola ottantacinque mila di grano, e 500. Soldati sotto il comando del Maestro di Campo Alessandro Borri; & essendo venuto in Napoli il Maestro di Campo D. Andrea Coppola Duca di Canzano, ritornò dopo qualche tempo in Spagna con buon numero di soldati arruolati nel Regno, per riempiere il suo Reggimento d' Italiani, che comandava in Estremadura. All'incontro si fece dal Vicerè una stretta riforma di molti Capitani, & Officiali militari con risparmio dell'Erario Reale di sopra diece mila ducati l'anno; e furono continuate le fortificazioni, e le fabbriche nel Monistero, e Torrione del Carmine, per
libe-

liberare quei Frati dalle vessazioni della guarnigione Spagnuola alloggiata nel Chioftro, in efecuzione degli ordini di Sua M. La difficoltà confifteva nel torre la comunicazione attuale del Torrione col Moniftero, ma di non chiuderla in modo, ch' in occafion di bilogno non potefferò le Soldatefche immantemente occuparlo. La prima cofa fu facile ad ottenerfi con innalzamento d'un muro, ch' impedisce qualfi voglia commercio fra la guarnigione, ed i Frati: ma a fine di confequir la feconda, fu neceffario di circondare il Convento, e la Chiefa con la fabbrica d'un Corridojo, nel quale senza apportare incommodo a quei buoni Religiofi poffono penetrar le milizie. Vi s' aggiunfe una commoda piazza d'armi, la quale fu aperta davanti la medefima Chiefa con la demolizione di quelle cafe, che ingombra- vano il vacuo, ch'ivi prefentemente fi vede fino alle mura della Città dalla parte del mare. E tutta quefta fpefa montò a circa fedici mila ducati, li quali furono fomminiftrati da due Fratelli Religiofi del medefimo Moniftero, che furono Fra poſcia Arcivefcovo, e Fra Bartolomeo Tinto, ad eſſi pervenuti dall'eredità di Maria Lorenza lor Madre nata nella Terra di Alvito, e morta con opinione di buona Criſtiana, quantunque nel corso della ſua vita fuſſe ſtata molti anni per ordine di Superiori ſequeſtrata nella ſua

Ca-

Casa, come sospetta di colpa appartenente al Sant'Officio. Donde si cagionò, ch' avvisata S.M. della liberalità, con la quale erano concorsi i mentovati Fratelli non meno al servizio Réale, che a quello della loro Religione, nominò il primo di essi alla Mitra Arcivescovale di Trani. Si pubblicò, che la Fiera solita farsi a vista del Torrione due volte la settimana nella Piazza del Mercato, dovesse trasportarsi fuori la Porta Capuana: ma non fu profeguito questo disegno, continuandosi presentemente nel luogo antico. Nacque poscia una voce, che dovesse tentarsi un' altra novità ne' Monasterj di Suore, che si governano da' Regolari; e che dovevasi pubblicare una Bolla, con la quale Sua Santità comandava, che tutt' i Religiosi dovessero allontanarsene: ma poi si disse, che essendo stata Sua Santità non solamente informata degl' Indulti Apostolici, conceduti da' Sommi Pontefici predecessori nel tempo della fondazione di essi a' nostri Serenissimi Rè, ma anche dello Zelo, e vigilanza, con la quale attendevano i Regolari al Governo de' Monisterj sottoposti alla loro cura, si vide la faccenda posta in silenzio.

L'accennate occupazioni non impedivano al Cardinale di ritrovarsi in tutte le solennità, e le feste, che celebravansi nella Città; e di dare alle Dame, ed a' Cavalieri molti leciti, e onesti passatempo in Palagio. Quindiè

di è, ch'avendo gli Orfanelli del Real Conservatorio di Santa Maria di Loreto rappresentata un'Opera in musica, intitolata il Martirio di S. Gennaro, si volle da S. Emin. che l'avessero recitata nella Sala Reale. Dovendosi poscia fare la processione solenne, per condurre nella Cappella del Tesoro la Statua con le Reliquie della Madre Santa Teresa, eletta nuova protettrice della Città, fu scelto il giorno decimosesto di Novembre 1664. che fu l'ultimo della vita del P. D. Luigi Garafa de' Duchi di Andria Abate Titolare de' Monaci di Montecassino, morto nel Monistero de' Santi Severino, e Sossio con opinione di santità, come può leggerfi nel racconto della sua vita, intitolata il Contemplativo Casinense, composta dal P. D. Angiolo Perfetti Priore della medesima Religione. Uscì adunque la mentovata processione dalla Chiesa della Madre di Dio de' PP. Scalzi Carmelitani, posta fuori la Porta di Costantinopoli sopra i Regj Studj, & essendo passata per tutt' i Seggi de' Nobili, e per la Piazza del Popolo, andò a terminare nel Duomo. La mattina seguente fu trasportata la Statua nella medesima Chiesa, dond'era uscita, per ivi celebrarsi l'Ottava. In tutt' i Seggi accennati, sicome davanti tutte le Chiese, per le quali passò, si videro bellissimoi Altari, e curiosissime machine; e'l Cardinal d'Aragona non solamente volle godere la vista di

così divota azione nel Seggio di Porto, dove pregiavasi d'essere ascritto alla Nobiltà, e dove da quei Nobili fu servito con grandissima magnificenza, ma andò parimente nel corso dell'Ottava a tener Cappella Reale nella Chiesa già mentovata della Madre di Dio. Con l'occasione poi della festa del glorioso S. Nicola Vescovo di Mirra, che celebrossi nella sua Chiesa del Molo a' sei di Dicembre del medesimo anno, fu scoperta la testuggine della Chiesa, posta in oro dal Modonino, e dipinta dal Cavaliere Gio: Battista Benasco Piemontese, la quale fu sommamente gradevole agli occhi del Cardinale, che andovvi in congiuntura della mentovata solennità. Et essendosi compiuta la fabbrica della Chiesa di S. Francesco Saverio presso il Regio Palagio, fu fatta la cerimonia dell'apertura di essa a' quattro di Gennajo seguente, festeggiata da quei Padri della Compagnia di Giesù con più Cori di Musica, e grandissimo concorso di popolo. Nel Carnevale del 1665. si fecero le solite Maschere dalle Compagnie degli Artisti con le quadriglie della Piazza del Popolo, & Officiali militari; e recitossi in Palagio l'Opera spirituale di Santa Timpa, rappresentata in Musica dagli Orfanelli di Santa Maria di Loreto. Venuto poscia il mese di Maggio, e le feste di Pentecoste, partì S. Em. con le Galie per Amalfi, e Salerno a venerare i Depositi de' Santi Apostoli Andrea, e Matteo, che
 si con-

si conservano nelle Chiese Catedrali delle mentovate Città, nelle quali fu ricevuto con grandissima magnificenza sopra ponti fatti a quest'effetto innalzare da' Sindici, & Eletti di ciascheduna di esse; e nel ritorno andò a visitare la Chiesa della Madonda di Puzzano di Castel'a Mare di Stabia. Intanto per la rinunziatione del Dottor Gennaro d'Amico, era seguita l'elezione del nuovo Eletto del Popolo; & essendo caduta nella persona del Dottor Domenico Petrone, che fu poscia Reggente della Reale Cancelleria, si fece da questi la festa solita del glorioso S. Gio: Battista a' 23. di Giugno 1665. il Cardinale l'andò godendo à cavallo, corteggiato dall'Eletto del Popolo, e da tutta la Nobiltà con sodisfazione non ordinaria, perche in fatti gli ornamenti delle pubbliche piazze, gli archi trionfali, le piramidi, e l'altre machine d'invenzione erano curiosissime: ma sopra tutto ammirò la ricchezza di tre Statue di gioje, che si fecero dagli Orefici, quali per più agiatamente osservare se condurre in Palagio, e mandò poscia à vedere al Cardinale Filomarino. Nel giorno susseguente partì da Napoli Monsignor Nunzio Spino-la, e venne ad occupare il suo luogo Monsignor Rocci, ricevuto dal Vicerè con grandissima umanità. E finalmente ritrovandosi in Napoli il Cardinale Acquaviva de' Duchi d'Atri, si vidde molte volte con l'Ara-

gona, col quale andò sovente nel corso di quella State a godere l'amenità di Pofilipo.

Ma simili passatempo furono disturbati da un'avviso funesto, annunziato molti mesi prima dal Cielo per mezzo di una Cometa, & come altri dissero due, che furono osservate da'curiosi ne' mesi di Dicembre 1664. e di Gennajo 1665. Queste impressioni celesti riuscirono infauite all'Augustissima Casa d'Austria, avvegnache in Lamagna finì di vivere l'Arciduca Sigismondo d'Inspruch, quando doveva sposare la Principessa Heduvigc Augusta della Casa de' Palatini di Sultzbach & in esso s'estinze il ramo de gli Austriaci che dominavano nel Tirolo. Ma la perdita più sensibile fù quella di Filippo Quarto Rè delle Spagne, morto à diciasette di Settembre 1665. doppo otto giorni di febre conusciti di Corpo. Nacque egli agli 8. di Aprile del 1605. erede della più potente Monarchia dell'Europa, della quale per la morte del Padre seguita l'ultimo giorno di Marzo 1621. prese Filippo il comando nell'anno decimosesto dell'età sua. La freschezza degli anni, e'l peso trabocchevole delle Corone di tanti Stati, ch'in tutte le quattro parti del Mondo ubbidiscono allo Scettro Spagnuolo, costrinsero Filippo a servirsi del Ministerio de' Favoriti, riuscito poco gradevole a' sudditi per le confusioni, e le perdite, che le rivoluzioni de' popoli, non men, che l'armi nestiche cagionarono

rono in molti Regni, e Provincie d'un Imperio sì vasto . Le avvertità più funeste gli servirono di palestra per esercitar la virtù, e mostrar la grandezza del di lui animo , costante nelle sciagure , intrepido ne' pericoli, prudente ne' consigli , saggio nelle deliberazioni , e nelle prosperità moderato . Lo zelo della giustizia, l'inclinazione alla clemenza, la propensione al perdono , e soprattutto la pietà Cristiana , con la quale promosse la difesa della Religione Cattolica cō le negoziazioni, e con l'armi, il rendettero commendabile a' sudditi, ammirabile al mondo , che vide epilogate il Filippo tutte le virtù de' suoi Avoli . Morì umiliato con Dio , senz'altra afflizione, che di lasciare a' Vassalli un Principe tuttavia balbettante, al quale negli ultimi abbracciamenti augurò anni più lieti, e sorte più favorevole . Questi fu Carlo presentemente Regnante , unico maschio del Re Filippo , che in età di quattr'anni fù l'erede della Monarchia delle Spagne, scritto nel testamento paterno . In caso di morte di questo Principe senza prole gli fu sostituita l'Infanta Margherita Teresa , figliuola secondogenita di Filippo , la quale quantunque si trovava già impalmata all'Imperador Leopoldo , non era passata ancora in Lamagna a ritrovare il marito; & in mancanza di essa fù chiamato alla successione della Corona il medesimo Imperadore, & in ultimo luogo il Duca di

Savoja . La Reina di Francia , ch' era la primogenita , fu esclusa perpetuamente da sì dovizioso retaggio , conforme era stato espressamente convenuto nel suo contratto di matrimonio ; e solo in caso , che rimasa Vedova , e senza prole avesse fatto ritorno negli Stati paterni , e si fosse rimaritata con un Principe della Casa Reale , s'abilitava allo Scettro , La tutela , & educazione del Re bambino fu appoggiata alla Madre , alla quale s'incaricava , che dovesse allevarlo nelle sue stanze , senza perderlo giammai di vista , infino a tanto , che fosse stato in età di destinarli la Corte . Alla medesima fu lasciata la cura della Reggenza ; ma come , che non s'era mai mescolata nelle materie appartenenti al governo fù nominata da S. M. una giunta , la quale dovea comporsi dell'Arcivescovo di Toledo , dell'Inquisitor Generale del Sant'Officio , del Presidente di Castiglia , del Cancelliere d'Aragona , del Conte di Peniaranda , e del Marchese d'Aytona . A costoro fu comunicata la potestà di consigliare , nò di decidere , la quale solamente attribuivasi alla Reggente ; e comandò il Re nel medesimo testamento , che se fosse venuto alcuno de'primi quattro a mancare , gli fosse succeduto colui , ch'entrava nel ministero delle cariche sopra accennate . Et in fatti essendo spirato in uno giorno stesso col Re il Cardinal Sandoval Arcivescovo di Toledo , gli fu

fu dato per successore nella carica , e nella Mitra il Cardinal Vicerè , al quale fu sostituito nella dignità d' Inquisitore Maggiore il P. Everardo Nitardo della Compagnia di Gesù , Tedesco di nascimento , e Confessore della Reina , che come tale dopò essere intervenuto per lo spazio di molti anni nella giunta del Governo , ottenne pacamente la porpora.

L'avviso della morte del Re pervenne in Napoll a' 13. di Ottobre seguente con lettere del Marchese della Fuente Ambasciador Cattolico in Francia : ma fu tenuto celato dal Cardinale per aspettarne più sicura novella. Non fu però possibile di evitare , che non ne fosse trapelata qualche notizia , la quale diede motivo a' mercatanti di panni, di nascondere tutti quelli , che servono per gli abiti di scorruccio , per posoia vendergli , conforme fecero a quattro, e cinque scudi la canna. Ma giunto finalmente il corriero co' dispacci della Corte di Spagna, che portavano al Vicerè non solamente la morte , ma anche il contenuto del testamento dell'estinto Monarca, non vi furono occhi, ch'aveffero potuto trattenerle le lagrime . Fu partecipato dal Cardinale agli Eletti della Città , ch' avvolti di luttuose gramaglie andarono a' venti del mentovato mese di Ottobre mesti, e dolenti in Palazzo , là dove udito il tenore delle lettere della Regina, protestarono a S. Em. il disgusto

della perdita di sì buon Principe, e le diedero sicurezza della fedeltà, & amore di questi sudditi verso la persona del Re bambino. Da indi in poi non ammise il Vicerè altre visite, ma stette ritirato nelle sue stanze per dar luogo alle lagrime, ed agli apparecchi delle pubbliche cerimonie.

La prima, che celebrossi, fu quella dell'acclamazione del novello Regnante, fattasi a' ventidue del medesimo mese, & in questa occasione si fù, che coniossi una quantità di monete, chiamate comunemente carlini, che mostravano da una parte l'impronta del bambino Reale, e dall'altra quella delle sue Armi. Uscì il Cardinale dal suo Palagio a cavallo col seguito di tutt'i Nobili, che ritrovaronfi in Napoli, e portossi per dirittura nella porta del Castel Nuovo, davanti alla quale vedevansi schierate in battaglia le milizie Spagnuole. Fu picchiata la porta della Fortezza, & essendosi dalla parte di dentro domandato chi era, fu risposto, ch'era il Re Carlo Secondo. A queste voci fu spalancata immantamente la porta, d'onde uscì il Comandante, il quale presentò in un bacino d'argento le chiavi al Cardinal Vicerè, ch'averdole ricevute, gliele restituì poco dopo, con ordine di custodire quel Castello in nome del Re Carlo Secondo, conforme il Comandante giurò. S'udirono intanto l'acclamazioni delle milizie, accompagnate dal suono
giu-

giulivo delle Campane, e dal rimbombo non meno delle loro armi, che del cannone delle Fortezze, continuato durante il lungo viaggio del Cardinale per tutt' i quartieri della Città. Erano state le strade pomposamente adornate di drappi preziosi, ed altre bellissime manifatture: e si videro di quando in quando esposti alla pubblica venerazione sotto ricchissimi baldacchini i ritratti del nuovo Principe. A questa vista gioiva il Popolo, non mai sazio di palesare il suo affetto con le solite voci, *Viva il Re Carlo Secondo*, e Sua Eminenza applaudendo con la Maestà del sembiante a tante dimostrazioni di fedeltà, andava spargendo di propria mano le monete nuovamente coniate, ch' in due bacini dorati i famigliari della sua casa le portavano al fianco, infino a tanto che sopraggiunta la notte si ritirò in Palagio.

Qui ripigliò il duolo, e le lagrime, e videsi la sua Corte vestita a bruno, conforme fecero la Nobiltà, i Ministri de' Tribunali, gli Officiali militari, i Curiali, i Mercatanti, & in una parola toltane la gente minuta non vi fu persona di onesta condizione, ch' avesse defraudata la memoria dell' estinto Monarca di questa dimostrazione di ossequio. Ricevè poscia Sua Eminenza le visite di condoglienza de' Titolati, Cavalieri, Officiali militari i Magistrati, e Superiori delle Religioni, comeanche de' Ministri de' Principi,

li quali parimente vestironsi di scorruccio. Il Cardinale Acquaviva , che ritrovavasi in Napoli , passò col Vicerè il medesimo officio; anzi per maggior finezza d'affetto vestì continuamente l'abito pavonazzo . Solo il Cardinale Arcivescovo non andò giammai in Palagio ; o perche si trovasse veramente indisposto , o perche , come dissero , pretendeva di non essere obligato come Pastore ad usare con la sua Corte vestimenti lugubri. Ad ogni modo non tralasciò quegli atti pietosi, che sogliono praticarsi in simili congiunture , avendo publicato un'Editto , col quale comandava sotto pena d'interdetto a tutta la Chericia , che ciascuno Sacerdote applicasse una Messa , e che nelle Chiese Collegiate, siccome in quelle di Regolari si celebrasse l'Anniversario per l'anima del Re Defunto , in tutto il corso de' nove giorni , che dovevano durare l'Esequie nella Cappella del Palagio Reale.

Queste principiaronsi a' 26. del mese di Ottobre , nel qual giorno cominciò ad udirsi il mesto suono delle Campane di tutte le Chiese della Città : Le Soldatesche , che stavano in Napoli di guarnigione, servironsi di trombe rauche, e di dissonanti tamburi, strascinando per terra le bandiere , e le insegne . E finalmente si chiusero i Tribunali , e botteghe seza trattar di negozj. Nel frontispizio della Cappella Reale pendeva pomposamente

te una lapida , nella quale leggevasi un' Epitaffio , ch'esprimeva le virtù eroiche del Re Filippo , e sopra tutto la religiosa pietà , con la quale aveva in vita giurato , e tenacemente difeso la nobile prerogativa dell' Immacolata Concezzion della Vergine : composizione della penna erudita del Consigliere , poscia Reggente D. Marcello Marciano . Queste virtù medesime si videro effigiate in pittura nella parte interiore della Cappella . la quale comparve tutta ricoperta di bruno , e nel mezo di essa fu innalzato un magnifico Mausoleo , circondato da un numero innumerabile di torchi accesi . Quivi pel corso di nove giorni celebraronsi gli Oñcii Divini per l'anima del morto Re , li quali furono solennizzati a più Cori di Musica con l'intervento , ed assistenza del Cardinale . Gli Eletti della Città celebrarono le medesime esequie nella Cappella del Tesoro con grandissima pompa : la Nazione Genovese nella Chiesa di S. Giorgio: i Padri della Compagnia di Giesù , nelle Chiese della Casa Professa , e di San Francesco Saverio , e la Nazione Spagnuola in quella di San Giacomo , Si celebrarono parimente nelle Chiese della Santissima Annunziata , dello Spirito Santo , di Nostra Signora di Monte Vergine , nella Congregazione del Banco del Monte de' Poveri , e Nome di Dio , & in diverse altre Chiese , Confraternità , e Luoghi Pij ,

che concorsero a gara ad arricchir di suffragi la tomba del morto Principe. L' esempio della Metropoli fù seguitato da tutto il Regno, dove non furono inferiori le lagrime, ne' minori le pompe funebri, e sacrificj divini celebrati per l'anima del Rè Filippo.

Restava la cerimonia de' pubblici funerali, pe' quali lasciato il Duomo, per evitare le contese, che s' incontrarono nel 1645. in occasione della morte della Reina Isabella di Francia, fù eletta la Real Chiesa di Santa Chiara. Ne fù data la cura a Don Fabbrizio Caracciolo Duca di Girifalco del Consiglio di Stato di Sua Maestà, al quale furono dati per compagni nella fatica il Presidente della R. Camera Gio: Domenico Astuto per vegliare alla spesa, e l' Consigliere D. Marcello Marciano, al quale fù dato il peso dell'irvenzione dell' Opera, come anche delle Intcrizioni, e degli Epitafi, ed egli prese per suo collega al travaglio D. Ignazio Sambiasi Nobile Cosentino, molto ben conosciuto per la sua erudizione, e dottrina. Fu scelto per la pittura il famoso pennello di Luca Giordano Napolitano, già celebre per tutta Europa, e per l'Architettura Francesco Antonio Picchiatti Ingegniere di Sua Maestà, ch' ha illustrata la patria col suo Museo d' antichità, e medaglie. Ebbe l' Opera il titolo di *Pompe Funebri dell' Universo*, per
che

che tutto il Mondo doveva concorrere all'esequie di un sì gran Re, e come, che il Mondo si può dividere in *Elementare*, *Celeste*, e *Politico*, fù rappresentato l'*Elementare* nell'Atrio, il *Celeste* negli ornamenti del Tempio, ed il *Politico* nella Piramide del Mausoleo.

Nel frontispizio della porta dell' Atrio dalla parte di fuori pendeva una Intcrizione, nella quale ciascuno s'invitava ad entrare, per ammirare l'Esequie, che dal Cardinal d'Aragona celebravansi al Genitore comune. Dalla parte di dentro s'apriva un spazioso Teatro esagonale, rappresentante il Mondo *Elementare*; dove a man destra vedevansi collocate le Statue della Terra, e dell'Acqua, e quelle dell'Aria, e del Fuoco a sinistra, ciascuna delle quali contribuiva i suoi Tesori alla Tomba Reale, ch' erano Fiori, Gemme, Aliti profumati, e lucidissime faci. E finalmente alla destra del muro collaterale compariva sopra il suo piedestallo la Statua di Sua Maestà a cavallo, alla quale serviva di nicchia una Madreperla, & a sinistra si vedeva un'Arco celeste, geroglifico della serenità del governo della Regina Reggente, che doveva succedere al pianto della morte del Rè, Ciascuna delle Statue già mentovate avea le sue Inscrizioni non solo in verso, ma anche in prosa, appropriate all'espressione dell'Idèa sopra narrata.

Per

Per termine di prospettiva del già descritto Teatro serviva la Facciata del Tempio, che doveva rappresentare il Mondo *Celeste*. Quivi fù innalzata una machina di cento palmi di altezza, e sessantacinque di larghezza, la quale fù coperta di tele dipinte da Domenico Spataro, che con Luca Giordano partecipò dell' onore d'impiegare il pennello in servizio del proprio Principe. Fingeva questa due ordini di Colonne di marmo Antico. Nel primo, ch'era d'ordine Dorico, si vedevano sei Colonne, ch'occupavano i lati della porta del Tempio, e negli spazii frà l'una, e l'altra comparivano a destra della porta Marte, e Mercurio, & a sinistra Venere, e la Luna. Il Secondo, ch'era d'ordine Ionico, componevasi di altre quattro colonne, che avevano ne' loro spazii Saturno, e Giove, e nel mezzo sopra la porta splendeva il Sole con le sue faci, nel di cui piedestallo; siccome in quello di tutti gli altri Pianeti, leggevasi un curioso Epigramma. Sopra questo secondo ordine s'ergeva la Base, che sosteneva l'Atlante col suo Globo Celeste; & a' suoi piedi pendeva una Inscrizione, la quale spiegava i funerali, che celebravansi dalle Stelle al tramontato Sol delle Spagne. La porta lasciava a tutti libera l'entrata nel Tempio, ch'è di figura bislunga, e contiene palmi trecento, e diece di lunghezza, cento ventisette d'al-

tezz.

tezza, e sessant'otto solamente di larghezza sul pavimento, che viene così ristretto dalle Cappelle collaterali, sopra le quali si vede un bellissimo corridojo, che circonda la Chiesa. Questa comparve tutta ricoperta di panni neri, anche sotto del tetto, e fù illuminata da un numero proporzionato di torchi accesi ch'in uguale distanza furono collocati sul rialto del corridojo. Quindi pendevano sessanta tabelloni con le figure d' altrettante delle più principali Costellazioni del Firmamento numero corrispondente agli anni del morto Principe. Vi si vedevano gli ornamenti di Cipressi, e di Palme nobilmente intrecciate, accompagnate dalle figure di Leoni per le Costellazioni, ch'esprimonsi in sembianza di fiere, d'Aquile per le volatili, di Mostri Marini per le squamose, di Dragoni per le velenose, e di Genj Guerrieri per quelle di sembianza umana, lasciandosi alle innanimate le semplici intrecciature di Cipressi, e di Palme. Fu assegnato a ciascuna Costellazione un Principe, o Principessa Austriaca, che per la somiglianza o del Nome, o del Titolo, o per qualche azione particolare della sua vita proporzionatamente le s'adattasse; e vi furono aggiunte le memorie, e Corpi d'impresa del Personaggio rappresentato, e del Re defunto co' loro motti tolti dall'Opore d'Oratori, e Poeti antichi in mancanza de' proprj, e con

un *Elogio* in lode del Re Filippo. nel quale si conservava l' allegoria della Costellazione. Tali erano gli ornamenti delle mura collaterali del Tempio, sù l'occhio principale del quale si vedeva la Via Lattea, preparata a' suoi Nipoti dal primo Alberto, che la prese per insegna gentilizia del suo Casato, & aspersa dalle ceneri dell' estinto Monarca, ch' aveva aggiunto al candore degli Avoli, lo splendore delle proprie virtù, conforme si spiegava in una lunga iscrizione. E finalmente sul frontispizio stava collocato lo scudo dell' Armi Reali, sotto del quale pendeva l' *Elogio* del presente Regnante, ch' era la Fenice risorta dalle ceneri Paterne a ripararne la perdita.

Nel mezzo della Chiesa s' ergeva la Piramide sepulcrale, ch' era la parte rappresentante il Mondo *Terrestre*, o vogliam dire *Politico*. Era ella di figura ottangolare ineguale, e formava otto facciate, cioè quattro maggiori adornate da quattro maestose scale, & altrettante minori. Il suo diametro conteneva cinquanta palmi, e cento vinti sette l' altezza. V'erano tre ordini di colonne d' Architettura Dorica; Jonica, e Corintia, alle quali s' aggiungeva la Toscana nella Base, e la Composta nella Cuspide. La Base di questa superba Mole si fingeva di sedeci monti di Macigno, sopra de' quali posava il primo ordine di sedeci colonne finte di mar-

mo

mo Africano, le quali davano luogo ne' loro vacui ad altrettante Statue delle Provincie corrispondenti a' Monti; e questi furono disposti in maniera, ch' in ciascuno angolo se n'ergevano due, uno dalla parte interiore, e l'altro dall'esteriore con le Statue de' Fiumi principali delle medesime Provincie, collocate nelle valli, ch'aprivansi fra l'uno, e l'altro. Così sul Monte Vesuvio poggiava il Regno di Napoli, ed alle sue radici il Sebeto; siccome alle spalle giaceva l'Etna col Regno di Sicilia, e'l Fiume Gela. I Monti della Sardinia, fra' quali correva il Tirso, sostenevano la Statua di questo Regno; & alle spalle vedevasi la Guinea sù i Monti della Serra Leona, e'l Fiume Negro. La Mauritania posava sopra l' Atlante, le di cui falde bagnava il fiume Bragada; & alle spalle riposava la Borgogna sul Monte Jura col fiume Dubi a' suoi piedi. I Monti della Selva Ardena, fra' quali s'adagiava la Mosa, servivano d'appoggio al Belgio; & alle spalle quei di Popocampeche irrigati dal fiume Atoyac, sostenevano il Messico. Sotto il Perù collocavasi il Monte d' Andes col fiume Maragnone, o sia delle Amazoni; & alle spalle sotto l'Ungheria il Monte Carpato con l'urna lagrimosa dell'Istro. La Lombardia premeva le sue Alpi col piede, donde uscivano addolorate l'acque del Po; & alle spalle il Monte Imavo umiliavasi all'India arricchita dall'Indo. Al Monte Libano, ch'

ave-

aveva a piedi il Giordano, s' appoggiava la Palestina; & alle spalle il Promontorio della Luna, dov'era l'urna del fiume Guadiana, reggeva la Statua di Portogallo. E finalmente al Regno d' Aragona chinavansi i Pirenei irrigati dall' Ebro; & alle spalle giaceva sotto la Castiglia il Promontorio di Calpe, meta un tempo d' Alcide, col fiume Tago. Sul piano di questo primo ordine innalzavasi un baldacchino di broccato d' oro; sotto del quale fu collocato il Letto Reale, coperto da una coltre ricchissima del medesimo drappo fregiata di capricciosi ricami con l' armi gentilizie del Rè. S' aggiungevano due piumacci ricamati a proporzione, sopra de' quali furono poi riposte l' Insegne Regie dal Cardinal Vicerè. Questa tomba sì maestosa era adornata da trè Corone. La prima si componeva di sedeci Stelle Regie di prima grandezza, ciascuna delle quali risplendeva in sul capo d' una delle sedeci Statue delle mentovate Provincie; e nel piedistallo di esse miravasi da una parte scolpito un Fiore, e dall' altra parte una Gemma, che formavano l' altre due con invenzione così bizzarra, ch' in ciascuna dell' accennate Corone leggevasi il nome del Rè Filippo, spiegato dalle prime lettere del nome delle Stelle, delle Gemme, e de' Fiori. Compievasi questo primo ordine dall' Architrave finto di bronzo, interrotto nelle quattro Facciate maggiori da quattro tabelloni, e da

e da altrettanti nelle quattro minori, li quali servivano alle Inscrizzioni; e nelle basi delle colonne leggevali un Epitafio Cronologico, che con lettere numerali latine esprimevano il tempo del nascimento, vita, morte, & azioni più commendabili del morto Principe. Seguiva il secondo ordine composto di otto colonne, e d'altretante Piramidi di forma triangolare, fra le quali s'ergevano negli spazj le Statue d'altre otto Provincie, che furono l'Austria, il Ducato di Atene, l'Isole Filippine, la Dalmazia, il Tirolo, l'Isole Baleari, il Ducato di Calabria, e'l Contado d'Asburgo; Ciascuna delle quali, Sicome delle mentovate piramidi aveva nella cima, e sul capo una Stella di seconda grandezza. Nella prima Facciata Maggiore v'era la Statua Reale finta di bronzo. Coronata di Lauro col manto Imperiale, e bastone guerriero; e nell'altre trè stavano collocati i Trofei della Religione, delle Corone, e dell'Armi con le loro Inscrizzioni. Il terzo, & ultimo ordine costava d'otto colonne di pietra Armena con le Statue delle otto Beatitudini, le quale a due a due occupavano i vacui delle quattro Facciate maggiori, dove pendevano in aria le Statue dell'Eternità, della Memoria, della Gloria, e del Merito. E finalmente sopra del cornicione sedevano otto Angioletti, che sostenevano la Corona Reale, alla quale serviva di Cuspide il Globo dell'Univerio, dove po-
fava

sava la Croce . Restava per compimento dell' Opera d'accommiatàre il Popolo : ciò, che fu fatto con una Inscrizione posta nella parte interiore della Chiesa sù la Porta Maggiore , nella quale facendosi mēzione della necessità della Morte inevitabile a' Principi , s' esortavano tutti a ben vivere , per non haveſne a temere .

Disposta in questa guisa la pompa , fu destinato il giorno decimo ottavo di Febrajo 1665. per celebrarla sollemnemente . Schieraronſi le soldatesche per le strade della Città , e si fece la solita Cavalcata , la quale fu numerosa di Titolati , Cavalieri , Baroni , Ministri de' Tribunali , e Curiali . V' intervenne per Sindaco D. Scipione Moccia Nobile del Seggio di Portanova ; e l' Insegne Reali furono consegnate dal Vicerè a due de' sette Officj del Regno , & in luogo degli altri assenti a tre Ministri del Consiglio Collaterale . D. Gio: Battista Spinelli Marchese di Fuscaldo , Gran Giustiziere del Regno , condusse la Corona Reale , e' l' Duca di Bovino gran Siniscalco , portò la Collana del Toson d'oro . Al Reggente D. Giacomo Capece Galeotà Duca di S. Angiolo fu consegnato lo Scettro . A D. Fabrizio Caracciolo Duca di Girifalco fu dato il Mondo . Et al Reggente D. Antonio Giovannini di Centelles Luogotenente della Regia Camera fu assegnato lo Stocco . Partì la comitiva del Palazzo Reale , & andò a smontare nella

nella Chiesa di Santa Chiara, dove depositate dal Cardinale l' Insegne sopra descritte sù la Regia Tomba, fu solennemente cantato il Vespro a più Cori di Musica. La mattina seguente per ubbidire all' Editto del Cardinale Arcivescovo furono sonate a duolo le Campane delle Chiese della Città; & andò tutta la Chiericia Secolare, e Regolare a cantar le solite preci sù la Regia Pira; dopò le quali si tenne la Cappella Reale dal Vicerè, e cantò la Messa Solenne Fra Gregorio Carafa Arcivescovo di Salerno, il quale con l'assistenza de' Vescovi di Ariano, di Pozzuoli, dell' Acerra, d' Aversa, scelti dal numero di non pochi Prelati, che v' intervennero, celebrò gli Officj Divini sul Real Mausoleo. E finalmente il P. Maestro Fra Tomaso Acquaviva Domenicano, Predicatore del Re, recitò con eloquenza grandissima un'erudita Orazione in lode del Defunto Monarca. Così finirono l' esequie Reali, le quali sono state più minutamente descritte dal mentovato D. Marcello Marciano nel suo libro intitolato *le Pompe Funebri dell' Universo nella morte del Re Filippo IV. il Grande Monarca delle Spagne.*

In tanto fin dal principio di Dicemb. 1665. che pervenne l' avviso della nominazione all' Arcivescovado di Tolèdo fatta dalla Reina Reggente in persona del Cardinal Vicerè, si pubblicò la sua partenza dal Regno, non solamente per andare a reggere la sua Chiesa, ma
anche

anche per andare a sedere nella Giunta del Governo della Monarchia, in esecuzione della disposizione fatta nel suo ultimo testamento dal Re Filippo. E come, che l'elezione del successore era caduta nella persona di D. Pietro Antonio d'Aragona Ambasciatore di S. M. al Pontefice, e fratello di S. Em. ritardò questi la sua venuta nel Regno infino a tanto, che fosse sopravvenuta la stagione alla navigazione propizia, pel viaggio del Cardinale in Spagna. S'ottennero fratanto le Bolle dell'Arcivescovado spedite in sua persona dal Papa; e'l Cardinale si fece a' 28. di Febraro 1666. consecrare Arcivescovo nella Chiesa di San Vitale, detta comunemente di Santa Maria delle Grazie, fuori la Grotta, che conduce a Pozzuoli, soggetta al Vescovado di questa stessa Città.

L'Arcivescovo di Otranto, e' Vescovi di Pozzuoli, di Monopoli, e di Averfa, fecero la cerimonia, la quale non solamente riuscì curiosa, come cosa poche volte veduta in questa Città, ma anche pel concorso grandissimo di Nobiltà, di Ministri, e di un numero straordinario di Popolo, accorso a servir S. Em. in così festevole congiuntura; ed in un marmo dentro la medesima Chiesa se ne legge del fatto la Inscrizione seguente.

D. O. M.

*Quisquis angustam cernis Divo Vitali dicatam
Ecclesiam,*

Ann

D'ARAGONA:

198

*Augustiorem nunc venerare, dum est ipsa major,
Quod in ea Pasqual. Tit. S. Balbina Presb.*

Card. Aragonius,

*Suprema Philippi IV. Regis munificentia Status,
Bellique Tutricis Marianne Regine Consi-
liarius, Neap. Regni Prorex,*

*Faustissimus mox, è Generali prius Hispania
in rebus fidei Preposito, Archiepiscopus Tole-
tanus, & Major Regnorum Castellæ Can-
cellarius.*

*Pridie Kalend. Martii solemnè Ritu Sacras In-
fulas hic acceperit, demandata D. Fr. Gabrie-
li Adarzo Hydruntino Archiepiscopo consa-
cratione, assistentibus D. Benedicto Sanchez
de Herrera Puteolano, D. Joseph Cavalerio
Monopolitano, D. Paulo Carafa Aversano
Præsulibus.*

*At cum tantus Heros, non Romanorum instar
Cesarum ad delicias.*

*Sed ad pietatis cultam Puteolorum fines acces-
serit,*

*Idcirco tanto Puteolana Diœcesis hospitio Clara,
auctore Antistite suo Benedicto, memorem
hunc lapidem claritatis suæ testem erexit.
Alex. VII. Pont. Max. Car. II. Reg. Austriaco.
Ann. D. MDCLXVI.*

Finalmente a' tre di Aprile pervenne in
Napoli D. Pietro Antonio, ricevuto con
grandissimo fasto dal Cardinal suo fratello;
il quale sodisfatte le solite visite di compli-
mento,

mento, dipose a gli otto del medesimo mese il governo nelle mani del Consiglio Collaterale; & a gli 11. s'imbarcò sopra la Galea S. Gennaro della Squadra di Napoli, che insieme con altre due del Gran Duca di Toscana il servirono nel viaggio. Gli Eletti della Città andarono ad augurarlielo felicissimo, ed a pregarlo a tenere protezione di questi Popoli, conforme S. Em. loro cortesemente promise. Così partì da Napoli il Cardinal d'Aragona, dopo haver governato diciannove mesi il Reame, e nel corio di essi promulgato 5. Prammatiche. Lasciò i sudditi innamorati de' suoi manierosi talenti, perche in fatti fù un'ottimo Principe; & è certo, che al disgusto univervale della sua partenza non vi volea altra medicina, che la speranza di veder perpetuata la felicità del paese sotto il governo d'un suo fratello, che ne lasciava per successore.

La Casa di Aragona è molto conosciuta nel Mondo, avendo signoreggiato non solamente il Regno di questo nome, con tutti gli altri Stati uniti a quella Corona, ma anche la Castiglia, per cagione del matrimonio di Ferdinando il Cattolico con la Regina Isabella. Questo ramo de' Duchi di Segorbe discende da D. Arrigo Terzogenito di Ferdinando Primo Rè di Aragona, nominato l'Onnetto. Costui ebbe due Mogli: la prima fù l'Infanta D. Caterina sorella del Rè di Castiglia.

glia, la seconda, fù D. Beatrice Pimintel figliuola del Co: di Benavente, la quale dopo la di lui morte part orì un maschio, ch' ebbe il nome paterno, e si chiamò l' Infante Fortuna, primo Duca di Segorbe, e Conte di Ampurias. Prese questi per moglie Donna Guiomara di Castro Portogallo, figliuola del Co: del Faro, dalla quale ebbe D. Alfonso, il quale si ammogliò con Donna Giovanna Ramon Folch di Cardona, Duchessa di Cardona, Marchesana di Pallas, Contessa di Prades, e Viscontessa di Villamur. Da questo matrimonio nacque un'altra Donna Giovanna, nella di cui persona essendo scadute l'eredità paterna, e materna, portolle in dote a D. Diego Fernandez di Cordova Marchese di Comares. Ebbero costoro più figli; ma il primogenito fù D. Luigi, il quale avendo sposata D. Anna Enriquez di Mendoza figliuola del Marchese di Cerneto, dopo aver procreati molti figliuoli, premorì al Padre, & alla Madre, il retaggio de' quali fù poscia raccolto da D. Arrigo primogenito di D. Luigi. Questo è quel D. Arrigo, che fù padre di D. Luigi ultimo Duca di Segorbe, e di Cardona, di D. Pietro Antonio, de' Cardinali D. Antonio, e D. Pasquale, e di D. Vincenzo. E come, che quest' ultimo Duca ebbe due mogli, la prima delle quali fù D. Maria di Sandoval figliuola del Duca di Lerma, che partorì quattro femine, chiamate D. Cateri-

na, oggi Duchessa di Segorbe Cardona, e Alcalà, D. Maria, che fu Marchesana de los Velez, D. Teresa Duchessa di Camiñe, e D. Francesca Contessa di Santo Stefano, odierna Vicerregina di Napoli. La seconda fu D. Maria Benavides figliuola del Conte di Santo Stefano, padre del presente Vicerè di questo Regno, dalla quale ebbe un maschio nominato D. Gioacchino, che morì dopo al Padre in tenera età, e tre femine, chiamate D. Giovanna, che fu Principessa di Legnì, D. Margherita Duchessa di Sessa, e D. Angiola Contessa d'Altamira; è passata la successione di questa Casa nella persona della mentovata Duchessa di Segorbe, Cardona, e Alcalà, oggi vivente, madre dell'odierno Duca di Medina Cœli, Ambasciadore di Sua Maestà al Pontefice.

PRAMMATICHE.

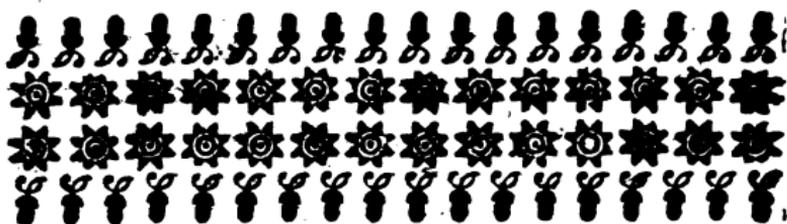
I. II. **C**omandò, che sgombrassero tutti gli animali immondi, ch' andavano vagando per le piazze della Città..

III. Che non si fosse venduta certa sorte di Vino, chiamato comunemente solato, come pregiudiziale alla sanità.

IV. Che si fossero puniti con pena di morte i Mercatanti frodolentemente falliti, e gli occupatori de' loro beni.

V. E che niuno Ministro avesse amministrato Tutelle, Baliati, o eredità di persone particolari.

D. PIE.



D. PIETRO ANTONIO

D' ARAGONA,

*Cavaliere Clavicolare dell' Ordine
di Alcantara, della Camera, e
Configlio di Guerra di Sua Mae-
stà, Capitano della sua Guardia
Alamanna, e nel presente Regno
Vicerè, Luogotenente, e Capitano
Generale nell' Anno 1666.*



Iammai non fù veduto ac-
coglimento più maestoso
di quello, che fece in Na-
poli il Cardinal d' Aragona
al suo fratello D. Pietro.
Sbrigatosi questi in Roma
dal Palagio Apostolico, do-
ve a' 25. di Marzo 1666. era
andato a ricevere i soliti trattamenti, co'

I 2

quali

quali onora Sua Santità i Vicerè dal Reame, a ventinove del medesimo mese prese la strada del Regno. Giunto felicemente a' confini, ritrovò il Giudice di Vicaria, poi Regio Consigliere D. Michele Muscettola, spedito dal Cardinale per preparargli nelle Terre del Regno di passo in passo gli alloggiamenti, e ritrovò parimente la Compagnia di lance del Vicerè. A Fondi fù alloggiato in nome del Principe di Stigliano padrone di quello Stato da D. Pietro Carafa, col quale vollero ritrovarsi il Conte Celano, & il Duca di Giovinazzo. In tutt' i luoghi, che toccò nel viaggio, fù ricevuto con grandissima pompa fra squadroni di soldatesche; e nella Città di Capova, e d' Averfa fù trattato con fasto straordinario dall' Arcivescovo Melzio, e dal Vescovo D. Paolo Carafa de' Principi della Roccella. Tutta la Nobiltà, Ministri de' Tribunali, Officiali militari, e persone di qualità uscirono da Napoli ad incontrarlo; ed il concorso fù così grande, che si contarono più di ottanta Carrozze a sei Cavalli, oltre il numero immenso dell' altre a quattro, & a due, che v' accorsero a rendere più sontuosa l' entrata di D. Pietro nella Metropoli. Uscì il Cardinale fino a Melito quattro miglia lungi da Napoli, servito da quattro Compagnie di Cavalli, comandate dal Cavaliere Fra Virginio Valle Luogotenente del Generale della Cavalleria del Reame. Qui-

vi incontraronfi i due fratelli, e dopo i vicedevoli abbracciamenti montarono in una stessa Carozza, nella quale fù dato il luogo più degno alla Duchessa di Fera cognata di Sua Eminenza, e consorte a D. Pietro. In questa guisa entrarono in Napoli, proceduti dalla Guardia di Soldati Tedeschi, e seguiti dalle Compagnie di Lancie, e Cavalli; e pervenuti nel Palagio Reale, trovarono popolato di Dame, quivi accorse a ricevere la novella Viceregina.

Ciò fù nel terzo giorno di Aprile: ma non prese D. Pietro la possessione del Governo infino a gli otto del medesimo mese, per dar luogo alle visite, che per non uscire dal consueto, passò scambievolmente col Cardinal suo fratello, tran portatafi a tempo più opportuno la publica cerimonia. A questo effetto fù fatta l' elezione del Sindaco de' Nobili del Seggio di Capuana, la quale essendocaduta nella persona di D. Antonio Tocco Principe dell'Acaya, si fece a' 20. di Giugno la solita Cavalcata, con la quale andò Don Pietro nel Duomo a dare il giuramento solenne per l' osservanza de' Capitoli, e privilegj della Città. Il duolo ch' ancor durava per la morte del Rè, non permise, che si vestissero altri abiti, che di scorruccio; ma come, che nel calore della stagione si mutò la materia da lana in seta, fù veduta pompeggiare la magnificenza, ed il

fasto, anche fra le gramaglie. Così fù compiuta la cerimonia con soddisfazione del Vicerè, non essendovi mancata cosa, che avesse potuto renderla più maestosa, fuorchè la persona del Cardinale Arcivescovo, il quale, o perche perseverando nel suo proposito, non avesse giammai voluto far vestire la sua Corte di bruno, o perche continuasse a languire vie più nel male, che finalmente il condusse fra pochi mesi al sepolcro, nè visitò il Vicerè, nè comparve in questa congiuntura nel Duomo. Qui suscitossi un disturbo fra gli Eletti della Città, e'l Capitolo, non volendo gli Eletti cedere la precedenza a' Canonici, specialmente in assenza del Cardinale Arcivescovo, col quale potevano pretendere di fare un sol corpo. Ma replicando i Canonici, che se gli Eletti rappresentavano la Città, ne rappresentava il Capitolo la parte più degna, com'è l'Ordine Ecclesiastico, che deve precedere al Secolare, la cosa passò tant'oltre, che sarebbe accaduto qualche fastidioso tumulto, se non vi s'interponeva l'autorità suprema del Vicerè, il quale comandò, che ciascuno caminasse nella forma, che si trovava, senza, che ciò recasse pregiudizio ad alcuno. Così restò sopita, non estinta questa contesa, la quale fù cagione, che nella solennità della processione del *Corpus Domini* celebratafi a' ventiquattro del medesimo mese, avesse deliberato D. Pietro di farsi ritrova-

re

re fuori la porta del Duomo, per evitare l'occasione di novelli inconvenienti.

E veramente non conveniva andar cercando disturbi, quando ne partoriva bastantemente la sorte. Tale era stato quello del Cocchiere degli Eletti, c' avendo scaricato un' archibugio per suo diporto nel Cortile del Palagio delle Fosse del grano, dove conservasi la Carrozza della Città, v' accorse immediatamente un Bargello, o sia Capitano di Birri per saperne il motivo. Ma avendo il Cocchiere arrogantemente risposto, che così gli era piaciuto, s'inasprirono gli animi, e crebbero le parole. Donde si cagionò, che ritornato la mattina il Bargello con un' altro suo pari, & una squadra di birri, assalirono il mentoyato Palagio; e maltrattato il Cocchiere con ferite, e percosse, lo strascinarono nelle prigioni. Questa esecuzione, ch'offendeva il Corpo della Città, non solamente per cagione del luogo, ma anche della persona oltraggiata, dispicque generalmente; e diede occasione a gli Eletti, d'andarne a dimandare la riparazione a D. Pietro, e d'informarne il Reggente Grasciere. Ma come, che mentre stava la faccenda in bilancia sù la deliberazione da prendersi, i Capitani passeggiavano baldanzosi, & alteri, e poteva dubitarsi di qualche nuovo inconveniente, furono costretti gli Eletti a chiamare in San Lorenzo una Giunta di dodici persone per Piazza. Quivi

fù loro imposto, che ritornassero nel punto stesso in Palagio a rinnovare l'istanze per la punizione de' Capitani; e nel medesimo tempo quelli, che rimasero nell'Assemblea, fecero chiamare le Piazze pel mattino seguente. Ascoltò cortesemente D. Pietro le suppliche della Città, & in considerazione di esse delegò la cognizione di questa causa al Reggente Grafciere, per ordine del quale la mattina de' ventidue del mese di Maggio 1666. andarono i due Bargelli in galea: azzione, che fece meritare a D. Pietro l'applauso universale de' Cittadini, li quali rimasero sodisfattissimi di veder vendicata con questa esecuzione l'offesa fattasi al publico Magistrato, quantunque poscia fossero stati i Bargelli dal Vicerè liberati, e mandati a servire nelle Provincie del Regno.

All'insolenze de' Birri corse dietro la sciocca temerità, o per dir meglio il furore d'un soldato Spagnuolo. Andò questi con un'altro soldato di camerata sul mezo giorno de' ventinove di Luglio 1666. alla porta del Chiosstro di San Pietro Martire, dove pretendeva d'entrare: ma escluso dal Portinajo, che non volle permettere si disturbasse il silenzio de' Frati, dopò qualche contrasto partì lo Spagnuolo tutto crucciato verso la strada de' Calzettaj. Avvicinatosi ad una di quelle botteghe, dov'era un giovinetto, che legava un mazzo di calce, dubitando un mercatante ivi

vi-

vicino di qualche insulto, s'accostò per udire cosa lo Spagnuolo chiedeva. Non vi volle altro per accendere maggiormente il furore dell' infelice soldato, che chiamandosi offeso, perche quest' uomo passando da un fondaco all'altro, volesse mischiarsi in cosa, che niente gli apparteneva, pose mano alla spada. Gli fù sul bel principio impedito: ma o che fosse stato creduto già rappattumato il suo sdegno, o che fosse prevaluto il suo strepito, ebbe agio di sguainarla, e senza sapere quel, ch' ei faceva, dare addosso a chiunque gli si offerse davanti. Toccò la mala sorte ad un tale, ch' accorso curiosamente al romore, rimase miseramente ammazzato; & altri due colfero alcuni colpi nella gola, e sul capo. A questo eccesso si vide in un momento sossopra tutto il Rione, a segno tale, che chiuse le botteghe, ciascuno diede di piglio a quelle armi, che gli vennero in mano, per inseguir l'uccisore; il quale quantunque cercasse con la fuga di porsi in salvo, fù nondimeno arrestato dallo schiavo d' un mercatante di panni nella strada de' Lanzieri. V' accorsero volando le guardie delle milizie Spagnuole per ricevere il prigioniero, il quale fù loro costantemente negato, sicome all' Auditor dell' Esercito; conciosiacosache 'l popolo ivi adunatosi in grosso numero, voleva trasportarlo in Palagio, per chiederne al Vicerè la vendetta. Ma sopraggiunto in sul fatto il Con-

gliere D. Ferrante Moscoso Pro-Reggente di Vicaria, gli fortò d'ottenerlo con promesse di farlo severamente punire, siccome in fatti la mattina seguente fù appiccato nel medesimo luogo.

Ritrovandosi intanto la Città di Napoli posseditrice dell'Ufficio di Giustiziere, ch'è quello, che soprintende alla punizione de' venditori delle robbe di grascia, li quali contravengono a' Capitoli del ben vivere, ed a gli Statuti del publico Magistrato, accadde un caso, che stuzzicò le bile, e'l risentimento del Vicerè. Esercitavasi questo Ufficio a vicenda dagli Eletti della Città, e nel mese di Ottobre 1666. s'amministrava da D. Vincenzo di Ligoro, ch'era uno di essi pel Seggio di Portanova, allorchè fù al medesimo denunziato, ch'un tal Maccaronajo si spacciava per domestico del Vicerè, e ne teneva nella bottega inarborate l'insigne, sotto pretesto, che servisse il Palagio di Maccheroni, quando in fatti non era vero. E come, che questi tali sogliono per ordinario servirsi di simili privilegi, per non soggiacere alle visite, che si fanno ogni giorno dal Giustiziere, e commetter sovente mille ribalderie, andò D. Vincenzo alla bottega del Maccaronajo con tutt' i Ministri del Tribunale, per vedere, se teneva commissione, che'l qualificava per servidore del Principe. Ma non avendola ritrovata, si toglie le armi dalla bottega, e porre il Mac-

ca-

caronajo nelle prigioni, a fine di castigarlo della trasgressione dell'Editto, col quale stava vietato d' esporre simili Insegne alla pubblica vista, senza tenerne il carattere. Cruccioffene al maggior segno D. Pietro, e giudicò, che gli fosse stato perduto direttamente il rispetto, in ricompenza d' averlo così ben conservato a gli Eletti della Città col castigo esemplare de' Capitani de' birri; laonde comandò, che fusse sequestrato D. Vincenzo in sua casa, e poscia trasportato nel Castello di Capova, dove dimorò da trè mesi. Avvegnache considerata la qualità, e rettitudine di questo Cavaliere, ch' era stimato per uno de' migliori Patrizzj della Città; e fatto il Vicerè persuaso, che la di lui azione aveva avuto per unico scopo l'onore della giustizia, e non lo spregio del Principe, appresso al quale avea creduto di meritare, castigando un'uomo, che si serviva dell'Insegne del Vicerè per turcimanne de' suoi misfatti, libe-rollo dalle prigioni. E D. Vincenzo ricevendo questa mortificazione dalla mano divina, rinunziata la carica, volle mandare ad effetto la deliberazione da lui molto tempo prima abbozzata, di chiudersi fra i Padri della Compagnia di Giesù.

Rimase ad ogni modo così mal contenta la Nobiltà della prigionia dell'Eletto, che non mancò d' interpretare sinistramente diverse ordinazioni del Vicerè. La prima, che s' of-

ferse, fù sopra la distribuzione degli animali, che si fa in ciascuno Venerdì fra i Beccaj, con l'occasione della Fiera, che se ne celebra nel Mercato; la quale facendosi per ordinario con l'assistenza dell'Eletto del Popolo, comandò 'l Vicerè, che quando gli Eletti Nobili volevano intervenire, dovessero andarvi col Reggente Grasciere. S'aggiunse la spesa di alcune sedie di velluto cremesì con trine d'oro, fatte far dagli Eletti, per servirsene nelle Cappelle, che sogliono celebrare in diverse Chiese di Napoli nelle solennità delle feste de'Santi Protettori della Città; avvegnache fù ingiunto al Segretario del Magistrato, che non avesse quelle fatte uscire dal Tribunale di S. Lorenzo. Accadde poscia, ch'avendo Ascanio Capace Eletto della Piazza di Capvana fatto imprigionare un Beccajo ad istanza de' Creditori, fù quello liberato per ordine del Reggente Grasciere. E finalmente avendo i Governatori dello Spedale della Santissima Annunziata dato in affitto non solamente l'entrate, ma anche la giurisdizione delle Terre, e Stato di Mercogliano, che possiede la Casa Sãta, e delle quali era solito di darsi il governo ad un Cavaliere della Piazza di Capuana, i Nobili del medesimo Seggio, che si videro privati di questa prerogativa, chiamaronsi tanto offesi del loro Governatore, che'l privarono di voce attiva, e passiva: tanto maggiormente, che solo a ri-

guar-

guardo della sua persona avevano prorogato il periodo di questa carica, e da annale, che prima era, fatta la biennale. Ciò, ch'essendo pervenuto all'orecchie del Vicerè, mandò il Giudice di Vicaria, ora Reggente della Real Cancellaria D. Francesco Moles, a cancellarne il Decreto, presupponendo, che non avesse la Piazza tal potestà; e comandò, che de' Cavalieri, che n'erano stati autori, alcuni ne fossero imprigionati, & altri sequestrati nelle lor case. Ma i Nobili di Capuana il riceverono per affronto, allegando d'averne la facoltà in virtù delle loro costituzioni, e d'esserli praticato il medesimo in diverse congiunture dagli altri Seggi.

Tutte queste amarezze cagionarono l'unione delle Piazze, le quali cumulando altri capi di aggravj, oltre la solita Deputazione de' Capitoli, ne formarono un'altra, che chiamarono de' Pregiudizj; & a' Deputati dell'una, e l'altra fù data non solamente la potestà, di supplicare il Vicerè per la conservazione, & osservanza delle prerogative degli Elettì della Città, ma anche di scrivere, e di mandare accorrente persona a' piedi del Rè. Qui nacquero disturbi, e contese, poichè Francesco Troyse succeduto a Domenico Petrone, fatto Consigliere di Santa Chiara, nella Carica di Eletto del Popolo, geloso, che volessero i Nobili conculcare le preminenze della sua Piazza, s'oppose loro con tante pro-

testazioni , e richiami all a deliberazione, che fecero di spedire persona alla Corte di Spagna, che i Nobili conchiusero di mandarvela segretamente . Tentaronlo ben due volte, ma venne loro disturbato il disegno ; anzi furono costretti a ritirarsi nel Convento di S. Lorenzo, per timore d'esser puniti , come trasgressori delle Regie Prammatiche , le quali vietano la spedizione di Ambasciatori a Sua Maestà , senza precedente licenza. Et in fatti alcuni ne furono imprigionati ; e fù imposto agli Eletti , che non avessero fatto alcuna spesa straordinaria senza permissione del Vicerè. Vi si aggiunse un Decreto del Consiglio Collaterale , fatto in esecuzione d'una lettera Regia , che dichiarava di niuno valore tutti gli atti , che si facevano nelle Deputazioni , Tribunali , ò Giunte, nelle quali intervenissero persone ritirate in Chiesa: donde presero le Piazze motivo di crear la terza Deputazione , detta de' Refuggiati. E come , che per ragione di queste brighe s'astenevano gli Eletti Nobili dal Tribunale di S. Lorenzo, con grandissimo pregiudizio della spedizione de' negozi , fù loro comandato di frequentarlo ne' giorni soliti sotto severissime pene.

Pervennero ad ogni modo all'orecchie della Regina Reggente tutte queste dissensioni per mezzo del Capitano Pietro Parise, che portò alla Corte i dispacci de' Deputati; e si compiacque S.M. d'ordinare una esatta osservan-

za

za de' Capitoli, e Privilegj della Città, come anche la rivocazione de' Dazj, che contro al tenore di essi erano stati aggiunti sopra le sete, e sopra ciascun capo d'animale, che macellasi in Napoli, per sovvenimento del Real Ospizio de' Poveri de' Santi Pietro, e Gennaro. E finalmente, che fosse stato lecito alla Città di spedire Ambasciadore alla Corte, e di spendere dal publico Erario per questo effetto quattromila ducati: somma, che non essendo corrispondente alla spesa necessaria per questa spedizione, fù di mestiere, che si supplisse con tasse particolari, alle quali sottopose spontaneamente la Nobiltà. Così andò in Spagna il Marchese di Grottola, e frà l'altre cose, ch'ottenne dalla munificenza Reale, fù la suspension del Decreto, ch'escludeva dalle Deputazioni tutti coloro, che si ritiravano in Chiesa, conforme il Marchese d'Astorga, successore nel Governo a D. Pietro, ne diede avviso agli Eletti. Quello però, ch'andò rappattumando i disgusti, fù la mutazione dell'Eletto del Popolo; avvegnache essendo stato il Troyse creato Razionale della Regia Camera della Summaria (Officio, che non fù da lui accettato) gli fù dato per successore il Dottor Giuseppe Pandolfi, il quale avendo passata un'ottima corrispondenza con gli Eletti delle Piazze Nobili, s'estinsero quelle gare, c'avevano fino allora pregiudicato al buon governo della Città.

Ma

Ma giacche s'è parlato del Reale Ospizio de' Poveri de' Santi Pietro, e Gennaro, non farà fuor di proposito di discorrere della fondazione di esso, come d'un' Opera, la quale assolutamente si riconosce dalla pietà di D. Pietro. Nel corso della pestilenza del 1656. aveva la Città di Napoli per mezzo de' Deputati della Sanità fatto voto solenne, d'istituire uno Spedale pe' poveri mendichi: ma per mancanza de' mezzi necessari all'adempimento di esso non vi s'era posta la mano, allorchè avendo D. Pietro preso le redini del Governo del Regno, e ritrovato un numero sì mostruoso di poveri, che nel medesimo tempo, ch' eccitavano la compassione de' Cittadini, cagionavano, aborrimiento, e disturbo non meno per le loro schifezze, che per le loro impertinenze, e lascive, s'accinse gloriosamente all'impresa. Il primo passo fù quello dell' elezione del luogo; il quale se avesse avuto ad innalzarsi da' fondamenti, richiedeva, e lunghezza di tempo, e grandezza di spesa. Si gittarono gli occhi sù la Chiesa di S. Gennaro *extra mœnia*, antico sepolcro di questo Santo Protettore della Città, edificata da S. Severo Vescovo di Napoli, da quale essendostata prima conceduta a' PP. Basiliani, poscia a' Monaci Benedettini, e finalmente a' Governatori laici de' Rioni del Mercato, di S. Gio: a mare, della Sellarfa, e di Ca-

pua-

puana , teneva ottime abitazioni , ed atr
spaziosi , che avevano servito ugualmentej
per Lazaretto in tempo di pestilenza , e per
quartiere di soldatesche . Stimatosi questo
luogo opportuno al meditato disegno , si
procurò, ch' i mentovati Governatori avessero
fatto donazione a beneficio del nuovo Ospiz-
zio , non solamente della Casa , e degli E-
dificj , ma anche dell' entrate , ch' ascendeva-
no a circa settecento ducati l' anno ; li qua-
li furono da essi applicati ad un' opera così
pia , in virtù della facoltà , ch' era stata lo-
ro conceduta da' Sommi Pontefici Sisto IV.
e Paolo III. di disporne ad usi pij . Ma
come , che queste rendite non erano suffi-
cienti al bisogno , e gli edificj richiedeva-
no refezzione , & accrescimento , sicome tut-
ta l' opera aveva necessità di persone , che
nella culla la promoveessero , & adulta la
governassero , s' applicò l' Vicerè all' opportu-
ne provisioni . Dichiarò primieramente, che
questo Ospizio si fondava sotto la protez-
zione Reale , e sotto il titolo de' S. Pietro,
e Gennaro ; e che dovesse reggersi da sette
Governatori , per uno de' quali fù destinato
colui , che sarebbe stato *pro tempore* Elet-
to della Piazza del Popolo , alla quale fù
conceduta la facoltà di eleggerne altri tre ,
lasciando l' elezzione de' rimanenti all' arbi-
trio de' Vicerè , precedente la nomina-
zione da farsi dalla medesima Piazza di tre persone
per

per chiascheduno. Volle, che questi Governatori avessero formato le regole pel buon governo di esso, sicome in fatti furono fatte, & interposto sopra di quelle l'assenso Reale, quantunque poscia essendosi sperimentate manchevoli, fù di mestiere correggerle sotto il governo dell'Eletto Pandolfi, e farle nuovamte dal Vicerè approvare. Deputò per Giudice delegato del nuovo Ospizio il Regio Consigliere Don Antonio Navarrette Marchese della Terza, al quale sicome al Consigliere Antonio Fiorillo, al Maestro di Campo D. Pietro Carafa de' Marchesi d'Anzi, & all'Eletto del Popolo Francesco Troyse impose la raccolta delle limosine de' Cittadini, che concorsero tutti a gara ad un'arringo così pietoso. Il solo Vicerè si tassò in cinquanta ducati il mese, e 'l Capitano Marco di Lorenzo uno de' Governatori di detto Reale Ospizio v'aggiunse altrettanta somma, & un legato d'un Feudo rustico, chiamato Selva longa, che frutta ogni anno duemila, e cinquecento ducati. S.M. contribuì per diece anni cinquanta cantara di lana l'anno. La Città di Napoli s'obligò di somministrare per ciascuno anno trecento sessanta moggia di grano, e cento ottanta staja d'olio; e tutt'i Monisteri, Luoghi Pii, Compagnie d'artigiani, e persone particolari si tassarono a misura delle lor forze, e della propria divozione. Di modo tale, che senza annoverarvi l'

im-

imposte sopra le sete, e sopra gli animali, che si macellano, le quali, come s'è detto, furono rivate, si stabilì al nuovo Ospizio un'entrata di circa quindicimila ducati l'anno, parte perpetui, e parte temporali, e vitalizj, de' quali se ne riscuotevano solamente tredicimila. Vi s'aggiunsero diverse limosine per una sola volta ritratte dalla pietà de' Fedeli, con le quali, e con buone somme somministrate della liberalità di D. Pietro, si diè principio alla fabbrica, per ridurre gli antichi edificj in istato di commodamente servire. Sulla Porta Maggiore innalzaronsi le Statue di marmo de' Santi Pietro, e Gennaro, e successivamente quelle di S. M. e del Vicerè, e finalmente vi fu scolpito il seguente Epitafio.

CAROLO II.

*Togenda, Alenda Inopia,
Insessis viis, obsessis domibus,
Tota jam Urbe Palanti,
Hospitium hoc*

*D. D. Petri, & Januarii nomine sacras,
Tutela eternum*

*Instinctu magnificentia, auspicio pietatis
D. Petrus Antonius Raymundus Folch de
Cardona, olim de Aragona*

Dux Segorbiae, & Cardona, Empuriarumque Conces Prorex

*Posuit, tradiditque curandum
Populo Partenopeo.*

Loci

Ben'è vero, che molto prima vi furono introdotti i mendicchi, & appunto nel principio di Marzo 1667. e furono divisi in cinque quartieri d'uomini, donne, donzelle, giovinetti, & ammogliati, che uniti giunsero al numero di circa ottocento persone, tutte applicate al travaglio, & all'acquisto delle virtù, secondo l'età, qualità, e disposizione di ciascheduna. Avvegnache non solamente si destinarono Sacerdoti, e Ministri per l'amministrazione de'Sagramenti, & acciò tutti si esercitassero nel servizio di Dio, e nell'opere di pietà, ma anche bravi Maestri per instruire la gioventù nelle buone lettere, e nella Musica. Fu poscia giudicato non solo e'pediente, ma necessario, d'impetrar l'assenso Apostolico sopra la donazione fatta da'Governatori dell'antica Chiesa a quelli del nuovo Ospizio; e benchè dalla Sagra Congregazione de'Vescovi, e Regolari fosse quella stata dichiarata di niuno valore, ad ogni modo la Santità del Pontefice Clemente Nono con due Brevi spediti in Roma ne'mesi di Giugno, e Luglio 1669. a prieghi del mentovato D. Pietro, ne fece nuova concessione a beneficio del medesimo Ospizio;

zio ; e quello non solamente sottrasse dalla giurisdizione dell'Ordinario, dichiarandolo immediatamente soggetto alla Sedia Apostolica, e per essa al suo Nunzio, ma parimente arricchì di diverse Indulgenze, Privilegj, e prerogative. Contuttociò questi Brevi non incontrarono la loro esecuzione per la necessità, ch'imponevano a' nuovi Governatori di render conto della loro amministrazione a Monsignor Nunzio; e fu tenuta la faccenda sospesa infino all'anno 1671. ch'essendo andato D. Pietro in Roma Ambasciadore d'ubbidienza al Pontefice Clemente Decimo, impetrò nuovo Breve spedito a' venticinque di Febrajo del medesimo anno, col quale si dichiarò, che non ad altri doveessero darsi i conti, che a' Governatori successori. Così rimase compiuta l'opera, la quale viene lodevolmente continuata: ma non se n'è cavato tutto quel frutto, che si sperava, avvegnache adescati i mendichi dalla pietà de' Cittadini Napolitani, vi concorrono a stuoli da ogni parte; nè essendo sufficienti le rendite dell'Ospizio molto diminuite, ch'al nodrimento de' poveri, che vi si trovano, bisogna tollerare le solite impertinenze di tutti gli altri, che vanno vagando per la Città. Volle parimente D. Pietro, ch'entrasse la povertà nel Seminario de' Nobili instituito dal Marchese Manzo, e governato da' Padri della Compagnia di Giesù, avendo fondato in esso sei luoghi ad elezione, e spese del

Rè,

Rè, affinché vi s'instruiffero altrettanti giovani, da scegliersi dalla Nobiltà Napolitana, Spagnuola, e Gaetana.

Nel medesimo tempo, che si travagliava a quest'opera, si continuava la fabbrica del Romitaggio della Madre Suor'Orfola Benincasa, principjata, come s'è detto, in tempo della pestilenza dal 1656. e profeguita, ma lentamente sotto i Governi del Co: di Peñaranda, e del Cardinal d'Aragona. Questi è fama, che prima della sua partenza dal Regno l'avesse raccomandata a D. Pietro, ed egli vi s'applicò con ardore istraordinario, non solamente per secondare il desiderio di suo fratello, ma anche per aver la fortuna, che s'adempiesse in lui la profezia di Suor'Orfola, la quale aveva predetto, ch'un Signore straniero, e di lontani paesi v'averebbe dato l'ultima mano. Et in fatti non solamente vi concorfe D. Pietro con abbondanti elemosine, ma anche col pensiero, e con l'opere. Conciosiacosache non contento d'avervi deputato per soprastanti prima il Capitan D. Pietro d'Acugna, poscia il Maestro di Campo Generale D. Vincenzo Tutta-
villa, e di farvi assistere notte, e giorno il Ser-
gente Lazzaro Gagliego con alquanti Soldati,
come anche d'impiegare qualche volta al
travaglio le ciurme delle Galee, v'andava so-
vente ad ore insolite, per veder se ciascuno
faceva le parti sue. Anzi considerando l'as-
prezza della vita, che in questo luogo doveva-

no

no menar le Romite, volle, che s'arricchisse di passatempì temporali, e Spirituali. Il P. Francesco Maria Maggio nel Compendio della vita della Madre Suor'Orfola ne fa una minutissima descrizione; ed è certo, che per l'ampiezza, vaghezza, e magnificenza degli edificij, e degli orti deliziosi di frutti, e fiori, che in esso sono, sicome per l'istituzione, che vi si fece della Scala Santa, e delle sette Chiese di Roma, alle quali fu aggiunto dal Papa un tesoro d'Indulgenze, può sinceramente chiamarsi un pezzo di Paradiso. Vi furono alcune Suore dotate a spese del Re, ed altre a spese del Vicerè, e ne furono poste le Inscrizioni sopra le celle, e finalmente essendosi terminata la fabbrica, e destinato il primo giorno di Febrajo 1669. per la clausura, vi concorse la Città tutta prima d'introdurvi le Suore ad ammirare un'Opera così magnifica, ridotta a perfezione dal potente braccio del medesimo Vicerè, al quale volendo mostrare un'atto di gratitudine i P.P. Cherici Regolari Teatini, ch'hanno del governo dell'Eremo la soprainendenza, e la cura, fecero sù la porta della Chiesa scolpire il seguente Epitafio.

D. O. M.

Carolo II. Austriaco Regnante Incllyto Hispaniarum

Rege, Et D. Petro Antonio Aragonio Neapolitani Regni Prorege Optimo.

Quam

*Quam Virgini sine labe conceptæ Sanctimoniam
lium.*

*Eremum V. Mater Ursola Benincasa
Delegit, instituit, Thienæo regimini addixit,
Profuso Fidei ssimæ Civitatis are stratam, par-
timque extructam,*

*Prorex præfatus auxit, & ad coronidem
usque perfecit.*

*Coronandus, & ipse immortalis pietatis adorea,
Qui supra firmam petram sibi domum im-
mortalitatis excitavit.*

An. Dom. MDCLXVII.

Ma non è sola questa memoria, che n'ha lasciato D. Pietro . Ve ne sono dell'altre non men magnifiche, che fruttuose, fra le quali risplende la Reale Armeria. Ritrovavasi questa nel Castel nuovo, non saprei dire, se dissipata, o confusa in alcune stanze , le quali benchè fossero spaziose , non erano proporzionate a quest'uso ; & all'incontro potevano opportunamente servire per granai della Fortezza , per essere capaci di moggia dodici mila di grano . Volle provvedere D. Pietro non meno all'uno , che all'altro; e trasportò l'Armeria nella gran Sala , che sopra sta al cortile del mentovato Castello, là dove essendosi disposte l'armi con bellissimo ordine, fu scolpita l'Inscrizione seguente.

CA.

*Carolo II. Rege Hispaniarum,
Sub tutelaribus auspiciis Mariæ Deiparæ
Virginis.
Mariæ Austriacæ Matris Armamentarium
Instructum A. M. D. C. LXVII.*

Intanto avendo fatto D. Pietro riflessione al pericolo, che correvano le Galee nel Porto per cagione dell'imperfezioni di esso, e particolarmente perche il Molo si ritrovava non solo pieno, ma anche rotto, conobbe la necessit  che vi era d'apportarvi qualche rimedio. Postasi sul tabeto la cosa, s'and  esaminando il disegno, che sen'era non solamente dal Cavalier Domenico Fontana, ma anche principiato a mandare ad effetto sotto il Governo del Conte di Olivares, e che ultimamente aveva avuto pensiero di proseguire il Conte d'O nate. Consisteva questo nel tirare un braccio di fabbrica dalla Torre di San Vincenzo sino alla punta del Molo, ch'averebbe formato un Porto sicuro, & insieme capace di qualunque pi  grande Armata. Ma il calcolo della spesa eccessiva, che vi faceva di meltiere raffredd , non estinse il desiderio del Vicer . Quindi  , che facendosene vedere D. Pietro sommamente voglioso, gli si fece davanti Antonio Testa Maggiordomo dell'Arsenale, e gli propose il disegno non gi  del Porto, ma d'una Darsena per sicurezza delle Galee, ch' 

quella appunto, che al presente si vede fra'l Falagio Reale, il Castel nuovo, l'Arsenale, e la Torre di San Vincenzo, quale affermava poterli fare con pochissima spesa nel piano, ch'ivi giaceva. Vi s'opposero tutt'i pratici del mestiere, e più degli altri Giannettino Doria Generale della Squadra delle Galee del Regno marinajo de' più famosi, ch'anno solcato il Mediterraneo, il quale sosteneva costantemente che l'opera sarebbe stata di difficile riuscita; e che quando anche superato ogni intoppo, si fosse ridotta à perfezione, ne meno si sarebbe ottenuto il fine desiderato della sicurezza delle Galee, per cagione dell'angustia del luogo, non difeso generalmente dalla furia de' venti, Prevalsero ad ogni modo nell'animo di D. Pietro le persuasioni degli adulatori e'l saggio consiglio di Gianettino fù attribuito à malignità, ò per dir meglio a rincrescimento, & invidia della gloria del Vicerè. Ma quando si diè principio al lavoro, e che cominciatosi a cavare il terreno, s'incontrarono alcune scaturigini d'acqua, le quali andavano vi è più crescendo a proporzione; che si profundava lazappa, ne potevano sgocciolarli, allora sì, che D. Pietro proruppe intanta indignazione cōtro ad Antonia Testa che questo Maggiordomo dell'Arsenale, ch'era anch'egli stato ingannato, ne morì di cordoglio. Pure parendo vergognoso a D. Pietro il ritrarsi dal suo proposito, anzi rincrescendogli, e

sma-

Imaniando, c'haveffe da verificarsi il pronostico di Giannettino, che l'aveva dissuaso, e riprovato con libertà di parole, vi s'infiammò maggiormente; e comandò al Sergente maggiore dell'Arsenale Michel'Angiolo Poggio Genovese, che senz'alcun risparmio di fatica, e di spesa avesse continuato il lavoro. S'adoperarono adunque diversi ordigni, col beneficio de' quali s'ottenne finalmente l'intento, e terminossi la Darsena con dispendio poco minore di quello, che si sarebbe fatto nella costruzione del Porto. Fù deputato il giorno vigesimo quinto di Lug. 1668. dedicato all'Apostolo S. Giacomo protettor delle Spagne, per l'entrata in essa delle Galee quale volendo D. Pietro celebrare solennemente, si fece d'intorno intorno alla Darsena Squadrone di Fanteria, e vi concorse un numero straordinario di Dame, di Cavalieri, e di Popolo. Il Vicerè s'imbarcò sù la Galea Capitana della Squadra di Sicilia: Ciò, che alcuni attribuirono ad onore, che volle fare à D. Federico di Toledo Marchese di Villa franca, che n'era Generale, altri alla poca corrispondenza, che passava con Giannettino. Comunque fosse, egli è certo, che l'azione riuscì tonitruosa, e pel concorso de' curiosi, e per gli ornamenti delle Galee, e pel rimbombo degli archibugi delle soldatesche, e del cannone delle Fortezze, e de' Vascelli, ch'erano in porto, e soprattutto per la franchezza, con la qua-

le entrò nella Darsena la Capitana di Napoli là dove andava à vista d'un Mondo Giannettino Doria giucando à scacchi con uno schiavo; nè vi accadde altro di disturbo, che la rottura di alcuni remi della Galea Capitana di Secilia; che urtarono in quel muro, che vedesi nella foce. S'offervò nondimeno con l'esperienza, che Giannettino havea parlato sinceramente; avvegnache sopraggiunta indi a non molti mesi una fiera borasca, si videro maltrattate con tanto empito le Galee, che si ruppe una delle colonne di piperno, alle quali stavano legate, riuscendo infruttuoso l'uso dell'ancore nella Darsena per mancanza d'arena. Ma come, che invece di conciliarsi l'animo di D. Pietro col Doria, continuavano le primiere amarezze, deliberò Giannettino di rinunziare il Generalato, & andarsene nelle Spagne. Gli fu sostituito il Marchese di Villafranca: ma Giannettino carico d'anni, di disgusti, e d'infermità, invece di partir per la Corte, volò al Cielo la notte antecedente a' 10. di Marzo 1671. e fu sepolto privatamente nella Chiesa della Madre di Dio de' PP. Scalzi Carmelitani essendo stato prima di morire visitato dal Vicerè, il quale deposte l'antiche gare, andò a consolarlo nel letto. Così quello, che tutt'i motivi umani non avevano potuto ottenere, concedette Don Pietro alla pietà Cristiana, alla quale era naturalmente inclinato.

Tor-

Torniamo adesso alla Darsena . E ella di forma quadrangolare ineguale . Gira quasi due mila palmi , ed è capace di circa venti Galee . Dirimpetto alla foce giace l'edificio dell'Arсенale , del quale ella ha occupato una parte; ed ivi sono i magazzini per la conservazione di tutti gli ordigni necessarj all'armamento delle Galee. Dalla parte del mare si vede la Chiesa di S. Vincenzo con l'antica Torre del medesimo nome , e il Palagio del Maggiordomo dell'Arсенale . E da quella di terra stà situato il fosso del Castel nuovo, lo Spedale per gl'infermi della ciurma , e susseguentemente le stanze per servizio de' Ministri , che tengono le scritture. ed i conti de' negozj marittimi . Nel muro del mentovato Spedale scorre una bellissima fonte dominata dalla Statua del Re, sotto la quale si legge l'Inscrizione seguente.

Carolo II. Austriaco Rege.

*Ut longè, lateq; pro currentis littoris amanitati
Fida demum navigiorum statio,
Et tutus navigantium responderet appulsus,
Petrus Antonius Aragon hujus Regni Prorex.
Opus nomini, & avitæ munificentia haud
impar aggressus,
Vallo primum firmissimo ablegato mari,
Scaturientium deinde aquarum affluentia
cohibita,*

K 3

Et

Et occurrentium scopulorum pertinacia superata,

*Huc tandem inter furentis Pelagi fluxus,
Arte, & natura vicissim reluctantibus, exopta-
tam diu Navibus securitatem Invenit.*

Ann. à Partu Virg. MDCLXVIII.

Continuando poscia il camino, s'entra in una strada assai spaziosa, adornata, di pioppi, e fonti, là dove a destra sotto il Palagio Reale sono le fucine per la fabbrica de' Cannoni, & a sinistra nel mura dell' Arsenale scorrono cinque fonti, fra le quali v'è quella con l'Aquila Imperiale, abbellita dal seguente Epitafio.

*Inter Aragonios fontes immota manebo,
Haudque Jovi ulterius fulmina prompta ferami
Me namque è Superis huc traxit Petrus
Aragon,
Dum fluvere has dulci murmure jussit
aquas.*

Qui se spianare D. Pietro una salita molto magnifica, e commoda per le Carrozze, per montare sul piano davanti al Regio Palagio. A' piedi d'essa s'apre la porta dell' Arsenale, ristaurato dal Vicerè con la divisione di bellissime stanze per l'abitazione delle milizie Spagnuole, & Italiane, che nuovamente s'affoldano, e provveduto di tutte le commodità necessarie. E nella cima della
men.

mentovata salita, che domina la gran piazza del Palagio Reale, fù innalzata la Statua di Giove Terminale, che sostiene il cuojo d'un'Aquila, nel quale sta scolpita l'Inscrizione seguente.

Siste Viator,

Et Vetustum

Iovis Terminalis bustum contemplare;

Quod canoso loco educum,

Petrus Antonius Aragon

Segorbia, & Cardone Dux

Hujus Regni Prorex,

Post aucta ludicibus stipendia,

Pauperes hospitio coercitos,

Armamentarium instructum,

Pratoriana Castra edificata,

Bajanos fontes repurgatos,

Navibus stationem effossum,

Templa asceteria excitata,

Subiectamque viam pensili tramite

Leniter productam,

Fontibusque fecundam,

Huc pro tantorum operum coronide

Transferri iussit.

Tu nunc, & perenne juvandi studium

A fabuloso Numine

In Optimi Principis genium

Aequius, veriusque transferto.

Anno MDCLXX.

Bisogna adesso entrare nel Palagio Reale e

dove hà lasciato D. Pietro diverse belle memorie. Conciosiacosache provide d'acqua il Cortile , aggiunse due bellissime Statue dell'Ibero , e del Tago a piedi della Scala maggiore, che vi fece il Co: d'Onatte, e sopra quella picciola porta, che comunica col Palagio vecchio , se porre il simulacro del Fiume Aragona. A ciascuna di dette Statue fù posta la Inicrizione, cioè a quella del Fiume Ibero :

Sumeret armipotens , ut nomen Hiberia ab amne, Obtinuit rapidis magnus Hiberus aquis.

All' altra del Fiume Tago.

*Numquid abdis opes? Ripis has effero apertis:
En Tagus auri fluo, & prodigus ore uomo.*

Ed a quella del Fiume Aragona.

*Det Tagus auri vim, det nomen Iberus; Aragon
Do Regi, & Regnis nomen, & imperium.*

Fè poscia consagrarè la Cappella Reale dal Vescovo di Molfetta , facendovi scolpire il seguente Epitafio in memoria del fatto.

*Ædes hæc Regia
Excellentissimi Domini D. Petri Antonii
ab Aragonia*

Nea-

Neapolitani Regni Proregis

Pietate, ac studio

A Melfitensi inauguratur Antistite.

Admiranda planè egregii Principis Religio!

Sacellum, quo regalius, eo & sacratius foret,

E Sacro reddidit Sacratissimum.

Die nono Aprilis A.D. MDCLXVIII.

Abellì finalmente il giardino, ò sia Parco; & aggiunse all'appartamento ordinario del Vicerè quel delizioso Belvedere, che da tutti si ammira, che gode la più bella veduta, che vi sia in Europa. Diede l'ultima mano all'edificio della Real Cancellaria, cominciato dal Cardinal suo fratello. Fondò gli Archivj delle scritture delle Segretarie di Stato, di Guerra, e di Giustizia. E nel Palazzo vecchio destinò le stanze pel Tribunale della Revisione e trasportò le scritture appartenenti all'Ufficio della Tesoreria Generale del Regno nel luogo, che anticamente serviva per uso di Cappella, come si legge nel seguente Epitafio.

Carolo II. Dei Gratia Rege.

*D. Marianna ab Austria ejus Matre Tutrice,
atque Gubernatrice.*

*Don Petrus Folch de Cardona, olim de Aragona,
Segorbie, & Cardona Dux, Ampuriarum, &c
Regni hujus Prorex*

Cum plura, eademque gloriosa felicissimi.

Re-

Regiminis monumenta

*Per diversas Urbis Regiones statuisse ,
Regisque Erarium , qua impensas inu-
tiles rescans ,*

*Qua redditus publicos , & Regios augens
amplificasset ,*

*Ratus opere pretium , laudemque in
perpetuum ferre ,*

*Si scripturas ad Regiam Thesaurarium
spectantes*

*In Classes suas distincte , & ordinate degerent ,
Hunc in locum*

Transferri iussit ,

*Non minus Regum , quam privatorum commo-
do , Consulens .*

*Generali Regni Thesaurario existente D. Do-
minico Iudico Iuvenatii Duce , ex Ordine
Sancti Iacobi Equite , atque
Regio a latere Consiliario .*

An. D. m. MDCLXXI.

Ne tralasciò D. Pietro di provvedere alla comodità de' soldati della guarnigione Spagnuola , destinata per guardia della Metropoli del Reame. Il Quartiere principale di essi è quello del Monte d'Echia nell' antico Palagio de' Marchesi di Trivico , prima comprato , poscia accresciuto di frabbriche dal Vicerè Co: d' Onatte. Ma come , che trovavasi maltrattato dal tempo , deliberò D. Pietro di ristorarlo , siccome fece nel 1667.

s. po-

e poscia d'innalzarvi da' fondamenti il vasto edificio del Presidio di Pizzofalcone, capace d' alloggiare più di seimila soldati, come si legge ne' seguenti Epitafii.

Carolo II. Hispaniarum Rege Regnante.

D. Petrus Antonius de Aragona,

*In omnibus perfectus, ad Urbis securitatem
Fœciter perfecit.*

Provida mentis vastitate

Locupletum in ea excitavit Præsidium:

Et jure,

Dum Hispanis militibus

Non angustæ, sed augustæ debebantur sedes

In hoc eminenti loco.

*Ad Regis utilitatem, ad hostis terrorem,
ad pacis munimen.*

Petro Antonio Aragonia

*Segorbiæ, ac Cardona Duci, & Ampu-
rriarum Comiti,*

Maximo, Pio, Inclyto Proregi,

*Quod Civitatis tuendæ, ac magnificè
exornandæ studio,*

Post tot erecta fœlicitati publicæ monumenta

*Hoc etiam amplissimum servando militi, ac
disciplina munimen*

A fundamentis extruxit:

*Amplificatæ Urbis fundatori securitatis
monumentum.*

Ma l'opera più lodevole c'avesse fatto D. Pietro, fù quella del rifacimento delle pubbliche fonti di Poggio Reale, di Santa Caterinaa Formello, di Mezo Cannone, e finalmente di tutte l'altre, che adornano in grandissimo numero la Città, alle quali aggiunse D. Pietro quella di Monte Oliveto innalzata

da'fondamenti. Così andava innessando l'utile col dilettevole; e questa utilità ritrovolla felicemente non solo nell'acque limpide, e cristalline, ma anche nelle minerali, e sulfuree. Tale fù quella della restituzione all'uso de' Bagni dell'acque minerali di fuori Grotta, di Pozzuoli, e di Baja. Erano queste Terme al numero di quaranta, e la loro virtù veniva artificiosamente spiegata per mezzo di alcune Statue, che con la mano additavano le infermità, alle quali ciascuna d'esse giovava, e vedevasi registrata con Greche Inscrizzioni ne'marmi. E fama, che Antonio Solimela, Filippo Capogrosso, ed Ettore di Procida famosissimi Medici Salernitani, solleciti, che si togliesse loro il guadagno dall'uso di questi Bagni, fossero andati navigando da Salerno a Pozzuoli a cancellarne furtivamente l'Inscrizzioni, & a confonderne le scaturigini. Azzione, la quale quantunque fosse stata punita immantenente dal Cielo col naufragio quasi miracoloso, che i mentovati trè Medici patirono nel ritorno, pregiudicò ad ogni modo notabilmente alla guarigion degli

degl' infermi . Gl'incendj del paese , la lunghezza del tempo , e la trascuraggine umana avevano dato l' ultima spinta a questa confusione , a segno tale , che de' quaranta Bagni sopra accennati , pochissimi ne restavano in uso , allorchè venne in mano a D. Pietro l'Opera di Giovanni Elitio , che trattava della materia . La lettura di questo libro ispirò nel di lui animo un desiderio , di fare a' Napolitani , al Reame , & al Mondo un sì gran beneficio , e con l'investigazione delle vene di quell'acque sperdute ridurre all'uso antico le Terme . Ne diede il Vicerè il pensiero a Giulio Cesare Bonito Duca dell' Isola Segretario del Regno , il quale con la guida del Medico Vincenzo Crisconio pervenne alla cognizione d'alcuni de' Bagni antichi . Ma essendosi poscia aggregato al travaglio il Medico Sebastiano Bartoli ch'aveva un'anno prima cominciato il medesimo studio , s'ottennero più sicure , e più abbondanti notizie , delle quali fù formata dal Bartoli una distinta relazione autentica dalle tradizioni di Giovanni Villano , e d'altri Autori , che n'hanno scritte le Croniche , la quale fù impressa col titolo di *Breve Ragguaglio de' Bagni di Pozzuoli* . Con questi lumi si diede un passo più avanti , e fecesi esaminar la faccenda in un Collegio di Medici , li quali lodarono sommamente l'impresa , e la commendarono , come di grandissima utilità . Donde innanimato D.

Pie-

Pietro, comandò, che si ponesse la mano all'opera; la quale fù da lui con tanta ardenza sollecitata, che finalmente con la guida, & assistenza de' mentovati due Medici si fece tutto quello, che fù possibile per ridurla a perfezzione. La spesa montò a poco meno di nove mila ducati, li quali vi furono dal Vicerè prudentemente impiegati, in considerazione dell'utile, che gliene fù promesso dal medesimo Bartoli nella *Terminologia Aragonia*, che mandò alle Stampe, nella quale spiega minutamente la qualità, e virtù de' bagni rubati all'oblivione, e le infermità, che guariscono. Non tocca però a me di narrare, se le promesse corrisposero a' fatti, nè tampoco di discorrere del beneficio, che ne han ritratto gl'infermi, appartenendosi a' Medici il registrarlo ne' loro libri per ammaestramento de' posterì. Dirò solo, che non volendo D. Pietro contentarsi della perpetuità delle Stampe per resistere alle ingiurie del tempo, ch'averebbe potuto di nuovo divorare queste notizie, comandò, che si scolpissero in marmi. Se n'inalzarono trè con lunghissime Inscrizioni. Il primo giace nel Borgo di Chiaja prima d'entrar nella Grotta, e contiene le Terme di fuori Grotta, e territorio de' Bagnuoli. Il secondo si vede nel Borgo della Città di Pozzuoli, e contiene quei Bagni, che sono nel territorio di essa. E' il terzo fù innalzato nella nuova strada chiamata Ara-

gonia, che fè spianare D. Pietro frà la Città di Pozzuoli, e'l Castello di Baja, e contiene quei Bagni, che nascono nel Territorio di Baja.

A man sinistra prima d'entrar nella Grotta di Coccejo.

Quisquis es, sive indigena, sive advena, sive convena, ne insolitus praterendo horribile hoc antrum, in phlegmatis Campanis Campis natura obrigescas portentis, vel humana temeritatis obrupescas prodigiis. Siste gradum, lege, nam stupori, & admirationi assuesces.

Neapolitana, & Puteolana, ac Bajana telluris Balnea, ad marbos ferè omnes profligandos aperta, apud omnes olim gentes, apud omnes etates celeberrima, hominum incuria, Medicorum invidia, temporis injuria, incendiorum irruptione dispersa, confusa, diruta, obrutaque haecenus adeo steterè, ut vix eorum unius, aut ulterius incerta superessent vestigia. Nunc Carolo Secundo Austriaco Regnante, Patri Antonii Aragonii Regni Proregis vigilantia, charitas, providentia, pietas, investigavit, distinxit, reparavit, restituit. Siste adhuc paulisper, & substrati Lapidis in literas intuere: Balneorum enim loca, nomina, & virtutes habebis, ac latior abibis P. P. Anno Dom. MDCLXIX.

Hic Balneorum citra Puteolos nomina, loca, & virtutes habentur. Cetera, qua desiderantur

in volumine Thermologia Aragoniæ à Sebastiano Bartolo Philiatro, operis in omnibus directore, elucubrato, & Neapoli impresso eodem anno 1668. diffusè legi possunt.

Primum est Balneum ficcum, seu Sudatorium Sancti Germani in argine lacus Agnani. Hujus usu humorum abundantia evacuat, corpora gravedine exonerantur, illa sanantur, vulnera profunda desiccantur, podagrici, hydro-pici, & gallici multum juvantur.

● *Secundum est Balneum Bullæ, quod invenies, si à Sudatorio Agnani post radices Montis Spini ad sinistram ultra procedas.*

Tertium est Balneum Astruni, quod invenitur, dum in planum Astruni descenditur à dextera propè primum lacum. Ejus aqua cerebrum firmat, læsis oculis subvenit, gingivas stringit, dentes roborat, fauces exiccat, raucos ex rheumate curat, vocem clarificat, pectus lenit, vulvam elevat, appetitum incitat, è stomacho fastidium, & è membris pigritiam tollit, omneque rheumatis genus exiccat.

Quartum Balneum est foris Crypta, quod invenies prope mare, dum post exitum hujus Cryptæ per radices Montis Pausilyppi procedes. Tumulus antiquus ibi à terra eminent, in quo puteus est potabilis aquæ, quæ pota ignitos artus refrigerat, exiccata à febribus membra rigat, pulmonem læsum, jecur, & pectus sanat, stomachum roborat, tussi, & agra cuti medetur: nocet tamen hydropticis.

Quin-

Quintum Balneum est Juncaræ, quod invenies, dum regia via, qua itur Puteolis ad maris lictus pertingis. Ibi à dextris est aquæ lavacrum quod mentem lætificat, gaudia fovet, tollit suspiria, Venerem provocat, & ad eam fortes efficit, renes reficit, stomacho prodest, & læsis lumbis, vires jecoris reparat, corpus pinguefacit, febres erraticas exterminat, & providet, nè cutis extenuetur.

Sextum est Balneum Plagæ, seu Balneolum, 400. passus post Juncarum à dextera ejusdem viæ. Ejus aqua caput, stomachum, renes, & cætera membra recreat, fugat nebulam oculorum, consumptos, & debiles reficit, materiam quartanæ, continuæ, & quotidianæ destruit, à doloribus, ex quocumque morbo, vel febre procedentibus, liberat. Hanc aquam adeo salubrem experiebantur Neapolitani, ut ibi crederent esse Deum.

Septimum est Balneum Petræ, quod trans Balneolum post viginti passus in eadem via à sinistra invenies in littore. Hujus aquæ lavatio scabiem mundat, petram frangit, urinam provocat, renes abstergit, educit arenulas, caput à doloribus liberat, detergit ab oculis maculam, auditum auribus præstat, & sonitum removet, cordi, & thoraci medetur. Hujus aquæ potus calidus ventrem lenit, & arenarum generationem extinguit.

Octavum est Balneum Calaturæ, quod trans Balneum petræ post viginti passus à dextera in-

venies. Hujus unda faciem tergit, morpheam, & turpes notas removet, cor latifica, mentem firmat, stomachum roborat, crapulas prateritas digerit, appetitum promovet, tussim abigit, pulmmoni levamen prestat, providetque ne phthifis ex tussi parata procedat.

I. Nonnum est Balneum Subveni homini, quod per viam procedendo sub ponte, in fine rupis Olivani erecto, reperies. Ejus aqua animi tristitiam & defectum stomachi aufert, appetitum concitat, pulmonis, jecoris, splenis, & ventris humiditas levat, vocem claram facit, antiqua podagra dat requiem, & omnem speciem doloris tollit: excellentior tamen ejus operatio in debiliu[m] restauratione.

Decimum est Balneum Sancta Anastasia, sive Arena, a Subveni homini per quinquaginta passus distans. Prope enim mare excavata arena unda surgit, qua igniti corporis recreat artus, eorum virtutes renovat, tollit languidis symptomata, vel defectus, si surgentis aqua patiantur ardorem.

Undecimum est Balneum Orthodonicum, quod positum est super Puteolis, post Templum divi Jacobi triginta passus versus Orientem, inter antiquas edificiorum reliquias. Ejus aqua consumpta febris corpora restaurat, stomacho nauseam tollit, eum recreat, ephemeras, & erraticas febres removet, maxime eas, qua parata sunt ad phthifim.

Duodecimum est Balneum Sulphatarum, seu Fori Vul-

Vulcani, locus omnibus notus, cuius aqua, & fumus nervos mollificat, visum acuit, lacrymas, & vomitum stringit, capitis, & stomachi dolorem aufert, steriles facundat, febres cum frigore tollit, scabi infecta membra mundificat.

Balnea trans Puteolos in marmoribus in litore prope Moles Puteolanas, ut ea, quæ Baiis sunt in Via Aragonia erectis habentur.

Virgilii Maronis super hanc rupem superstiti tumulto, sponte enatis lauris coronato, sic lusit Arago. Ther. Auc.

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc Parthenope, cecini pascua, rura, duces.

Ecce meos cineres: tumultantia saxa coronat

Laurus, rara sola, vivida Pausilypi.

Si tumulus ruat, æterna hic monumeta Maronis Servabunt lauris lauriferi cineres.

Nel Borgo della Città di Pozzuoli vicino il Monistero di Santo Andrea.

Carlo II. Austriaco Regnante.

Providentia

Petri Antonii Aragonii Proregis,

Neapoli

Ægenis Hospitio,

Naufragis Portu:

Hic

Infirmis restitutis Thermis,

Sub-

Subvenit.

Sic

Una Pietas

Triplici flagello triumphat.

Salubritatem sitientes

*Adhas aquas trans Puteolos manâtes accurrite,
Quarum Virtutes in substrato lapide contracte,*

In Volumine Thermologiae Aragoniae

A Sebastiano Bartolo elucubrato,

Et Neapoli impresso A. D. MDCLXIX.

plenius leguntur.

Primum Balneum est Cantarelli, propè tres columnas positum, cujus aqua ulcera, & fistulas curat, catharros siccant, fluxus sanguinis sistit, prodest arthritidi, ferrum infixum, & ossa fracta educit, fungiturque in omnibus Chirurgi munere.

Secundum Balneum est Fontana ad latus Cantarelli. Causat somnum, ventrem lenit, lac multiplicat, infantes soporosos facit, nauseam stomachi removet, indurata mollificat, renes purgat, e ducit arenulas, aperit vesicam.

Tertium est Balneum Ciceronis, seu Prati, restitutum in radicibus Montis novi, prope lictus sub via. Ejus aqua lipposis oculis confert eorum ulcera abstergit, ab humoribus corpus alleviat, & toti corpori subvenit.

Sequentia Balnea usque ad Subcellarium sub Monte novo sepulta remansere, Notantur tamen eorum vena, quibus ejusdem efficaciae Balnea, quae extant in Tritulino, & Baiis substitui tutae possunt.

Quar-

Quartum est Balneum Tripergulae, quod in lictore octuaginta passus ultra illud Prati fluit. Huius aqua aufert mentis defectum, cor exhilarat, alleviat corpus, stomachi varios dolores arctet, pedum gravitatem removet, membrorum onera discutit.

Quintum est Balneum Arcus, quod quinquaginta passus ultra illud Tripergulae in eodem lictore manat. Eius aqua consumpta corpora restaurat, stomachum confortat, visceribus confert exiccatis non autem tumidis.

Sextum est Balneum Raynerii, quod triginta passus ultra illud Arcus adhuc in lictore fluit. Scabiem, impetiginem, & serpiginem sanat, & putridum corpus mundat, cutim restaurat.

Septimum est Balneum Sancti Nicolai, quod quadraginta passus post illud Raynerii in eodem lictore scaturit. Hoc debiles fovet, ac vires reparat.

Octavum est Balneum Scrophæ, quod ubi desinit Mons novus, & incipit Lucrini plaga, in lictore manat. Præstat eosdem, ac Raynerii effectus.

Nonum est Balneum Sanctæ Lucie, quod inter Lucrinum, & novi Montis radices excavando invenies, Eius aqua dolorem capitis, & iuncturarum aufert, oculorum suffusiones recentes, & nebulas destruit, auditum præstat, & sonitum removet.

Decimum est Balneum S. Mariæ quod quinquaginta passus ultra Lucrinum in via, quæ ducit ad Aver-

Avernum excavando scaturit . Eius aqua hepax juvat à nimia frigiditate, ac rheumate absolvit, oculos ab Ophthalmia servat, stomachum roborat, somnum inducit.

Undecimum, est Balneum Sanctæ Crucis, cuius aqua in Valle profunda, quæ à dextera remanes, dum in Avernum descenditur, scaturit. Apodagra mirifice liberat, juncturas, nervosque sanat, phlegma in eis imbibitum expellit, tumorem jecoris solvit, hypocondriacis prodest.

Duodecimum est Balneum Subcellarium à parte sinistra antiqui, & ingentis ædificii prope lacum Averni fluens. Pulmoni; jecori, spleni, & stomacho medetur, pigras febres collit, urinas retentas solvit, cutis vitia omnia curat, capillos prolixos facit.

Decimum tertium est Balneum Ferri, ab altera parte dicti antiqui ædificii manans. Capitis dolores curat, ab oculis sanguinem, omnemque labem abstergit, auribus præstat auditum, sonitumque aufert.

Decimum quartum est Balneum Cryptæ Patumbariæ, seu Sibillæ in altera Lacus Averni parte. Ejus aqua caput, & renes sanat, urinae meatus aperit, nebulas ab oculis, & ventos ab auribus fugat, passiones stomachi, & cordis expellit.

Decimum quintum est Balneum Silvianæ, quod ab Averno versus Sudatorium Trituli venientibus primum occurrit. Uteros ab humore expur-

purgat, ab infirmitatibus sanat, menstrua, vel deficientia, vel superflua ad legem reduci, sterilis facundat.

Decimum sextum est Balneum Trituli, quinquaginta passus post illud Silvianæ, & immediate ante ascensum ad Sudatorium. Hoc rheuma fugat caput, & stomachum confortat, podagram curat, hydropicos liberat, prohibet febres, & omnium Balneorum vices supplere potest.

Decimum septimum est Balneum Sancti Gregorii, primum sub ascensu ad Sudatorium positum. Ejus aqua lapides frangit, & eiicit, urinam provocat, frontem, brachia, manus, coxendicem, & pedes à doloribus tuetur, & podagræ succurrit.

Decimum octavum est Balneum Fugilli, secundum sub ascensu ad sudatorium positum. Ani pondus tollit, attenuat hydropicos, caput, & splenem à doloribus liberat, à febribus cum frigoribus sanat, debiles confortat, & consumpta membra restaurat.

Decimum nonum est Sudatorium Trituli in Monte excavatum, quod humores evacuat, caput, & stomachum liberat à rheumate curat, phlegma excutit, corpus alleviat, hydropicis, & podagricis confert.

Vigesimum est Balneum Petrolei: in quod dum exis in viam novam per Sudatorium, & ad apertam descenditur. Ibi Sudatorium, & Balneum reperies, quod omnes cutis maculas curat

*rat cor exhilarat, glossa membra subtiliat ar-
tus mirabiliter roborat.*

Nella Via Aragona, che conduce da Poz-
zuoli a Baja.

Semita

*In subjecti Pelagi lubricitate,
Furto ab Hercule aggerata,
Lucro à Cesare Dictatore reparata,
Ostentationi ab Agrippa restituta,
Æstibus ejusdem Pelagi disiecta.*

Hinc

Carolo II. Rege

*In hujus Montis firmitudine,
Hominum salubritati restitutis Thermais,
Petrus Antonius Aragonius substituit:*

Qua.

*Prudentiori excogitata Hercule,
Meliori destinata usui,
Nec Cæsares expectabit, nec Agrippas.
Per Aragoniam viam
Iter perge Viator ad Bajas. ea enim non
luxui thermas,
Sed salutis paratas exhibens marmor
quas suppositum docet.*

M.P.A. MDCLXIX.

*Primum est Balneum Solis, & Luna, ab
hinc post centum passus in lictore intra magnas
rui-*

ruinas, quæ hinc conspiciuntur. Ejus aqua omne genus guttæ, omnem speciem doloris tollit, ulcera, plagas, & fistulas sanat, è venis fluentem sanguinem sistit, menstrua reducit ad legem, ferrum extrahit.

Secundum est Balneum Culmæ, quod quadraginta passus post illud Solis, & Lunæ a dextera invenies. Oculos juvat, pedum passionibus subvenit, nervos distendit, postulas gallicas cujuscumque generis sanat.

Tertium est Balneum Gibborosi, quod procedendo per lictus à dextera, ubi ingens est antiquum ædificium, sexaginta passus post illud Culmæ invenies. Ejus aqua lapides, arenas, pilos, vel humores impediētes urinam à renibus trahit, ilia componit, vesicam aperit, dolorem matricis removet, fluxum sanguinis in mulieribus stringit, & adjuvat membra quolibet morbo gravata.

Quartum est Balneum Fontis Episcopi, quod in maxima antiqua Therma positum est quinquaginta passus post Gibborosi à dextera dum per lictus ultra pergis. Ejus aqua multum confert podagricis, & cunctis doloribus iuncturarum.

Quintum est Balneum de Fatis, quod, procedendo per lictus, post quinquaginta passus à Fonte Episcopi à dextera invenies intus magnam, & antiquam Thermam. Eius aqua roborat stomachum, appetitum provocat, nauseam removet, podagricis confert, præ omni-

bus aliis aquis ferrum absconsum extrahit, cœ-
minia membra exhilarat, & scabiem illico
mundat.

Sextum est Balneum Bracula; quod inve-
nies à dextra sub Monte post magnum illud an-
tiquum ædificium, quod vocant Truglio. Eius
aqua subtiliat fauces, raucam vocem clarifi-
cat, quemcumque capitis dolorem remouet,
cæliginem oculorum tollit, spleni, & iecori me-
detur, quartanam, tertianam, & erraticas
febres extinguit.

Septimum est Balneum Spelunca, quod in-
uenies, dum à Balneo Bracula recta procedis
per quadraginta passus, nam tres inuenies am-
plissimos fornices, quorum aqua rheuma, &
tussim sanat, hydropisim fugat, accidentia cu-
iuscumque gutta remouet, confortat cerebrum,
& eius potus calidus omnes hypochondriorum
morbos curat.

Octauum est Balneum Faniculi, quod inue-
nies in radicibus Montis Miseni, in medio uni-
us, & alterius maris positum. Eius aqua lip-
posos oculos abstergit, eorum ulcera sanat, mac-
culas delet, visum acuit, & clarificat.

Nè qui rimasse la providenza, e magnifi-
cenza del Vicerè. Penetrò anche ne' Tribu-
nali, li quali furono da lui ristorati nelle Sa-
le del Sagro Consiglio di Santa Chiara, della
G. C. della Vicaria, e della R. Camera, della
quale fù anche riordinato l'Archivio, mer-
cè la diligenza dell' Archivarjo Nicolò Top-
pi

pi. Vi s'aggiunsero molte leggi publicate pel buon governo di essi, e per troncare la lunghezza de' piati, e le calunnie de' litiganti. E finalmente l'aumento dello stipendio de' Giudici di Vicaria, tolto può dirsi dalla propria borsa di Don Pietro; avvegna- che fù loro assegnato sopra il fitto de' giuochi che sono emolumenti particolari de' Vicerè. Donde si cagionò, che tutti quei Ministri volendo mostrargliene un'atto di gratitudine gl'innalzarono nella Sala del medesimo Tribunale il seguente Epitafio.

*Excellentiss. Domino Don Petro Antonio
ab Aragonia,*

Regni Neapolis Clauum Moderanti,

Ob dicatum M. C. V. Aerarium,

Auctumque Judicibus, Fisci Patrono, &

Advocato Pauperum stipendium

Suo ex ludorum proventu,

Quem splendidè repudiavit,

Ut ludos in Foro iustitiæ faceret sorti

Commisso,

Ubi fata sapè ludunt in causis.

Hoc Magnæ largitatis exiguum

monumentum

Tanti memor beneficii

M. C. V. Posuit,

D. Ferdinandi Moscoso, & Ossorio

Regii Consilarii, & Proregentis

industria.

An. à Partu Vir. MDCLXVIIII.

L 2

Ripi-

Ripigliamo adesso il racconto degli accidenti accaduti sotto questo governo, da' quali ci siamo allontanati soverchio, per non interrompere il filo della narrazione de' già descritti edifici. Poco dopo l'arrivo nel Reame del Vicerè gli si fece avanti Monsignor Nunzio, & in nome del Papa gli rappresentò le ragioni della Sedia Apostolica sul Baliato del Regno durante la minore età del presente Regnante: ma havendogli Don Pietro risposto ch'era stato bastantemente a ciò provveduto col testamento paterno, sostenuto dal Vicerè con diverse Allegazioni de' più famosi Giuristi Napolitani, vi si pose silenzio. Dipoi passò il Mare l' Infanta Margherita di Spagna, destinata per moglie all' Imperadore, la quale pervenuta a Finale, fù servita fino a Vienna per la strada di Lombardia dal Duca d' Alburqueque suo Maggiordomo Maggiore. Questi consegnata a Leopoldo la Sposa, ritornò in Italia, per andare a governar la Sicilia; & essendo approdato prima nella Città di Gaeta, poscia nel Porto di Baja fù visitata quivi dal Vicerè, e provveduto di diverse galanterie. Accadde intanto la morte del Cardinale Arcivescovo Ascanio Filomarino in età di ottantatre anni e venticinque d' Arcivescovado. Fù Prelato di gran bontà, zelantissimo dell'onor di Dio geloso della disciplina regolare de' Monisterj di Suore, e tanto inflessibile difensore della

giu.

giurisdizione, e libertà Ecclesiastica, ch'era stimato un pò soverchio tenace della sua opinione. La Chiesa di Napoli gli deve molto, avvegnache non solamente la consagrò, provvedendola di ricchissime masserizie, e vasi Sagri, e facendola abbellire di stucchi, ma anche ristorò, e quasi diessi rifece da' fundamenti il Palagio Arcivescovale, che per la sua antichità minacciava ruina, & era molto deforme; anzi per renderlo più maestoso, comprò tutte le Case, che stavano davanti la porta principale di esso, per farvi quel gran piano, che vi si vede al presente. Molto maggiore obligazione gli devono i Cittadini da lui onorati senza eccezione di persona nelle vacanze de' Canonici; e grandissima gliene devono i suoi domestici, co'quali dimostrossi gratissimo. Fù erede di tutte le sue sostanze Ascanio Filomarino Duca della Torre suo Nipote, Cavaliere d'amabilissime parti, ed di tanta prudenza, che nelle contese più, e diverse volte accadute fra'l Cardinale, e'l Vicerè del Reame, seppe accoppiare assai bene la venerazione, e l'ossequio, che doveva a suo Zio, con l'ubbidienza, che doveva al suo Principe. Morì 'l Cardinale a' tre di Novembre 1666., che in quell'anno cadde di Mercoledì, giorno venerato da tutti quelli, che portano lo Scapolare di Nostra Signora del Carmine, della quale Sua Emin. era divotissima: ma come, che per es-

fere già finito l' Anno del duolo della morte del Rè Filippo Quarto, doveva nel festo giorno del medesimo mese celebrarsi solennemente l' Anniversario de' natali del presente Regnante, nè conveniva ciò farli nel tempo, che i Sacerdoti intonavano il *Misere-re* per l'anima del Pastore, fu necessario sollecitare l' esequie del Cardinale, e sepellire il di lui cadavero imbalzimate nella sua Capella della SS. Annunziata dentro la Chiesa de' Santi Apostoli, ed il cuore nel Duomo, in adempimento della disposizione da esso fatta nel suo ultimo testamento. Gli fu dato dal Papa per successore il Cardinale D. Innico Caracciolo de' Duchi d' Ayrola, il quale prima di venirsene in Napoli intervenne al Conclave, dove per la morte d' Alessandro Settimo fu a' diciotto di Giugno 1667. eletto Sommo Pontefice Giulio Cardinal Rospigliosi, che chiamossi Clemente Nono. I caldi canonicari il ritennero in Roma tutta la State seguente, donde finalmente pervenne in Napoli a' sette di Dicembre 1667. e poco dopo di lui vi giunse parimente il Cardinal D. Carlo Carafa de' Principi della Roccella, venuto a consolare la Principessa sua Madre. Passò D. Pietro con amendue questi Principi di Santa Chiesa le solite visite di complimento, siccome fece tutta la Nobiltà; la quale essendo stata dal Carafa trattata con grandissima cortesia, frequentò giorno, e notte la di lui casa con

con

concorrosi grande, che non sen'era giammai veduto altro simile. La dimora di esso in Napoli fu molto breve, poiche dovendo andare alla sua Legazione di Bologna, prese la strada di Roma a' dodici di Gennajo 1668. sodisfattissimo de' trattamenti del Vicerè, il quale avendo fatto al Cardinale un presente di sette belli Cavalli, ebbe da lui in dono uno Specchio di nuova invenzione, fattogli presentare dalla Republica, quando fu Nunzio in Venezia.

Essendo intanto sollecitato Don Pietro a continuare i soccorsi per la guerra di Portogallo, aveva col ritorno delle Galee della Squadra di Spagna, ch'avevano servito in Italia l'Imperadrice, spedito a quella parte trecento cinquanta Fanti; e poscia sopra quattro Vascelli, carichi di munizioni così da guerra, come da bocca, aveva fatto imbarcare un Reggimento d'Italiani, comandati dal Maestro di Campo D. Giacinto Suardo. L'assedio, che gli Ottomani avevano posto a Candia, la veemenza con la quale stringevano quella Piazza, e l'istanze di soccorsi, che faceva il Senato di Venezia a tutt' i Principi Cristiani, avvalorate da' caldissimi officj del nuovo Sommo Pontefice, avendo ottenuto dalla Regina Reggente le Squadre delle Galee della Corona, erano state quelle del Regno spedite dal Vicerè in Levante. Ma il Re di Francia interruppe il progresso di tutti questi disegni,

concioliacofache si fece lecito di pretendere, che per la morte del Re Filippo fosse la Reina sua moglie succeduta nel Dominio de' Paesi Bassi, in virtù di alcune consuetudini, e statuti particolari di quelli popoli, che antepongono le femmine delle prime nozze a' maschi delle seconde. E benchè per escludere queste pretenzioni, fossero state date alle stampe diverse Allegazioni de' Giuristi più famosi d' Europa, con le quali giustificavasi, che quelle leggi parlavano delle successioni de' sudditi, nè potevano stendersi alla Sovranità, nella quale ripugnava all' uso, & alla natura, che doveessero le donne togliere a' maschi lo Scettro, quando sono in un medesimo grado di parentela col Principe, della di cui successione si tratta, ad ogni modo servendosi il Re di Francia non già della ragione, ma del pretesto, spinse in Fiandra un' Esercito spaventevole di Cavalli, e di Fanti: publicando, che andava a porsi in possessione dell'eredità scaduta alla moglie, non a romper la guerra. Nell' anno 1667. gli fortì d' occupare con queste forze Douay, Tournay, Lilla, Furnes, Dixmunde, Coutray, Oudenarde, Alost, Carleroy, & altre piazze di minor nome, e poi nel cuore del Verno la Franca Contea di Borgogna. Donde si cagionò, che la Spagna per meglio opporsi a' Francesi, diede a Portoghesi la pace, ch'aveva tanto per l'addietro abborrita, senza altra condizione, che quella di restar nel
pos-

posseſſo , nel quale ciaſcuna delle Parti ſi ritrovava. Quindi è, che pub' icataſi in Napoli a ſuon di tromba, e con le ſolite cerimonie la pace di Portogallo, e dichiarata la guerra alla Corona di Francia, con ordine, che tutti quei Franceſi , che ſi trovavano in Regno , doveſero frà brevi giorni partirne, ſi fecero dal Vicerè ſequeſtrare i beni, che poſſedono nel Reame il Duca di Parma , e'l Principe di Monaco aderenti del Re Criſtianiffimo . E come , che la Francia minacciava d' aſſalire l'Italia, e per terra, e per mare , fu coſtretto D. Pietro per regola di buon governo, di rinforzare con mille, & ottocento fanti Spagnuoli , ed Italiani le Piazze della Toſcana , nelle quale mandò per Comandante ſupremo il Generale dell' Artiglieria Fra Gio: Battiſta Brancaccio, e di far venir da Lamagna un Reggimento di Soldati Teſeſchi.

Queſta fù la cagione, per la quale nel principio della Campagna dell' anno 1668. non andò in Levante la Squadra delle Galee del Regno al ſoccorſo di Candia . V' andò ſi bene quella del Papa, comandata dal Generale Fra Vincenzo Roſpigli oſi Nipote di S. Santità, il quale avendo nel paſſaggio toccato Niſida, vi fu ſpedita una Galea dal Vicerè con D. Carlo Pallayicino Duca di Caſtro , Capitano della ſua Guardia, non ſolamente per viſitarlo, ma anche per offerirgli la ſtanza del Palagio Reale. Accettato l' invito, ſi vollero ſchiſar le con-

tese circa il saluto, per la pretesione, che tengono i Generali del Papa, d'essere prevenuti dal Cannone delle Fortezze. Ma come, che non concedesi quest' onore, se non allora quando portano inarborato lo Stendardo dal Principe degli Apostoli, fù preso per espediente, che uscisse il Vicerè verso il Capo di Posilipo con le Galee, che rimasero in porto. Quando incontraronsi queste due Squadre, salutaronsi scambievolmente tutt' ad un tempo; e calato il Vicerè nella Gondola, s' accostò alla Galea del Rospigliosi, il quale essendo calato anch' egli a riceverlo fin dentro la medesima Gondola, montarono ambedue con tutt' i Cavalieri, ch' accompagnavano il Vicerè sù la Capitana del Papa. In questa guisa entrarono in Porto, e furono prevenuti nel saluto dalle Fortezze, le quali non ebbero difficoltà d' eseguirlo, quando la persona del Capitano Generale del Regno veniva insieme col Rospigliosi: Questi fù alloggiato in Palagio, dove se diversi presenti alla Duchessa Viceregina, e dopo aver vedute le cose più curiose di Napoli, proseguì il suo viaggio in Levante, provveduto abbondantemente di vitelle, castrati, confezzioni, & altri commestibili, & accompagnato nell'imbarcarsi dal Vicerè.

Si compiacque grandemente il Pontefice del magnifico trattamento fatto da D. Pietro al Nipote, ma sofferse di mala voglia, che

che non fossero andate in Candia le Galee della Corona, per cagione della guerra mossa dalla Francia alla Spagna. Ciò, che vedendo Sua Santità quanto fosse giovevole a' disegni de' Turchi, continuò, ò per dir meglio, strinse maggiormente le pratiche, e le ammonizioni paterne, che fino dal principio della sua affunzione al Papato non avea giammai risparmiato con questi due Potentati, per indurli alla pace. I Rè d' Inghilterra, e di Svezia, e gli Stati Generali delle Provincie d' Olanda s' affaticarono al medesimo fine; e i loro officj, uniti alle minaccie di prender l'armi a favore del Rè Cattolico, furono così pesanti, che finalmente si chiuse in Aquisgrana la pace a' due Maggio 1668. per mezo della quale restituitasi agli Spagnuoli la Franca Contea di Borgogna, rimasero al Rè di Francia tutte le Piazze conquistate ne' Paesi Bassi. A quattro d' Agosto del medesimo anno fù publicato in Napoli con l'ordinarie solennità; e l' Vicerè vedendo già svaniti i sospetti dell' invasione de' Francesi in Italia, non solamente licenziò gli Alamanni, ma fè partire immantenente per Candia le Squadre, delle Galee di Sicilia, e del Regno, e poco dopo vi spedì una Nave carica d' ogni sorte di munizioni da guerra: magiunte queste Squadre nell' Isola di Corfù, & avendo ritrovato in quel Porto le Galee di Sua Santità con quelle della Religione

si Malta, che se ne ritornavano a casa, vol-
 tarono le prore verso la Patria. Nel 1669.
 che'l Rè Christianissimo spedì l' Armata Na-
 vale sotto il comando del Duca di Beufort
 Grande Ammiraglio di Francia al soccorso
 di Candia, non v' andorono le Galee della
 Corona, per evitar le contese di preceden-
 za, che si sarebbero state infallibili co' Fran-
 cesi; e contentossi D. Pietro di somministrar
 cento schiavi, per rinforzare le ciurme del-
 le Galee del Papa, dal quale gli furono do-
 mandati in prestanza. Riuscito però inutile
 il tentativo, ò per la pertinacia de' Turchi,
 ò per malignità della Sorte, ò per castigo del
 Cielo, che volle prender vendetta dell'ostin a-
 zione de' Cristiani, li quali intinti a distrug-
 gersi scambievolmente fra l'intestine discor-
 die, aveano fino allora abbandonato quel fa-
 moso baloardo del Cristianesimo alla discre-
 zione degli Ottomani, convenne all' Armata
 Francese tornare a casa scemata di soldatesca,
 e priva del Generale Beufort, estinto non si
 sa come dalle scimitarre degl' Infedeli nel-
 la confusione, che l' incendio di alcuni bari-
 li di polvere cagionò nel maggior fervore di
 una sortita, per mezzo della quale avevano
 sperato i Francesi d'allontanare quei barbari
 dalle mura di quella Piazza. Così nel ritor-
 no le Galee di Sua Santità, e di Francia fece-
 ro da Levante, si fermarono a Nisita co' loro
 Generali Frà Vincenzo Rospigliosi, e Conte
 Con-

Conte di Vivonne; e di là a pochi giorni s'udì la pace fatta fra gli Ottomani, e la Repubblica di Venezia con la resa di Candia. Questo avviso addolorò talmente il Pontefice, che a' 9. di Dicembre del medesimo anno 1669. spirò, accrescendo con la sua morte l'afflizione, nella quale languiva tutto il Cristianesimo per la perdita del Reame di Candia, giudicato dagli Infedeli una commoda piazza d'armi per assalire Italia. Toccava a questi sudditi il timore più grave, per la breve distanza, che s'interpone fra' lidi del Capo d'Otranto, e 'l paese de' Turchi; e 'l Vicerè considerando l'importanza del pericolo, non solamente fece munire tutte le Fortezze della Toscana, ma spedì diverse Compagnie di Cavalieri per guardare le spiagge dell'Adriatico, & accorrere dove richiedesse il bisogno.

Convenne nondimeno a D. Pietro di vegliar parimente alla conservazione della Sardinia. Governava quell'Isola Don Manovello de'los Covos Marchese di Camerassa, il quale avendo incontrate gagliarde difficoltà sul donativo domandato in nome di Sua Maestà a quei popoli; fù costretto a sciogliere il Parlamento Generale di quel Reame senza ottenerlo. Il principale contraddittore fù Don Agostino di Castellui Marchese di Laconi, il quale essendo stato ammazzato la notte de' 20. di Giugno 1668. si pubblicò, che questo assassinamento fusse stato commes-

messo d'ordine di Donna Isabella di Portocarrero Marchesana di Camarassa con saputa, e consenso del Vicerè suo marito, in vendetta delle mentovate opposizioni da D. Agostino promosse nelle Corti del Regno. Asembraronsi a queste voci Don Giacomo Artal di Castelvì Marchese di Cea, Don Silvestro Aymerich, Don Antonio Brondo, Don Francesco Cao, D. Francesco Portogues, e Don Gavino Grizoni nel Palagio di Donna Francesca Catrillas Marchesana di Laconi moglie del morto, là dove avendo conchiuso d'uccidere il Vicerè, mandarono questa loro determinazione temerariamente ad effetto a vent'uno di Luglio del medesimo anno a colpi di archibugio, lanciati dalle finestre della casa d'Antioco Brondo posta nella Città di Cagliari nella strada chiamata *De los Cavallos* mentre si tornava il Vicerè in Carrozza con la moglie, e co' figli dalla Chiesa di N. S. del Carmine alla sua abitazione. Spaventata la Marchesana di Camarassa, e temendo di peggio, s'imbarcò la notte seguente co' figliuoli, e famiglia di ritorno in Ispagna, lasciando con la sua partenza la libertà alla Marchesana D. Francesca Carillas, di far fabricare contra di lei un processo nella Reggia Audienza di Cagliari, e d'incolparla della morte del Marchese di Castelvì suo marito. E gli uccisori del Vicerè essendosi ricoverati nel Convento di S. Francesco, vi si trattennero con
 comi.

comitiva d'uomini armati per lo spazio di un mese, fortificando le porte del Monistero, e facendo le sentinelle all'uso di Guerra; e poscia s'imbarcarono nel Capo di Saffari dove per loro difesa fecero unione di gente. All'avviso di questo eccesso fè subito allestire D. Pietro diece Galee sopra le quali furono fatti imbarcare duemila Fanti Spagnuoli, Italiani, e Tedeschi, e bench'avessero fatto vela verso Sardigna, ad ogni modo due giorni dopo ritornarono in porto, non essendosi stimato a proposito, d'ingelosire quei popoli, di lor natura fierissimi, con l'introduzione di Soldatesca in quell'Isola. Dalla Corte di Spagna fù mandato per nuovo Vicerè in quel Regno D. Francesco Tuttavilla Duca di S. Germano Nobile Napolitano del Seggio di Porto, fratello di Don Vincenzo Tuttavilla Duca di Calabritto Maestro di Campo Generale di questo Regno, il quale a' 10. di Marzo 1669. si partì per Sardigna per vedere il Fratello con la Galea Padrona della Squadra di Napoli; e portò seco il Consigliere D. Giovanni d'Errera, ch'era stato da Sua Maestà deputato per Giudice Delegato nella Causa degli uccisori del Marchese di Camarassa. Nel seguente mese di Maggio vi andarono trè altre Galee con 500. Fanti Spagnuoli, & Italiani, & alquanti contanti, sicome dal Finale altri mille soldati con la Squadra delle Galee del Duca di Turfi,

fi, e trecento dall'Isola di Sicilia; & altri 500. fu necessario mandarvene da questo Regno nel mese di Marzo 1670. Passarono però le cose in Sardinia con quiete grandissima, avendo D. Gio: di Errera posto in chiaro nel suo processo, che non avevano avuto alcuna partecipazione quei popoli nell'uccisione del Vicerè; e che l'omicidio di esso era stato commesso da' Nobili mentovati, per coprire l'assassinamento del Marchese di Laconi ammazzato da D. Silvestro Aymerich ad istanza della Marchesana D. Francesca sua moglie, la quale poscia tolse D. Silvestro per suo consorte. Così con publico Editto furono tutt'i colpevoli della morte del Vicerè dichiarati rei di Maestà offesa, e come tali sottoposti al bando della vita, imposte grosse taglie sopra le loro teste, e sù le loro persone, confiscati i lor beni, e comandato, che fossero demolite le loro case, e seminato sale nel suolo. E parimente fù dichiarato, ch'i sudditi della Sardinia s'erano in questa, & in ogni altra occasione portati, come fedeli Vassalli di S.M. e, che per conseguenza non poteva loro imputarsi colpa di sorte alcuna per detto assassinamento, del che il Duca di San Germano ricevè pienissime grazie da tutti gli Ordini del Regno.

Or mentre aveva l'occhio D. Pietro alle faccende della Sardinia, non perdeva di vista i negozj del Regno, dove i Banditi continuavano

vanò le solite correrie. Creda questo effetto Vicario Generale della Campagna il Consigliere, ora Reggente, Don Diego di Soria, mercè la diligenza del quale rimase se non estinta, almeno rintuzzata la di loro baldanza. Bisognava ad ogni modo star sempre all'erta con questa gente ribalda, che tal volta spregia il perdono, nè paventa le forche. E pure se ne videro molti severamente puniti; conciosiacosache morirono sù la Ruota un tal ... de Marinis della Terra di Pisciotta, e Giovanni Lepore, il quale per soprannome chiamavasi il Maranese, l'uno, e l'altro famosi per loro infami delitti. Ciò non ostante ne campeggiavano molte squadre; e dicevasi, che negli Apruzzi ve ne fossero mille, li quali occuparono diverse Terre, vi si fortificarono, e spedirono ordini a tutt'i luoghi di quei contorni, che pagassero loro, e non al Re gio Tesoriere i Fiscali. Vi si mandarono alcune Compagnie di Spagnuoli, ch'essendosi abbattuti con Giuseppe di Cola Raniero, ch'era un vecchio decrepito, & uno de' loro Capì, n'ebbero gli Spagnuoli la peggio, come poco pratici del paese. Non vollero perdonarla nè meno al Cardinale D. Innico Caracciolo Arcivescovo di Napoli, il quale nel viaggio, che fece in Roma nel mese di Dicembre 1669. per andare al Conclave, dove fù eletto Sommo Pontefice Emilio Cardinale Altieri, poscia Clemente Decimo, bisognò, che nelle

Ter-

Terre dello Stato Ecclesiastico sù i confini del Regno si sbriggasse da una masnada di questi ladri, (alcuni de' quali furono poscia impiccati in Profinone) col dono di cento ottanta doble, che diede loro per mancia. Nella Terra di Pomigliano d' Arco, poche miglia lungi da Napoli, svaligiarono Monfigor Foppa Arcivescovo di Benevento, il quale si salvò per miracolo, e nella marina di Palinuro saccheggiarono trè Filuche cariche di sete, che venivanoda Calabria. E quel, ch'è peggio, fù necessario conceder loro dopo alquanti mesi il perdono, senza altra condizione, che di andare a servire nelle Piazze della Toscana, e loro permettere pubblicamente la vendita delle sete rubate. Il più nocivo di tutti gli altri fù l'Abbate Cesare Riccardo, il quale avendo ammazzato a vista della Città di Nola D. Alessandro Mastrillo Duca di S. Paolo per inimicizia particolare, si pose a scorrere la Campagna con una picciola squadra di sole nove persone con tanto ardore, che non poteva uscirsi dalle porte di Napoli, essendosi arrischiato a venire fin sopra Capo di Chino, dove saccheggiata la Casa del Sergente Maggiore Francesco Iubeni, se'l portò seco con un Nipote. Nella medesima Città di Nola impiccò un'Oste suo inimico, vicino la Casa, dove abitava il Commisario di Campagna col Tribunale, e volendo questi procedere ad un giusto risentimèto contro al

Padre, ed alla Madre del medesimo Abbate Cesare fù minacciato di peggio. In un Casale di Nola affediò alcune genti di Corte, e sforzate quelle ad arrendersi, tolse loro un suo Compagno, c'aveano imprigionato. Svaligiò Proccacci: bruciò più volte le lettere, senza perdonarla nè anche a quelle del Vicerè: si fece lecito d'entrare, & uscire sconosciuto da Napoli, con disegno di vendicarsi di un tal Ministro, che gl'insidiava la vita; e giunse a segno di proibire la cōdotta delle nevi per servizio della Metropoli, minacciando gli Eletti, di disturbare anche quella de' grani, se non gli procuravano il perdono dal Vicerè. Non volle però D. Pietro giammai concederglie, ma tentò tutte le strade per suo sterminio; ed affind'ottenerlo, avendo considerato la necessità, che vi era, di togli la protezione de' Baroni del Regno, formò una Giunta di diversi Ministri, per giudicare i Banditi, ed i loro aderenti. Ed in fatti diversi furono i Titolati arrestati per ordine di questa Assemblea, castigati con lunghissime prigioni, e puniti con ammende grossissime di danaro, siccome furono non pochi i Banditi, ò uccisi in Campagna, ò morti sopra le forche: ma non fù mai possibile d'aver in mano l'Abbate Cesare, la di cui fine non era stata ancora determinata dalla Provvidenza Divina.

Quelli fulmini della giustizia non andarono a piombare solamente addosso a' Banditi.

ti. Gli provarono tutti quelli , che co' loro misfatti stuzzicarono il rigore de' Tribunali. Un Cherico Romano , che senza avere gli ordini Sacerdotali celebrava la Messa , fù impiccato , conforme avvenne ad un Calabrese incestuoso , ch'aveva conosciuto carnalmente la propria figlia . La medesima morte fecero trè ladroni , che uccifero , e rubarono una povera vecchia , sicome un' altro , che si fece lecito di rubare il Banco della Santissima Annunziata. Antonio Mele nativo di Fossano , Casale della Città di Taverna , per aver tosato moneta , e fabbricate falsa , morì di laccio , e per questo stesso delitto fù troncato la testa al Capitano Donato Gaetano , ed impiccato il figliastro . Alcuni prigionj , che maltrattato con ferite il Custode delle Carceri della Gran Corte della Vicaria , se ne fuggirono nella Chiesa quivi vicina di S. Tomaso a Capovana , si trovarono un mattino scannati nel Borgo di S. Antonio ; e tre ribaldi , che in pena de' commessi misfatti servivano sù la Galea Santa Teresa , & avevano congiurato di fare ribellare la Ciurma , furono impiccati all' antenne di questa stessa Galea . Un tale Antonio Acerra , il quale falsificava le Fedi di Credito de' pubblici Banchi , spirò l'anima sù le forche ; & Agnello Mosca , che ne venne parimente imputato , fù condannato a remare insieme con alcuni

sol-

foldati Spagnuoli, ch'avevano abbandonato l' insegne. Ed in una parola, non mancò giammai il castigo proporzionato alle colpe de' delinquenti, molti de' quali sperimentarono la clemenza del Vicerè, ch' ò diede loro la libertà nelle Visite, che fece personalmente alle carceri della Gran Corte della Vicaria; ò permudò la pena corporale indanari: ciò, che avendo fruttato la somma di circa trecento ventimila ducati, diede a molti occasione di motteggiare, che si punissero le borse, non le persone. Ad ogni modo seguirono frequenti delitti, e crudeli omicidj, fra' quali s' udirono con orrore gli assassinamenti del Principe di Castiglione, e del Vescovo di Nicotera. Diede però un gran travaglio a Don Pietro la facilità de' duelli, de' quali vene furono alcuni, ch' ebbero riuscita funesta. Ma le differenze, che nacquerò fra' l Conte di Conversano Acquaviva, e' l Duca di Noya Carafa, posero sossopra la Nobiltà, pel gran numero de' parenti, & amici, che tengono queste due Case, per acchetare le quali si venne poscia a quel famoso duello, che D. Francesco Carafa, e Don Giulio Acquaviva andarono a celebrare in Lamagna, come a suo luogo dirassi.

In questa guisa maneggiava Don Pietro le redini del governo, nel progresso del quale non tralasciò giammai congiuntura di frut-

tuo-

tuosamente applicarsi al servizio del Rè, & al beneficio del Regno. La maggiore fù quella della Numerazione Generale de' fuochi, la quale principiatafi, come s'è detto in tempo del Conte di Peñaranda, fù continuata dal Cardinal d' Aragona, che per la sua partenza dal Regno non vi diede l'ultima mano, e sollecitata da Don Pietro con ardore tanto indefesso, che finalmente si ridusse a perfezione; e non solamente fù pubblicata, ma cominciò a praticarsi dal primo di Gennajo 1669. L' alleggerimento, che ne provarono le Comunità del Reame, fù d'importanza grandissima, ayvegnache furono tassate à pagare per quel numero di fuochi, che in fatti erano, e furono rimesse loro tutte le somme, nelle quali andavano debitorici per tutto il tempo passato, avendo voluto concorrere S. M. con gli altri Assegnatarj de' Fiscali non solamente alla remissione de' mentovati residui, ma anche alla perdita di ducati ventidue, & un decimo per ogni cento scudi d'entrata, che fù necessario diffalcare generalmente, per cagione del mancamento di circa cento mila fuochi, ne' quali questa Numerazione si trovò minor dell' antica. Così le Comunità cominciarono a respirare, & ad essere per conseguenza a' pagamenti più pronte, con non picciola utilità degli Assegnatarj de' Fiscali, e del Rè. Vi s'aggiunse l' aumento dell'

dell'Arrendamento del Tabacco, che da ducati quarantacinque mila l'anno crebbe fino agli ottanta mila; e quello della Manna, ch'era stato dalla Regia Corte venduto a persone particolari, fù da D. Pietro ricomperato, & incorporato al Patrimonio Reale. In somma tutti gli Arrendamenti, Dazj, e Gabelle crebbero notabilmente di prezzo con utile straordinario di tutt'i Consegnatarj, essendosi calcolato l'avanzo nella valuta de' capitali, secondo la relazione fatta dal Razionale della Regia Camera Giovanni di Alessio, in poco meno di nove milioni di scudi: alche contribuì grandemente l'attenzione, con la quale soprintendeva Don Pietro al buon governo di essi, e 'l rigore, che praticava contro a coloro, che ne fraudavano il pagamento. Ne partecipò parimente il Patrimonio della Città, avvegnache pretendendo il Castellano del Castel Nuovo, di far vendere il pane in una bottega, che teneva aperta per questo effetto dirimpetto la porta della mentovata Fortezza, in pregiudizio della publica Annona, trattata si nel Consiglio Collaterale la causa in presenza del Vicerè, fù confermato il decreto, col quale era stato già ordinato, che si chiudesse, conforme fù eseguito.

Ma se Don Pietro chiuse la porta alle frodi spalancolla alla magnificenza, & al fasto nelle pubbliche cerimonie. A' 20. di Maggio 1667. andò con la Viceregina sua moglie a rendere
a Dio

a Dio le grazie nella Chiesa di Nostra Signora del Carmine pel nascimento di un Maschio al Duca di Cardona suo Fratello, e vi fe cantare il *Te Deum* al rimbombo del Cannone delle Fortezze. La medesima cerimonia fece a' nove d'Ottobre seguente pel parto dell'Imperadrice sorella di S.M., la quale avendo dato al Mondo un Bambino, se ne fecero luminarie per tre fere nella Città. Mutossi però ben presto il giubilo in duolo, prima per la morte dell' Arciduchino, poscia per quella del Nipote del Vicerè, & essendo dopo mancato parimente il fratello Duca di Cardona senza lasciar di se maschi, ebbe pretensione Don Pietro di succedergli negli Stati ad esclusione della Duchessa di Medina Celi, ch'era del Duca la primogenita, col presupposto, che 'l tenore degli antichi fideicommissi della Casa, che chiamano nelle Spagne Majorascati, favorisse i Maschi più rimoti in concorrenza delle Donne più prossime. Con questo fondamento affunse i titoli di Duca di Segorbe, e di Cardona, di Conte d'Ampurias, e di Pradas, di Marchese di Pallas, di Visconte di Villamur, e di Signore delle Città di Segorbe, e di Solzona: ma 'l piato fù poi deciso ne' Consigli di Spagna a favore della Nipote.

Or nel mese di Maggio 1668. toccando al Seggio di Porto la celebrazione dell'Anniversario della Translazione del Sangue del nostro Protettore San Gennaro, fù da quei Nobili

elet-

eletto Don Pietro per uno de' soliti Deputati, a' quali tocca il pensiero degli apparecchi necessarj per questa solennità; ed egli, che si pregiava di ritrovarsi ascritto a quella Nobiltà, adempìè la sua carica così bene, che si può dire con verità, non esserli fino a quel tempo giammai veduta cerimonia più sontuosa. Ma la festa del Glorioso Battista, ch' al ventitre di Giugno del medesimo anno celebrò dall' Elettore del Popolo Francesco Troyse, è meritevole d'una particolare narrazione. Dalla Guardiola, che giace sù l'orlo del fosso del Castel Nuovo dirimpetto al parco del Palazzo Reale, cominciava una bellissima Grotta, che occupando per lunghezza tutto il piano, che circonda la mentovata Fortezza, andava a terminare davanti la Chiesa di Nostra Signora di Monferrato. La sua larghezza conteneva lo spazio, nel quale potevano camminare tre carrozze per fronte, & aveva circa trenta palmi d'altezza. Il pavimento era tutto coperto d'erbe, fatte a quest'effetto venire dalle vicine campagne, e i lati erano composti di rami d'alberi, e d'altre materie boscareccie. Di passo in passo si vedevano alcune Statue riposte nelle lor nicchie, fra le quali s'ergevano molte piramidi di frondi, e fiori; e s'ammiravano diverse fonti, che spargevano limpidiissime acque, & erano collocate con tanta proporzione, che pareva quel luogo tutto ad un tempo Grotta, Bosco,

M

Giar-

Giardino, e Galeria, dove vedevansi saltellare Cervi, Scimie, & altri animali di questa sorte. All'uscir della Grotta s'entrava nella strada dell'Olmo tutt'addobbata d'Arazzi, e dall'una parte, e dall'altra guernita di balaustri, sopra de'quali s'innalzavano l'armi Regie del Vicerè, e del Popolo. L'ornamento medesimo appagava la vista nella Piazza de'Lanzieri, in capo della quale scorreva una bellissima Fonte composta di Cristalli di Venezia. Avanti la Chiesa di S. Pietro Martire s'ergeva un Monte, e tre Torri, e per dir meglio Castelli di drappi d'oro: quello sosteneva la statua di S. M. e questi additavano l'armi della Castiglia. La contrada de'Calzettari era tutta coperta di finissime sete pendenti da spessi travicelli, che v'erano stati posti a traverso. Vedevasi a Piazza larga il Monte Parnaso col Pegaseo, e ne' due vicoli, che corrispondono all'antica porta del Caputo, fù formata da'Pizzicagnoli, Candelari, e Ciambellari una grotta di presciutti, formaggi, & altre sorti di simili commestibili, con un gran padiglione di candele di sevo, e una vaga prospettiva di ciambelle, capricciosamente lavorate in diverse fogge. Le Piazze della Loggia, e della Sellaria furono tutte adornate a proporzione: ma in quella degli Orefici s'ammirarono ricchezze immamente d'Argenti, e Gioje. Le maggiori si videro nelle botteghe de' due Consoli de' Giojel,

lie-

lieri, in una delle quali comparvero trè bellissime Statue composte di gioje, che rappresentavano il Rè, la nostra Partenope in atto di dormire, e Mercurio col caduceo. E nell'altra fù finta la nuova Darsena con le Statue della Prudenza, del Dio Nettuno col suo Tridente, e di Cupido. Andò la Viceregina in carrozza, e'l Vicerè a cavallo, servito dall'Eletto del Popolo, e da buona comitiva di Nobili, godendo una pompa sì maestosa, la quale chiamò in Napoli un'Esercito di Forestieri.

Molto più curiose, & assai più divote furono le feste de' Santi nuovi canonizzati da' Sommi Pontefici Clemente Nono, e Clemente Decimo. La prima fù quella di Santa Maria Maddalena de Pazzis dell'Ordine Carmelitano, che celebrossi con grandissima pompa nella Chiesa di Nostra Signora del Carmine, d'onde la Statua d'argento della medesima Santa fù trasportata in processione in quella di Santa Maria della Vita; essendosi veduti diversi Altari innalzati davanti le Chiese di S. Lorenzo, di S. Domenico Maggiore, della Casa professa de' PP. della Compagnia di Giesù, e di Santa Maria della Salute de' PP. Predicatori della Provincia di Calabria, per dove passò la mentovata processione. La seconda fù quella di S. Pietro d'Alcantara, che celebrossi nella Chiesa di Santa Lucia del Monte, conceduta dal Papa ad istanza del Vicerè a' PP. Riformati di S. Fran-

cesco di Spagna . La povertà di questi buoni Religiosi non permetteva loro la grandezza della spesa a questo effetto necessaria ; e bisognò , che D. Pietro ne avesse data la cura al Reggente D. Stefano Carrillo , e Salzedo , il quale raccolse copiose limosine . Così si fe la processione , la quale fù composta di Fratⁱ Conventuali , dell' Osservanza , Riformati Italiani , e Spagnuoli , e Cappuccini , come anche di tutte le Confraternità dell' Ordine di S. Francesco . Fù ripartita in diversi Misterj , ciascuno de' quali fù attribuito ad uno de' Santi della medesima Religione ; e ne fùrono accompagnate le Statue ben guernite di gioje da' Capi de' Tribunali , Officiali militari , e dall' Eletto del Popolo . Uscì dalla Chiesa di Santa Maria della Nuova , e passò davanti quelle di San Diego , detta lo Spedaletto di S. Francesco Saverio , di San Luigi di Palazzo , di S. Maria di Loreto de' PP. Teatini , e del Monte de' Poveri Vergognosi , davanti le quali furono disposti i soliti Altari con bellissimo machine , e gran copia d'argenti . Un Carro Trionfale conduceva la Statua del Santo rapito in estasi ed era seguitato dal Vicerè , che servito da Ministri del Consiglio Collaterale , l'accompagnò fino alla Chiesa di Santa Lucia del Monte , dove festeggiò l' Ottava . La terza fù quella di S. Gaetano , che celebrossi nella Chiesa di S. Paolo de' PP. Teatini , la quale comparve ador-

adornata con bellissima invenzione. Quivi andò a posare la solita processione, uscita dalla Chiesa di S. M. degli Angioli di Pizzofalcone, nella quale intervenne il Cardinale Arcivescovo in abiti Pontificali con tutto il Capitolo de' Canonici della Cattedrale. e ventinove Ottine della Piazza del Popolo. Lacerò altrettanti Stendardi, li quali furono accompagnati da' Capitani, e Citradini di ciascuna di esse. Si videro parimente gli Altari davanti le Chiese, per le quali passavasi: ma l'ornamento più bello fù nella strada di San Paolo, dove s' aprì un maestoso Teatro, che dal Seggio di Montagna andava a terminare nel Tempio delle Scorziate. Le feste di S. Ludovico Beltrando, e di Santa Rosa furono celebrate da' PP. Predicatori nelle Chiese di S. Domenico Maggiore, e di S. Tomaso d' Aquino; e quella di S. Filippo Benizzi nella Chiesa di Santa Maria d' Ogni bene de' PP. Serviti. Finalmente i PP. della Compagnia di Gesù celebrarono l'altra di S. Francesco Borgia, la di cui Statua fù condotta in processione dalla Chiesa del Collegio di S. Francesco Saverio a quella della Casa Professa. V' intervennero tutta la Nobiltà, i Cavalieri di S. Giacomo, (perche il Santo prima di farsi Religioso era stato ascritto a quell'Ordine di Cavalleria) da circa trecento Padri, cento de' quali vestivano le Pianete, e'l Vicerè col Consiglio Collaterale.

La pietà di D. Pietro passò più oltre, essendo andato nelle Città di Amalfi, e Salerno a visitare le ossa de' Santi Apostoli Andrea, e Matteo, ch'ivi riposano. Et avendo saputo, che nella Sagrestia della Chiesa di S. Domenico si conservavano quelle del Rè Alfonso Primo di Aragona, deliberò di farle trasportar nelle Spagne. Morì questo gran Rè nel Castello dell' Vovo nell'anno 1458. e comandò nel testamento, che 'l suo Cadavero dovesse porsi in deposito nella Chiesa di S. Pietro Martire de' PP. Predicatori, per di là condursi in quella di S. Maria di Poppleto de' PP. Cisterciensi nel Principato di Catalogna, nella quale erano i sepolcri de' suoi Maggiori. Le guerre che travagliarono il Rè Ferrante Primo suo figlio, non permisero, che s'adempiesse questa sua volontà; e 'l suo cadavero rimase nel Castello dell' Vovo infino all'anno 1494. che con l'occasione della morte del Rè Ferrante Primo, il quale fù sepolto nella Chiesa di S. Domenico Maggiore, il Rè Alfonso Secondo figliuolo del Rè Ferrante, vi fece parimente trasportare l'Ossa dell' Avolo. Nel 1506. il fuoco ne consumò buona parte, nè scamparono dall'incendio, che 'l Cranio, & alcune poche ossa imbronzate, & essendo stato consegnato il Cranio, per ordine del Rè Ferrante il Cattolico al Vescovo di Cefalù, che 'l condusse in Ispagna, intraprese D. Pietro di farvi parimente trasportare le Ossa. Le ricche

fe

se a' Padri Predicatori, a' quali rincrescendo privarsi di sì pregiato deposito, non ebbero difficoltà di far diverse opposizioni. Dissero, che'l Cadavero di Alfonso Primo era stato loro nel 1494. concesso in proprietà: che quando anche fosse stato altrimenti, si trovava col corso d'anni sì lunghi prescritta l'azione di domandarlo; e che finalmente non poteva Don Pietro esercitare quell'azione, non essendo egli, ma'l Rè di Spagna il successore legittimo di Alfonso Primo. Ma fu risposto loro in nome del Vicerè da' Consiglieri D. Michele Muscettola, e D. Carlo Petra, li quali con erudite Allegazioni, date in quel tempo alle stampe, fondarono pienamente, che non v'essendo scrittura, la quale mostrasse la concessione del cadavero in proprietà, doveva giudicarsi deposito, tanto maggiormente, che questa presunzione era conforme alla volontà del defunto, & era fatta già chiara con la translazione del Cranio. Che nel deposito non cade prescrizione, perche màcava al depositario la buona fede. Che la volontà de' defunti circa la sepoltura è una cosa sì sagrosanta, che può ciascuno domandarne l'adempimento, senz'essere loro erede. Che molto più ciò appartiene a' congiunti; e che D. Pietro discendeva da Don Arrigo Gran Maestro de' Cavalieri di San Giacomo fratello d'Alfonzo Primo. Che questa discendenza giustificavasi dalle Storie, dalle quali appariva, che D. Ar-

rigo ebbe un maschio del medesimo nome, detto l'Infante Fortuna, primo Duca di Segorbe, e Conte d'Ampurias, dal quale nacque D. Alfonso, ch'essendosi ammogliato con la Duchessa D. Giovanna di Cardona, procreò un'altra D. Giovanna, che fù l'erede degli Stati, così paterni, come materni, e fù moglie di D. Diego Fernandez di Cordova Marchese di Comares, bisavolo del Vicerè. Che quando mancasse l'azione di domandare il Cadavero d'Alfonzo Primo, poteva senza alcun dubbio rappresentarsi dalla Chiesa di S. Maria di Pöppleto, della quale D. Pietro possedeva il *Ius patronato*, e teneva ampio mandato di procura. Ma avendo la Regina Reggente ordinato con suo dispaccio, che si facesse la mentovata translazione, cessarono le contese; e i Padri Predicatori con publico strumento consegnarono il Real Diposito al Vicerè.

Aveva parimente comandato S. M. che in nome suo, del Rè, e di tutt'i suoi Regni fosse andato D. Pietro in Roma a dare l'ubbidienza al Pontefice. La morte inaspettata di Papa Clemente Nono non aveva permesso, che si fosse adempito questo real desiderio in tempo del suo governo, e fù mandato ad effetto sotto il Pontificato di Clemente Decimo suo successore. Scelse D. Pietro per Camerato D. Fabbrizio Caracciolo Duca Girifalco, D. Antonio Tocco Principe dell'Acaya, D. Daniele

Ra

Ravaschiero Principe di Belmonte, D. Domenico Giudici Duca di Giovenazzo, D. Fabrizio Ruffo Priore della Bagnara, D. Giuseppe Carafa Duca di Bruzzano, e D. Andrea Conublet Marchese d'Arena. Accettarono tutti di buona voglia l'invito, ma non v'andarono, che i primi quattro: poiche al Priore della Bagnara, affalito in Gaeta dalla podagra, non fu permesso di passar'oltre, e' il Marchese d'Arena col Duca di Bruzzano furono da altre indisposizioni sequestrati ne' loro Stati; e benchè l'ultimo essendosi riavuto, fosse volato in Roma a non ordinarie giornate, trovò nulladimeno già compiuta la cerimonia. Adunque a' tre di Gennajo 1671. partì D. Pietro da Napoli salutato dal cannone delle Fortezze, ed accompagnato da buon numero di Ministri, Titolati, e Nobiltà; e' il Governo del Regno fu nella sua assenza da S. M. appoggiato al Marchese di Villafranca. Il Giudice di Vicaria, ora Reggente D. Francesco Moles, ebbe cura di prevenire gli alloggiamenti fino a' confini dello Stato Ecclesiastico, dove il Marchese di Astorga Ambasciador Cattolico alla Corte del Papa fè trovare il suo Segretario d'Ambasciata con una Carrozza a sei cavalli per servizio del Vicerè. Quì cominciarono i complimenti, e le visite de' Cardinali, Prelati, Principi, e Cavalieri Romani, li quali prima per mezzo di Gentiluomini, poscia personalmente congratularonli con D. Pietro non

M s

men

men della felicità del viaggio, che dell' arrivo. Al passaggio di Sermoneta fù salutato dal cannone di quella Fortezza; & in Cisterna fù alloggiato la notte dal Principe di Caserta. Quindi proseguendo il camino, fù incontrato dal Principe di Palestrina; e poco prima d'arrivare a Velletri trovò il Cardinale Portocarrero, e'l Contestabile del Regno Lorenzo Onofrio Colonna. Di mano in mano andarono sopravvenendo il Principe Savelli, il Cardinal Langravio d'Assia, e Monsignor Rocci Maggiordomo del Papa, venuto ad offerire in nome di Sua Santità a D. Pietro il Palagio di Castel Gandolfo. Il Marchese di Astorga si trovò fuori d'Albano; e poco più lontano i Cardinali Sforza, Acquaviva, e Pio. Giunto in Castel Gandolfo multiplicossi il concorso de' personaggi; e finalmente a' diece del medesimo mese entrò D. Pietro incognito in Roma col seguito di cento settant'otto Carrozze a sei cavalli, servito da una Compagnia di cento cinquanta soldati a cavallo, che'l Contestabile fè trovare schierati presso Marino, & incontrato dal Priore D. Fortunato de' Vecchi Maestro di Camera del Cardinal Nipote, e da' Principi D. Angiolo, e D. Gasparo Altieri, li quali l'accompagnarono fino al Palagio di Spagna. Di là passò D. Pietro col Cardinale Portocarrero, e col Marchese d' Astorga a Monte Cavallo per baciare i piedi al Pontefice, dal quale fù ricevuto con grandissima

uma-

umanità; ed avendo poi visitato il Cardinal Nipote, Principi, e Principesse Altieri, si ritirò di nuovo alla sua abitazione.

Fù stabilito per l'entrata solenne il giorno de' 22. di Gennajo; e nella Vigna di Papa Giulio si fece, conforme al solito, l'adunanza di tutta la comitiva. Precedeva a tutti il Bargello, che batteva la strada, e dopo lui andavano tre postiglioni con le cornette di argento, tre corrieri, e sei trombetti vestiti con la livrea di D. Pietro, ch'era di velluto verde guernita d'oro. Seguivano settanta quattro Carriaggi, cioè cinquanta del Vicerè, e gli altri de' quattro Titolati, che andavano seco di camerata, ciascheduno de' quali abbigliò la sua Corte di vaga, e ricca livrea. Il Duca di Giovenazzo spiegolla di velluto cremesi, il Principe dell'Acaya di velluto verde, il Principe Belmonte di scarlatino, e'l Duca di Girifalco di panno d'Olanda a color di muschio; e tutte erano guernite d'oro in diverse fogge. I muli de' carriaggi avevano i ferri, e campanelle, medaglioni, frontali, guernimenti delle briglie, e bastoni d'argento; e ciascuno d'essi era coperto da una coltre di velluto ricamata d'oro con l'Armi del Padrone. Quì marchiava la Compagnia di Caval leggieri del Papa, dopo la quale andavano quarant' otto Palafrenieri de' Cardinali co' Cappelli Cardinalizi, e diversi Gentiluomini de' Baroni Romani, seguiti dal Principe Savelli, e da' Duchi Casarelli, &

Altemps. Sei Ajutanti di Camera , e diciotto Paggi del Vicerè con altri quindici Paggi , e sette Ajutanti di Camera del Marchese di Astorga vestiti di panno co' guernimenti di seta verde (tal'era la livrea del Marchese) precedevano una schiera di cento , e quattro Gentiluomini di Cardinali; dopò de' quali vedevansi D. Nicolò d'Antonio Agente di S. M. l' Ambasciador di Bologna , i Gentiluomini del Principe Altieri , e degli altri Ambasciadori , e molti Cavalieri forestieri , e Romani, fra' quali cavalcavano i Duchi di Paganica, e Sforza. In questo luogo erano le famiglie Nobili del Vicerè , e del Marchese: dodici Tamburi del Popolo Romano ; diversi Cavalieri, fra' quali il Duca Sanesio, e' l Conte Carpegna; e finalmente a due a due i quattro Titolati Camera te del Vicerè con abiti , selle , e gale ricchissime, ciascheduno de' quali era servito da dodici staffieri . Seguivano i soldati della Guardia Alamanna del Papa col loro Capitano, sei Mazzieri , i Marchesi di Santa Croce, e de' Cavalieri Capitani delle Guardie a cavallo di Sua Santità con tre Maestri di Cerimonie; e fra le due ale, che formavano i mentovati Soldati Tedeschi, cavalcavano il Principe Altieri, e' l Contestabile Colonna. Preceduto da ottanta Staffieri, & otto schiavi, compariva D. Pietro in mezzo a Monignor Rocci Maggiordomo del Papa, & a Monignore Altoviti Patriarca d'Antiochia; e finalmente il

Mar:

Marchese d'Altorga in mezzo a Monsignor Colonna Patriarca di Gierusalemme, ed a Monsignor Sarria Arcivescovo di Taranto, li quali erano seguitati da settanta Prelati, da una carrozza di velluto verde guernita d'oro del Vicerè, e da altre quattro del Marchese d'Altorga. Con sì bella ordinanza entrò la Cavalcata per la porta del Popolo, nel medesimo tempo, che'l Castel di S. Angiolo applaudeva col tuono del Cannone al trionfo; e proseguendo il camino per la strada del Corso, andò a passare davanti al Palagio Pontificio del Quirinale, donde calando per la Dateria, si ridusse a Piazza di Spagna. Godeva Sua Santità, senz'esser veduta, da un balcone circondato di vetri una pompa sì maestosa; l'ammirarono la Regina di Svezia, i Cardinali, Principi, e Principesse Romane, che con le loro persone adornarono le finestre, e balconi, ch'avevano la veduta nelle strade, per le quali passava la Cavalcata, e'l Popolo ne rimase con istupore: perche in fatti, e per la grandezza de' Personaggi, e per la vaghezza delle livree, e per la varietà de' pennacchi, e per la quantità delle gioje, finalmente pel numero di circa settecento persone qualificate, che si videro ben montate a cavallo, oltre la soldatesca, e servitù, l'occhio rimase attonito, confuso il pensiero, e superata di gran lunga l'aspettazione, che avevasi della magnificenza del Vicerè.

La

La mattina de' 23. di Gennajo, giorno destinato alla solennità dell' Ambasciata, comparve il frontispizio del Palagio di Spagna superbamente adornato di drappi di seta di color cremesi, & azzurro; e nella parte superiore vedevansi effigiati in pittura i simulacri della Pietà, e della Giustizia, e più sotto l'armi di Sua Santità, e del Rè in mezzo alle Immagini della Temperanza, e della Fortezza. Seguivano poscia Cerere, e Giove con l'armi del Vicerè, e del Marchese d' Astorga fra i ritratti della Speranza, e della Verità. L'ordinanza, e la disposizione della Cavalcata fù quasi simile a quella dell'entrata solenne; nè vi fù altra diversità, che negli abiti delle persone qualificate, li quali furono tutti neri con ricami, e gale bellissime. Le livree parimente furono differenti, perchè D. Pietro la spiegò di felba incarnata ricamata d' argento, il Marchese d' Astorga di velluto nero col fondo di raso azzurro, il Principe dell'Acaya di velluto nero ricamato d'oro, il Duca di Giovenazzo di velluto a color di bronzo guernito d'oro, e'l Duca di Girifalco di velluto nero ricamato d'oro. Cavalcava D. Pietro in mezzo al Marchese d' Astorga, & al Principe Altieri; e tutti erano circondati da' loro Paggi, & Ajutanti di Camera, e seguitati da una schiera di sessanta Prelati, e da un numero di carrozze quasi infinito. In questa guisa andarono al Quirinale, dove gli Ambascia-

fcia.

sciadori furono ricevuti da Monsignor Maggiordomo, e condotti all' appartamento de' Principi. Di là passarono alla Sala Regia, dove in abito di Cerimonia sedeva Sua Santità in un Trono di broccato, circondata dagli Ambasciadori di Venezia, di Portogallo, e da' Principi del Soglio, come anco dal Collegio de' Cardinali in forma di Concistoro. Entrò D. Pietro in mezo a' Monsignori Vgolino, & Altoviti Patriarchi d' Alessandria, e d' Antiochia, e' l Marchese d' Astorga in mezo a' Monsignori Colonna, e Crescenzo Patriarchi di Gerusalemme, e di Costantinopoli; e fatte trè profonde riverenze al Pontefice, s' accostarono al Trono, dove essendo montati, furono ammessi dal Papa al bacio prima del piede, poi della mano, e finalmente all' abbraccio di pace. Quì consegnò D. Pietro la lettera della Regina al Pontefice, scritta di proprio pugno di S. M. la quale tradotta in idioma latino fù letta da Monsignore Spinola Segretario de' Principi. Ritirati intanto gli Ambasciadori in un luogo eminente, ch'era stato loro apparecchiato alla parte opposta del Trono verso man destra, cominciò Monsignore Agraz a recitare un' Orazione Latina sul proposito dell' Ambasciata, alla quale avendo risposto in nome del Papa il mentovato Monsignore Spinola, ritornarono gli Ambasciadori al bacio del piede, al quale furono a loro suppliche ammessi i quattro Titolati venuti

nuti di camerata col Vicerè, e terminossi la cerimonia.

Così calò il Papa dal Trono servito dagli Ambasciatori, che sostenevano le fimbrie della sua Cappa; e montato nella solita sedia, fù da' medesimi accompagnato fino al letto de' paramenti, e di là nel camerino, dove essendosi ritirata Sua Santità, passarono gli Ambasciatori con Monsignor Maggiordomo nell' appartamento de' Principi. Venuta l'ora del pranzo, ritornarono alle Camere del Pontefice, il quale, nel lavarsi le mani fù servito dal Marchese con l'acqua, e da D. Pietro con la tovaglia. Sedeva a tavola Sua Santità sotto del baldacchino, e fuori d'esso a man destra gli Ambasciatori in una mensa più bassa. Assistevano in piè col capo scoperto i Titolari camerate del Vicerè, co' quali Sua Santità si compiaceva di ragionare, particolarmente col Duca di Girifalco, col quale avea contrattato amicizia quando fù Nunzio in Napoli. Mangiarono costoro con Monsignor Maggiordomo; e le famiglie del Vicerè, e del Marchese in altre tavole separate, secondo la qualità delle persone. Terminata la mensa, il Pontefice ritirossi nelle sue stanze, accompagnato da' medesimi Ambasciatori, li quali ritornati al mentovato appartamento de' Principi, dopo essersi riposati, partirono col seguito di novantasette carrozze piene di Prelati, e di Cortigiani per la Basilica di S. Pie-

tro, donde andarono a visitare il Cardinal barberino Decano del Sagro Collegio, e la Maestà della Regina di Svezia.

Profeguirono poi le visite degli altri Cardinali; ed in questa occasione D. Pietro spiegò nuova livrea di velluto negro col fondo bianco, il Principe di Belmonte di panno d'Olanda a color di Carruba con fralche di raso del medesimo colore, e trine d'oro, il Duca di Girifalco di panno d'Olanda a color d'uliva con guernimenti d'azzurro, & oro, e'l Duca di Giovenazzo di panno fino colombino guernito con fasce di raso bianco, e trine a color di bronzo. A'due di Febrajo il Marchese d'Alstorga diede un superbo banchetto a' Cardinali Savelli, Sforza. Pio, Langravio d'Assia, Acquaviva, e Portocarrero, & ad una quantità di Prelati affezionati della Corona; e nel giorno seguente cominciò D. Pietro a ricevere le visite de' Cardinali, Ambasciatori de' Principi, e Baroni Romani, a' quali avendole cortemente rendute, diede principio a disporli alla partenza per Napoli. Prima d'ogni altra cosa visitò le sette Chiese di Roma, e la Scala Santa; e poi nella Chiesa della Nazione Spagnuola celebrò con pompa grandissima la festa di S. Ferdinando Rè di Castiglia con la Messa, & Officio di rito doppio, in conformità del Breve ottenutone da Sua Santità, la quale a sua istanza in tutti parimente la solennità del nome di Maria in tutti.

tutt'i Regni del Rè Cattolico, quella di Santo Eustachio in tutta la Chiesa, e l'altra dell'Ottava della Purificazione della Vergine pe' Padri Teatini. A sedeci del medesimo mese andò D. Pietro nel Palagio del Papa, servito dalle guardie Pontificie, & accompagnato da' Principi D. Angiolo, e D. Gasparo Altieri, a ricevere il solito trattamento di Vicerè del Reame. Quivi fù di nuovo ammesso all'udienza, & alla mensa di sua Santità con le medesime ceremonie sopra accennate; e nell'ultimo giorno fù a pranzo col Cardinale, e Principi Altieri. E finalmente a' 18. di Febbraio accommiatosi dal Papa insieme co' quattro Titolati già mentovati, Duca di Bruzzano, ch'era sopravvenuto, e tutta la sua famiglia, sodisfattissimo delle grazie ricevute da Sua Santità; la quale onorò ciascuno di essi a proporzione con Reliquie di Corpi Santi, Agnus Dei, Medaglie d'argento, & oro, Corone di pietre preziose, e sopra tutto arricchì d'Indulgenze, ed altri tesori Spirituali.

Vscì D. Pietro da Roma nella carrozza del Cardinal Nipote col Marchese d' Astorga, i Principi Altieri, Monsignor Maggiordomo, il Patriarca Colonna, e'l Commendator Vecchi; e licenziatosi da' Principi due miglia fuori della Città, andò la sera a Castell Gandolfo col medesimo accompagnamento di Cardinali, Prelati, e Principi Romani; che gli uscirono

rono incontro nella venuta, da' quali da mano in mano s'andava accommiatando. Nella partenza da Castel Ganolfo si separò dal Marchese d' Astorga, il quale mandò il suo Segretario d' Ambasciata fino a' confini del Regno, e'l Cardinal Portocarrero il suo Coppierre. Il Commendator Vecchi con la lettica l'accompagnò fino a Terracina, ed ebbe la cura d'alloggiare il Vicerè a spese della Camera Apostolica per tutto lo Stato Ecclesiastico. A Portella trovò la Compagnia di lancie, e di passo in passo Titolati, Ministri, e Cavalieri, che in grandissimo numero gli andarono incontro fino a Fondi, Gaeta, Sessa Capova, ed Aversa; e finalmente crescendo sempre pel camino vie più 'l concorso, trovò cinque Compagnie di Cavalli col Luogotenente Generale Fr. Virginio Valle a Melito. Volle D. Pietro appagare la curiosità de' Cittadini, facendo in Napoli un'entrata simile alla solenne, che fece in Roma. A questo effetto fù ripartita la fanteria del Reggimento Spagnuolo nelle Piazze di Capovana, S. Domenico Maggiore Gesù nuovo, e Palagio Reale. Precedevano il Giudice Moles, e D. Antonio di Silva Commissario Generale della Campagna, & Auditor dell'Esercito. Seguiva la Cavalleria, e poscia i Carriaggi Appresso marchiava la famiglia Nobile del Vicerè seguita non meno dagli staffieri di esso, che de' Titolati, ch'erano seco di Camerata in Car-

rozza, davanti la quale andava la Guardia Alamanna; e finalmente chiudevafi l'accompagnamento dalla Compagnia di Lancie del Vicerè. Tonavano l'Artiglierie, e' moschetti delle Fortezze, e della Fanteria; e la Duchessa Vice-regina volle partecipare della comune allegrezza, osservando l'entrata di suo marito da' balconi del Palagio del Marchese di S. Vincenzo nella strada di Toledo.

Ripigliò D. Pietro il Governo: ma bisognò, che la Regina Reggente l'avesse espressamente ordinato, per la difficoltà, che faceva il Marchese di Villafranca di rassegnarglielo senza nuovo dispaccio. Di quà si cagionarono l'amarezze, che passarono fra D. Pietro, e 'l Marchese; il quale abbandonata la carica di Capitan Generale delle Galee del Regno, partì nel mese di Luglio per la Corte di Spagna. La passarono assai più male alcuni Ministri, Titolati, e Cavalieri, mortificati aspramente con riprensioni, e con carceri, come coloro, che furono da D. Pietro creduti aderenti del mentovato Marchese; anzi il Reggente D. Antonio Giovanni di Centelles fu costretto a disporre l'ufficio di Luogotenente della Regia Camera, nel quale gli fu sostituito il Reggente D. Rafael di Vilosa, per esser'egli stato creato contra sua voglia Gran Cancellier di Milano. D. Michele di Paz Auditore del Reggimento Spagnuolo fu privato della sua carica e 'l Segretario del Marchese di Villafranca,

man-

mandato nel Castel di Gaera , per essere stati amendue imputati d'aver ingannato il Padrone, inducendolo a liberare un Gentiluomo di Sardigna , il quale si trovava prigione in Napoli per la morte del Marchese di Camerassa. La cosa passò più oltre , poiche essendo stato in tempo del governo del Marchese impiccato un tal Tomaso Lancella , non per altro delitto, che per aver tirata un'archibugiata senza colpire , parve sì rigorosa questa esecuzione a D. Pietro, che non solamente riprovolla co'detti, come troppo severa, ma affine, che in avvenire non passasse in essemplio, moderò l'antiche Prammatiche ; e la pena di morte naturale, che in esse si fulminava, la ridusse a relegazione , d' Galea quando dal colpo non ne seguisse l'offesa.

Intanto crebbe il prezzo de'grani , non ostante, che in Règno la ricolta di essi non fosse stata intieramente manchevole. Fu imputato alla Concessione delle tratte, col favor delle quali essendone dal Reame uscite somme straordinarie, cominciossi a sentir da per tutto stravaganza nel prezzo, e scarsezza grandissima. S'aggiunse l'ingordigia delle persone potenti , che volendo transfricchiare tutto ad un tratto, tenevano nascosti i formenti con speranza di smaltirgli a prezzo eccessivo . Ma quel, che diede l'ultimo tracollo al disordine, fu la fame de' Messinesi , li quali non avendo potuto da D. Pietro ottenere qualche somma
di

di grani per vitto della loro Città , uscirono armati in mare, e si tolsero a viva forza tutt'i formenti , che venivano per la grascia di Napoli. Così ben presto si trovarono in grandissime angustie gli Eletti della Città, e molto più 'l Vicerè, ch'essendo andato alla sua solita divozione di Nostra Signora del Carmine, si vide in mezzo al Mercato circondar la Carrozza da quei plebei , che piangendo gli chiedevano pane. Si pensò a molti espedienti per restituir l'abbondanza; e si fecero marchiare in Puglia alcune Compagnie di Spagnuoli, per colà imbarcarli sopra i Vascelli, che dovevano caricarsi di grani & in questa guisa reprimere gl'insulti de' Messinesi . Fu parimente spedito il Consigliere, ora Reggente Marchese di Crispino, nella Provincia di Terra di Lavoro , perche facesse condurre in Napoli tutto il formento, che fosse stato possibile, si come in fatti vene mandò non picciola quantità , ma non quella proporzionata al bisogno , nel quale languiva un popolo sì numeroso.

In questo stato si ritrovava il paese, allorchè avendo S.M. sostituito a D. Pietro nel governo di esso il Marchese d'Astorga, venne questi da Roma a' confini del Regno . Fu incontrato conforme al solito dalla Compagnia di Lancie, da un gran numero di Ministri, e da tutta la Nobiltà . Ma 'l concorso maggiore fu della gente affamata, che per tutte le Terre , per le quali passava, gli compariva davanti squallida,

da, e smorta, chiedendo pane. L'esclamazione medesima udì nell'entrata, che fece in Napoli agli undici di Febrajo 1672. poiche D. Pietro essendo uscito a riceverlo sin sopra Capo di Chino, mentre marchiavano in una stessa Carrozza per le strade della Città, s'udì più volte gridare *Pane, e Giustizia.* Andò ad alloggiare in Palagio nell'appartamento, che si trovava apparecchiato per suo servizio; e D. Pietro sodisfatte le visite consuete, a' quattordici del medesimo mese abbandonò il governo, e con la Duchessa sua moglie se n'andò immantimente in Pozzuoli, accompagnato dal Marchese d'Astorga sin fuori la Grotta di Coccejo. Dimorò colà nel Palagio di D. Pietro di Toledo, dove fu dal novello Vicerè visitato, il quale tornò in Napoli a rendere il Complimento; & in tutto il tempo, che gli convenne di trattenervisi, non gli mancò giammai il concorso di Cavalieri, e di Dame, che andarono ad augurare alla Duchessa, ed a lui un felice viaggio. Partì poi da Pozzuoli a' 25. di Febrajo con quattro Galee della Squadra del Regno; ma per cagion del vento contrario fu costretto a fermarsi in Gaeta fino all'ultimo del medesimo mese, che acchetatosi il mare continuò il viaggio.

Così dopò cinque anni, e pochi giorni meno di dieci mesi lasciò D. Pietro il governo, nel progresso del quale publicò 27. Prammatiche. La vigilanza, e l'attenzione, con la quale
 atten-

attendeva a'negozj, era in lui, a dire il vero, ammirabile, e sopra tutto l'affiduità nell'udienze; perche in fatti ad ogni ora gli si poteva parlare, nè giammai era chiusa la portiera ad alcuno. L'inclinazione, ch'egli aveva alle fabbriche, giungeva ad un segno straordinario; e Napoli n'ha riportato un vantaggio grandissimo, per gli edificj sopra narrati, co'quali fu da D. Pietro maestosamente àornata. Ma come, che gli convenne per tal cagione di spender molto, mancavano sovente le paghe alle soldatesche, e s'ebbe qualche sospetto, che non passassero a fastidiosi risentimenti. Era curiosissimo di Pitture, e di Statue, delle quali avendo proposto di formare una Galeria nella sua Casa di Madrid, ne raccolse assaissime; e fra queste vi furono le Statue de' quattro Fiumi, che adornavano la Fontana della punta del Molo, la Venere, che giaceva nella fonte sù l'orlo del fosso del Castello Nuovo, & alcuni puttini, e gradini di marmo tutti di un pezzo della Fontana di Medina, ch'erano i migliori miracoli, ch'aveffe fatto lo scalpello di Giovanni da Nola, quali furono da lui mandati in Ispagna. Si diletta di Geometria militare, e se ne vede un libro dato sotto suo nome alle stampe; perche oltre il lume, che di questa professione gli avea dato la pratica, e l'esperienza nell'arte del guerreggiare, n'aveva fatto in Francia uno studio particolare nel corso della sua prigionia, nella quale inciampò

pò mentre andava al foccorlo di Perpignano. Usava nello spendere una grandissima economia, ma non tale, ch'avesse pregiudicato alla magnificenza, ed al fasto, col quale adempì largamente tutte l'azzioni di cerimonia. In somma fu un Ministro, al quale non mancava alcuna delle virtù, che si richiedono nel comandare, e sopra tutto un ottima intenzione d'incontrare il servizio del Re, e 'l beneficio de' Popoli: ma come, ch'è impossibile a chi governa di sodisfare a ciascuno, non mancarono detrattori, che 'l predicarono per vendicativo, & avaro.

P R A M M A T I C H E.

I. II. III. **D**iede molti ordini salutari per bandire da' Tribunali le calunnie de' litiganti, e favorire la presta spedizione delle Cause.

IV. V. VI. Rinovò l'antiche Prammatiche per l'asportazione, e fabbrica dell'armi vietate, moderandole in alcuni casi; e dichiarando, che quantunque i delitti non fossero stati commessi con armi di fuoco, dovessero i malfattori punirsi con le medesime pene, come se l'avessero usate, quando in tempo del delitto le portavano addosso.

VII. Comandò, che i soldati del Battaglione non fossero andati armati ne' luoghi abitati, fuorchè ne' casi permessi.

Tom. III.

N

VIII. P. 27

VIII. Pubblicò un'ampio perdono a prò di coloro, ch'aveſſero consegnato alcuni Capi di banditi nelle mani della Giuſtizia.

IX.X.XI.XII. Con l'occaſione della pace de' Piſarveſi violata dal Re di Francia, vietò l'introduzione nel Regno di tutte le mercanzie, ch'efſono da' di lui Stati; e che niuno a veſſe ardito di veſtire all'uſo franceſe. Comandò parimente, che ſeſſero fra brevi giorni uſciti dal Regno tutt'i Sudditi della Francia, fuorchè coloro, ch'aveſſero moglie Napolitana; ed aveſſero procreato figliuoli, ovvero fatta la loro abitazione nel Regno pel co'rſo di diece anni. E finalmente volle, che ſi teneſſe conto minuto di tutt'i foreſtieri, che venivano in Napoli.

XIII.XIV. Pubblicò la nuova Numerazione generale de' fuochi del Regno con la ſoſpenſione a beneficio delle Comunità del Reame di tutt'i reſidui, ne' quali andavano debitorici. Diede le regole, che dovevano oſſervarſi per l'avvenire da' Teſorieri delle Province. E preſcriſſe a quelle Univerſità, che ſi feſſero ſtimate aggravate, il termine di due meſi, per properre i loro richiami.

XV.XVI.XVII.XVIII. Riformò molti abuſi introdotti nella Regia Dogana di Napoli, & in quelle di Puglia dagli Officiali di eſſe, taſſando i dritti, ch'a ciaſcuno di loro ſ'appartenevano; ſicome fece al Cancelliere della Real Giurisdizione.

XIX.XX. Diede al Regio Protomedico le Inſtru-

struzzio ni da osservarsi nella visita delle Spezierie del Regnoze volle, che niuna persona, fuorchè gli Speziali, avesse venduto le merci appartenenti alla loro professione.

XXI. *Comandò, che si fossero tolti gli Orti, che si facevano nel Borgo di Chiaja, affinche non avessero cagionato mal'aria alla Città.*

XXII. *Che niuno avesse fatto fermar la propria carrozza al passaggio d'altro Personaggio, che del Vicerè del Reame.*

XXIII. *Che niuno Bargello, Caporale, ò soldato avesse preso da' Bottegaj alcuna sorte di commestibili, senza loro pagarne il prezzo.*

XXIV. *Che si fossero tolti dalle finestre tutt'i Vasi di creta, & ogni altra masserizia di casa, la quale cadendo giù nelle strade avesse potuto offendere le persone.*

XXV. *Che niuno avesse ardito di riscuotere cosa alcuna da coloro, che vanno a' Bagni di Pozzuoli, ò di Baja, ò pure a vedere quelle Antichità.*

XXVI. *Bandì dal Regno una certa sorte di moneta falsa, ch'aveva l'impronta d'una testa di donna da una parte, e tre gigli dall'altra, e si spendeva per un carlino.*

XXVII. *E finalmente ordinò, che le lettere esecutoriali della Corte del Bailo si fossero mandate ad effetto da' Serpienti di Vicaria; e che le cause, che passavano il valore di due angustali, avessero potuto introdursi così in detta Corte, come in altri Tribunali ad arbitrio de' litiganti.*

D. FEDERIGO

DI TOLEDO, ET OSSORIO.

*Marchese di Villafranca, di Villanuova, e di Val-
dueva, Duca di Ferrandina, Principe di Mon-
tealbano, Signor di Cabrera, e Rivera, della
Valle di Loffada, Conte di Balboa, e Mutilla di
Aroon, Commendatore di Val di Ricote dell'
Ordine di S. Giacomo, Cubiculario di S. M. Ca-
pitan Generale della Squadra delle Galee del
Regno di Napoli, e nel medesimo Regno Vice-
rè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'An-
no 1671.*



Veva la Maestà della Regi-
na Reggente comandato con
suo dispaccio Reale, che alla
partenza di D. Pietro d'Ara-
gona dal Regno per l'Amba-
sciata d'ubbidienza al
Pontefice, restar dovesse al
governo fino a nuovo ordi-
ne il Marchese di Villafranca, il quale eserci-
tava la Carica di Capitan Generale della
Squadra delle Galee. E come, che D. Pietro te-
neva uo'altro dispaccio, nel quale gli s'impo-
neva, che terminata l'Ambasciaria dovesse
tornare in Napoli a continuare il Governo, si
dubitò, se al Marchese si dovessero i tratta-
men-

menti di Vicerè, o pure di semplice Luogotenente dell'Aragona. Dibattutasi la faccenda nel Consiglio Collaterale, fu pronunziato a favore della suprema autorità del Marchese; e dichiarato, che in virtù della Commissione Reale era vero, assoluto, & indipendente Vicerè del Reame. Donde si cagionò, che D. Pietro prima di prendere la strada di Roma, avesse passato seco tutte le visite così pubbliche come private di complimento, che sono solite praticarsi nelle mutazioni de' Vicerè: Che le Piazze della Città avessero creato gli Ambasciatori, li quali essendo andati a congratularsene con esso lui, portò per tutti il Regio Consigliere D. Luigi Maria Macedonio Nobile del Seggio di Porto: Che i Nobili di Montagna, a quali in quella congiuntura s'apparteneva, avessero eletto il Consigliere D. Michele Muscettola, acciò fosse intervenuto come Sindaco nella Cavalcata solenne, con la quale sogliono i Vicerè andare nella Chiesa Cattedrale a giurare l'osservanza de' Capitoli, e Privilegi della Città, e del Regno; E che finalmente, quantunque non si fosse questa Cavalcata mai fatta, per l'angusto periodo, ch'ebbe questo Governo, avesse goduto nondimeno il Marchese tutti gli onori, e prerogative, delle quali sono capaci i Vicerè del Reame. Gli mancò solo la stanza del Palagio Reale, nel quale essendo rimasta la Duchessa di Feria Viceregina, bisognò che'l Marchese andasse ad abitar nel

Palagio de'Principi di Stigliano sù la Porta di Chiaja , dove fù così grande il concorso de' Ministri de' Tribunali , e di tutta la Nobiltà , che D. Pietro ne concepì grandissima gelosia ; e tale , che non potè contenersi di lamentarsi con persone sue confidenti , che tutti l'avevano abbandonato . E pure è vero , che non istette in Napoli , che poche ore , per non dire pochi momenti senza comando , giacche non prima della sera de' due di Gennajo 1671. che fù la precedente al giorno della partenza di D. Pietro per Roma , fù dal Consiglio Collaterale dato al Marchese il possesso con l'intervento degli Eletti della Citta .

Così in un'istante mutossi affatto la Scena e quel torrente di affari, che andava prima a sboccare nel Palagio Reale , voltossi tutto ad un tratto à quello de' Principi di Stigliano , il quale quantunque fosse più angusto , compariva ad ogni modo del primo più maestoso per l'ornamento , che riceveva dalla persona del Vicerè . Bene è vero , che il Marchese ne tolse tutto il superfluo , essendosi dichiarato , che quei Ministri, che non avevano da trattar seco negozj, si fossero astenuti di frequentarlo , affincbe non fosse loro mancato il tempo di vedere i processi, e con la presta spedizione delle Cause loro cōmesse, sodisfare alle loro obbligazioni ed alle istanze de' litiganti. Anzi perche in sua Casa non vi fossero state altre facende ,
che

che quelle, che riguardano il servizio del Rè, e 'l beneficio de' sudditi, vietò espressamente il passatempo del giuoco nell'anticamera de' Grandi sempre permesso per trattenimento de' Cortigiani. Et in fatti la grave soma degli affari del Regno, e l'ardore indefesso, col quale il Marchese vi s'applicava, non aveva bisogno di sviamento; poiche voleva, che passassero tutte le suppliche per le sue mani, senza dar luogo ad alcuna intercessione. E fama, ch'avendogli un Paggio della sua Corte presentata una di queste suppliche, fosse entrato in sospetto di quel, ch'egli era; e ch'avendo saputo dalla spontanea confessione del medesimo Paggio, che'l supplicante gli aveva promesso quindici doble, purchè ne avesse ottenuto un favorevol rescritto, aprì immanente un forziere, & annoverogli il danaro ammonendolo a non mischiarsi per l'avvenire in simiglianti materie, se non voleva sperimentare la sua indignazione. Nè si dubita che'l Marchese gli haverebbe osservato il tenore della promessa, come quegli, che non voleva pregiudicare al rigore della Giustizia. Quindi è, che nel corso de'cinquanta quattro giorni, che durò'l suo Governo, si vide sottoposto alla publica frusta un Cocchiere impunito di ladronecci, impiccato un famoso assassino come anche uno schiavo, che pochi mesi prima aveva dato un calcio alla morte, e mercè la clemenza di D. Pietro d'Aragona evi-

tato il capèstro , al quale era stato condannato pe' suoi misfatti . Avvegnache quantunque avesse vestito l'abito de' PP. Chierici Regolari Teatini a persuasione del Padre Maggio della medesima Religione , nulla dimeno rinunziò poscia al Chioſtro ; ed avendosi fatto lesito di rubare diversi argenti , gioje , ed altre offerte preziose , che pendevano dall'immagine di S. Gaetano nella Chiesa di S. Paolo , morì per mano del Boia nel medesimo luogo sopra le forche . Ma l'esecuzione , che fecesi contro a Tomaso Lancella , quantunque non fù dell'altre men giusta , fù nondimeno la più severa . Havea costui assalito un tal suo inimico con una di quell'armi di fuoco , vietate dalle Regie Prammatiche , chiamate comunemente Pistoni; e se bene scaricogliele addosso , andò a voto il suo colpo , e rimase prigione . Gli fù formato il processo , ed in virtù delle leggi sopra accennate , che puniscono simiglianti delitti con la pena di morte , anche non seguito l'effetto fù con sentenza della G. C. della Vicaria condannato al capèstro . Non lasciarono però i Giudici di rappresentare al Marchese , ch'avevano giudicato col rigor degli Editti , e che le circostanze del fatto potevano dare alla sua clemenza motivo di donare al Reo la vita . Ma non furono sufficienti a piegare il Marchese simili rimostanze ; avvegnache comandò , che si mandasse la sentenza ad effetto , perche le Leggi del

del Regno dovevano offerarsi, o bruciarsi :

Nacque intanto un disturbo ne' Tribunali, che poteva accendere maggior fuoco, se non vi avesse interposta la sua autorità il Marchese. Fù incolpato un tal uomo, d'aver si tolto & scudi dal Banco con una poliza falsa; e come, che questi eccessi, che intaccano la pubblica fede, si puniscono con la perdita della vita caminava a gran passi. Mosso a compassione il padron del danajo del pericolo dell'Inquisito ed abborrendo, ch'un'uomo avesse a perder la testa per sua cagione affermò, che la poliza non era stata sottoscritta da lui; ma soggiunse, che'l Reo non poteva giudicarsi colpovole, perche quantunque avesse sottoscritto il suo nome, l'aveva fatto di sua commissione, e mandato. Il Fiscale di Vicaria odord' l'artificio, & operava in maniera, che fù portata dal delinquente la Causa nel Sacro Consiglio di Santa Chiara, dal quale avendo ottenuto un favorevol decreto, gliene fù impedito, o dilatato dal Fiscale, l'effetto. Donde si cagionò, che'l Presidente, e'Configlieri di quel Supremo Senato fecero chiamare il Fiscale, e dopo averlo aspramente ripreso, mandarono tre Configlieri a dar parte della sua disubbidienza al Marchese; il quale avendo rimesso tutto l'affare al prudente giudizio di quell'Augusta Assemblea, fù tenuto per alcuni giorni il Fiscale sequestrato in sua Casa. Così fù conservato il decoro del Tribunale

più Sagrosanto del Regno, e chiusa la bocca a' Deputati de' Capitoli, e Privilegi della Città, li quali essendosi assembrati per prender parte nella contesa, si tacquero alla notizia, che le leggi, costituzioni, & osservanze del Regno non restavano con questa riparazione pregiudicate.

In questa guisa esercitava il Marchese la sua prudenza politica, e rinnovava la memoria nel Regno di D. Pietro di Teledo suo bisavolo, che governollo ventidue anni, ed al quale a' 21. di Febrajo 1671. furono celebrate sontuosissime esequie nella Chiesa di S. Giacomo della Nazione Spagnuola a spese del Reggente D. Stefano Carrillo, e Salzedo, che con tributo così pietoso volle dare al Marchese una celebre testimonianza di ossequio. Ma erano varie l'opinioni sopra il ritorno di D. Pietro d'Aragona al governo. Nasceva il dubbio dal tenore degli ordini della Corte di Spagna, perche se bene D. Pietro avea lettere della Regina, con le quali gli comandava il ritorno terminata l'Ambasceria, ad ogni modo ritrovandosi il Marchese in possesso della Vice-Reggenza del Regno, in virtù delle Commissioni Reali, che gliene avevano conceduta fino ad altr'ordine l'investitura, pareva, che per rimuoverlo vi bisognasse nuovo dispaccio. E come, che non mancavano per l'una parte, e per l'altra vigorose ragioni, restava un campo non meno largo a' servidori dell'

dell'uno, che a' partigiani dell'altro, di pacersi delle speranze, che somministrava a ciascuno la propria passione. Volarono dunque più corrieri alla Corte, dall'oracolo della quale dipendeva la decisione della contesa; e con questa occasione fù rappresentato a S. M. che non avendo D. Pietro lasciato nella Cassa militare un quattrino, nè avendo il Marchese altro modo di pagare le soldatesche, era stato costretto a sospendere gli assegnamenti fatti a' mercatanti, chiamati comunemente Assentisti, in soddisfazione delle lettere di cambio, che per servizio della Corona avevano consegnato a D. Pietro per diverse Piazze d'Europa. Azione, che ciascuno interpretava a suo prò, avvegnache se D. Pietro ingrandiva il pregiudicio della R. Corte che restava screditata da questa sospensione, il Marchese n' incolpava D. Pietro, & allegeva la dura necessità, nella quale l'avea lasciato, di venire a quest'atto, per sovvenire ad un bisogno così preciso, com'era il soldo delle milizie. Comunque sia S. M. comandò a D. Pietro il ritorno; ed egli sbrigatosi, come s'è detto, da Roma, pervenne in Napoli a' 25. di febbrajo 1671. e ripigliò il Governo.

Il Marchese fermovvisi sino al mese di Luglio, che con quattro Galee veleggiò per le Spagne. Pochi anni dopo ritornò in Italia, e governò la Sicilia nel tempo della ribellion di Messina; donde tornato in Napoli sotto il

Governo del Marchese de los Velez, vi si trattene per molti mesi in uno degli appartamenti del Palagio Reale. Finalmente si ritirò di nuovo alla Corte, dov'è stato ultimamente da S. M. nominato per Governatore del Supremo Consiglio d'Italia. La cortezza del tempo non gli permisè d'aggiungere altre memorie a quelle che ancor ne restano del mentovato D. Pietro di Toledo suo bisavolo, del quale rappresenta la discendenza, e la Casa per linea non interrotta di maschi. Ma quelle furono tante, e tali, che nel racconto fattone nel primo Tomo di questa Storia, è scappato alla penna il seguente Epitaffio, scolpito nella Colonna, che giace davanti al Palagio della Vicaria, da lui fatta innalzare per uso de' vergognosi spettacoli, a' quali sono condannati coloro, che sono ammessi al miserabile beneficio della cessione de' beni.

D. Petrus de Toledo Marchio Ville Franche Casarea, & Catholica

Majestatis in presenti Regno Vicerex, Locumtenens, & Capit. Gener., Princeps justissimus,

Excellenti milite V. I. D. Ferdinando Figueron

Patritio Hispano, Regente Magnam

Curiam Vicarie, curante, Ad illorum morem abolendum, qui clam nemine spectante bonis.

Cedebant, hunc locum erigendum mandavit, ut qui eo post hac beneficio uti volent, sapius

bic iterato

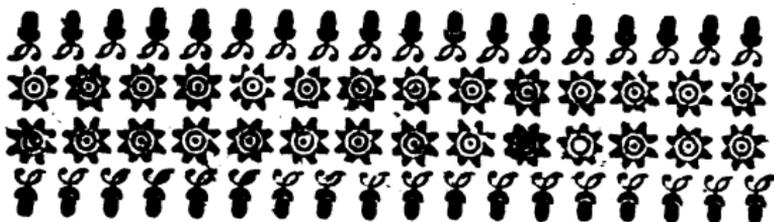
Spectaculo id commodum magno cum opprobrio compensent, MDLIII. D. AN.

DON ANTONIO PIETRO

ALVAREZ, OSSORIO GOMEZ,
DAVILA, e TOLEDO.

Marchese di Velada, d' Astorga, e di S. Romano, Conte di Trastámara, e di Santa Marta, Duca di Aguiar, Conte di Colle, Conte, e Signore delle Case di Villalobos, Signor del Peramo, Villamañan, e delle sette Ville nella Terra di Campos, Valderas, Castro verde, Vezilla, Villornate, Fuentes di Ropel, Roales, e Valdescorril, della Fortezza, Villa, e Terra di Villazala, del Castello, e Giurisdizione di Zepeda, Valle di Samario, Urzedo, e Case di Manzanal, della Villa, e Terra di Turienzo de' Cavalieri, delle Ville, e Montagne di Bonar, Priore, Mogrobojo, e Valderrueda, Alfiero Maggiore dell' Insegna della divisa del Rè Nostro Signore, Canonico della Santa Chiesa di Leone, Sign. della Villa di Villatoro, e sue Giurisdizioni, di Villanuova di Gomez, e Revilla della Canada, Commendatore della Commenda di Manzanares dell' Ordine di Calatrava, Gentiluomo della Camera di S. M., e del suo Consiglio di Stato, Vicerè, Luogotenente, e Capitán Generale del Regno di Napoli nell' Anno 1672.

Le



E maniere, la prudenza, e'l talento, col quale il Marchese d' Astorga aveva ammaliato, per così dire, gli animi Italiani, che l'avevano veduto con tanta maestà, e decoro esercitare la carica d' Ambasciadore al

Pontefice; e le strettezze, nelle quali si ritrovava il Reame, e sopra tutto la Città Capitale, per cagione della scarsezza delle vettovaglie necessarie al sostentamento de' sudditi, furono bastanti motivi, perche si ricevesse con grandissimo applauso l'elezione, che della di lui persona aveva fatto S.M. pel Governo del nostro Regno. Si rallegrava ciascuno, di vedere remunerati i servigi, & il merito di questo gran Personaggio, dalla somma provvidenza del quale promettevansi questi Popoli, di vedere restituita l'abbondanza al Paese, e con essa svaniti quei sospetti di turbolenze, che suole cagionare nella gente minuta la mancanza del pane. Ed in fatti sbrigatosi il Marchese da Roma, e dopò i soliti trattamenti di

Vi-

Vicerè ricevuti dal Papa nel Palagio Apostolico, incaminatosi alla volta di Napoli, appena pose il piede nel Regno, che videti circondare da un' Esercito di mendichi, li quali a stuoli gli si prostrarono avanti; e con singhiozzi, e con lagrime il supplicarono di rimedio alla fame, e di soccorso alla vita. Conturbossi egli alla vista di sì pietoso spettacolo, perchè quantunque gli era precorso l'avviso delle miserie del Regno, le ritrovava nulladimeno molto superiori alla fama. Ma rimase assai più sopraffatto, allorchè proseguendo il cammino, udì in ogni luogo simili querimonie, le quali finalmente gli diedero assai ben da pensare, quin lo giunto a salvamento nella Metropoli vide un numero così grande di Popolo, ch'applaudendo al suo arrivo, chiedeva dal di lui braccio il riparo alle correnti calamità, con espressioni poco favorevoli all'attenzione del governo passato. Ciò che dispiacque notabilmente a D. Pietro Antonio d'Aragona, ch'era uscito con le sue carrozze ad incontrare il Marchese, e che con le medesime il conduceva in Palagio nell'appartamento, ch'aveva avuto la cura di fare apparecchiare il Presidente della Regia Camera, poi Reggente della Real Cancellaria D. Carlo Calà Duca di Diano.

Quindi fù, che'l Marchese dopò aver ricevuto, e restituito le visite al Cardinale Arcivescovo, ed al suo predecessore; e dopò aver

gra-

gradito con grandissima umanità gli ossequi di tutta la Nobiltà, e de' Ministri de' Tribunali, e preso con le solite cerimonie il possesso, ch' a' quattordici di Febrajo 1672. gli fù dato dal Consiglio Collaterale con l'intervento degli Eletti della Città, s'applicò tutto, e per tutto al negozio dell' abbondanza. Ritrovò, che'l frumento valeva a trenta carlini il moggio; e che'l grano d' India si vendeva a carlini tredici nella publica piazza. Che ne' Granai della Città non v'era provvisione, che per un mese; e ch'era cresciuto il prezzo d'ogni altra sorte di commestibili fino dell'erbe, e de' cavoli. Ch'era stato spedito nella Provincia di Terra di Lavoro il Consigliere D. Diego di Soria Marchese di Crispano, ora degnissimo Reggente della Real Cancelleria, per trovare i grani nascosti dall'ingordigia de' venditori, e fargli condurre in Napoli; e che se bene questo Ministro n'avea mandato grandissima quantità, non era ad ogni modo corrispondente al bisogno. Che quantunque in altre Provincie, e soprattutto in Puglia, ve n'erano somme non dispregiabili, riusciva difficile, e poco meno, ch'impossibile il traggettarle per via del mare, per cagione de' Messinesi, ch'avevano armati quattro Vascelli sotto il comando del Nobile D. Francesco di Giovanni, e di Carlo Laganà Cittadino dell'Ordine Senatorio, co' quali andavano scorrendo l'acque del Faro in busca di vettovaglie, per

per rimediare a' disordini, che partoriva la fame nella loro Città. Che la strada di Terra non era meno intrigata, non solo per la difficoltà delle sowe, ma anche perche gli abitanti delle Terre, dov'era il grano, s' opponevano apertamente all'uscita, e quelle de' luoghi, che non n'avevano procuravano di provvedersene con l'armi in mano al passaggio. E finalmente, che molti Vescovi avevano nelle loro Diocesi data permissione di mangiar cibi Pasquali anche ne' giorni vietati, per supplire con essi alla mancanza del pane.

S'affliggeva frà tante angustie il Marchese perche qualunque partito, che proponevasi, incontrava inestricabili difficoltà. Nulladimeno dopò diverse consulte, e dopò avere udito i pareri de' Ministri più consumati nelle facende del Regno, comandò, che'l Reggente D. Stefano Carrillo, e Salsedo, che pochi giorni prima della venuta del Marchese al Governo avea lasciata la carica di Prefetto della pubblica Annona, andasse in Puglia a far provisione di grani, a' quali prescrisse il prezzo di dodici carlini il moggio. Al medesimo effetto destinò i Giudici di Vicaria D. Guglielmo Recco, D. Ferrante Ramirez, e D. Orazio Apicella, con ordine d'ammassare il maggior numero di animali da soma, che fosse stato possibile, e di darsi scambievolmente la mano per sicurezza della condotta. Pe' grani di Grottope, e di Taranto, che la lunga di-

stan-

stanza non permetteva di traggettare per terra, stabili, ch' i Vascelli guerniti di soldatesche Spagnuole dovessero, senza toccare il Faro, girar l' Isola di Sicilia, per evitare l' imboscate do' Messinesi ; li quali nel medesimo tempo , ch' operavano da Cosfari, ed affamavano Napoli con le lor prede, non s'arrossivano di domandare per mezo d' un loro Deputato al Marchese la permissione di provedersi di vettovaglie nelle marine di Puglia . Ma poscia considerato il pericolo delle tempeste, de' Turchi, ed anche de' Popoli della Sicilia , ch' avèrebbero potuto andare incontro alle Navi, che giravano l' Isola , comandò, che si trasportassero i grani ne' lidi di Manfredonia , donde furono pel camino di terra condotti nella Metropoli . Megliori ordinazioni non cadevano sotto l'occhio dell'umana prudenza ; e veramente furono tali , che benchè con grandissima spesa del Patrimonio della Città , ad ogni modo non mancò mai la provvisione ad alcuno. Quello però , che tolse da Napoli il timor della fame , fù l'espedito, ch'abbracciò il Marchese , di spedir persona in Livorno , dove aspettavansi alcune Navi cariche di frumenti da' Porti de' Paesi bassi ; ed avendone fatto colà comprare moggia settanta mila , furono condotte in Napoli sopra cinque Vascelli, all'arrivo de' quali uscirono immantamente i grani nascosti , e basò il prezzo di essi: tanto maggiormente, che la ita-
gic-

gione correva così propizia pe' campi , che si sperava , sicome in fatti si ottenne una piena raccolta. In questa guisa fù bandita la carestia, e restituita l'abbondanza nel Regno : ma i patimenti sofferti , e la necessità , ch'ebbero gli abitanti di molte Terre , di nudrirsi di erbe silvestri, e d'altri cibi nocevoli alla sanità, cagionarono loro infermità sì terribili, che diedero facende molto frequenti alla morte.

Maggiori n'ebbe il Maschese per vendicar l'arroganza de' venditori de' commestibili , appoggiati sovente alla protezione di persone di autorità . Tale era l'Ortolano d'un Ministro di Toga, che nel mese di Luglio 1672. avendo portato a vendere i fichi nella Piazza di S. Lorenzo, e pretendendone un prezzo molto eccessivo , venne a contesa con un povero Cittadino; nè contento di maltrattarlo con le parole gli giucò anche di mano. Accorse molta gente al romore, e frà gli altri un' Official della Grascia, il quale avendo voluto corregger l'impertinenza dell'Ortolano , fù dal medesimo insultato in maniera , che fù costretto a farlo prender prigione. Ma trovatosi casualmente passando il mentovato Ministro, e veduto l'Ortolano nelle mani de' birri , smontò dalla Carrozza per informarsi del fatto , e procurare di liberarlo. Ciò, che non essendogli riuscito, lasciò trasportar dalla collera fino a maltrattare l'Official davanti la porta del Chiostro di S. Lorenzo , dove ri-

tro-

trovavansi adunati gli Eletti nel Tribunale. Ciascuno può pensare quanto se ne chiamassero offesi, a segno tale, che trovandosi con esso loro il Reggente D. Felice di Lanzina, & Villosa Presidente del Sagro Consiglio, e Prefetto dell'Annona, non volle in conto alcuno, che fosse ammesso il Ministro, il quale voleva entrare nel Tribunale a giustificarsi. Furono però chiamate le Piazze, e supplicato il Marchese pel condegno castigo; ed egli dopo molte discussioni, e consulte, avendo delegata la causa al Reggente Graffiere, fù condannato dopo due giorni l'Ortolano alla frusta, ed eseguita la sentenza a lume di torchi accesi ad un'ora, e meza di notte per tutte le piazze della Città. Con pena non dissimile fù punito il Beccajo, che serviva il Regio Palagio; poiche avendosi fatto lecito divender carne di pecora per castrato, e darla parimente per uso della Corte del Vicerè, fù per ordine dell'Auditor Generale pubblicamente frustato.

E veramente le massime, con le quali il Marchese cominciò il governo, erano molto favorevoli al decoro della Giustizia, per onor della quale nè meno perdonò alle persone della sua cata. L'esperimentarono tre schiavi di suo servizio, due de' quali mandò di proprio moto in Galea, e'l terzo fù impiccato, come uccisore d'un'altro schiavo dietro'l Palagio Reale. Tocchè poscia i Ministri, e fè, che due di essi di prima riga avessero sodisfatto le
ope-

opere d'alcuni artigiani lor creditori . E comandò finalmente non solo la follecita spedizione delle cause civili , ma anche delle criminali con la pronta punizione de'Rei . I ladri più di tutti la passarono male , avvegna- che ne furono impiccati due , che rubarono la casa , e rapirono una schiava di D. Michel di Miranda. Vn Cocchiere Veneziano , che rubò , ed uccise una povera Lavandaja vecchia di sessant'anni , buttandone il cadavere in mare, fù condannato alla medesima pena ; la quale parimente fu praticata contra un servidor Calabrese, che in assenza del suo Padrone ammazzò un' altro servidore Spagnuolo , e svaligiò rapacemente la casa posta dirimpetto la Chiesa di Nostra Signora della Solitaria. Accaddero molti altri furti , che furono severamente puniti : ma non per questo s'estinse il numero de'ladroni , anzi crebbero a segno , ch'andavano a grosse squadre rubando la notte per la Città sotto nome di Corte . Si servivano parimente d'altre bellissime invenzioni , poiche alcuni di loro fingendosi venditori d'Acquavite , andavano su i primi albori circuendo le strade , e svaligiando con questa occasione a man salva chiunque veniva loro davanti . Ciò , che quantunque si fosse procurato rimediare, raddoppiando le guardie , furono ad ogni modo coltoro sì temerarij, che si fecero lecito di porsi su la difesa , e di fare resistenza alla Corte a

col-

colpi d'armi di fuoco . Pagarono nondimeno la pena della loro ribalderia, poiche alcuni ne rimasero uccisi nel calor della zuffa, altri condotti nelle prigioni , e castigati con la Galea, e col laccio . Ma l'esecuzione più esemplare di quante mai n'avesse sollecitato il Marchese , fu quella , che fù fatta contro al Barbieri Antonio del Piano della Città d' Averfa , il quale avendo tolta la Pisside con la Santissima Eucaristia dal Tabernacolo della Parrocchia de' Santi Francesco, e Matteo, inseguito dal Piovano di essa , e raggiunto sopra la scala della Chiesa di Monte Calvario , mentre procurava salvarsi, cadde boccone al suolo , dove essendosi aperta la Pisside , si rovesciarono alcune dell' Ostie consagrate . Fù nel punto stesso arrestato, e condotto nella Casa del Pro-Reggente di Vicaria D. Ferrante Moscoso , nella quale assembratisi per ordine del Vicerè gli altri Giudici del Tribunale, gli fù formato il processo; & essendo stato condannato alle forche , fù prima di tramontare il Sole eseguita nel medesimo giorno contra di lui la sentenza, e posto il tescio di questo infame sagrilego in una gabbia di ferro nel luogo del delitto . La terra , ove caddero l'Ostie sagrosante , fù ricoperta con alcune grate di ferro ; anzi per tor re l'occasione del frequente passaggio , fù chiuso il vicolo, che s'interponeva frà detta Chiesa di Monte Calvario, e l' Monistero di Suore della Santissima Concez-

zione, e scolpito in un marmo in memoria del fatto il seguente Epitafio.

Carolo II. Hispaniarum Regnante.

Mariannà Matre, Tutrice, ac Regina.

*D. Aton. Petrus Alvarez Ofsorius Regni Prorex,
Austriace in Eucharistiam pietatis*

Olsequentiſſimus Æmulator ;

Projectas hic sacrilegè sacri placentulas Convivii

Demisso veneratus animo ,

Mutum hunc lapidem, vocalem posteris,

Execratorem sceleris, Indicem Religionis

P

Anno Salutis Humanæ MDCLXXII.

Se ciò seguiva nella Città , può ogn' uno considerare gli eccessi , che commettevano i Banditi nella Campagna. Vn Capo di costoro , chiamato per sopranoime Cent'anni , entrò con la sua Squadra nella Terra di Cammarota , e quantunque il Marchese utile Sig. di essa si fosse fatto forte nell' appartamento superiore di quel Castello, e l'avesse costretto a lasciarvi due suoi compagni ; ad ogni modo questi ribaldi, fecero prigioniero il Cognato. Nè restando di ciò contenti , andarono scorrendo quei mari con quattro bene armate Filuche, & arrestarono il Dottor Giuseppe Migliore , ch'andava Auditore in Calabria. L'Abbate Cesare Riccardi s'yaligò'l Procaccio di Roma a Ponte Selece vicino Aversa. E Domenico Agnello Scala venuto fino all'Osteria della Quercia poche miglia lungi da Na-

poli

poli sotto nome di Corte , imprigionò Gio: Battista Costantino, che colà si trovava in una sua possessione. Il Duca di Tocco , ch'andava negli Apruzzi nella sua Terra , fù assalito da un'altra Squadra di questi ladri, che gli scaricarono addosso una grandine d'archibugiate , una delle quali bruciò le vesti della Duchessa sua moglie ; e se bene gli riuscì di scappare dalle lor mani , fù nondimeno costretto a lasciare loro in preda le sue bagaglie con tutta l'argenteria , che portava per suo servizio. Non ebbe questa sorte il fratello del Marchese della Valle Siciliana , assalito nel Palagio d'una delle Terre del suo Stato d'Apruzzo: poiche quantunque si fosse valorosamente difeso, e fatto cadere al suolo cinque o sei di quelli assassini, fù sforzato finalmente ad arrendersi . Gli omicidj , gli stupefatti ruberie , e gli eccessi , che se ne udivano di giorno in giorno , cagionavano in un medesimo tempo , e spavento , e stupore : ma più d'ogni altra cosa riusciva insopportabile la sfacciatezza , con la quale campeggiavano da per tutto , quasi fossero assoluti padroni della vita, e de' beni de' vassalli del Rè. Questa libertà di coscienza acquistava loro un numero grandissimo di camerate , e fece venir la voglia a Carlo Rainone , prima famoso bandito, poscia Caporal di Campagna , di ritornare al vomito , conforme aurebbe infallibilmente eseguito , se non fosse stato

am-

ammazzato nella Terra di Somma, Il medesimo desiderio venne a Giulio Pizzola vecchio di settantacinque anni, e che per ragione di buon governo si teneva da molto tempo prigione nel Castel Nuovo, acciò non inquietasse gli Apruzzi: ma avendo frà le tenebre della notte tentato con una funa disperatamente la fuga della mentovata Fortezza, precipitò miserabilmente nel fosso, là dove la mattina seguente essendosi trovato morto, fù come scomunicato mandato a seppellire nell'arene del Ponte della Maddalena. Anche i prigionieri del Tribunale della Nunziatura Apostolica ebbero un tal prurito, poichè rotte le Carceri, vi fù un Frate, che s'accostò a' Banditi, e divenne scordor di Campagna; anzi essendo inciampato nelle mani delle genti di Corte, e chiuso a disposizione di Monsignor nunzio nel Castel Nuovo, trovò modo di nuovamente fuggire, quantunque poscia caduto un'altra volta alla trappola, tornò nella primiera segreta.

Procurò il Marchese di reprimere con la forza l'orgoglio di questi uomini di mala vita, al quale effetto destinò per Vicario Generale della Campagna il mentovato Regio Consigliere D. Diego di Soria Marchese di Crispiano; e comandò al Giudice di Vicaria, ora Reggente D. Francesco Moles, Commissario di Campagna nella Provincia di Terra di Lavoro, ed a' Prefidi, e Governatori dell'

armi di tutte l'altre Provincie, che dandosi concordemente la mano, avessero unitamente contribuito al di loro estermio, Il macello, che ne fù fatto, giunse ad un segno straordinario, perch' oltre ad un grandissimo numero, che le ne vide su le ruote, e sù le forche morire in Napoli fù immenso il numero di coloro, che furon giustiziati in Campagna, e tale, che riusciva di sommo orrore a' poveri viandanti il caminare col timor de' Banditi, e' vederne in ogni cantone i cadaveri, o impiccati alle forche, o fatti in pezzi pender dagli Alberi. Il maggior frutto, che da questa persecuzione si ricayò, fù la morte del mentovato Abbate Cesare Riccardi, il di cui teschio fù condotto in Napoli, come in trionfo, dal Caporale Agnello Moscarella, ch' ebbe la sorte d' ucciderlo in Basilicata nel Bosco di Corleto; e come, che giunse così putrido, e contrafatto, che non potea conoscersi, non mancò chi affermasse, che quello non era d' esso, e che l'Abbate Cesare era morto d' Infermità in un Convento di Cappuccini. Comunque sia, è certo, che si tolse dal Mondo un' huomo affai temerario, risoluto, & ardito; e quel, ch'è peggio atto a fare ogni male, come quegli ch'avea la rabbia di vendicarsi de' suoi nemici, nè ayea speranza d' ottenere dal Vicerè il perdono de' suoi misfatti. Ne

ri-

rimasero però degli altri , che diedero ugualmente da pensare al Marchese , tanto maggiormente , che veniva privato di due bravi Ministri , per esser stato il Marchese di Crispiano creato Stratigò di Messina dalla Regina Reggente , e promosso Don Francesco Moles alla carica di Presidente della Regia Camera. Gli fu dunque mestiere sostituire al primo D. Manovel di Sesè , & al secondo il Giudice di Vicaria D. Francesco Navarrete , ch'esercitava la carica d'Auditore del Reggimento Spagnuolo , li quali usciti in Campagna, fecero molto bene le parti loro. Anzi quest'ultimo avendo inseguito alcuni Banditi, & avendone ammazzato quattordici nel Territorio Ecclesiastico , dove s'era trasportato col calor della zuffa, andò dipoi in Roma ad assolversi dalle censure . In somma questi uomini scellerati mantenevano in Regno una guerra perpetua; e come, che dubitavasi, che potessero ricever fomento dall'Ambasciadore del Re di Francia al Pontefice , fu costretto il Marchese a spedir negli Apuzzi cinque Compagnie di Spagnuoli, non solo per abbattere l'insolenza di essi, ma anche per vegliare a quelle novità, che con l'appoggio de'nemici della Corona avessero potuto questi ribaldi promuovere . La ribellione di Messina, della quale parlarsi più sotto , tolse un buon numero di coitoro dal Regno, a' quali fu concesso dal Vicerè il perdono, per andare a servire S. M. nell'Isola di

Sicilia; là dove fecero prove di valore si segnalate, che cancellarono bastantemente le colpe della vita passata. Gli altri continuarono nella lor contumacia, perche l'estirpamento totale d'una semenza così dannosa al paese, stava riservata dal Cielo a congiuntura più fortunata.

Ma non erano solamente questi i disturbi del Vicerè, avvegnache all'angustie nelle quali trovò il Regno per la fame, e pe'ladri, s'aggiunsero quelle della Moneta, ormai ridotta in istato sì miserabile, che non aveva d'intrinsico valore la quarta parte. La radice di questo male era antica, e quella istessa, che cagionò l'abolizione delle Zannette sotto il Governo del Cardinal Zapatta; dal quale quantunque si fosse fatta coniar la nuova moneta, e si fossero imposte pene gravissime contra coloro, che l'aveffero ritagliata, o falsificata, ad ogni modo l'avidità del guadagno faceva sprezzar le forche, e vilipendere le mannaie. La cosa passò tant'oltre, che trovaronsi in casa di persone qualificate quantità di ritagli, con tutti gli altri ordigni, che s'usano nella Regia Zecca; e publicossi, ch'alcune Donne di non volgare condizione si fossero parimente mischiate in questo esercizio. Se ne scoprì un nido ben grande nella camera d'un servidore d'un Titolato, il quale quantunque da alcuni fosse stato creduto complice, o almen consapevole di questa ribalderia, lo strepito contuttociò, che

che ne fece, e la mano, che stese per favorire le diligenze del Fisco, il sottrassero da questa imputazione. Capo d'una Compagnia sì malvagia era Leonardo Cozzenti della Terra di S. Pietro in Galatina nella Provincia di Terra d'Otranto, il quale da Vetturale divenuto pubblico Mercatante, aveva con l'occasione del suo traffico contaminato una quantità di persone, le quali in diverse maniere cooperavano al suo disegno. Quest'uomo costituito in giudizio, dinanziò tutt'i complici, senza perdonare nè meno alla moglie, ed a' figli; e come, che oltre coloro, ch'erano in Napoli, se ne ritrovava la maggior parte nella mentovata Provincia, fu spedito colà il Consigliere D. Pietro Cortes, allora Giudice della Gran Corte della Vicaria, il quale gli colse tutti a man salva; e fabbricato contra di essi il processo, gli condusse in Napoli prigionieri. Fu formata dal Vicerè una Giunta per la spedizione di questa Causa, la quale terminò con la sentenza di morte eseguita contro al Cozzenti, & ad un'altro tale, che fu di lui ritrovato non men colpevole. Gli altri languirono lungo tempo nelle prigioni: ma perche mancando contra di loro le prove necessarie per condannargli, ottennero finalmente dal Marchese la grazia nella Visita Generale, che fece delle Carceri della Gran Corte della Vicaria, non vi mancarono detrattori, ch'ebbero l'ardir d'affermare, ch'era stata salvata loro la vita, ed im-

piccata la borsa. I medesimi contuttociò, che si fecero lecito in questa congiuntura, di riprovare la clemenza del Vicerè, riceverono con grandissimo applauso il dono della vita, che fece il Marchese sopra le forche ad un giovine di diciott'anni, chiamato Gio: Giorgio Taifer, il quale era artefice di suggelli, ed era stato convinto d'aver fatto i conii falsi delle monete: prova evidente della volubile condizione del volgo, sempre incostante ne' suoi giudicj, che vorrebbe, che le deliberazioni de' Grandi si conformassero col suo capriccio. Se vuol dirsi però il vero, simil sorte di colpa è stata sempre punita con grandissima severità; e sotto questo governo essendo stati colti in sul fatto alcuni Cavalieri d'Ordini militari, uno d'essi altre volte inquisito del medesimo eccesso, fu fama, che fosse stato segretamente strozzato nelle prigioni. Ma come, che si tratta di fatti occulti, ne' quali non può il Fisco avere tutte quelle chiarezze, che si desiderano, e che i Rei in varie forme si schermiscono dal castigo, ve ne furono molti, ch'ò col privilegio del Chericato, o con l'immunità delle Chiese, o con la fuga del Regno, o finalmente per mancanza di prove scamparono fortunatamente la vita. Cid, che non avendo potuto rimediare il Marchese, il quale sollecitava, ma non violentava le risoluzioni de' Tribunali, cominciò a pensare alla fabbrica d'una nuova moneta, la quale non avesse potuto ne falsifi-

car-

carfi, nè ritagliarsi. Si pose sul tapeto il disegno, e se ne fecero più discorsi, e consulte: ma come, ch'era materia, che richiedeva maturità di consiglio, e lunghezza di tempo, ed intanto per l'alterazione de' cambj usciva tutta la moneta d'oro dal Regno, procurò il Vicerè d'evitarlo, aumentando il prezzo delle doble fino a trentaquattro carlini, e mezzo, quello degli zecchini Veneziani a carlini ventidue, ed a grana novantasei le pezze d'otto reali.

Convenne intanto al Marchese d'opporfi all'insolenza de' Turchi, che scorrendo i mari del Regno, posero gente in terra nella Provincia di Terra di Bari, là dove nel mese di Giugno 1672. fecero schiavi cento cinquanta poveri contadini, che mietevano le vettovaglie. E nel mese di Agosto del medesimo anno li fecero vedere sette Galee di Biserta nel Golfo di Salerno, dove predarono una Tartana di Sorrento, ed una Barca di Procida. Questo avvio diede occasione alla fuga di otto schiavi delle Galee del Regno, li quali uniti con altri quattro di persone particolari, scamparono felicemente dal porto, per godere la congiuntura di questi legni corsari, e far ritorno alla patria. Non s'ebbe però notizia, se fosse riuscito loro il disegno, ma si bene della venuta ne' medesimi mari della Squadra delle Galee della Religione di Malta, le quali non avendo potuto azzuffarsi con quelle di Biserta, per non avere avuto la fortuna di ritrovarle, se ne ritornaro-

no malcontente, senz'altra preda, che d'una Galeotta, e d'un Bergantino di Turchi, incontrato nel mar di Ponza. Nell'anno susseguente comparvero gl'Infedeli più baldanzosi; e avendo trovato nella spiaggia Romana quattro Vascelli carichi di soldatesche, le quali andavano di guarnigione nelle Piazze della Toscana, ne circondarono uno, che veleggiava separato dagli altri. Fu fiero dall'una, e dall'altra parte il conflitto, a segno tale, che morirono de' Cristiani più di ducento persone: ma dopò otto ore di valorosa difesa, ritrovandosi sminti di numero, ed incapaci a resistere a gli assalti di Turchi, ch'a colpi di cannone avevano renduto inutile l'albero della Nave, convenne loro cedere al rigore del Fato, ed arrendersi schiavi nelle mani de' Barbari insieme con le mogli, e figliuoli, ch' i Capitani, e persone di qualità conducevano con essi loro. La novella di sì fatta disgrazia afflisse notabilmente il Marchese, il quale con una carità senza esempio impose a' Padri di Nostra Signora del Riscatto, che per loro istituto attendono a sì pietoso esercizio, che si fossero accinti alla redenzione di questa povera gente. Vi concorsero tutt' i Luoghi Pii di Napoli, e vi si aggiunsero le limosine di molti particolari, in guisa tale, che fattali con incredibile sollecitudine la massa del danaro necessario per questo effetto, partirono i mentovati Religiosi per Tunisi, donde avendo ricondotti liberi,

beri, sani, e salvi, non meno tutt' i soldati, che le loro mogli, e figliuoli, si videro comparire in processione per la Città vestiti d' abiti bianchi, e con l' insegne dell' accennata Religione. Vi volle intervenire parimente il Marchese, per aggiungere maggior lustro a sì nobile cerimonia, la quale riuscì tanto pietosa, che trasse dagli occhi de' riguardanti le lagrime. Queste furono di tenerezza: ma di scontentezza, e di duolo fu 'l pianto, che cagionarono i medesimi Turchi nelle marine di Puglia, e particolarmente nella Terra di Santo Nicandro, nella quale fecero molti schiavi. Laonde per reprimere i loro insulti, fu costretto il Marchese a spedire trè Compagnie di Cavallo sotto il comando del Cavaliere Fra Virginio Valle, & a mandare scorrendo i mari del Regno la Squadra delle Galee, le quali avendo ritrovato una Fusta carica di tavole, la condussero in Napoli, dove furono poste al remo ventisei persone fra Greci, e Turchi, che la guidavano.

Et in fatti le ciarme delle Galee avevano bisogno d' accrescimento, perch' oltre la fuga degli schiavi sopra accennati ne scamparono altri con la medesima felicità. S' ebbe sospetto, che potesse avervi avuto la mano qualche Officiale marittimo, giacche non molto prima era stato dinunziato al Marchese, che molti de' condannati erano stati liberati dal remo innanzi di finire il tempo della loro condan-

ragione, per opera di alcuni Ministri, li quali avevano per danari falsificato i libri, ed i ruoli. Ne furono imprigionati due, li quali essendosi ritrovati colpevoli di sì grave misfatto, furono condannati a perder la testa da una Giunta di Ministri a quest'effetto formata dal Vicerè. Un'altro, ch'era il Reo principale, avendo avuto fortuna di porsi in salvo, fu dichiarato forgiudicato: ma questi due prigionieri furono condotti al patibolo davanti la porta del Castel Nuovo, là dove essendo già montato un di loro sul palco, sopragiunse il Luogotenente della Guardia Alamanna del Vicerè con la grazia della vita, che si compiacque di far loro il Marchese, commosso dalle lagrime delle povere mogli, che prostrate molte volte a' suoi piedi, s'offerfero vittime della giustizia, pronte a ricomperare con la perdita delle lor vite quelle de' lor mariti. Non avrebbe sperimentata tanta clemenza Giulio Lentisco, che reggeva l'ufficio di Perceutore della Dogana di Foggia, se fosse caduto nelle mani della Giustizia: ma come, che dopo aver fraudato di circa ventimila scudi l'Era-rio Regio, si sottrasse con la fuga al castigo, toccò alla moglie di provar le prigioni, e soggiacere alle diligenze del Fisco, che trovò buona parte del danaro rubato. Ma un certo Avvocato, ch'avendo comprato Feudi, ed ottenuto sopra di essi il titolo di Duca, avea poscia preso affitto de' Dazii, che si riscuotono
nel-

nella Dogna di Napoli , e pretendeva remission di mercede , e risoluzione di contratto ; essendo stato condannato a pagare , fu chiuso nel Castel nuovo . Donde forse si cagionò la sua morte , la vendita della Terra , e la ruina della sua Casa , che meditava innalzare a più grandi fortune .

In somma la giustizia fu tanto a cuore al Marchese, che non mancò giammai di far punire i delitti a proporzione del merito . Oltre gli altri, che si sono narrati accaddero diversi omicidj, vendicati con la morte degli uccisori . Fu impiccato Agostino di Majo della Città di Massa Lubrense per parricida; ed un tal Loreto Vittorio della Città di Ariano fu trascinata alle forche, come omicida del Sindaco della sua Patria . Fu fatta la medesima esecuzione contro all'uccisore d'un Frate , contro ad un certo Fabbricatore, che volendo far l'assassino privò un'innocente di vita , quando la dovea torre ad un'altro, e contro ad un'infame della Città di Bisceglie, ch'ammazzò una sua Comare, e tre figli, uno de' quali gittò nel pozzo . I prigionieri delle carceri della Gran Corte della Vicaria vollero tentar la fuga, con la rottura principiata d'un muro di sette palmi da dentro la Cappella dell'Infermeria: ma quando stavano vicino al fine , dinunziatosi al Vicere il disegno, l'artefice principale fu fatto morir di laccio con sentenza del medesimo Tribunale, dal quale parimente fu condannato a remare un

giovine lascivo, che travestito da donna, tentò l'onore della moglie d'un Artigiano, Ma'l risentimento-più rigoroso, fù quello, che si fece contro ad un lavorate d'un Tiratore d'oro, il quale avendo ucciso il Padrone della bottega, fù preso in alcune stanze attaccate al Conservatorio di S. Onofrio de'vecchi, e fatto immantenance strozzare. Donde nacque qualche disturbo con la Corte Arcivescovale, la quale non dubitando, che quelle fossero luogo immune, fece affiggere i Cedoloni della scomunica, non solo contra de'birri, ma anche contro al Giudice D. Pietro Cortes, che trovossi in sul fatto.

Furono queste morti parti della Giustizia: ma quelle, che seguono ne' duelli, sono entusiasmi di bizzarria. N'accadere sotto questo Governo: ma non tanti, quanti n'erano accaduti ne'tempi andati; e toltane la morte del primogenito del Marchese d'Altavilla, ucciso nel conflitto con D. Carlo Capecelatro, tutti gli altri finirono con leggiere ferite. Il duello però, che fecesi fra D. Giulio Acquaviva di Conversano, e D. Francesco Carafa di Noja, fù uno de'più famosi, che si fossero mai veduti. Conciòiacosache per le differenze passate fra ambedue queste case, ciascuna delle quali a un seguito molto grande di parenti, e d'amici, essendosi trattata la pace da diversi Cavalieri delle prime teste del Regno dopo molte discussioni, e pareri fù stabilito, che

che dovessero uscir fuori a combattere, come fuol dirsi a guerra finita, di modo tale, che si fosse terminato il duello, o con la morte, o con qualche ferita, ch'avesse renduta inabile alcuna delle parti a continuare la pugna. Ma come, che non permettonsi queste sorti di combattimenti ne' Paesi Cattolici, anzi sono vietati con pene corporali, e censure, andarono questi Campioni in Lamagna, dove ottennero lo steccato dal Senato di Norimberga assicurato da un Corpo di Cavalleria, e regolato da' Giudici destinati ad intervenirvi. Vi concorsero tutta la Nobiltà del Paese, e vollero ritrovarvisi parimente le Dame, ch' ammirando il valore de' Nobili Napolitani, porgevano prieghi al Cielo acciò non succedesse alcun danno, sicome in fatti seguì. Avvegnache essendo stato il Carafa ferito dopò molti assalti in un braccio, e dichiarata da' Giudici già adempita la condition del duello, s'abbracciarono i combattenti, e terminò il conflitto.

Piaceffe però a Dio, che simili puntigli d'onore fossero banditi dal Mondo, ed in particolare dal nostro Regno perche si avesse solamente da impiegare la penna incomendar la memoria di tanti Cittadini, illustri per innocenza di costumi, per chiarezza di sangue, per valore nell'armi, per profondità di dottrina, e per altre doti dell'animo, che ne toglie giornalmente la morte. In questi tempi finì di vivere Fra Andrea da Sanzeveri.

no dell'Ordine de' PP. Predicatori con opinione di Santità. Spirò anche il Principe d'Avellino Caracciolo, ch'effendo andato come Ambasciadore di S. M. a presentare la China al Pontefice Innocenzio X. ed avendo occupato la carica di Generale della Cávalleria in Milano, era stato da S.^aM. onorato con la collana del Toson d'Oro. Erano tali le sue virtù ch'oltre passavano la condizione di Cavaliere privato; e la sua perdita riuscì non solamente sensibile a' suoi concittadini, ed a tutti coloro, che l'avevano conosciuto, ma anche a tutti gli altri, a' quali era giunta la fama de' suoi talenti. La sentì più di tutti il Sacerdote D. Giuseppe Battista delle Grottaglie, Poeta insignite de' nostri tempi, ch'addolorato della morte di questo suo Mecenate, non volle sopravvivergli, che quattro mesi. D. Gio: Ciccini, allora Duca delle Grottaglie, oggi Principe di Corsi, eruditissimo Cavaliere, sotto nome del quale era uscita alla luce un'Apologia contro all'Opere del Battista, andollo a visitare prima della sua morte; e si rammaricò grandemente, di non averlo ritrovato in istato di udire la dolcezza de' suoi discorsi. Volle nondimeno mostrar la stima, che faceva della virtù di quest'uomo, con fargli a proprie spese l'esequie, e comprare nella Chiesa di San Lorenzo un luogo particolare per la sua sepoltura, la quale, si vede a man destra della porta picciola della medesima Chiesa.

Chiesa, dove il Dottor Lorenzo Crasso amicissimo delle Muse, e molto parziale dell'onor del Battista, fece scolpire il seguente Epitafio.

*Iosepho Battista
Nostra Aetatis Clarissimo,
Viro Maximo, & Incomparabili.
Maximus incomparabilis amicitiæ testimonio
I. Laurentius Crassus.*

P.

Anno MDCLXXV. Die X. Martii

Morì parimente D. Luigi Poderico Nobile del Soglio di Porto, ch'aveva occupato tutti i gradi della milizia, fino a quello di Capitano Generale in Estremadura nella guerra di Portogallo. Fu sepolto nella Chiesa di S. Agnello, dove lasciò le sue ossa, a riguardo, che questo Santo era della sua medesima Casa e non solo il Vicerè l'onorò con le pompe solite farsi a simili Personaggi, ma dopo alcuni mesi gli furono celebrate nel Duomo l'esequie solenni, nelle quali fu recitata una eruditissima Orazione in sua lode da Monsignor Cavallo Vescovo di Caserta. La morte del Mercatante Gasparo Romer, Fiammingo di nascimento, arricchì lo Spedale degl'Incurabili, e'l Monistero di Suore sotto il titolo di S. Maria Maddalena de Pazzis del Santissimo Sacramento, oltre diverse persone particolari, che

ne

ne ritraffero non mediocri legati . E quella del Duchino d'Andria suscitò una lite delle più famose, che si fossero agitate a nostri tempi ne' Tribunali . Concorreva alla successione di questa Casa il Pro-Zio , detto da Giuristi *Patronus Magnus* , ad esclusione della Zia . Quegli era D. Ettore Carafa , il quale quantunque fosse in grado più rimoto di parentela col morto , veniva favorito dal testamento paterno , ch' in mancanza di prole del mentovato Duchino chiamava D. Ettore a sì ricco retaggio in conformità della grazia conceduta dal Rè al Baronaggio , ed al Regno , con la quale si permette a' Baroni di lasciare i lor Fendi a' maschi più remoti , in pregiudizio delle donne più prossime Questa era D. Emilia Carafa Duchessa di Madaloni , la quale aveva l'intenzione fondata sù la vicinanza del grado ed affermava , che'l testamento di suo Fratello , nel quale sù l'appoggio della grazia Reale era stato D. Ettore sostituito al Duchino , non potea sostenerfi , perche la grazia parla solamente dell'Instituzion dell'erede , non della sostituzione , che si fa all'erede iscritto . Certa cosa , è che trattasi questa Causa nella G. Corte della Vicaria , fù decisa a favor di D. Ettore , il quale dal Sagro Consiglio di Santa Chiara ottenne parimente decreto favorevole nel possessorio . Così divenuto D. Ettore Duca d'Andria , s'ammogliò con D. Margherita di Sangro figliuola del Principe di San Severo la

quale col parto di quattro maschi a perpetua-
ta la successione di questa Illustrissima Casa .
Nelle Spagne morì il Duca di Monteleone , il
Marchese di Pescara e'l Reggente Gio: Giro-
lamo de Filippis, Giurista de' più famosi , ch'a-
vesse avuto la nostra Patria ; al quale fù da-
to per successore D. Antonio di Gaeta , al-
lora Presidente della Regia Camera ; Mini-
stro conosciuto di così grandi talenti , ch'era
stato in Roma con commissione del Rè per
terminare una volta amichevolmente con
quella Corte le contese giuridizzionali, che so-
gliono spesse volte accadere fra gli Ecclesiasti-
ci , e Secolari del nostro Regno . Questi dopo
avere esercitato prima la carica di Reggente
Provinciale nel Supremo Consiglio d'Italia, e
poscia quella di Luogotenente del medesimo
Tribunal della Camera , oggi sede degnamen-
te nel Consiglio Collaterale .

Frà tante cerimonie funeste se n'andarono
melcolando d'allegrezza , e di giubilo ; avve-
gnache a' 24. di Aprile 1672. celebròssi la fe-
sta della translazione nella Cappella del Teso-
ro della Statua di S. Gaetano Protettore della
Città ; e'l Cardinale Arcivescovo celebrò la
Messa solenne con l'assistenza de' suoi Cano-
nici nella Chiesa di S. Paolo de' PP. Chericì Re-
golari Teatini. I PP. Predicatori celebrarono la
festa de' nuovi SS. e Beati del loro Ordine a' 2.
Febrajo 1673. la quale riuscì pomposissima . U-
scì la processione dalla Chiesa di San Pietro

Mar-

Martire, ed andò a terminare in quella di S. Domenico. Si videro per tutte le strade innalzati di passo in passo diversi Altari, con gran copia di argenti, e bellissime prospettive, alcuni de' quali furono fatti a spese de' Ministri de' Tribunali, e gli altri de' Religiosi delle Chiese, per le quali passò. Le Statue de' nuovi Santi, e Beati, accompagnate da quelle d' altri Santi del medesimo Ordine, abbagliavano la vista de' riguardanti, pel tesoro delle gioje, che portavano addosso; ed erano condotte da' medesimi Frati, de' quali si componeva la processione, ed appresso alla quale andava il Marchese col torchio acceso. Il tuono del Cannone delle Fortezze servì d' applauso giulivo a sì divota azione, la quale fu solennizzata per otto giorni continui con Musica, Panegirici, e Cappelle Reali nella mentovata Chiesa di S. Domenico.

Il Vicerè parimente procurava di mantenere il popolo in allegrezza con passatempi, e comedie. E come, che compiacevasi grandemente della amenità di Potilipo, in questa deliziosa Riviera ridusse tutt' i suoi spassi. Qui vi fu innalzato un Teatro, in cui furono rappresentate Comedie, Giuochi di corda, espugnazioni di Castelli finti, lotte, combattimenti di cani, e gatte, di gatte, e forci, ed altri curiosi spettacoli d' invenzione del Conte d' Elci familiare del Vicerè. Il concorso de' cittadini era grande, così per terra, come per
ma.

mare, il quale vedevasi ricoperto di barchette, e Filuche, a vista delle quali s'apriva una lautissima mensa nella Gondola del Marchese, ed egli vi cenava co' Cavalieri, che portava di Camerata. Fù però costretto ben presto ad astenersi da queste conversazioni, non solamente, perch' i disordini d' intemperanza gli cagionarono una gravissima infermità, che'l tenne molti giorni con qualche dubbio della sua vita, e con grandissimo pregiudizio della spedizione de' negozj inchiodato nel letto, ma anche perche le novità delle guerre che suscitaronsi nell' Europa, e particolarmente nel Genovesato, e nella Sicilia, il chiamarono a cure più serie.

I primi movimenti, ch' udironsi, furono partoriti in Italia dalle contese de' sudditi del Duca di Savoia, e della Republica di Genova per cagion de' confini. Era nata differenza qualche anno adietro frà le Comunità, e gli uomini di Triora, e della Briga, sul dominio di un certo luogo chiamato il Cuneo d' Abeto di Santa Maria; ed era stata composta con l'interposizione del Rè di Francia per mezzo dell' Abbate Servient, spedito da S. M. Cristianissima sù la faccia del luogo a riconoscere le scritture, e decidere il piato. Ma avendo nell' anno 1672. gli abitanti di Rezzo, e di Roccaforte, luoghi appartenenti allo Stato della Republica, fatte alcune reprefaglie di bestiami sul Territorio d' Oneglia, con

aver-

avergli venduti pubblicamente nella Terra della Pieve, senza che'l Governatore di essa, benchè richiesto, l'avesse impedito; e senza, che la Republica avesse dato al Duca le soddisfazioni, che meritava un'offesa di questa sorte, si vide il Duca costretto a prenderne ragione con l'armi. Fattasi adunque in Piemonte qualche unione di Soldatesche le spinse il Duca sù le Terre de' Genovesi sotto il comando del Conte Catalano Alfieri, e del Marchese di Livorno, li quali avendo di primo lancio occupata la Pieve, se ne stettero molti giorni con le mani alla cintola, per aspettare, che la Republica avesse preso il partito della quiete. Ma vedutosi, ch' i Genovesi s' andavano non solamente ponendo sù la difesa, ma anche in istato d' offendere, per la spedizione fatta da quel Senato del Sergente Maggior di battaglia Gio: Paolo Restori con buon numero di milizie, con ordine d' opporsi a' progressi de' Savojardi, cominciò il Duca a pensare di far la guerra da senno. A questo effetto dichiarò Generalissimo delle sue armi. D. Gabriele di Savoja suo Zio, per ordine del quale fù demolito dal Conte Alfieri il Palagio di Rezzo, sforzato un luogo chiamato la Paperrà, preso a viva forza Zuccarello, e susseguentemente Castelvecchio, la Bastiglia, e Chiufano abbandonati da' difensori. Nel medesimo tempo, che facevansi queste imprese dal Conte Alfieri, andò D. Gabriele a provvedere Oneglia

glia di munizioni, e di gente: ma quando tornò in dietro con le sue schiere, per riunirsi col medesimo Conte sopra la montagna di Villanova, dopo averlo inutilmente aspettato, ritornò ad Oneglia. E' l'Conte circondato in Castelvechio da' Genovesi, dopo aver più volte tentato di sforzare i passi occupati da' nemici, quantunque gli fusse riuscito di ricondursi con alcuni pochi Officiali, e parte della sua gente a Garesio, fù nondimeno costretto a lasciare in dietro i Reggimenti della Trinità, e di Brianzè, li quali ritornati in Castelvechio, furono sforzati nel seguente giorno ad arrendersi prigionieri di guerra, con perdita delle bagaglie, e morte di trecento cinquanta soldati, e quaranta Officiali rimasi nelle fazioni. Innanimati i Genovesi da simigliante vantaggio, s'accostarono sotto'l comando del Commissario Generale dell'armi Gio:Luca Durazzo alla Terra d' Oneglia, dove si ritrovava per Comandante il Conte D. Antonio Francesco Gentile con novecento fanti, qualche Compagnia di cavalli, e provisioni così da bocca, come da guerra, per fare una buona difesa: ma subito, che comparvero i nemici sotto le mura, capitò la resa di quella Piazza, lasciando gli abitanti, salvo l'onore, e la vita alla discrezione de' vincitori, senz'altra facoltà, che di poterne uscire co' Soldati del presidio senz'armi, con promessa di non vestirle di nuovo durante la guerra

con-

contro alla Repubblica. Ciò, che fu inteso dal Duca con tanta indignazione, che i di lui beni furono confiscati, e sottoposta la sua persona al bando di vita.

Intanto la Repubblica aveva per mezzo de' suoi Ministri dato parte di questa invasione non solo al Papa, ma anche al Rè di Spagna, e di Francia. Sua Santità co' suoi Brevi esortò le parti alla pace, e co' medesimi sensi scrisse al suo Ministro in Torino, ed al Cardinal Raggi, che dimorava in quel tempo nella Città di Genova sua patria. Dalla Corte Cattolica ritrassero i Genovesi risposte favorevoli alle loro dimande: ma quando fecero istanza al Duca d' Ossuna Governator di Milano, per assistenza, e soccorsi, quantunque questi avesse permesso, ch'alcuni soldati, che servivano nel Milanese, si fossero arrollati sotto l' insegne della Repubblica, si scusò nondimeno di somministrare altri ajuti, per non dare occasione a' Francesi d'impiegar le loro armi a favore del Duca, & in questa guisa turbare la quiete d'Italia. Il Rè di Francia mostrò sensi niente diversi: anzi avendo preso il carattere di mediator della pace, impedì Monsù di Gournont in Torino, & in Genova, il quale avendo ritrovate le cose differenti da quello, che si credeva, si stimò obbligato d'informarne la Corte Cristianissima, per riceverne istruzioni migliori. Fra i trattati di pace non fu giammai tralasciata la via dell' armi; e'l Du-

ca di Savoja avendo deliberato di far la guerra non solamente dalla parte della riviera, ma anche da quella di Lombardia, accresciuto l'Esercito, & ottenuto il passo dal Duca di Mantova pel Monferrato, lo spinse sù l'uno, e l'altro confine. Donde si cagionò la ricupera- zione d'Oneglia, e l'espugnazione di Sar- felle, e d'Ovada, fatta da Savojardi; e final- mente la sospensione dell'armi fino alla pa- ce, la quale fù conchiusa col cambio de' pri- gioni, e restituzione dell'occupato, per do- versi poscia decidere le contese de' confini con sentenza de' Giudici, che dovevano le parti nominare in Italia.

Di là da' Monti avevano i Rè di Francia, e d'Inghilterra, l'Elettor di Colonia, e l'Ve- scovo di Munster rotta la guerra agli Stati generali d'Olanda, li quali quantunque fus- sero rimasi vittoriosi in sul mare dell'Armata Navali d'Inghilterra, e di Francia, furono loro ad ogni modo occupate dagli Eserciti confe- derati le Provincie d'Utrecht, di Gheldria, e d'Overisel con parte della Frisia. Donde prese motivo il Conte di Monterey Governatore de' Paesi Bassi Cattolici, d'introdurre nelle Pia- ze Olandesi guarnigione Spagnuola; e l'Impe- radore con l'Elettore di Brandemburgo, di fa- re entrare un'Esercito negli Stati di Colo- nia, e di Munster, per constringer quei Principi all'osservanza della pace di Cleves. Ma avendo i Francesi occupato la Marca, e l'

Duc

Ducato di Cleves appartenente all' Elettore di Brandemburgo , e spinto il Marescial di Durena nella Franconia , quantunque avessero sforzato questo Elettore a deporre l'armi non poterono ad ogni modo impedire , che molti Principi di Lamagna non si fossero collegiati con l'Imperadore , e con gli Olandesi per la difesa de' proprj Stati . In questa Lega entrarono gli Spagnuoli , li quali avendo dichiarata la guerra al Rè Cristianissimo, e protestatola al Rè Brittanico , se non si fosse fra certo tempo separato dall'unione , ch' aveva fatta col Rè di Francia, divennero mediatori della pace , che si conchiuse fra l' Inghilterra , e l'Olanda . Così costretti i Francesi a far fonte all' Esercito Imperiale , che s'era avvicinato a' confini della Fiandra, abbandonarono tutte le piazze degli Olandesi , fuorchè Mastrich , e Grave , l'ultima delle quali fu sforzata poscia dal Principe d' Orange ad arrendersi con onorevoli condizioni . In questa guisa tutta la soma di questa guerra , che durò molti anni, cadde addosso alla Fiandra Spagnuola , ed à' Paesi posti dall' una , e dall'altra parte del Reno .

Sul principio di questi moti aveva il Vicerè preveduto , che sarebbe stato impossibile di conservare la pace fra le Corone , per l'interesse grandissimo , ch'avea la Spagna d'impedir le conquiste che meditavano i Francesi di fare , non meno negli Sati di Olanda , che
nell'

nell'Imperio. E come, che in caso di guerra bisognava pensare alla difesa del Principato di Catalogna, nel principio dell'anno 1673. spedì a quella parte quattro Vascelli con mille ducento Fanti Napolitani, comandati dal Mastro di Campo D. Gio: Battista Pignatelli. Essendo poi venute nel mese di Luglio del medesimo anno diece Galee di Francia nell'Isola di Nisida, volle il Comandante di esse passare in Napoli con gli Officiali, e persone di qualità, per vedere le cose più curiose, e gli furono fatte presentare dal Vicerè diverse galanterie del paese. Ma quando poi nel mese di Dicembre seguente si pubblicò la guerra contro alla Francia, con ordine, che sgombrassero frà brevi giorni tutt'i Francesi dal Regno, non solo fu data permissione a trè Navi Olandesi, che nel mese di Febrajo 1674 entrarono in questo porto, di condurvi due prede, l'una Inglese, e l'altra Fancese, ma anche di vendere senza impedimento le merci, ch'avevano sopra di esse trovato. Anzi premendo sempre vie più il bisogno d'ingrossare l'Esercito di Catalogna, vi furono nel seguente mese di Marzo spediti mille cinquecento soldati, sotto la condotta del Sergente Maggior di Battaglia D. Pietro Antonio Giundazzo; e poi nel mese di Giugno v'andarono cinquecento persone. Sarebbero però stati assai maggiori i soccorsi, ch'aurebbe a quelle parte incaminato il Marchese

se non fosse sopravvenuta la ribellione della Città di Messina, la quale essendo stata una delle più ostinate, che siano accadute in Italia; & avendo una grandissima connessione con gli affari del nostro Regno, a spese del quale può senza difficoltà affermarsi, che sia stata fatta quasi tutta la guerra, ci costringe a formarne una particolare narrazione.

Nella parte Settentrionale della Sicilia giace il Monte Peloro, che spargendosi in Mare, forma uno de' tre principali Promontorj dell'Isola; e quello appunto, che riguarda l'Italia, dalla quale è diviso dal flusso, e riflusso del Faro. Ne' lidi della Calabria si vede uno scoglio chiamato Scilla, là dove urtando l'onde, ritornano precipitose alle spiagge della Sicilia. Quivi incontrandosi il Tirreno, e l'Ionio, s'inviluppano in quelle varissime giravolte, chiamate comunemente Cariddi, le quali avendo spesse volte servito a' naviganti di tomba, hanno dato occasione alle favole di Scilla, e Cariddi. In questo luogo distante dalle loro dodici miglia, in un seno di terra piegato a guisa di falce, ch'oggi chiamasi il braccio di S. Raniero, ovvero lingua di Faro, fù negli anni del Mondo 1435. dal Rè Zancloto, o pure, come altri dicono dal Gigante Orione, regnando Zancloto nella Sicilia, edificata una Città, ch'ebbe il nome di Zanclo; la quale essendo stata distrutta da Anassila Tiranno di Reggio, fù dal

dal medesimo riedificata un miglio lungi dal primo sito, e chiamata Messenia, in onore de' Messinesi popoli del Pelopponeso sua patria. I Mamertini, che l'occuparono, e diedero occasione alla prima guerra Punica, la vollero chiamar Mamertina: ma rimasi vittoriosi i Romani, racquistò l'antico suo nome, che fino a' nostri giorni, benchè con poca mutazione, conserva.

Questa è la Città di Messina, la quale nel sito, ch'oggi ritiene, stà in altezza di poco più di gradi trent' otto dal nostro polo, con la faccia rivolta verso Oriente. E di figura bislunga, circondata da buone mura, difesa da larghi, e profondi fossi, da ottimi terrapieni, e da quattordici Baluardi, parte ristaurati, e parte nuovamente fatti innalzare dall' Imperador Carlo Quinto; il quale nel ritorno, che fece dall'impresa di Tunisi, comandò, che fusse ridotta nello stato, nel quale presentemente si vede. Vi sono quattro Fortezze Reali, chiamate di Gonzaga, di Castellaccio, di Matagriffone, e del Salvatore; e quest' ultima fù parimente edificata da Carlo Quinto nella punta di quel braccio di terra, che forma il porto. Hà molte strade magnifiche: ma la più bella è quella della Marina, adornata sotto il governo del Principe Filiberto di Savoia con una prospettiva di fabbriche tanto ben poste a livello, che sembra un solo edificio, ò per

dir meglio un grazioso Teatro. Qui s'apre quel celebratissimo porto, formato dal mentovato braccio di terra fatto a guisa di falce, nella di cui estremità siede il Castello del Salvatore. E capace di qualunque più grande Armata, sicuro, spazioso, e profondo; e tale, che le Navi possono avvicinarsi tanto alla terra, che non v'è quasi necessità di battello, per calare da' Vascelli in sul Lido. E come, che tutte le Navi, che vanno, ò vengono da Levante, a Ponente, se non vogliono girar l'Isola, devono necessariamente toccare il Faro, e sono quasi sempre costrette ad entrare nel porto sopra accennato si vede continuamente in Messina il corso d'ogni forte di Nazione, ed un traffico così grande, che la rende un'Emporio, de' più famosi d'Europa. Hà quattro borghi, che pajono altre tante Città; il primo de' quali si chiama Borgo di Zagra; o sia della Maddalena, il secondo di Porta Legna il terzo di San Leo, e l'ultimodi Porta Reale. Oltre di essi un vastissimo Territorio, che anticamente stendevasi da una parte fino alla Città di Patti, e dall'altra fino a quella di Leontino. Oggi è molto più angusto; e s'allunga solamente per lo spazio di ventiquattro miglia di mare verso Taormina, ed altre tante verso Melazza. Si divide in Ristretto, e Costretto o siano Forie, dove racchiudonfi otto grosse Torri, e trenta Villaggi dalla parte di Me-

zo giorno, ed altre diece Terre, e quattordici Villaggi da quella di Settentrione.

Vantavano i Melfinesi antichissimi privilegi di franchigia, & esenzione da qualsivoglia tributo, contribuzione, ò gabbella, come anche alla loro Città i titoli di Nobile, e di Capo, e Metropoli della Sicilia, con facoltà di render giustizia, ed altre prerogative, che dicevano essere state loro concesse dal Senato Romano ne' tempi delle guerre Cartaginese, e Servile, in ricompensa d'aver sostenuto le parti della Republica; & accresciute da Arcadio Imperador d'Oriente, condotto da essi vittorioso in Constantinopoli, dopo averlo liberato dall'assedio, col quale i Bulgari il tenevano chiuso nella Città di Tessalonica. I Principi, ch'anno dominato nella Sicilia, hanno loro non solamente confermato le medesime prerogative, ma aggiunte di tempo in tempo nuovi favori; & ultimamente la Maestà di Filippo Quarto Rè delle Spagne onorò la Città di Melsina col titolo d'Essemplare, a riguardo della fedeltà conservata allo Scettro Spagnuolo fra tumulti di Palermo, e di Napoli. Queste concessioni facevano godere a quei popoli una libertà tanto grande, che non ve n'era effempio in alcuna Città vassalla, perch'era tanto poco conosciuta la Sovranità in Melsina, che più tosto potea chiamarsi Republica. Tutto concedevasi, o per dir meglio tol-

teravasi a' Melfinesi , perche quantunque ne' tempi andati fosse paruta assai strano alla Corte di Spagna la soverchia licenza , che si prendevano per la difesa de' privilegi, ad ogni modo credevasi , che ciò facessero per puntigli d'onore , e per una certa vanità d'esser singolarizzati fra gli altri sudditi della Corona , non per corruttela di viscere mal' inclinate al servizio del Rè. Questa condescendenza , ch'avrebbe ad altri servito ragionevolment e di stimolo per esser più moderati , gli hà fatti sdrucchiolare nel precipizio , perche lo zelo della conservazione de' privilegi è andato pian piano degenerando in disubbidienza, col fine d'indebilire l'autorità Reale in Messina , e sotto l'ombra apparente di Vassallaggio usurparsi un'assoluto comando. Et in fatti l'ambizione di dominare se formare , un'unione di Nobili , e Cittadini , li quali dandosi , e procurandosi scambievolmente i suffragi nell'elezione del publico Magistrato , ch'aveva titolo di Senato prima di questa ribellione , profanavano l'innocenza dell'Urna , facendo cadere fra di loro la sorte , o nelle persone di parenti , d'aderenti , o d'amici . E come , che molte rare volte succede , che s'accoppi l'ambizione col merito , e che coloro , i quali procurano gli onori per vie illecite , se ne sappiano onestamente servire , venivano sovente eletti per Senatori , o Giurati uomini di corrotti

costumi, e d'intenzione poco sincera. Costoro, ch'avevano l'amministrazione dispositica del publico Patrimonio; la facoltà di distribuire le Cariche subalterne, e finalmente l'autorità del comando, disponevano a lor talento dell'arbitrio de' Cittadini; e coloro, che non lasciavano abbacinarsi dall'amore, o dall'interesse, nè vincere dal timore bisognava, che s'apparecchiassero a sopportare persecuzioni crudeli. Così cominciarono ad introdurre nella Città la tirannide, ed a cozzare scopertamente col Principe, allegando per violazione de' privilegi tutto quello, che veniva loro in capriccio.

Et in fatti sotto'l governo del Conte d'Avala si lamentarono, che'l Vicerè non avesse fatto giammai residenza in Messina. Che avesse fatto chiudere nelle prigioni Carlo Cianciolo, Flamminio Verdure, e D. Giuseppe Bringandi. Ch'avesse fatto dire a D. Cesare Marullo, a D. Lorenzo di Gregorio, a D. Marcello Cirino, a Silvestro Fenga, ed a D. Paolo Porco, che si fossero volontariamente astenuti di concorrere alla Sedia Senatoria. Che non essendo stato questo comandamento ubbidito; avesse chiamato il mentovato D. Cesare nella Città di Palermo sotto pretesto del servizio Reale. Ch'avesse spedito per Sindacatore in Messina il Dottor D. Vincenzo Finocchiaro (morto poscia nel 1692. Presidente del Tribunale del Concistoro, in con-

tto di gran bontà di vita) per prender ragione dell' amministrazione de' Senatori ; e che questi fosse passato a sentenza di bando contra coloro , che ricusarono di comparire in giudizio , e vollero perseverare nella lor contumacia. Ch' avesse commessa a' Regj Delegati l' esazione di tarì due per ciascuna libra di seta , e de' residui dovuti dalle Terre soggette alla giuridizion di Messina, per cagione d'alcune gabelle estinte. E finalmente, ch' essendosi dal Senato fatta elezione di due Giurati, per mandargli a' piedi del Rè; fossero stati dal Vicerè chiamati in Palermo D. Antonio Ruffo, e D. Marcello Cirino, e confiscati i lor beni, per non avere ubbidito. Sarebbe però stato men male , che si fossero contenuti ne' termini dellè lamentazioni , e querele , quantunque ingiuste, perche quanto s'operava dal Conte, era per giusti motivi, e per degni rispetti. Ma perche l'azzioni de' Messinesi avevano la baldanza per capitale , proruppero ne' consueti disordini , sotto pretesto , che non avesse voluto il Conte ascoltare le loro suppliche dalla bocca del loro Ambasciadore Principe di Malvagna, quando questi non era andato all'udienza per la pretenzione, ch'aveva, d'esser trattato come Ministro di Principe sovrano. Quindi è , che fecero dichiarare di niuno valore tutte queste ordinazioni del Vicerè, come pregiudiciali a' lor privilegi, ed assoldarono cinquecento persone sotto il co-
 man-

mando di Carlo Laganà, il quale essendo andato nel Castel di Santa Lucia, dove si trovava il Capitan d'armi Mario Parise per la riscossione delle mentovate gabelle, si condusse legato strettamente in Messina. Quì dopo alcuni giorni fù condotto in trionfo per tutte le piazze della Città con la Commissione del Vicerè al collo, e gli furono dati quattro tratti di corda nel piano della marina. Ciò, che sarebbe parimente avvenuto a Luigi Fernandez di Merino, che faceva la medesima esazione nella Terra di Fiume di Nisi, se non si fosse sottratto dall'unghie del mentovato Laganà con la fuga.

Le loro impertinenze continuarono sotto il governo di D. Francesco Gaetano Duca di Sermoneta; conciossiache essendo andato il Duca in Messina, ed avendo i Messinesi preteso, che dovesse publicarsi una legge, con la quale si vietasse l'uscita delle sete da tutti gli altri porti della Sicilia, fuorchè da quello della loro Città, in esecuzione della grazia conceduta loro nell'anno 1592. dal Rè Filippo II. & essendosi incontrata grandissima difficoltà nella Giunta de' Ministri Capi de' Tribunali, nella quale fù trattata questa materia, pel grandissimo pregiudicio, che partoriva all'altre Città del Regno, lo sforzarono a publicarla a furia di popolo, accorso a questo effetto nel Palagio Reale. Ma essendosi dalla Corte di Spagna sopraseduta l'esecuzione della

mentovata Prammatica, col motivo di non dimenticarsi di tutto il Regno, per favorire una sola Città, destinata per Ambasciatori alla Regina Reggente D. Filippo Cicala, e Silvestro Fenga. Costoro giunti in Madrid, fecero avvillato D. Pietro Rocco Introduttore degli Ambasciatori, affinché si fosse destinata loro giornata per andare all'udienza di Sua Maestà, accompagnati dal medesimo Introduttore con le Carrozze della Casa Reale. Ma negando D. Pietro di voler far questo passo, senz'ordine speciale della Regina, si pose la facenda in consulta. I Messinesi allegarono a lor favore il possesso, affermando, che D. Francesco Zapata, e D. Cristofano di Gaviccia Introduttori predecessori l'avevano così praticato con D. Giuseppe Balsamo, e D. Francesco Foti nel 1630. con D. Baldassar Marquet, e Vittorino Duci nel 1654. e con D. Carlo di Gregorio, e Vincenzo Pellegrino nel 1661. li quali erano stati, come Ambasciatori della Città di Messina, condotti all'udienza di Filippo IV. con le cerimonie sopra accennate. Non volle ad ogni modo S. M. che si fosse continuato quest'uso, conciosiacosache non solamente non appariva, che fosse ciò seguito con saputa del Rè suo marito, anzi aveva Filippo Quarto espressamente ordinato, che tutti gli Ambasciatori de' Regni, e Città Vassalle ne godessero il nudo titolo, e non il trattamento. Donde si cagionò, che

non

non avendo gli Ambasciatori voluto andare all'udienza, per non acconsentire a simili pregiudizj, dopo essersene protestati con una nuova supplica, che diedero alla Regina, fecero ritorno alla patria.

Irritati i Messinesi da simile rifiuto, pensarono alla vendetta; e come, che si riscuoteva in Messina la meza, e quarta Dogana sopra le merci, che benche entrassero sotto nome di Messinesi, erano state comprate, caricate, o spedite da persone soggette, ne fecero cessare l'esazione, sotto pretesto, ch'offendesse la lor franchigia. Anzi per togliere quanto potevano all'Erario Reale del frutto degli altri Dazj, cominciarono a dichiarar lor Cittadini tutti coloro, ch'avevano abitato in Messina per lo spazio di tredici mesi una settimana, & un giorno. Ciò, che recando grandissimo pregiudizio al Regio Patrimonio, pensò il Duca d'Albarquerque, succeduto a quello di Sermoneta nel governo dell'Isola, di spedire in Messina il Giudice della Monarchia D. Manovel di Monge, affine di ridurre quietamente i Giurati alla revocazione di simili novità. Ma giunto questo Ministro nel porto quantunque fosse sintonato dalla Galea, non fu udito, nè visitato, nè tampoco gli fu permesso d'entrare nella Città, costretto ad imbarcarsi con grandissimo precipizio, per non esporri agli insulti de' Messinesi, che tumultuanti, ed armati accor-

fero alla Marina ; e di vantaggio non avendo nè pur voluto, che si fermasse nel porto sù la Galea , per aspettare il vento alla navigazione propizio, tagliarono quel canapo , che stava legato in terra, sforzandolo in questa guisa a partire . La loro rabbia passò più oltre ; avvegnache tolsero dalle carceri un'artiggianno, condannato in Galea . Diedero alcuni tratti di corda a' servienti della Corte Straticoziale , ch' avevano avuto ardire di fare una certa esecuzione contro ad un congiunto de' Senatori . Allegarono per offesa de' privilegi una sentenza della Gran Corte del Regno, ch' avea privato Carlo Laganà per dieci anni della facoltà di correre al publico Magistrato, anzi l'eleffero Senatore l'anno seguente. Stabilirono, che niuno Giurato avesse potuto essere sindacato. Arrestarono alcuni delle Galee dell' Isola per ripresaglia d'un Messinese , che serviva in esse da Bonavoglia. Fecero trattenero nella publica Piazza, e condurre nelle prigioni con le mani legate dietro il Luogotenente del Castellano della Fortezza di Matagriffone, con altri cinque soldati sotto pretesto, che si vendeva la carne nel mentovato Castello . E finalmente per suggello solenne della loro insolenza , avendosi fatto lecito di comandare , che niuno ordine Regio si mandasse ad effetto , senza precedente cognizion del Senato , innalzarono un Tribunale superiore a quelli del Rè.

In

In questo stato di cose D. Luigi dell' Oyo trovò Messina, allorchè fù eletto Straticò di questa Città. Pensando ad ogni modo di poter con belle maniere ritrar quei popoli da sì pericolosa carriera, cominciò a trattare cortesemente con tutti, e compartendo a ciascuno un' incorrotta giustizia, s' acquistò fama di buon Ministro. Ma come, che non tralasciava nel medesimo tempo tutti gli atti pietosi, che deve fare un Cattolico, frequentando i Sacramenti, gli Spedali, le Chiese, e la conversazione delle persone Religiose, e distribuendo larghe limosine a' poveri bisognosi con grandissima edificazione, ed applauso di tutta la Città, gelosi i Senatori, che s' andasse D. Luigi acquistando la benivolenza del popolo, cominciarono a publicare, che le sue azioni non erano virtuose, ma tratti d'una fina politica, per mezzo della quale avea formata congiura di sterminare i Nobili, e Cittadini più zelanti della libertà della Patria, e sotto questo pretesto imprigionarono di propria autorità Diego, Salvador, e Giovanni Arnao. Donde si cagionò, ch' assalito D. Luigi dall' Ippocondria, mossa dalla considerazione di questa superchieria, la quale gli partorì qualche vacillazione di cervello, e come altri dissero fingendosi tale, per sottrarsi da quegli insulti, che s' andavano preparando contro alla sua persona, si ritirò per curarsi nel Convento de' Cappuccini. Ma dopo qualche tempo, e

per-

perche fosse già passato il pericolo, o perchè avesse racquistata la sanità, ritornò alla primiera corrispondenza co' Senatori, e ripigliò l'amministrazione del governo.

Sopravenuta poscia nell'Isola una grandissima carestia, la quale fù comune ad altre molte Regioni d'Europa, convenne al Vicerè Claudio Lamoraldo Principe di Ligni destinar diversi Ministri per iscoprire i ripostigli de' frumenti, che si dicevano nascosti dall'avarizia de' venditori, come anche di spedire D. Gio: Ramondetta al Vicerè di Napoli: D. Pietro del Pino alla Republica di Genova, e per mezo di Mercatanti altre persone sino a' Lidi Africani, per far provisione di vettovaglie. Da queste diligenze si cavò qualche frutto, ma non uguale al bisogno, poiche mancando le necessarie provisioni anche agli altri paesi, e particolarmente al Regno di Napoli era stata interdetta da' porti del Reame l'uscita d'ogni sorte di biade. Così ciascuno piangeva le sue miserie, e più d'ogn'altro la Città di Messina, la quale non producendo frumenti nel proprio territorio, si vide finalmente ridotta a distribuire a' suoi abitanti il pane a bolletta. Tentarono i Senatori più, e diversi espedienti per apportarvi rimedio, e si fecero lecito d'armare quattro Vascelli sotto il comando di D. Francesco di Giovanni, e di Carlo Laganà, li quali quantunque avessero condotto in quel porto alcune Tartane, che passaro-

rono per l'acque del Faro, cariche di vettovaglie per la graschia di Napoli, perduta ad ogni modo la speranza di più predarne, per la deliberazione fattasi in Napoli, di condurle per terra nella Metropoli, si risolsero a disarmarle tanto maggiormente, ch'ebbero licurezza dal Principe di Lignì Vicerè di rilevanti soccorsi. Cresciuta nondimeno la fame, la quale affliggeva più di tutti gli altri la plebe, cominciò il popolo a mormorare del mal governo de' Senatori, alla negligenza de' quali veniva attribuito il disordine; ed essendosi sparfa voce, che dopo avere i Nobili cagionata la carestia oltre le buone provisioni fatte per uso delle lor case, trasportavano altrove il pane, per farvi un grosso guadagno, si cangiarono le mormorazioni in tumulto.

Dissero i Messinesi, che lo Straticò D. Luigi l'avesse fomentato; e che d'accordo con esso lui avesse un tal Giuseppe Martinez a' 17. di Marzo 1672. tentato di sollevare la plebe uscendo dalla piazza degli Argentaj con un pugnale alle mani, e correndo per l'altre strade della Città col seguito di molta gente fino al Palazzo Senatorio, con animo d'ammazzare i Giurati. Ma non essendo riuscito il disegno per l'opposizione di D. Giuseppe Spatafora, che caricò di ferite l'assalitore, e finase anch'egli ferito, non ebbe poco fortuna il Martinez di salvarsi nel Castello del Salvatore, e poscia fuori dell'Isola, dalla quale fù bandito per ordine

dine del Vicerè. Così svanì questo turbine ; che ritornò a' 30. del medesimo mese molto più furioso ; avvegnache mentre dovevano unirsi, conforme al solito , nel lor Palagio i Giurati, v'accorse una moltitudine di persone gridando ; *Viva il Rè , e fuori il mal governo* e nel medesimo tépo un'altro stuolo d'armati pose a sacco, ed a fuoco la casa del Senatore Silvestro Fenga. In sì strano accidente corsero per aiuto a D. Luigi i Giurati ; ed egli montato immantamente a cavallo con la Spada nuda alla mano , e lo Stendardo Reale spiegato al vento, accompagnato da tutti quelli , ch'erano affezionati al servizio del Rè , e che tolleravano di mala voglia la tirannide de' Senatori , girò le piazze della Città , & andò a posare nel borgo di San Leo , con animo d'acchetare il tumulto . Ma risoluto il popolo di riformare il governo passò D. Luigi nel Palagio Senatorio , dove gittate per le finestre le sedie de' Giurati , ne rimase una sola per lui . Qui congregati i Consoli degli Artigiani, vedendo D. Luigi d' essergli presentata la congiuntura di racquistare alla Corona Cattolica tutti quei diritti, che le erano stati già usurpati in Messina, parlò loro ne' termini, che dovea un Ministro del Rè. Laonde fu stabilito, che si restituissero a S. M. la Meza, e Quarta Dogana . Che scacciati i Giurati , dovessero sostituirsi in lor vece per tutto il mese d'Aprile gli altri sei rimasi nell'Urna, li quali furono

Gio:

Gio: Filippo Crisafi D. Vincenzo Marullo , D. Filippo Cicala , Gio: Francesco Pellegrino , D. Federigo Spatafora, e Gio: Agostino Duci. Che l'elezzioni seguenti non dovessero essere come per lo passato di quattro Nobili , e due Cittadini ; ma di tre Nobili , ed altrettanti Cittadini , da farsi co'suffragi di diciotto Nobili , e diciotto Cittadini . Che la publica Annona non dovesse per l'avvenire amministrarsi da'Giurati , ma da quattro Deputati , metà Nobili , e metà Cittadini . Che dovessero sottoporsi al Sindicato i Giurati , come tutti gli altri Officiali . E che non potesse farsi alcun'atto , col quale si allegasse violazione di privilegj , senza precedente parere de'Consoli dell'arti , adunati in publico Consiglio .

Queste deliberazioni dispiacquero alla Nobiltà , perche siccome prima possedeva due terze parti delle Sedie Senatorie, non ne le rimaneva , che la metà ; e generalmente rincrebbero a tutti gli altri , e Nobili , e Cittadini ; ch'erano soliti d'occuparle , pel freno , ch'apponevasi alla loro autorità . E credibile , che costoro avessero posto i Giurati in sospetto , che D. Luigi meditasse d'impadronirsi de'Baluardi , e di porvi guarnigione Spagnuola , come anche , che avessero sospinto i parenti , e gli amici al Palagio Senatorio , a fare istanza , che D. Luigi si dichiarasse nemico della Città . Ma come , che non poteva farsi un passo di questa sorte , ch'in publico Consiglio ,
coman-

Comandarono i Senatori , che si toccasse la solita Campana per convocarlo . Questo suono svegliò gli aderenti di D. Luigi , li quali considerando , che la vendetta , che preparavasi contro allo Straticò , sarebbe andata finalmente contra di loro a colare , sicome in fatti se n'erano già veduti i principj nella persona di Antonio Belluso , maltrattato con ferite , per aver dato una mentita a D. Tomaso Porco , che gridava *Viva Dio e la Nobiltà* , dato di mano all'armi , si tolsero di nuovo D. Luigi per Capo ; e la mattina de' 13. del mese di Aprile attaccarono il fuoco alle case di Carlo Lagana , di Paolo Moletti , di Don Carlo , e D. Tommaso di Gregorio , di Don Francesco di Giovanni , di D. Giuseppe Spatafora , di D. Pietro , e D. Diego Faraone , di D. Giuseppe Balsamo , di Scipione Moletti , e di D. Pietro Mattino . Tentarono di fare il medesimo nelle case di Gio: Leonardo Cœli , di D. Scipione di Giovanni di Gregorio , e di Giuseppe Calabò ; e l'averebbero certamente eseguito , se non fossero stati ritenuti dalla resistenza , che vi trovarono , e dalla venerazione dovuta al Santissimo Sacramento , col quale andò loro incontro un Venerabile Sacerdote . Non si quietava però la plebe ; e fù necessario , che D. Luigi ad istanza de' Consoli degli Artigiani avesse bandito come ribelli , e nemici del Rè coloro ch'avevano sofferto gl'incendj , ed avesse concesso l'impunità agl'Incendiarj .

Così .

Così cessò questa dolorosa tragedia, che piantò in Messina le radici della discordia; e col nome di Merli, che presero i Realisti; e di Malvizzi, che s'arrogarono gli altri del partito contrario, ridusse i Messinesi in istato non meno lagrimoso di quello, nel quale si vide altre volte ridotta quasi tutta l'Italia dalle fazioni de' Bianchi, e Neri, e de' Guelfi, e Ghibellini.

All'avviso di questi moti volò il Principe Vicerè in Messina, la dove condusse seco alcuni Vascelli carichi di vettovaglie, ed altri di milizie Spagnuole. Quivi fù ricevuto con pompa di nobile Cavalcata, con la quale essendo andato nel Duomo a giurar l'osservanza de' privilegj della Città applicossi più che da senno ad acchetarne i tumulti. A questo effetto distribuì buone guardie ne' luoghi più sospetti, trattò cortesemente con tutti e formò una Giunta de' migliori Ministri, per trattare queste facende. Col parere di essa fe' publicar due Editti, co' quali fu comandata la restituzione delle masserizie rubate nella congiuntura de' incendij passati, e rivocato l'Editto, col quale aveva lo Straticò dichiarati ribelli i Nobili, e Cittadini sopra accennati, riserbandosi solamente la facultà di poterli punire, secondo il tenor delle leggi, per tutti quei delitti, de' quali fossero trovati colpevoli ne' processi contra di loro fabbricati, o da fabbricarsi. Et in fatti a molti fu data in pena la prigionia
ne'

ne'Castelli, ad altri la relegazione, a'contumaci la confiscazione, ed il bando; e finalmente a tutti costoro la privazione di voce attiva, e passiva per tutto 'l corso della lor vita. Non furono però soli i Malvizzi ad essere sottoposti a queste condannagioni, perche vi furono molti Merli esiliati, e banditi; e gli altri, che temevano simili trattamenti, ricorsero a Don Luigi per protezione, & ajuto. Donde avendo preso i Malvizzi l'occasione di porre il Vicerè in sospetto di nuovi incendi, e d'incolparne lo Straticò, risoluto il Principe di Lignò, ò vero, o falso, che ciò si fosse, di togliere a' Malcontenti l'occasione d'inquietar la Città, n'alontanò Don Luigi, al quale impose, la visita delle Terre del Costretto, e Distretto, dove terminò il periodo della sua Carica. Giovò ad ogni modo assai poco questa deliberazione del Vicerè, poiche i Malvizzi divenuti dalla di lui condescendenza più temerarij, s'accinsero a passar'oltre. Un giorno adunque, che doveva assistere il Vicerè a' Divini Officj nella Chiesa di S. Girolamo de' PP. Predicatori, e ch'era si apparecchiato il solito Trono, fecero i Giurati piantarè dirimpetto ad esso il lor Banco con l'usato piedistallo, e spalliera. Nacque la difficoltà sopra il panno, che dovesse ricoprire il medesimo piedistallo, sopra del quale dovevano i Senatori posare i piedi. Ciò, ch'essendo, come cosa nuova, stato vietato da alcuni Ministri, ed Officiali di Giustizia, che trovaronfi ivi pre-

presenti, suscitossi per tal cagione un tumulto, del quale furono autori D. Vincenzo Cavatore, D. Gio: Battista Crisafulli, ed Antonio Scoppa, li quali impugnarono l'armi contro a' mentovati Ministri, per sostenere il preteso dritto de' Senatori. Il Vicerè se ne conturbò grandemente; e giunto nella Chiesa, accompagnato da alcune Compagnie di Soldati, comandò, che si fosse levato il panno, quantunque alle suppliche de' Giurati, che protestarono di non avere avuto alcuna parte nella contesa, si compiacque di farlo nuovamente riporre nella forma solita, e consueta. Tutto il male cadde addosso alle tre persone sopra accennate, ch'essendo state fatte prigioni, e fabbricato contra di loro in poche ore il processo, comparve nel medesimo giorno il teschio del mentovato D. Vincenzo Cavatore sopra d'un palco, e nel giorno seguente Antonio Scoppa sopra le forche, commutatafi dalla clemenza del Principe la pena di morte a D. Gio: Battista Crisafulli, in quella della relegazione per venti anni nell'Isola della Pantelleria.

Intanto la Regina Reggente diede a D. Luigi dell'Oyo per successore il Consigliere del Sagro Consiglio di Santa Chiara del nostro Regno di Napoli D. Diego di Soria, e Morales Marchese di Crispano, Ministro dotato di quei talenti, che gli hanno fatto meritare l'approvazione di tutt'i Napolitani suoi Compatrioti,

ti, e l'gradimento della Corte Cattolica, dalla quale è stato onorato con la toga di Reggente del Consiglio Collaterale; ch'oggi veste con tanto applauso. Questi giuntò in Messina, ritrovò il Principe di Ligny Vicerè in una somma inquietitudine, cagionata dalla disposizione contraria alla pubblica tranquillità, che pur troppo riconoscevasi negli animi de' Malvizzi. E come, che l'unico scopo de' lor pensieri era la rievocazione della riforma del governo Senatorio, ch'aveva abbattuto notabilmente l'autorità de' Giurati, e favorito quella del Re, non potendo il Principe, nè volendo discendere alle lor voglie, cercò almeno di divertire quella tempesta, che s'andava preparando dalla loro ostinazione. Con questa veduta consigliò loro, che fossero ricorsi a' piedi della Regina; e con umiliazioni, e con suppliche avessero domandata la riparazione de' pregiudizj, che pretendevano fatti a' privilegi della loro Città. Et in fatti furono spediti dal Senato alla Corte il P. Frà Gio: Battista d'Alì Religioso Cappuccino, e Stefano Mauro, li quali giunti in Madrid presentarono alla Regina una lunga scrittura, la quale fu rimessa al Supremo Consiglio d'Italia, con ordine di trattarne tre volte la settimana. Ma come, che la materia richiedeva matura riflessione, e passarono molti mesi, nello spazio de' quali si compiacque S. M. di compartir molte grazie a diveri Messinesi della fazione de' Merli, s'udi-

udirono gli strepiti de' Malvizzi, li quali non solamente li lamentavano, che ben lungi di castigargli per gl'incendj commessi, si premiavano, ma parimente esclamavano, che le suppliche di costoro erano prontamente esaudite, e poste in oblivione le loro. L'aspettativa nulladimeno della deliberazione Reale, se non contenne i Malvizzi intieramente in officio, gli mantenne almeno sospesi con la speranza di dovere ottenere finalmente l'intento. Laonde parendo al Principe di Lignì, d'aver ormai ridotta la Città di Messina ad una mediocre quiete, o almeno d'averla liberata da quei pericoli, ne quali la ritrovò, si ritirò in Palermo, donde essendo stato dalla Regina promosso alla Carica di Governator di Milano, lasciò 'l Governo dell'Isola al Marchese di Bajona, ch'era Capitan Generale della Squadra delle Galee di Sicilia. Così rimase tutta la soma dell'inquietitudini di Messina addosso al Marchese di Crispano, il quale trattando cortesemente co' Messinesi, senza mai rallentare il rigore della giustizia, procurava fra l'amore, e 'l timore di confermare i buoni nella quiete, e ridurvi gli uomini tumultuosi. Ciò, che non piacendo a' Malvizzi, affuefatti a comandar da Padroni, non ad ubbidir da Vassalli, cominciarono a biasimare questa condotta, ed a trattare lo Straticò da Ministro poco sincero, di massime niente diverse da quelle di Don Luigi dell'Oyo, e finalmente da fautore de'

de' Merli, e persecutor de' Malvizzi.

Questa loro perfidia cominciò pian piano a farsi palese, in guisa tale, che non ebbe lo Straticò alcun dubbio della pessima intenzion de' Malvizzi, e ch'aspettassero solamente la congiuntura per iscoprirla. La prima, che presentossi fu l'elezzion de' Giurati, nella quale pel concorso straordinario delle persone, fra di loro contrarie d'interesse, e di genio, poteva ragionevolmente temersi di qualche strano accidente, capace di somministrare il pretesto, per dar fuoco alla mina. Ma mercè la grandissima vigilanza di questo accorto Ministro, se n'uscì con quiete, essendo stati eletti in conformità del decreto della riforma tre Nobili, e tre Cittadini, li quali furono D. Vincenzo Marullo, D. Ramondo Marquetti, D. Tomaso Casaro, Antonino Chinigò, Cosimo Calorio, e Flaminio Verdura. Con la medesima attenzione fu necessario di caminare nell'elezzione di Francesco Antonio Majorana, il quale fu sostituito a quest'ultimo, morto di là a due mesi con grandissimo sentimento de' buoni, e particolarmente dello Straticò, che stimava il Verdura per uomo di moderati consigli, e di genio inclinato al servizio del Re. Ma quanto più schermivasi da' colpi lo Straticò, tanto più gli venivano raddoppiati dalla temerità de' Malvizzi, avendo costoro, affine d'eccitar la plebe a tumulto, fatto trovare affissi in diversi cantoni della Città alcuni Cartelli, ne' quali si
 con-

conteneva, che gli Spagnuoli volevano impadronirsi de' Baloardi , e far vendita de' Casali sottoposti alla giuridizzion di Mellina. Si trovò un altro Cartello nella porta della casa di Gio: Francesco Pellegrino, nel quale gli si minacciava l'incendio, se non rinunziava la carica di Deputato dell'Annona , che tanto diminuiva l'autorità de' Giurati . Venuti poscia due Vascelli Inglesi nel porto , e negata loro da' Deputati della Sanità , non sò per qual cagione , la provvisione dell'acqua , mentre gl'Inglesi mandarono i battelli con gente armata per provedersene a viva forza , fecero loro tornare addosso l'artiglieria , senza saputa del medesimo Straticò , senza permissione del quale , come Governatore dell'armi , non potevasi dar di piglio a' cannoni . Vollerò parimente metter le mani nelle Cause Ecclesiastiche, poiche essendo stato notificato a D. Filippo Tafures, & a D. Filippo Missano un'ordine del Giudice della Monarchia , che gli chiamava in Palermo, fù loro dal Sindaco della Città comandato di non partire . Mà la maggiore sfacciatezza fù quella , che praticarono nel mese di Giugno 1674. con l'occasione della festa di Nostra Signora della Lettera , la quale celebrossi con pompa straordinaria. Comparvero a meraviglia adornate tutte le piazze , nelle quali si videro innalzati molti Teatri con diverse rappresentazioni devote , profanate dal veleno della vendetta ,

Tom. III.

Q

che

Che meditavasi contra a' Ministri, ed a Merli, la quale si spiegava in parabole con motti, statue, e figure che la malvagità de' Malvizzi non vergognossi di mescolare in questa sagra azione. Quella, che cagionò il disturbo, e che può dirsi, che fosse stata l'origine della ribellione, della quale si parla, fù veduta nella bottega d' un tal Sartore, chiamato Antonino Adamo là dove da una parte fù posto un Quadro, con l'immagine della Vergine, e dall'altra il Simulacro del Rè in atto d'alzar Messina, che giaceva a suoi piedi. Osservavasi al fianco la figura del Tempo, e poco appresso quella della Menzogna, la quale aveva due volti simiglianti a D. Luigi dell'Oyo, col motto: *Cadet falsitas surget veritas*: ciò, ch'essendo stato adocchiato da alcuni Merli parziali di D. Luigi, minacciarono aspramente l'Adamo, di volerlo con tutta la bottega mandare in aria col fuoco. Ed è costante, che fin d'allora si sarebbe dato di mano all'armi, pel concorso de' partigiani de' Malvizzi, e de' Merli, che si mischiarono nella contesa, se la presenza dello Straticò, il quale frettolosamente v'accese non l'avesse impedito, e con la prigionia di tre Merli, chiamati Antonino Melluso, Santolo Faro, e Matteo la Guteta, estinto sul bel principio l'incendio. Si tornò nondimeno frà pochi giorni ad accendere, poiche avendo lo Straticò liberato i mentovati prigionieri, ed avvisato al Marchese di Bajona

tutto il successo, ebbe ordine d'arrestare l'Adamo, come seguì. Volarono immantenantemente i Giurati a domandarlo in nome del Popolo: mà non avendo potuto lo Straticò condescendere alla loro richiesta, pel comandamento contrario, che teneva dal Vicerè, mostrarono i Senatori di restar sodisfatti, benchè internamente nol fossero.

Conciosiache fù rapportato al Soria, che si faceessero conventicoli, ed unione di gente armata per liberar dalle carceri a viva forza l'Adamo, e passar poscia all'esterminio de'Merli, e di tutti coloro, che favorivano il partito del Rè. Ma queste relazioni erano così varie, che non sapendo lo Straticò a chi credere, restava frà la certezza della pessima intenzion de'Malvizzi, e'l desiderio di coltivare la publica tranquillità, in una grandissima confusione. Pure con lo specioso pretesto di creare, conforme al solito, i Caporali delle genti di Corte del Distretto, e Costretto, le chiamò tutte in Messina, per potersene prontamente servire in occasione di bisogno. quantunque poscia per la sicurezza, che gli fu data da' Senatori, di non esservi alcun sospetto di novità, si risolse ad accommiatarle, per toglier l'occasione di qualche inconveniente. Ma mentre stava con gli occhi aperti, e con l'orecchie tese sopra ogni picciolo movimento, ch'accadeva nella Città, si vide circondato da'Merli, li quali lo

scongiurarono a prevenir la difesa, giacche
 continuavano gli apparecchi di guerra, e l'
 assemblee de' Malvizzi, già risoluti di pro-
 muovere fra poche ore i loro disperati dise-
 gni per via dell'armi. Stupido a questo avvi-
 so il Soria, non poteva piegarli a darvi intie-
 ra credenza, nè tampoco persuadersi, ch' i
 Senatori avessero voluto con tanta sfacciatez-
 za tradirlo. Nulladimeno per non mancare a
 se stesso, ed al servizio del Rè, la mattina
 de' sette di Luglio del 1674. ch' in quell'anno
 cadde in giorno di Sabato, fe chiamare i
 Senatori in sua casa, per disporgli a pensieri
 più moderati. Venuti nel Palagio Reale,
 espose loro le notizie, ch' avea avuto dell'ar-
 mamento de' Cittadini, e loro rappresentando
 il servizio non mendi Dio, che del Rè, e sopra
 tutto della lor Patria, che frà l'altra Città d'
 Italia potea chiamarsi la più felice, gli esortò
 cō gravità di parole alla tanto da lui desidera-
 ta quiete. Nè mostraronsi i Senatori alieni da
 questi suoi sentimenti, anzi procuraron d'
 acchetarlo, affermando, che si viveva con
 grandissima pace; e che i conventicoli, ed
 apparecchi, ch' egli diceva, non eran veri.
 Questo ragionamento fù interrotto da un bis-
 biglio, che s' udì nella Sala, dov'erano sopra-
 venuti altri Merli, li quali confermavano,
 che si tramassero da' Malvizzi machinazioni,
 e tradimenti; laonde fù costretto lo Stratico
 ad uscir fuori co' Senatori, li quali ripetendo

le

le medesime cose, che con tanta franchezza avevano poco prima dette al Soria, procurarono d'involarsi all'indignazione de' Merli. Entrati i Giurati nella carrozza, fù disturbato loro il cammino da un'altro stuolo di Merli, sopraggiunti a tutta carriera nel cortile del Palagio Reale, per avvifare lo Straticò dell'assedio, nel quale si ritrovava, per avere i Malvizzi occupato il Convento di S. Girolamo, e 'l Seminario. Ed è certo, che i Senatori avrebbero corso pericolo della vita se non avesse lo Straticò sguainata ben due volte la spada, e loro aperto in questa guisa il cammino. Si vide ad ogni modo con l'esperienza, ch'avevano i Merli detto la verità perche appena era uscita la carrozza dal Cortile in sul piano, che videsi circondata da cinque, o seicento Malvizzi armati, li quali stavano appiattati ne'luoghi sopra accennati; & avendo costoro saputo da' Senatori quanto era loro accaduto, gli accompagnarono fino al Palagio della Città. S'udirono intanto i tocchi della Campana, ch'era solito di sonarsi per convocare il popolo; e poco dopo si seppe, ch'erano montati a cavallo due Senatori, per innanimarlo a vendetta. Laonde conoscendo lo Straticò, che bisognava difendersi, fe venir ducento Spagnuoli dalla Fortezza; e con un pezzo di Cannone, tolto dalla Scuola de' Bombardieri, schierogli in ordinanza di guerra davanti al Regio Palagio

fe da essi occupare diversi luoghi all' intorno . Avendo poscia saputo, che marchiavano i Malvizzi verso il Palagio, mandò loro all' incontro Don Manovello Lubiano Ajutante del Reggimento Spagnuolo, per sapere cosa chiedevano . ma non essendo stato questi nè meno udito, lo Straticò deliberò d'innoltrarsi con la gente, ch'avea, fino alle quattro Fontane, dove cominciò la scaramuccia con dubbiosa fortuna . La turba de' ribelli s' andò di mano in mano aumentando, e crebbe fino al numero di ventimila persone, ch' assalirono per fronte, e per fianco il drappello de' Regj, li quali non conoscendosi sufficienti ad opporsi a tanta moltitudine, cominciarono a ritirarsi verso il Palagio Reale, dentro del quale convenne loro rinchiudersi, e ridurre tutta la lor difesa . E ben vero, che quando gli Spagnuoli voltaronsi per riconoscere i Merli, non ne trovarono, che molti pochi, sottrattisi tutti gli altri con la fuga al pericolo; e fu ben di mestiere allo Straticò, di ricorrere per soccorso al Vicerè di Sicilia, ed a quello di Napoli, ed a procurare, ch' i Castellani delle Fortezze avessero fulminata la Città col Cannone, per disturbare l'assedio del Palagio Reale.

I Senatori all'incontro convocato il Consiglio, fecero in esso rivocare il decreto della riforma, fatto in tempo di D. Luigi dell' Oyo, e dichiarare inimici, e perturbatori del-

della patria il medesimo D. Luigi, lo Strati-
 cò, D. Fortunato Carrafa all'ora Vicario Ge-
 nerale dell'Arcivescovo, oggi Cardinale di
 Santa Chiesa, e tutti gli altri Capi de' Merli,
 e parziali del Rè. Spedirono a far ruoli di
 soldatesche ne' Casali vicini D. Giovanni Piz-
 zinga, il quale ne condusse duemila nella Cit-
 tà, oltre la gente, che v'introdussero il Marche-
 se D. Placido Reytano dalla sua Terra di Gal-
 lodoro, D. Giacomo, D. Giuseppe, e D. Gio-
 vanni Averna dalla Terra di Mandanici,
 D. Antonio Ferrarotto dalla Terra di Limi-
 na, e'l Canonico Don Giuseppe Castelli da
 quella di Savoca. Comandarono il ruolo di
 tutte le persone atte all'armi nella Città; ed
 elessero gli Officiali, che dovevano servir loro
 per Capi. Providero i Baloardi di guarnigio-
 ne, e di munizioni così da bocca, come da
 guerra; e destinarono D. Giuseppe Gotto per
 Comandante in quello di Porta Reale, D.
 Francesco Ventimiglia nel Castelluccio, D.
 Gasparo Viperano, e Francesco Calabrò in
 quello di S. Giorgio, D. Giovanni Campulo
 nell'altro di Blasco, D. Giuseppe Marchese in
 quello dell'Andria, D. Giovanni Arces in
 quello di Santa Barbara, D. Nicolò Sollima in
 quello di S. Vincenzo, D. Antonino d'Aliffa
 in quello di San Martino, D. Francesco Coeli
 in quello del Segreto, D. Giovanni Pizzinga
 in quello dello Spirito Santo, D. Paolo Sergi,
 Tomaso Luvarà in quello di Santa Chiara,

D. Francesco Bonifacio in quello di S. Bartolomeo, e prima il Sacerdote D. Francesco Zagami, poscia Vittorino Reytano in quello di Torre Vittoria. Spedirono parimente milizie nel Monistero di S. Placido de' PP. Benedettini ed imposero a D. Onofrio Gabriele, che fosse andato ne' colli di San Rizzo, e con fossi, e trincee avesse fortificato i passi più angusti, affine di troncare il camino alle soldatesche, ch'avevano tentato d'affalire da quella parte la lor Città. Esposero alla vista di tutti sotto ricchissimo Baldacchino nel balcone del Palagio Senatorio il ritratto del Rè Cattolico. E protestarono con lettere al Marchese di Bajona Vicerè di quell'Isola, all'Ambasciadore di S. M. al Pontefice, al Marchese d'Astorga Vicerè di Napoli, ed al Principe di Ligni Governator di Milano la loro fedeltà, e divozione alla Corona, e la necessità, ch'avevano avuto d'impugnar l'armi per la propria difesa, chiedendo la punizione de' Merli, e la rimozione del Marchese di Crispiano dal governo della Città. Le medesime cose contenevansi nel Manifesto, che fecero publicare alle stampe, del quale mandarono a presentare le Copie a' Castellani delle Regie Fortezze, affinche avessero tralasciato di maltrattare la Città col cannone.

Ma l'operazioni erano direttamente contrarie al tenore delle parole; conciosiacosache senz'aspettare le risposte del Vicerè, cominciava

ciarono l'esterminio de' Merli, de' quali avendone colto un centinajo alla trappola, ne sforzarono alcuni a far cadere la colpa di questi moti addosso allo Straticò, ed a formare in questa guisa un processo contro a' Ministri Reali. Passarono immantenance al macello, togliendo a molti di essi crudelmente la vita; e toccò questa sorte ad un tal Mario Saitta, il di cui cadavero fù strascinato per la Città. Gli altri languirono nelle segrete, che sperimentarono piggiori assai della morte, costretti a morire ad ogni momento frà gli strazj, e maltrattamenti, che ricevevano. Quello però, che pose in chiaro la lor perfidia, e la malignità, che covavano nell'interno del cuore, fù la temerità, con la quale strinsero vie più l'assedio del Palagio Reale, battendolo con gli archibusi dalle case circonvicine, e col tuono di due Cannoni piantati dalla parte del Convento di S. Girolamo. Resisteva valorosamente lo Straticò, il quale liberatosi dall'impaccio della Marchesana sua moglie, che frà la grandine de' colpi degl'assedianti gli convenne fra le tenebre della notte arrischiare sopra un picciol battello, e mandare insieme con le figliuole nel Castello del Salvatore, s'applicò tutto a rincorare i soldati, ed a prevenire le cose necessarie per la difesa. Pure non combattendosi con armi uguali, perche non eravi nel Palagio, ch' un sol pezzo d'artiglieria, e vi mancavano le munizioni così

Q s da

da bocca, come da guerra, aspettavansi con
 impazienza i soccorsi, per far fronte al nemi-
 co. S'aggiungevano a tante angoscie i sospetti,
 che vi fosse nel Palagio qualche Malvizzo; e
 dubitò lo Straticò della fede del Custode del-
 le prigioni, che fù detto tramasse d' aprir le
 Carceri, di dare a' rei la libertà, & introdu-
 cendo in quelle cave i rubelli, dar loro com-
 modità d'attaccare il minatore alle mura. Co-
 sì fù risoluto di ritirare dentro il Palagio i
 prigioni, e di servirsene di manovali in tutti
 quelli esercizi, ne' quali non potevano impie-
 garsi i soldati, pel bisogno, ch'altrove ave-
 vali delle loro persone. Ritrovaronsi poscia a
 caso sù l' arene del lido due pezzi di cannoni
 di ferro, li quali a dispetto delle guardie ri-
 belli furono col beneficio dell' ombre tran-
 sportati dentro 'l Palagio; e montati sù le
 ruote delle carrozze, furono disposti in luogo
 proporzionato ad offendere gli assalitori. Ma
 il soccorso più opportuno fù quello, che co-
 minciarono a mandare da Reggio il Sargente
 Maggiore Simonetto Russo, e Frà Domenico
 Barone, li quali non potendolo spedire per
 dirittura, l' introducevano nel Castello del
 Salvatore, donde si trasportava di notte con
 le Filuche nel Palagio Reale. In questa guisa
 venendo provveduti di giorno in giorno gli as-
 sedati di soldatesche, e munizioni, che l' une,
 e l' altre loro mancavano, divennero più vi-
 gorosi nella difesa; per vegliare alla quale an-
 dò

dò a chiuderli con esso loro il mentovato Simonetto Russo, che col consiglio, e con l'opere autentico l'opinione di buon Soldato, che s'aveva di lui. Donde si cagionò, che conoscendo i ribelli la difficoltà dell'impresa, sforzarono l'Arcivescovo ad offerire allo Straticò in nome del Senato onorevoli condizioni, se voleva acconsentire alla resa. Ma risoluto lo Straticò di non abbandonar giammai il Palazzo, ancorch'avesse avuto a lasciarvi la vita, proseguirono ostinatamente l'assedio.

Speravasi però, ch'avesse avuto a cessare all'arrivo del Marchese di Bajona Vicerè di Sicilia, il quale al primo avviso di questi moti si partì da Palermo, e toccato Melazzo per prender lingua dello stato delle cose, vi sopraggiunse il P.D. Francesco l'Aguzza della Congregazione di Gesù, e Maria, speditogli dal Senato per informarlo dell'accidente. L'accolse benignamente il Marchese, e gli sopraggiunse, che si sarebbe trovato fra pochi giorni in Messina, per acchetare il tumulto. Et in fatti avendo prima spedito trè Filuche, un Bergantino, ed una Tartana con soldatesche, le quali senz'entrare nel porto, andarono a rinforzare la guarnigione del Castello del Salvatore, s'incaminò anch'egli verso Messina, senz'altro seguito, che di sedeci Filuche, due Tartane, ed una Gondola. Si fermò dirimpetto la marina di S. Agata, per aspettare gli Ambasciatori della Città: ma non vedendo

gli comparire, spedì dopo qualche tempo un Soldato ad dolersene co' Senatori, li quali essendosi scusati di non averne avuto alcuna notizia, gli mandarono incontro il P. Don Prospero Granata Proposto della Casa della Santissima Annunziata de' PP. Teatini, il P. D. Placido Scoppa Cherico Regolare, il P. Michele Cantelli Proposto, il P. Giuseppe Maria Costa della Compagnia di Gesù, e'l P. Frà Domenico Castelli Priore del Convento di S. Girolamo de' PP. Predicatori. Questi Religiosi non andarono per riceverlo, ma più tosto per discacciarlo, ò almeno per capitolare con esso lui; perche volevano, che prima d'ogn'altra cosa avesse fatto uscir dal Palagio lo Straticò, ed i Merli, ò pure, che si fosse trattato in qualche Casino della Riviera, per poter più agiatamente deliberare il castigo, che meritavan costoro, ch' i ribelli chiamavano perturbatori della tranquillità di Messina. Ma non volendo il Marchese acconsentire a queste domande, ch'erano pur troppo insolenti, ed offendevano la Maestà della sua persona, la quale rappresentando quella del Rè, non conveniva, che fosse esclusa dalla propria Casa, si mostrò risoluto di volere entrare nella Città. Allora sì, che si tolsero i Senatori la maschera; poiche chiamati i Cittadini a consiglio, e fatto in esso deliberare di negar l'entrata al Bajona, che s'andava avvicinando pian piano, il costrinsero a colpi di Can-

Cannone, lanciati da' Baluardi di Porta Reale, e del Castelluccio, a ritirarsi verso i lidi della Catona nellè coste della Calabria, e di là in Melazzo.

Or sì, che cominciò a pensarsi da dovero alla guera, & elettafi dal Bajona la Città di Melazzo per piazza d'armi, chiamaronfi in essa tutte le soldatesche dell'Isola. Vi comparvero parimente i Baroni con buon numero di milizie a loro proprie spese arrollate; e s'andò meditando non solamente di soccorrere lo Straticò, e le Fortezze Reali della Città di Messina, ma parimente di chiudere i passi di Taormina, per togliere in questa guisa a' ribelli la comunicazione col rimanente dell'Isola, e ridurgli alla dovuta ubbidienza col rigore non men dell'armi, che della fame. Il Vicerè di Napoli operando al medesimo fine dichiarò Reggio per piazza d'armi, dove fece marchiare buona parte del Bâttaglione del Regno, sotto il comando del Generale D. Marc' Antonio di Gennaro, con ordine di passare nell'Isola, quando al Marchese di Bajona fosse così paruto. Spedì poscia due Galee in Melazzo con quattrocento Fanti Spagnuoli; ed altrettanti Italiani fece imbarcare sopra un Vascello, e due Tartane con munizioni così da bocca, come da guerra. E come, che le Squadre delle Galee della Corona non si trovavano in quel tempo in Italia, s'ottennero quelle della Republica di Genova, e della Re-

li-

ligione di Malta in soccorso dell'armi Regie.

I ribelli all' incontro antivedendo la furia della tempesta, che doveva loro piombare addosso, procurarono di prevenirla, provvedendosi di protezione stranjera; ed intanto determinarono di tenere a bada il Bajona con negoziazioni, e trattati. Ritrovavansi in Roma fuggiaschi dalla patria il Baron di Cattafi D. Giuseppe Balsamo, e Don Filippo Cicala, li quali se prima di questi moti avevano coltivato qualche corrispondenza col Duca d' Etrè Ambasciadore del Rè di Francia al Pontefice, al primo avviso della ribellione de' Messinesi, cominciarono a soffiargli più gagliardamente all' orecchio; e facendogli vedere molto favorevole la congiuntura d' acquistare al Cristianissimo amendue le Sicilie, gli avevano talmente ispirata la voglia di fare questo gran servizio al suo Rè, che n' aveva già data l' Ambasciadore a quella Maestà con corriere la distinta notizia, allorche giunse in Roma D. Antonino Cafaro, spedito dal Senato con la medesima commissione. Furono tutti trè ammessi all' udienza dell' Ambasciadore; e del Cardinal suo Fratello; li quali non avendo trovato il Cafaro provveduto del mandato di procura necessario per trattare, e conchiudere, non volendo, nè potendo fare alcun passo senz' ordine della Corte, e conoscendo dall' altra parte quanto avrebbe la lunghezza del tempo pregiudicato al negozio,

zio, deliberarono di far passare in Francia il medesimo Casaro, affinche a viva voce avesse rappresentato lo stato di Messina a quel Principe, e sollicitato il soccorso.

Or mentre questi parte da Roma con lettere dell' Ambasciadore indirizzate in Tolone al Duca di Vivonne Vice-Ammiraglio del Rè Cristianissimo nel Mare Mediterraneo, il Principe di Condò Ambasciador del Senato negoziava la pace col Vicerè in Melazzo. Pretendevano i Messinesi, che si sospendessero l'armi, e che uscisse lo Straticò dal Palagio co' soldati Spagnuoli, lasciando i Merli nella Città. Che a fine di giudicare i medesimi Merli, dovessero mandarsi in Messina D. Domenico d'Ostos, & Inga, e D. Lorenzo Lucchese Giudici della Corte Straticoziale, ch'aveva fatto il Soria ritirare nel Castello del Salvatore, per sospetto, che fossero aderenti de' Senatori. E che dovesse il Bajona ritirarsi in Palermo, ed ivi aspettare i loro Ambasciadori per capitolare la pace. In fine dopo lunghe discussioni, e discorsi, non fù giammai possibile di ritrargli dal primiero proposito; e se bene piegaronsi a discendere, ch'uscissero dal Palagio con lo Straticò anche i Merli, non vollero acconsentire all'entrata del Vicerè. S' offerfero per mediatori della concordia il Marchese d'Astorga Vicerè di Napoli, e Frà Rafaello Spinola Generale delle Galee di Malta, li quali fecero passare in Messina con
le

le lor lettere il Luogotenente del Maestro di Campo Generale D. Paolo Giarrone , e'l Cavalier Grimaldo di Castro Giovanni: ma non se ne cavò alcun frutto , perche le risposte de' Senatori non furono differenti dalle narrate pretese.

Et in fatti i Giurati abborrivano oltre misura la pace , benchè la chiedessero con le parole ; conciosiacosache dopò la scacciata del Marchese di Bajona dal porto , rinovellarono il bando per l'armamento de' Cittadini , & assegnarono loro per Maestri di Campo D. Cesare Marchese il maggiore , D. Francesco Belli , Vincenzo Pellegrino di Luzio , e Vincenzo Pellegrino di Placido. Chiusero tutte le porte della Città , e nelle quattro , che lasciarono aperte , posero buone guardie , e diedero loro per Comandanti Gio: Francesco Faraone , e Giuseppe Messina nella porta Imperiale , D. Giuseppe Romano Colonna , ed Antonio Cirnega nella Reale , Paolo Zaffarana , e Giuseppe Scarlatta in quella della Buzzetta , e D. Francesco Marullo , e Placido Malazita in quella delle legne. Fecero pubblicare un' Editto , col quale si comandava , che tutt' i Messinesi usciti dalla Città , dovevano sotto pena di mille scudi rientrarvi frà otto giorni ; e v'invitarono i forestieri con la promessa della franchigia , e preminenze de' Cittadini . Tollerò buona parte dell'argenterie delle Chiese , e le mandarono nella Zecca per coniarle in

mo-

moneta : Ripigliarono la persecuzione de' Merli, alla maggior parte de' quali con barbarie non mai udita fra Cristiani fecero tollerare crudelissime morti, facendogli ò segare per mezo, ò chiusi dentro d' un sacco precipitare dalla sommità d' una Torre, ò distesi sopra una tavola strascinar boccone al patibolo, e sospender pe' piedi col capo in giù alle forche, ò legati ad un palo passar per l' armi, senza loro bendare gli occhi, ò impiccare ad un' albero, ò ad un chiodo conficcato nel muro con le mani legate dietro le spalle; ò finalmente vivi: Crudeltà, ch' essendo assai piggiori di quelle, che si praticano nel Giappone, li chiamarono fortunati tutti coloro, che morirono per man del Boja nelle forme ordinarie, ò spirarono l' anima nell' orrore delle prigioni. Prohibirono anche a gli Ecclesiastici gli Officj Divini, costringendogli ad arrollarsi sotto l' insegne, e dando loro per Capitano D. Domenico Saccano, e per Alfiero D. Francesco Maurizio, sotto pretesto, che fosse loro permesso per la libertà della patria cambiare la Berretta in Celata, il Pluviale in Corazza, e l' Asperforio in Archibugio.

Rammaricavasi lo Straticò, per essergli mancati molti giorni i soccorsi, in tempo, ch' i Mellinei stringevano da tutt' i lati l' assedio del Palagio Reale. Ad ogni modo non obbandonò giammai il coraggio, poiche avendo i ribelli occupata la Chiesa di Santa Croce,

ce,

ce, e cominciato a travagliare le guardie Re-
 gie dell' Arsenale , mentre volevano passare
 oltre , fù troncato loro il camino dagli Spa-
 gnuoli , che rotto il muro di alcune case , gli
 fecero rinculare. Riusciva nondimeno questo
 acquisto de' Messinesi agli assediati molto mo-
 lesto, & avendo determinato di disca cciarne-
 gli, fecero buttare a terra la porta di detta
 Chiesa dal cannone del Castello del Salvado-
 re. Don le si cagionò, che datisi i ribelli in
 preda alla fuga, v'entrarono gli Spagnuoli, e
 fortificato quel luogo con terrapieni, e trin-
 ce, vi poterono cinquanta soldati di guarni-
 gione. Disperati gli assalitori di questa per-
 dita, tornarono più arrabbiati al cimento,
 con pensiero di farsi strada col fuoco, che me-
 ditavano di attaccare alla porta della medesi-
 ma Chiesa, ed a quella della casa di Domeni-
 co Vajola, guardata parimente da' Regj. Ma
 colpito da un' archibugio D. Francesco Co-
 rogna, che mosso da spiriti giovanili, s'avea
 preso l'assunto di questa impresa, spirò l'ani-
 ma sù le medesime fascine, e tele impeciate,
 che conduceva a' danni degli assediati, nelle
 quali essendosi acceso il fuoco, si vide in un
 momento ridotto in ceneri il suo cadavero, e
 con esso la speranza della vittoria. Sfogarono
 ad ogni modo i Messinesi la loro rabbia con
 la Casa del mentovato Vajola, dove appicca-
 rono il fuoco dall' altra parte della contrada,
 e bruciarono alcuni drappi curiosissimi, che
 que-

questo famoso Artefice fabbricava pel baldacchino del Rè; & averebbero fatto il medesimo alla porta della Cavallerizza, se i difensori non accorrevano con prestezza ad estinguerlo. Fù però loro renduta con grandissima usura la ricompensa, conciosiacosache avendo ricevuto lo Straticò un soccorso di vettovaglie, munizioni, ed ordigni di guerra con sessanta Spagnuoli, comandati dal Capitan D. Niccolò di Salas, venuti da Augusta con ordine del Bajona, dopo aver mutate le guardie, ch' in più di trenta luoghi bisognava tenere uscì più notti co' Sergenti Maggiori Simonetto Ruffo, e D. Rocco d' Amelia alla testa di ventiquattro Soldati, co' quali gli sortì di bruciare diverse Case, svaligiare trè magazzini pieni di falsumi, e trasportare felicemente la preda nel Palagio Reale. Ciò, che quantunque avesse cagionato una grandissima costernazione nell'animo de' ribelli, non gli ritrasse da lor proposito; anzi avendo fatto loro conoscere la necessità, che vi era, di togliere al Palagio i soccorsi del Castello del Salvadore, alzarono una trincea, con la quale troncarono la comunicazione dal Palagio al Castello, e per chiudere parimente il camino del mare, gittarono nell'acque una lunga catena formata di grosse tavole, come esse con alcuni uncini di ferro. Ma avendo la violenza dell'onde ruinata nella notte seguente tutta la machina, e lasciato libero il

var-

varco a' costueti soccorsi, conoscendo i ribelli la difficoltà dell'impresa, accresciuta dal valore de'Regj, cominciarono a lavorare le mine. N'ebbe qualche sospetto lo Straticò, mà non potè disturbarlo, perche avendo gli assalitori dato principio a cavare dentro una casa, che stava dirimpetto alla porta della Cavallerizza, restava incerto il luogo di questa insidia. Pure avutosene qualche indizio dal picchio, ch'udirono sotto i lor piedi le sentinelle, si procurò d'incontrarla: ma non essendo riuscito il disegno, per essersi fatto il taglio per dirittura, quando doveva essere per traverso, diedero i ribelli fuoco alla mina, la quale avendo gittata a terra tutta la facciata del Falagio dalla parte della Cavallerizza, corsero più di cinquemila Messinesi all'assalto. Durò cinque ore il conflitto; e finalmente bisognò ch' i ribelli cedessero al valore degli Spagnuoli, i quali non solamente si mantennero immobili sù la breccia ma avevano prevenuta una commoda ritirata con fossi, terrapieni, e trincee nel mezzo della medesima Cavallerizza, col beneficio della quale lo Straticò meditava di proseguir la difesa. Gli venne contuttociò fallito il disegno perche i Soldati, ed i Merli timorosi di morir frà le fiamme, cominciarono a dichiararsi di voler più tosto finir la vita con l'armi in mano, ed uscire dal Falagio ad incontrare i nimici, che restar preda senza vendetta

ta

ta delle ruine, e del fuoco. Così fù necessa-
 rio di pensare alla resa, alla quale venne lo
 Straticò invitato con le voci d'un Frate, che
 dal Monistero di San Carlo esortava alla pa-
 ce, e minacciava nel tempo stesso altre mine.
 Il Capitano D. Nicolò di Salas fù dallo Strati-
 cò deputato per trattarla con Gio: Battista
 Lazzari in nome del Senato, e dopò lunghe
 discussioni ne furono sottoscritti i capitoli a'
 3. di Agosto 1674. con onorevoli condizioni.
 In adempimento di esse, uscì lo Straticò con
 tutti gli Officiali, Soldati, e Merli in ordi-
 nanza di guerra con l'armi, miccee accese a
 due capi, palle in bocca, insegne spiegate, tam-
 buri battenti, ed un pezzo d'artiglieria, ac-
 compagnati da cinque Nobili Messinesi fino
 al Castello del Salvatore, per di là passare con
 sicurezza ne' luoghi, ne' quali si ritrovavano
 prima de' sette di Luglio. Fù dato loro pari-
 mente permissione, di condur le bagaglie
 con le medesime Filuche, ch'allora si ritro-
 vavano sott'l Castello; e per la scambievole
 osservanza de' patti rimase per istatico in po-
 tere de' Messinesi il Capitano D. Gabriello
 Merelli; e'l Capitano D. Antonio Barna an-
 dò inlieme co' Regj. I. Adamo, e gli altri pri-
 gioni rimasero nella Città, e furono liberati
 da' Senatori. E'l Marchese di Crispano dopo
 sette giorni passò in Reggio a ringraziare gli
 amici, e di là in Melazzo a dar conto al Mar-
 chese di Bajona Vicerè del successo.

De

Dopo la resa del Palagio Reale si stette quindici giorni in tregua, mà non senza nuovi apparecchi, e trattati. Il Generale D. Marc'Antonio di Gennaro spedì un P. Teatino in Messina, per introdurre qualche negoziazione d'accordo, che si credeva di più facile riuscita dopo la partenza dello Straticò, e de'Merli. Fù però tutto invano, perche' crucciati i Giurati, che fosse stata predata, e trasportata nella marina di Reggio una barca carica di frumento, ch'entrava nel loro porto, non vollero nè meno udirlo; e gli fecero dire, che prima di parlare di pace, doveva ritirarsi il Vicerè in Palermo, e lasciar libero il passo alla condotta delle vittuaglie per uso de' Cittadini. Così cercavano di prender tempo, per finir di scacciare gli Spagnuoli dalla Città, al quale effetto innalzarono due trincee per coprirsi dal cannone del Castello del Salvatore, una delle quali occupava lo spazio, che giace fra'l muro della Chiesa di San Carlo fino a quello dell'Arsenale, e l'altra chiudeva il piano, che s'interpone fra'l Palchetto della musica, e'l Palagio Reale. Fecero parimente fortificar la Lanterna, ponendovi una guernigione di cinquantà soldati, quando per osservanza delle capitulazioni stipulate con lo Straticò, dovea guardarsi da un sol Custode. Truncarono tutti gli alberi della Campagna vicina, affinc'he avesse potuto meglio giocare

care

care il cannone de' Baloardi , e providero di guernigione molte Terre e Calali , stendendosi dalla parte della Montagna fino alla Rocca , da quella di Mezo giorno fino alla Terra di S. Biagio, e da quella di Tramontana fino a Torre di Faro. Spedirono trecento persone ad assaltare la Fortezza di Castellaccio sotto la condotta di D. Giacomo Averna, al quale essendosi uniti gli altri due suoi fratelli , e D. Giuseppe Marchese , riuscì loro in un'ora prenderla per assalto, facendo prigioniera la guernigione col Castellano D. Gabriello Cevallos il quale per tal cagione fu da molti incolpato di debolezza , & anche di corrispondenza co' Messinesi . Abbattuto lo Stendardo Reale , v' inalborarono quello della Città; ed avendovi destinato per Castellano il medesimo D. Giacomo Averna , s'accinsero all'acquisto degli altri due Castelli di Gonzaga , e Matagriffone , li quali posti sopra due Colli , che signoreggiano la Città , la travagliavano col Cannone.

Questi progressi de' Messinesi costrinsero il Vicerè a sollecitare l'unione delle milizie ; al quale effetto il Principe di Ligni Governator di Milano spedì a tutta fretta in Melazzo un Reggimento di Soldati Lombardi , comandati dal Conte Fabio Visconti ; e le Gallee di Genova con quelle della Religione di Malta stettero continuamente occupate a traghettare soldatesche nell'Isola della piaz-

za d'armi di Reggio, donde fù dal Bajona chiamato D'Marc'Antonio di Gennaro, per esercitare la carica di Maestro di Campo Generale di questo Esercito. Furono dichiarati Luogotenenti Generali di esso D. Martin di Navarra, e D.Rocco d'Amelia, Generale della Cavalleria D. Diego di Bragamoto, Commissario Generale di essa D. Pietro d'Aghrine, Generale dell' Artiglieria D. Francesco Franquè Governatore delle Soldatesche Spagnuole il Principe di Belvedere, e delle genti del Battaglione di Napoli Francesco d'Allegranza.

Disposte in questa guisa le cose, occuparono i Regj dalla parte di Mezo giorno il Castello di S.Alessio, per la ricuperazione del quale, quantunque fossero stati dal Senato spediti ottocento ribelli, rimasero non solamente dissipati, e sconfitti, ma sopraggiunto con buon numero di soldatesche da Reggio D.Paolo Giarrone, saccheggiò la Terra di Mandanici, s'impadronì di quella d'Alì, e poscia della Scaletta, ch' i Messinesi stimarono malamente difesa, o volontariamente ceduta da D. Antonio Ruffo, che n' era il possessore con titolo di Principato. Si tentò d'assalire il Monistero di S.Placido: ma essendosi ritrovato ben provveduto per la difesa, determinarono i Regj di ritornarvi a tempo migliore. Quello però, che più d' ogni altra cosa importava al Bajona, era la conservazione

ne

ne all'armi del Rè de'Castelli di Messina ch'avevano i ribelli già cominciato a combattere . E come , che quei di Gonzaga , e di Magruffone non potevano soccorrersi per altra strada , che pel camino di terra , comandò al General di Gennaro di tentarlo ad ogni partito . Questi adunque con tutte le milizie , ch'avea, uscito dalla Città di Melazzo, giunse in due giorni a Rametta , e comandò, che il Principe di Belvedere con cinquecento fra Spagnuoli , ed Italiani da una parte , e Francesco d' Allegranza con trecento persone da un'altra parte assaltassero la Collina di Lombardello , imponendo al Colonnello D. Carlo di Grunebergh , che con ducento soldati occupasse un luogo eminente , e corresse al soccorso , dove ne conoscesse il bisogno . Favorì la fortuna nel primo incontro le squadre Regie , perche fuggati i ribelli, si ritirarono al coperto d' alcune fortificazioni da essi fatte nella cima del Monte , là dove comandava D. Tomaso Crisafi: mà quando le milizie Spagnuole proseguendo il camino, trovarono un passo stretto , chiamato la Portella de' Crisafi dove bisognava , ch' i soldati entrassero ad uno ad uno , allora sì , che diedero loro addosso i ribelli, e gli costrinsero a voltar faccia con tanto precipizio , che'l Principe di Belvedere , non si trovò a fianchi più di cinque persone con le quali stette a fronte a' nemici per lo spazio di cinque ore . E'l General di

Gennaro ritiratosi nella Terra di Rametta, ed ivi lasciati ducento uomini di guernigione, ritornò in Melazzo. Quì presentossi al Bajona D. Antonino Lupis giovine di gran valore ma di niuna esperienza nell'arte del guerreggiare, il quale essendosi offerto di superar la Montagna pel Colle di Calogero, poco distante da quello di Lombardello; gli furono consegnate ottocento persone, e 'l General di Gennaro col resto delle sue schiere cavalcò infino a Monforte per sostenerlo. Ma non avendo questa seconda azione incontrato miglior esito della prima; per l'asprezza de' luoghi, e numero de' nemici, che gli guardavano, terminò con la morte del medesimo Lupis, la quale avendo fatto conoscere con l'esperienza, ch' era difficile sforzar Messina con la forza dell'armi, deliberò 'l Generale di fortificare Rametta, Spatafora, S. Martino, Venetico, la Rocca, Monforte, Giampileri, e Gautieri, per chiudere da quella parte a' ribelli il passo delle vittuaglie, conforme stava già chiuso dalla parte di Mezo giorno con la presa della Scaletta. Al medesimo fine furono aggiunte diverse fortificazioni all'uso moderno alla Città di Melazzo, e poste due Galee della Squadra di Napoli con altri Legni minori alla guardia del Faro, per impedire i soccorsi, che 'l Mare poteva somministrare a' ribelli.

I Messinesi dall'altro canto divenuti più
in-

insolenti, pe' vantaggi riportati sopra de' Re-
gi nelle fazioni di Calogero, e di Lom-
bardello, deposti gli abiti, che portavano
alla foggia Spagnuola, cominciarono a ve-
stire all'uso Francese. E come; che già
avevano deliberato, di non mai ritornare
all'ubbidienza del Rè, esposero alla pubbli-
ca vista una tela, sù la quale stava dipinto
un mulino, con due personaggi rappresen-
tanti il Rè di Francia, e l'Imperadore de'
Turchi, col motto, che diceva: *Chi prima
arriva, macina*. Fissi in questo proposito,
ricusarono non solamente il perdono gene-
rale, conceduto loro dalla Regina Reggen-
te, ch'aveva fatto il Bajona pubblicare in
Melazzo, e che fù loro mandato dal Ge-
nerale delle Galee di Malta; ma fecero pri-
gioniero il Marchese di Santa Caterina,
che da Calabria andava loro a portarlo. Ri-
fiutarono parimente l'offerta del Duca di
Bruzzano, che per commissione del Marche-
se d'Astorga Vicerè di Napoli s'era portato
in Reggio, per di là passare in Messina a trat-
tar col Senato. Spregiarono i consigli del
Gran Maestro di Malta, ch'in risposta del-
le lettere, inviategli da' Giurati con Fra To-
maso Lipari dell' Ordine de' Predicatori, per
lamentarli con esso lui degl' incomodi,
che ricevevano dalle Galee di quella Re-
ligione, gli esortò paternamente alla pace.
Crearono i Tribunali per l'amministrazione

ne della Giustizia; e col pretesto, ch'alcuni Nobili, e Cittadini tenessero col Bajona corrispondenza, rinovellarono il macello de' Merli. Replicarono il Bando, per chiamare tutti gli assenti nella Città, ancorche fossero Titolati, ò Baroni, minacciando loro la pena della confiscazione de' beni, e della franchigia de' lor Vassalli. Fecero nuovi ruoli di soldatesche, dando loro per Capitani Don Antonino, e D. Niccolò Sollima, sotto l'insegne de' quali essendo corsi a gara ad armarsi i migliori Nobili, e Cittadini, servirono a' forestieri d'esempio, per formare di tutti loro un bel Reggimento sotto l'insegne di Genova, il quale fù comandato da Don Cesare Cicala Nobile Messinese, ch'esercitava la carica di Console della Repubblica. Raccolsero tutt' i Preti del Priorato di Malta, e ne composero una Compagnia di ottanta persone sotto il Capitano Don Pietro d'Angiolo, nella quale servì d' Alfiero Frà Don Carlo Musarra Segretario del Senato. E finalmente vedendo, che le Galee, e Legni Spagnuoli, che scorrevano per l' acque del Faro, gli avrebbero frà poco tempo gittati in preda ad una crudelissima fame, mandarono una quantità di Filuche a rubare ne' lidi della Calabria, e spedirono in più, e diverse volte in Roma, Livorno, Cività vecchia, e Parigi Don Placido Aloisi, Bartolomeo

meo

meo Sollima, Cristofano Majorana, Don Tomaso Marullo, D. Giuseppe Zappa, Vincenzo Pellegrino, Domenico Saja, e Vittorino Reytano a sollecitare i soccorsi, che aspettavano dalla Francia.

Con questa sola speranza, e col timor del castigo manteneva il Senato i Popoli nella sua ubbidienza, e faceva loro moltiplicare gli atti di fellonia, a finche disperando il perdono; avessero perseverato nella cominciata ribellione. Quindi è, che mentre combattevasi a Lombardello, s'affaticavano i Messinesi all'espugnazione del Castello di Matagriffone, e come, che dubitavano, che se avessero i Regii superato i Monti avrebbero potuto entrare per la porta del Pertugio nella Città, deliberarono di murarla. Convenne al Marchese di Gallodoro, farlo di notte; perch'essendo la Porta sotto le falde della mentovata Fortezza, restava esposta a' fulmini di quel Cannone. Poscia conoscendosi da' Messinesi, che non poteva ottenersi per altra strada il Castello, che per via delle mine, ne fù data la cura al solito Ingegnere Onofrio Gabriello, il quale dopo aver visitato tutt'i luoghi circonvicini, non trovò sito più opportuno di quello dell'Otatorio di S. Basilio; dond' avendo principiata, e compiuta l'opera, fù mandato il mentovato Frà Tomaso Lipari al Castellano D. Gian Simone di Torres, per esortarla alla resa, ed a

sottratti dal rischio di morir frà le fiamme. Spedì questi il suo Luogotenente nella Città, a fine di riconoscer la mina all'uso di guerra: ma non perciò condiscese a cedere la Fortezza, avendo francamente risposto, di volerne veder l'effetto. Così fù dato fuoco alla mina, la quale avendo trovato il terreno arenoso, e molle, invece di ruinare il Castello, rovesciò buona parte del Convento di S. Agostino. Quello però, che se perdere d'animo gli assediati, fu la rottura della Cisterna, per cagion della quale aggiuntasi alla scarsezza del cibo la mancanza dell'acque, si vide il Castellano costretto a pensare alla resa, della quale essendosi per mezzo di D. Tomaso di Gregorio sottoscritte le capitulazioni, con patti niente differenti da gli altri, ch'erano stati concessi allo Straticò, uscirono gli assediati dalla Fortezza, per andare a trattenerli, finche fossero pronte tutte le cose per la partenza, in un Palagio posto alla riva del mare, chiamato le Case Pinte; ed il Senato per togliere la gara frà' Cittadini, riservò per se il Governo di questa Piazza. Un'altra mina, che danneggiò notabilmente un'angolo del Castel di Gonzaga, costrinse il Castellano D. Vincenzo del Bosco Centelles a capitolarne la resa co' medesimi patti, che s'erano praticati col Comandante di Matagriffone. Gli furono ad ogni modo malamente osservati, poiche imbarcatisi sopra una Tartana la guernigione, fù

fu trattenuta da D. Giuseppe Marchese, ch'uscito con tre Filuche dalla Torre del Faro, sotto pretesto di vilitari, arrestò tutt'i Merli; e tolta loro con crudeltà senz'esempio nel punto stesso la vita, permise agli altri il viaggio verso Melazzo.

Restava il Castello del Salvatore, ch' inquietava grandemente i ribelli, e ruinava la facciata della marina: ma all'incòtro non erano minori l'offese, che riceveva dal cannone de' Baloardi, e de' Castelli della Città. Il Castellano di esso D. Francesco d'Araujo Pimentel, soldato vecchio, e di sperimentato valore, faceva molto bene le parti sue, e'l Marchese di Bajona Vicerè di Sicilia non mancava d'assistergli con soccorsi di danaro, di gente, di vittuaglie, di munizioni, e d'ordigni di guerra, che venivano giornalmente introdotti nella Fortezza per via di Reggio, dove il Marchese del Tufo, succeduto al General di Gennaro nel governo dell'armi delle due Calabrie, e'l Cavaliere Frà Domenico Barone non tralasciavano diligenza per somministrare tutto'l bisognevole al sostentamento di questa Piazza. Et in fatti la conservazione di essa premeva tanto al Bajona, che non solo vi fece entrare il Colonnello D. Carlo di Grunbergh, ma aveva deliberato di farvi andare il medesimo Maestro di Campo Generale Don Marc' Antonio di Gennaro con alcune Compagnie di Fanti Milanesi del Reggimento del

Conte Fabio Visconti, due Galee, e cinque Tartane, con casse d'artiglieria, mortari, bombe, & altri ordigni da guerra, ad effetto d'impadronirsi della Lanterna, e d'ivi innalzare una batteria a danni della Città. Disegno, che non essendosi potuto mandare ad effetto per venti gagliardi di Tramontana, ch'impedirono per diciotto giorni continui la partenza da Melazzo de' Legni sopra accennati, fù necessario d'abbandonarlo per l'arrivo de' Francesi in Messina.

Giunte intanto l'istanze de' ribelli nella Corte di Francia, si cominciò ad esaminar la faccenda. Sapevasi molto bene in quel Regno la ferezza de' Messinesi: l'antipatia, ch'hanno alla Nazione Francese i popoli della Sicilia; e la memoria del famoso Vespro Siciliano, se bene molto antica, non era però estinta. Ma all'incontro la guerra, ch'allora ardeva di là da' Monti fra le Corone, era un fuoco proporzionato ad accendere nell'animo di quel Rè il desiderio di stendere le sue conquiste in Italia, o almeno di fare una gagliarda diversione all'armi Spagnuole. Fra queste dubbietà fù scelto un terzo partito, e fù quello di spedire in Messina una Squadra di Navi con qualche soccorso di vittuaglie, a fine di confermare quei Cittadini nella cominciata ribellione, ed aver tempo di fare deliberazioni più regulate, sù le certe notizie, che si averebbero dello stato della Città. Ne fù dato il pensie-

ro al Commendatore Frà Gio: Battista Valbel Comandante della Squadra di Provenza; il quale uscito dal Porto di Tolone con sei Vascelli di guerra, trè Brulotti di fuoco, e due Nevi di carico, giunse in Messina a' 27. di Settembre 1674. Fu incontrato con Filuche da D. Giuseppe, e D. Cesare Marchese, da D. Gio: d'Arces, e dal Marchese di Gallodoro, e poscia visitato da' Senatori; li quali essendo stati ricevuti con grandissima cortesia al rimborso dell'artiglierie delle Navi, fecero immediatamente abbattere con dispregio l' insegne, i ritratti, e l' armi del Rè Cattolico, & inarborare nella Città quelle del Rè di Francia. A questa vista partirono le Squadre delle Galee così di Genova, come di Malta, ch'erano venute, come s'è detto in ajuto degli Spagnuoli, le quali furono richiamate ne' proprii porti da' loro Principi per non offendere l'amicizia, che coltivavano con ambedue le Corone. Andò'l Commendatore nel dì seguente a rendere a' Giurati la visita, passando accompagnato da tutta la Nobiltà Messinese fra venti mila persone armate, che gli fecero ala dalla marina fino al Palagio Senatorio, là dove avendo fatto un'acconcio discorso delle virtù del suo Rè, della potenza della Francia, e della felicità, ch'averebbero sotto il suo dominio goduto, n'ottenne una riverente risposta per bocca del Senatore D. Vincenzo Marullo Duca di Gian Paolo. Si passò poscia a

riconoscere quel Rè per Sovrano: ciò, ch' essendo stato fatto da' Senatori, approvato dalle grida del Popolo, e festeggiato dal Cannone della Città, ritornò il Valbel col medesimo accompagnamento sù la sua Nave. A questo soccorso s'aggiunse quello d' una Tartana carica di munizioni, spedita dal Marchese d' Astorga per la piazza d' armi di Reggio, la quale sul sospetto, che fosse barca nemica, essendo stata a colpi d' archibugio scacciata dalle milizie, che guardavano i lidi della Catona, allargatasi in mare, fù assalita da' battelli delle Navi Francesi, e condotta in Messina. Donde fatte avvertite alcune altre Tartane, ch'erano partite da Napoli col medesimo carico, s'andarono a ricoverare sotto'l Cannone del Castello di Sicilia, dove avendo lasciato tutto quel, che portavano per servizio dell' Esercito Spagnuolo, fù trasportato in Reggio pel camino di terra.

Quello però, ch' importava maggiormente a' ribelli, era l' acquisto del Castello del Salvatore, che dominando tutta la circonferenza del porto, aveva costretto il Commendatore Valbel a fermarsi con le sue Navi nella spiaggia, che giace fra'l Convento di S. Francesco di Paola, e quello del Salvatore de' Greci. Risoluti adunque di torli questo stecco dagli occhi, vollero prima d'ogn' altra cosa tentare la costanza del Castellano, e gli spedirono il solito Padre Lipari, il quale non sc-

la-

lamente gli presentò una lettera del Senato, ma l'esortò con preghiere, e con minacce alla resa. Ciò, che non essendo stato valevole a rimouere il Castellano dal suo proposito di difendere la Fortezza fino all'ultimo spirito, si cominciò la batteria de' cannoni. L'offesa fù così grave, e la difesa sì vigorosa, che pareva si fosse scatenato tutto l'Inferno, non che il Mongibello, o'l Veluuiò. Il Castellano si trovava per tutto, rincorava i Soldati, nè guardava pericolo: ma una scheggia, ch'un colpo di cannone del Castel di Gonzaga gli balzò sù la testa, il costrinse contra sua voglia ad uscir dalla mischia, ed a coricarsi ferito, e semivivo nel letto. Fù sostituito nel governo della Fortezza il Colonnello D. Carlo di Grunbergh, il quale fece parimente le parti sue: ma ritrovandosi scavallati i cannoni, e continuando la batteria; anzi essendosi avvicinati i Francesi, e i ribelli con la spada alla mano fino a colpo di moschetto alla porta del Castello, fu necessario di pensare alla resa. Furono a questo effetto per due giorni sospese l'armi, e nel corso di essi dopo molte andate, e venute del medesimo P. Lipari furono sottoscritti finalmente i Capitoli, ne quali oltre all'altre condizioni, ch'erano state già concesse alle guernigioni del Palagio Reale, e delle Fortezze di Matagrifone, e di Gonzaga, fu concessa al Castellano del Salvatore la facoltà di condur seco sei pezzi di cannone di bronzo,

con la metà delle munizioni così da bocca ;
 come da guerra , che si trovavano nel Castel-
 lo. Fu deputato da' Senatori D. Pietro Faraone
 per entrare nella Fortezza; là dove, mentre la
 guernigione s'apparecchiava all'uscita, si sco-
 prì l'Armata Spagnuola verso l'Isole Eolie .
 Il Faraone , che ne fu dal Senato immante-
 nente avvertito, dubitando, che l'arrivo di es-
 sa avrebbe potuto disturbare l'impresa , fatti
 avvicinare alla porta ottanta ribelli, s'impa-
 dronì della Piazza ; e rompendo la fede delle
 capitolazioni già stipulate, ne scacciò gli Spa-
 gnuoli a gli otto d'Ottobre 1674. Sarebbe pe-
 rò stato men male , se l'infedeltà del Senato
 non fosse passata avanti; avvegnache avendo
 saputo , che d'ordine del Bajona fossero state
 arrestate la Madre, Moglie , e Figliuoli di D.
 Giacomo Averna , mandò tutti gli Officiali
 prigionieri nel medesimo Castello del Salvado-
 re, e la guernigione nel Lazaretto, sotto 'l fal-
 so pretesto , ch'avessero lasciato inchiodati i
 cannoni. Da tutti fu stimata assai grande, ed
 intempestiva la perdita di quella Piazza , per
 l'opinione , ch'avevasi della fortezza del sito
 non soggetto alle mine, e del valore , ed espe-
 rienza del Castellano: e giudicavasi , che tro-
 vandosi in essa cinquecento soldati, provedu-
 ti di munizioni, così da bocca, come da guer-
 ra per molti mesi , avesse avuto a mantenerli
 più lungo tempo . Ed è certo , che se si fosse
 prorogata due altri giorni la resa, sarebbe fo-
 pra-

pragiunto il foccorfo dell'Armata di Spagna, che comparve finalmente nel Faro.

Questa si componeva di ventidue grosse Navi comandate dal Generale D. Melchior della Cueva, ch'avendo ritrovato in poter de' ribelli tutte le Fortezze, e Baloardi della Città, si fermò nella spiaggia di S. Agata, e della Grotta . Rimasero a dietro cinque Vascelli , che per mancanza di vento furono più tardi degli altri ad entrar nel Canale : ma favoriti di là a poche ore dalla corrente del Faro , si videro dalla medesima trasportati fin dentro il Porto , dove circondati da' Vascelli Francesi, s'attaccò la battaglia. Fu di notte il conflitto ; e fu ben di mestiere , che le Navi Spagnuole avessero combattuto non solamente con le Francesi, ma anche co' Messinesi , che non tennero contra di loro oziosi il moschetto, e 'l cannone. Durò quattr'ore continue, nelle quali fra l'oscurità delle tenebre pareva, ch'ardesse tutt'ad un tratto, ed il Mare, e la Terra ; e sarebbe durato più lungo tempo, se la violenza dell'onde non avesse costretto i Vascelli Spagnuoli a correr verso Levante . Uno di essi s'accostò tanto in terra nella marina di Reggio, che creduto nemico ne fu scacciato a colpi d'artiglieria : ciò, che forse gli fu giovevole , perche non rimanesse arrenato; e gli altri quattro incontrate le due Galee di Napoli , che ritornavano in Reggio dalla Scaletta , nè meno le riconobbero per
ami-

amiche . Nel dì seguente andarono tutti ad unirsi sotto lo Stendardo Generalizio nella spiaggia di S. Agata , dove non potendo più trattenerli per cagion de' venti scirocchi , fecero vela dopo due giorni verso Melazzo. Così rimase libera l'uscita dal Porto , il Comendatore Valbel accommiatatosi dal Senato, voltò le prore verso Tolonè ; e portò seco D. Antonino Casaro , e Frà Tomaso Lipari , spediti da' Giurati non solo per dar le grazie al Re Cristianissimo del ricevuto soccorso , ma anche per supplicarlo di nuovi ajuti . In questa guisa i ribelli di venivano fabbricanti delle proprie catene, e chiamavano ajuto quel, ch'era stata una pura mercatanza; giacche le vittuaglie, che condusse loro il Valbel , le comperarono a carissimo prezzo .

Non furono però tante, ch'avevano i Messinesi potuto vivere con sicurezza, di non essere quanto prima ingojati dal mostro orribile della fame . A questo effetto avevano avuto sempre la mira , di tenere gli Spagnuoli lontani dalle mura della Città, occupando i colli all'intorno, e destinando per Comandanti D. Gio: Battista Lazzari , e D. Giuseppe Gottonel Monistero di S. Placido: D. Tomaso Crisafi nel colle di Lombardello : D. Gregorio Calabro, Vincenzo, e Luzzio Pellegrino in quelli di Calogero, e di S. Andrea: D. Mario Rao , e Micicche in quello d'Amella; e D. Giuseppe Marchese nella Torre del Faro . Esa riuscito
loro

loro in qualehe parte felicemente il disegno, infino a tanto, ch'avevano combattuto in luoghi angusti, e difficili con poche squadre de'Regj, sopra le quali avevano riportato i vantaggi già mentovati ne' colli di Calogero, e di Lombardello, dond'erano passati all'acquisto della Terra della Saponara, e della Torre de'Cuturi, ed avevano scacciato gli Spagnuoli; che s'erano avvicinati per occupar Giampileri. Ma quando poi si videro a fronte un buon corpo di Esercito dalla parte di terra, e l'Armata Navale dalla banda del mare, la cosa mudò sembiante. Non lasciarono ad ogni modo i ribelli di fare le parti loro; avvegnache avendo la guernigione della Scaletta tentato ben due volte l'acquisto del Monistero di S. Placido, e degli altri luoghi della Montagna, ne fu sempre risospinta con perdita, la quale non fu giammai senza grave danno de'Messinesi, costretti a veder di loro un buon numero caduto al suolo, oltre i feriti, che mandarono nella Città, uno de'quali fu D. Gio: Battista Gotto, ch'indi a pochi giorni spirò. Ciò, ch'ad ogni modo nulla giovando a sollevare i ribelli, cominciarono i Senatori a pensare d'introdur qualche regola nella distribuzione delle vittuaglie, ch'avevano ne'granaj. Et affinche niuno avesse avuto ardire d'opporli alla loro ostinazione, tornarono all'estermio de'Merli, o per dir meglio di tutti quelli, che stimavano d'inclinazio-

zi one contraria a'loro pravi disegni.

Chiamarono dipoi a consiglio i Consoli degli Artigiani ; e non essendovi stato chi avesse contradetto alle loro proposte, fu determinato, e conchiuso di non abbandonare la fellonia, e di contentarsi di un pane il giorno, che sarebbe stato a ciascuno somministrato con la bolletta de' Deputati, che dovevano i Senatori destinare in ogni quartiere. Sarebbero però state tollerabili queste angustie, se non vi fusse stato il timore d'incontrarne maggiori; laonde deliberò il Senato d'assediar la Scaletta, per aprirsi da quella parte il cammino alle vittuaglie. S'accinsero a questa impresa i ribelli, e con l'insidie, e con la forza; conciosiacosache non vi mancarono donne, ed uomini Messinesi, ch'ingrandendosi fuggitivi dall'empietà de' Malvizzi, si ricoverarono nella Scaletta, e dopo, ch'erano ricevuti con grandissima carità, si scoprivano traditori: ciò, che quantunque avesse dato molto, che fare a D. Antonio Pasquale Auditore di quella Piazza, che ne punì parecchi con diverse sorti di pene, fu nondimeno il castigo molto inferiore alla colpa. Trattarono col Canonico D. Giuseppe Castelli, e con altri degli abitanti della Terra di Savoca, per tirargli al loro partito; al quale effetto uscirono da Messina i Senatori D. Vincenzo Marullo, e Cosimo Caloria: ma fissi quei Terrazzani nella divozione alla Corona Cattolica, se ne ritornaro-

no con rofforej. Mandarono molti uomini in abito femminile, alla testa de' quali marchia-
 va un Frate, il quale sventolando un panno
 lino bianco in contrafegno di pace, s'innol-
 trava a gran paffi per ingannar le guardie Re-
 gie. Ma riuſci fimilmente vana l'astuzia, per-
 che quantunque alla viſta de' Regi, ch'ufciro-
 no per riconoſcergli, ſi fuſſero tutti poſti a
 fuggire, e gli aveſſero tirati in una imboſca-
 ta, nella quale perirono diece, o dodici degli
 Spagnuoli, gli altri nulladimeno ſi difeſero ſi-
 bravamente, che vendicarono con grande
 ufura la morte degli eſtinti compagni. Coſi
 vedendo i ribelli, che poco giovava loro l'in-
 ganno, deliberarono d'andare a petto. ſcoper-
 to all'affalto della Scaletta. Uſcirono da Meſ-
 ſina ſotto il comando di D. Giacomo Averna
 con due pezzi d'artiglieria, quali conducen-
 do per quelle balze a diſpetto de' Regi, che gli
 affalirono nel camino, piantarono ſu la Tor-
 re già detta de' Cuturi. Innanimati da coſi
 felici principj, affaltarono tutt'i paſſi guar-
 dati dagli Spagnuoli, dove quantunque aveſ-
 ſero ritrovato una grandiffima reſiſtenza, ad
 ogni modo riuſci loro di ſuperargli, e di ſac-
 cheggiare il padiglione con le bagaglie del
 Principe di Poggio Reale, ch'era venuto a ſue
 ſpeſe con ducento perfone a ſervire S. M. In
 queſta guiſa avvicinati alla Piazza, innalza-
 rono contro di eſſa tre batterie, con le quali
 non laſciavano notte, e giorno di travagliar-
 la;

la; anzi avendo occupato le Terra d'Italia, e d'Oglio di Mandra, e poſcia quella d'Alì, vennero a formare una linea di circonvallazione attorno alla Piazza. Ma mentre dopo cinque giorni d'afſedio n'aſpettavano a momenti la reſa, venne loro ſtrappata dalle mani la preda, coſtretti a chiuderſi nella Città di Mellina, e da aſſalitori, che prima erano, reſtare in eſſa ſtrettamente aſſediati. Erano giunte in Reggio dodici Tartane da Napoli con due Compagnie di Cavallo, ſei di Fanti Spagnuoli, e molte munizioni; e di là a pochi giorni ſe ne videro comparire altre ſei, con altrettanti Barconi carichi di diverſe proviſioni per ſervigio dell'Armata Navale. Il Generale Marchefe del Tufo aveva ne' medefimi giorni ſpedite quattro Compagnie d'Italiani in Melazzo; & avendo ſaputo la ſrettezza della Scaletta, non aveva tralasciato di prepararle il ſoſſorſo. Gli era ad ogni modo ſtata impedita la ſpedizione di eſſo dalle tempeſte del Mare, che finalmente acchetatoſi, partirono dalla Foſſa di S. Giovanni due Galee, una Galeotta, e quattro Vaſcelli dell'Armata Reale col Generale di eſſa D. Melchior della Cueva, che ſ'imbarcò incognito ſu la Galea S. Gennaro, per dare con la ſua preſenza calore a queſta importante azione. Accoſtaronſi le Galee dalla parte di Catania a' lidi della Scaletta, e Vaſcelli ſ'avvicinarono alla marina di S. Placido, dove ſe bene foſſero accorſi i ribelli, per impedire, che

le milizie di questi legni Spagnuoli non furono calate in terra , convenne loro nulladimeno di abbandonar la campagna , per sottrarsi da' fulmini del cannone de' mentovati Vascelli, e dalle mani della Cavalleria Regia, che gli perseguitò con grandissima uccisione fino sotto le mura della Città di Messina . La guernigione Messinese del Monistero di S. Placido si diede anch'ella in preda alla fuga, e gli Spagnuoli occuparono in un momento quel luogo , dal quale erano stati tante volte rispinti con loro danno. Donde si cagionò, che spaventati coloro , ch'assedavano la Scaletta, e dubitando di restar chiusi fra la guernigione di questa Piazza , le soldatesche de' colli , e quelle , che s'erano impadronite del piano della marina, e del Monistero di S. Placido, abbandonato l'assedio , e con esso tutte le bagaglie , e cannone , ritornarono fuggitivi in Messina , inseguiti dalle Regie Milizie , e maltrattati dall'artiglieria delle Navi. E ben vero , che temendo gli Spagnuoli di qualche mina, abbandonarono il Monistero , il quale fu di nuovo da' Messinesi occupato: ma mentre uscivano dalla Città nuove Squadre per andare a difenderlo, vi si opposero i Regi, che troncato a questa gente il camino, & attaccato alla porta del Convento il Petardo , se ne fecero nuovamente padroni , e passarono immediatamente all'acquisto de' trè Casali di Santo Stefano , che dopo un lungo contrasto fu-

rono costretti i ribelli finalmente ad abbandonare. Non furono queste imprese senza sangue de' gli Spagnuoli, de' quali nella rassegna ne mancò un buon numero: ma fù maggiore la perdita dalla parte de' Messinesi, perche oltre coloro, che rimasero estinti nelle fazioni furono sforzati ad accogliere tutt'i contadini di quei Casali, ch'andarono ad accrescere la fame della Città, ed a vedersi affediati dentro di essa dalle Squadre Spagnuole, che padrone della campagna scorrevano vittoriose fino alla Chiesa de' Santi Cosimo, e Damiano.

Così stretta Messina dalla parte di terra, non lasciò d'angustiarla dalla banda del mare, dove ritornati i Vascelli dell' Armata Reale, andarono a gittar l'ancore nella Fossa di San Giovanni. Ma non per questo s'avviliva il Senato; anzi armate due Galeotte a spese de' Senatori D. Tomaso Casaro, e Francesco Maria Majorana, le posero a corseggiare nel Faro. Andavano queste innanzi, ed in dietro a guisa di tante furie; e con grandissima temerità s'accostavano a' lidi della Calabria, sfidando per così dire a battaglia le guardie Regie: anzi avendo incontrato alcune Filuche, che col carico di diverse provvisioni da Siracusa, ed Augusta andavano alla Scaletta, se ne fecero senza contrasto padrone. Nel medesimo tempo affaltarono una Tartana, ch' i marinai non potendo difendere, ave-

vano col battello tirata quasi fin sù l'arena frà le Torre del Gallo, e'l Fosso di Pindimele. **Q**uivi sopravvenute le Galeotte, e sbaragliate col cannone le soldatesche, che guardavano la marina, fecero montare sù la Tartana trenta persone, le quali mentre s'affaticavano a spiegare le vele, per condurla trionfanti in Messina, si videro soprafatte da buon numero di cavalli, e di Fanti, che giucando il moschetto, ed entrando nel mare, cominciarono ad impedir l'azione. Fù fiera dall'una, e dall'altra parte la mischia, nella quale mostrarono gran valore il Capitano D. Giuseppe Mendozza, ed i soldati del Battaglione di Brindisi, e sarebbe durata più lungo tempo, se le medesime Galeotte vedendo trè Tartane uscire da Reggio da una parte, ed una Galea venire a vele gonfie a lor danni dall'altra parte, non avessero stimato miglior partito la fuga. Entrarono frettolose nel porto di Messina, & andarono a ricoverarsi sotto 'l Baloardo di Don Blasco senz' alcun segno di gioja, come altre volte avevano fatto, perche mancarono loro più di quaranta persone, diciotto delle quali rimase sù la Tartana, entrarono prigioniere nella Piazza d'armi di Reggio, dove furono caricate d'urtoni, e di fischi dal popolo. In questa guisa s'andava vie più stringendo Messina, e l'Armata Navale visitando tutt' i Vascelli, che passavano pel Canale, fece molte prede di legni destinati al soccorso dell'assedio.

diata Città. Ma pervenuto nell' Isola il Marchese di Villafranca, dalla Reina Reggente sostituito al Bajona nel governo della Sicilia, ed avendo seco condotte tutte le Squadre delle Galee della Corona col Marchese del Viso General di quelle di Spagna, andarono ancor queste in Canale per levar la speranza d'ogni soccorso a' ribelli. Si passò poscia all' acquisto della Torre del Faro, che battuta dal Marchese del Viso col cannone delle Galee, fù finalmente abbandonata da' Messinesi; li quali non solamente furono costretti a lasciare in mano de' Regj i Conventi di Nostra Signora della Grotta, e de' Cappuccini, ma anche videro inarborate l' Insegne Austriache sù la Lanterna, ceduta spontaneamente al General della Cueva dal Comandante di essa D. Lorenzo Grimaldi. E come, che mancò poco, che non avesse corso la medesima sorte il Baloardo di S. Giorgio, dubitando i Senatori di peggio, mandarono quanti Francesi trovaronli nella Città a guardare il Castello del Salvatore.

Si disse, che l'impresa della marina del Faro fosse stata eseguita dal Marchese del Viso senza partecipazione del General della Cueva, il quale pretendeva, ch' ò per obligazione, ò per cortesia doveva esserne consapevole; che questi crucciato per tal cagione contro al Marchese, avesse voluto rendergli il contraccambio nell' acquisto della Lanterna: donde

vogliono, che fosse nata frà loro quella mala corrispondenza, alla quale poscia attribuironli quei pregiudizi, che furono così dannosi agl'interessi della Corona. Comunque sia, egli è più, che costante, che l'una, e l'altra azione fù d'importanza grandissima; avvegnache con l'acquisto di detti luoghi, e particolarmente di quelli della Lanterna, e del Convento de' Cappuccini, non solamente innalzaronsi due batterie da presso alle mura della Città, ma rimasero tanto ben chiusi da ogni lato i ribelli, che le milizie Spagnuole scorrevano dalla banda di terra fino alla Porta Imperiale, e fino al Paradiso dalla banda del mare. Ad ogni modo tutte queste cautele non furono vevoli ad impedire, che dalla parte de' colli non penetrasse di tempo in tempo in Messina qualche picciola somma di vittuaglie; e'l Volgo n' incolpava di permissione, o di negligenza alcuni de' Capi principali dell'Esercito Spagnuolo, senza considerare, che l'avidità del guadagno, pel prezzo stravagante, al quale le pagavano gli assediati, era un'esca sì dolce al palato de' conduttori, che faceva loro spregiare qualsivoglia pericolo. Questa istessa ragione faceva loro ricevere qualche soccorso dalla Calabria; e come, che ciò seguiva fra le tenebre della notte, e con battelli o Filuche, non potevasi in conto alcuno vietare, conforme non fù possibile d'impedire, ch'entrasse di quando in quando in
Mes,

Messina qualche Barca Francese, ch'ò favorita da' venti, ovvero dalla corrente del Faro, scappava dalle mani delle Navi, e legni Spagnuoli. In questa guisa ricoverossi in quel porto una Nave con genti di diverse Nazioni inseguita da' Regj, e difesa dal cannone della Città; ma come, che veniva da' paesi de' Turchi, e la stimavano i Messinesi infetta di pestilenza, appiccatole il fuoco, la ridussero in cenere; e la gente di essa passata col battello nella marina di Reggio; fù per la medesima sospizione sottoposta alla quarantena. E' ben vero, che tutti questi piccioli, e furtivi soccorsi erano pochissime gocce d'acqua al gran fuoco di quella vorace fame, che regnava nella Città, e che minacciava molto da presso le vite de' Messinesi; donde i Senatori chiamarono di nuovo i Consoli degli Artigiani a consiglio per udire il loro parere. Ciò accadde più volte: ma era una semplice cerimonia, perchè se bene annunziarono loro la mancanza totale delle vituaglie, e l'ultimo eccidio della Città, gli esortarono nondimeno ad una stabile tolleranza, o facendo loro quanto prima sperare i soccorsi del Rè di Francia, o spaventandogli col timor de' supplizj, che dicevano prepararsi loro dagli Spagnuoli, o lusingandogli con gli applausi, co' quali veniva commendata la lor costanza da tutte le Nazioni d'Europa, o divertendogli dal pensiero delle miserie, che

sop-

sopportavano, con publiche processioni, ed altre opere di pietà, e con l'elezione, che fecero di San Francesco Saverio per Protettor di Messina, o finalmente strascinando crudelmente alle forche tutti coloro, ch'avesse-
 ro mostrato sentimenti contrarj. La cosa giunse a tal segno, che'l pane, che prima distribuivasi, fù ridotto a metà, poscia alla quarta parte; e finalmente mancato affatto il frumento, cominciarono i Messinesi a cibarsi di poca quantità di semenza di lino, e due oncie di carne di pecora, di bue, e delle mule delle carrozze, le quali di mano in mano s'andarono macellando. Pure ritrovandosi già queste in fine, i Senatori si dichiararono, che coloro, che volevano partirsi dalla Città il facessero a lor talento, perche pretendevano murar le porte, e più tosto morir di fame, che permettere a gli Spagnuoli l'entrata, non ostante, che'l Marchese di Villafranca avesse loro offerto nuovamente il perdono, per ridurgli all'ubbidienza del Re. Ma niuno ebbe ardire di riprovare questo disperato partito, quantunque si vedesse assai vicina la morte, per l'esperienza, ch'avevasi, della crudeltà de' Giurati; e pure ve ne furono molti della plebe minuta che non avendo speranza alcuna di cibo, e sentendosi pian piano macere il fiato, fuggendo la tiranide de' loro con cittadini, comparivano come tanti scheltri animati ne' lidi della

Calabria.

Per tutte queste apparenze s'aspettava a momenti la resa della Città di Messina, allorchè giunse in quel porto una Filuca a tutta diligenza spedita dal Commendatore Frà Gioan Battista Valbel, per dare avviso a' Giurati del suo arrivo nell'Isola di Vulcano con sette Navi da guerra tre Brulotti da fuoco, ed otto Barche di vittuaglie. Veniva seco qualche numero di soldatesche col Marchese di Vallayoir, destinato dal Rè di Francia per Luogotenente delle sue armi in Messina; e i Senatori spedirono con la Filuca medesima D. Antonio lo Miglio, e D. Giuseppe Minganti, per loro partecipare le miserie della Città ed il suo ultimo eccidio, quando non fosse stata prontamente soccorsa. Così i Comandanti Francesi deliberarono di far vela: ma quando s'accostarono al Faro, e scoprirono l'Armata Spagnuola composta di ventidue grosse Navi, diciannove Galee, e ventiquattro Tartane, parendo loro impossibile di penetrare in Messina, e giudicando imprudenza d' esporre la riputazione dell'armi del proprio Principe a così evidente pericolo, voltarono di nuovo le prore all'Isola di Vulcano. Pure la mattina seguente, che fù quella del terzo dì di Gennajo 1675. si posero di nuovo alla vela, e spirando un vento favorevole a lor cammino, entrarono felicemente in Messina, senza ricevere danno alcuno dall' Armata di

Spa-

Spagna la quale o per gara frà Comandanti, o del vento contrario, non ritrovossi in istato d'opporvifi. L'allegrezza de' Messinesi fù tale, qual ciascuno può credere di uomini ritornati da morte in vita; e fù da' medesimi festeggiata col suono delle Campane, e col rimombo del cannone non solo della Città, ma anche delle Fortezze. Il Marchese di Vallovoir, e'l Commendatore Valbel col seguito di tutti gli Officiali Francesi, e con l'accompagnamento della Nobiltà, e Popolo Messinese furono condotti in Senato, la dove avendo consegnato a' Giurati la lettera del Rè di Francia, che prometteva loro assistenza, & ajuto, dopo avere orato il Marchese, e ricevuto da' Senatori una risposta piena di ringraziamenti, e d'applausi, fù condotto prima nel Duomo ad intervenir col Senato agli Officj Divini, poscia nel Palagio Reale, e finalmente gli furono consegnati i Castelli del Salvatore, di Matagriffone, di Gonzaga, e di Castellaccio.

Egli intanto sperava di scacciare gli Spagnuoli dall'assedio della Città, perche i medesimi avevano all'arrivo delle Navi Francesi abbandonato il Convento de' Cappuccini, la Torre del Faro, e poscia la Lanterna, dove avendo posto fuoco alla polvere, che in essa si conservava, ne saltò tutto il tetto, senza fare altro danno, per la somma fortezza di quell'antico edificio. Ma si sognò, che ben presto

deponesse questo pensiero non solo per l'opposizione dell'Esercito Spagnuolo, che stava fortificato ne' colli, ma anche perche l'Armata Navale ritornata nel primo sito aveva col acquisto della Torre del Faro dato agio alle soldatesche d'impadronirsi del Dromo, e di scorrere un'altra volta sotto le mura della Città. Tentossi parimente l'incendio de' Vascelli Francesi, spingendo nel porto di Messina due Brulotti da fuoco, e facendogli perseguitare da una Nave da guerra, per far credere, che fossero legni amici: ma i Comandanti Francesi, che stavano sempre all'erta, avendo mandato alcuni battelli per riconoscergli, e scoperto in questa guisa l'inganno, operarono in modo, ch' i Brulotti si bruciarono senza danno delle lor Navi. Riuscì anche vana la sorpresa di Castellaccio, che gli Spagnuoli si tenevano in pugno; poiche quantunque due Bombardieri di quel Presidio avessero segata una grata di ferro d'una Casa matta della Fortezza, ed in essa introdotto dodici soldati Regj, ad ogni modo avvedutesene le sentinelle, e fattone avvertito il Signor di Gracimba Governatore e del mentovato Castello, corse questi immantamente al pericolo, dove benche fosse rimasto ferito da una pignata di fuoco, che gli crepò nelle mani, nulladimeno, con la morte, e prigionia di tutti gli assalitori, e col capestro, al quale fù condannato uno de' Bombardieri, che non ebbe com-

mo-

modità di fuggire , preservò la Fortezza dalle mani degli Spagnuoli.

Tutto ciò dispiaceva al Marchese di Vallavoir , ma molto più s'affliggeva della tardanza del Duca di Vivone , il quale s'aspettava in Messina col resto dell'Armata Francese , e con soccorsi valevoli a liberare la Città dall'assedio. Avvegnache essendosi consumata buona parte delle vittuaglie seco condotte , era stato necessario d'andare di mano in mano scemando il peso del pane, nella maniera medesima, ch'aveva avanti la sua venuta praticato il Senato . E come che l'introduzione de' Francesi nelle Fortezze era riuscita molto sensibile a' Messinesi , benché non a tutti per la medesima ragione : perchè molti tolleravano di mala voglia , di veder nuovamente signoreggiata dagli Stranieri la Patria : dopo aver sofferto tanti travagli per la sua libertà ; e gl' altri , che conservavano tuttavia nelle viscere un'affetto particolare alla Spagna , miravano di mal'occhio fiorire i Gigli , quando avevano sempre adorato l'Aquile Austriache nella loro Città , dubitava il Marchese , che concorrendo gli uni , e gli altri al medesimo fine , potesse vedersi rinovellato in Messina l'antico Vespro Siciliano . Et in fatti sene vide qualche principio , perchè appena ritornata la carestia , concorse tumultuante la plebe nel Palagio Reale , per supplicare il Marchese di togliere a' Senatori l'amministrazione

ne della pubblica Annona, e prenderne nelle sue mani il governo. Ciò, che quantunque fosse stato fortunatamente sopito con le prigioni, e col laccio, che soffersero i principali di questo commovimento, non lasciò nondimeno di rendere avvertito il Marchese, che bisognava temere più de' nemici dimestichi, che degli esterni. Vi si aggiunse la mancanza del danaro, che non sapendo più i Giurati donde pigliarlo, deliberarono di servirsi della Cassa d'argento, nella quale si conservavano le Reliquie del glorioso Martire S. Placido: ma non essendosi ritrovate le chiavi, & attribuitosi da' Cittadini questo smarrimento a miracolo, non vollero in conto alcuno permetterlo, essendosi contentati di contribuire più tosto dalle lor borse il valente di essa, che privare la patria d'una sì pregiata memoria, lasciata loro in retaggio dalla pietosa divozione de' lor Maggiori. Si vedeva adunque il Marchese angustiato da ogni lato perche quantunque dopo 'l suo arrivo era sopravvenuta qualche altra barca di vittuaglie, e che di notte penetrava in Messina qualche picciol soccorso, così per terra, come per mare dalla Calabria, e soprattutto da Reggio spedito nascostamente da' Messinesi, che colà dimoravano, ad ogni modo la fame era cresciuta ad un segno, che non poche persone passavano giorni intieri senza alimento. Ed è certo, che questo Generale Francese si stimò

affat-

affatto perduto, giacche mancata a' ribelli ogni sorte di Biada, e la carne de' Buoi, de' Cavalli, degli Asinelli, e de' Muli, diedero di mano a' Cani, alle Gatte, ed a' Sorci, e finalmente si ridussero a mangiare il Corame purgato nella calce vergine, del quale distribuivansi due oncie il giorno per ciascheduno.

Continuava intanto la sua dimora in Parigi Vincenzo Pellegrino di Luzio, il quale seppe tanto ben dire, e rappresentar quella Corte per sicurissima la conquista di tutta l'Isola di Sicilia, che fece finalmente risolvere il Rè di Francia a spedire in Messina Lodovico Vittorio di Roche Chovart Duca di Vivonne Generale delle Galee della Corona, con titolo di Governatore, e Luogotenente Generale di quella Maestà ne' Mari, ed Armate di Levante, ed anche di Vicerè di Messina, e di tutti gli altri luoghi dell'Isola di Sicilia, che si fossero sottoposti al Dominio Francese. Allestironsi immantamente in Tolone nove Navi di guerra, tre Brulotti di fuoco, ed otto di vittuaglie; e montato il Vivonne sopra il Vascello Generalizio, nominato lo Scettro, sciolse le vele verso Messina, pervenne egli in quei Mari a' dieci di Febrajo 1675. e come, ch'aveva il vento propizio, bisognò, ch' i Vascelli dell'Armata di Spagna si facessero rimorchiare dalle Galee, per andargli all'incontro. S'attacò la battaglia, la quale dall'una, e dall'altra parte riuscì san-

guindosa : ed oltre molti dimestichi del Vivone , che gli furono uccisi al fianco , colse anch'egli tre leggiere ferite . Durò per lo spazio poco meno di quindici ore , senza averfi potuto far giudizio della vittoria : ma come , che la cosa riducevasi a prendere il vantaggio del vento , cercarono i Francesi d'accostarsi per questo effetto a' lidi della Calabria . Ciò , che mentre gli Spagnuoli procuravano d'impedire , vide uscir da Messina il Commendator di Valbel con sei Vascelli di guerra , ed altri quattro di fuoco , che feco aveva , in quel porto sopra de' quali imbarcaronsi molti Nobili Messinesi . Donde si cagionò , che dubitando gli Spagnuoli d'essere colti in mezzo , s'andarono ritirando in tal guisa , che sopravvenuta la notte , entrarono i Francesi senza impedimento in Messina ; e l'Armata di Spagna conoscendo infruttuosa la sua dimora in quei mari , partì dal Faro , lasciando a dietro la Nave nominata la Madonna del Popolo , che cadde in man de'nemici .

Andarono le Galee in Melazzo , donde poscia essendone partite quattro pel camino di Napoli , ed essendo state assaltate da una fiera burrasca nell'acque di Palinuro , se ne perdettero due , le quali furono la Galea Padrona della Squadra di Sicilia , e la Galea nominata Santa Teresa della Squadra di Napoli . Quest'ultima andò a correre sino al Capo della Licola , dove essendosi finalmente sdrucita

fi

si salvò tutta la gente , senz'altra perdita , che di due sole persone . E però vero , che ritrovandosi in essa molti condannati a remare , ch'erano stati banditi , ritornarono ad inquietar la campagna : ma non passarono molti giorni , che comparvero in Napoli i loro teschi . Più crudele fù il destino della Padrona di Sicilia , avvegnache non potendo più sostenersi , fù poco lungi da Maratea inghiottita dall'onde , cò perdita di tutta la gente ; e vi si ritrovarono il Giudice della Monarchia Don Nicolò Montagno , ed altre molte persone di qualità . I Vascelli dell'Armata Spagnuola si tirarono in Napoli , dove mentre s'apparecchiavano le cose necessarie , per risarcirgli danno ricevuto nell'accennata battaglia , furono assaliti da una fiera tempesta , la quale gittò uno sù l'arene del Ponte della Maddalena . Evitò ad ogni modo il naufragio , e con l'ajuto , che gli fù dato , e con avere gittato in mare gli alberi , e l'artiglieria : ma quando si mandarono i battelli delle Galee a prendere , e condurre gli alberi nell'Arsenale , ò per negligenza de' Capi , ò per l'agitazione dell'onde , rovesciaronsi con l'eccidio di 35. persone . Accidente , ch'essendo succeduto poco meno , ch'a vista del Vicerè Marchese d'Astorga il quale stava in quel punto nella Real Cavalierizza , cagionò nel di lui animo tanto sdegno , ch' i Ministri , che n'avevano dato l'ordine , ebbero occasione di pentirsene .

S 5

E con

E con ragione , perche la guerra , che si faceva in Sicilia non più co'ribelli , ma co'Francesi , divorava tanti marinaj , e soldati , che non v'era bisogno di queste perdite ; giachè oltre la gente , ch'usciva da questo Regno , era stato necessario far venir di Lamagna quattromila , e cinquecento Tedeschi , per mandargli in quell'Isola . Mà o fosse stata la mutazione del clima , o i patimenti di sì lungo viaggio , giunsero in Napoli queste milizie con quantità d'ammalati , per la guerigione de'quali il Vicerè comandò , che si formassero gli Spedali in Pozzuoli . Quivi parimente si ritrovavano le soldatesche dell'Armata Reale , fatta passar nel porto di Baja per rifarcirsi ma come , che anche questa condusse in Napoli molti infermi , li quali furono distribuiti per gli Spedali della Città , dove morirono alcuni de' fervidori , che vegliavano alla loro cura , s'ebbe non picciol sospetto di contagione . Il parere de' Medici , che vollero sentire gli Eletti , tolse loro ogni dubbio ; e finalmente la sanità , ch'andarono recuperando quasi tutti gl'infermi , serenò gli animi de' Cittadini .

Hor mentre tutto ciò passava in Italia , fremeva contro a' Generali Spagnuoli il Consiglio di Madrid , nel quale veniva il Marchese di Bajona incolpato di molte cose appartenenti alla ribbellion di Messina , e gli altri di aver potuto , e non voluto combattere il

le-

secondo soccorso, che'l Valbel introdusse nell' assediata Città. Quindi è che d'ordine di quella Corte furono il mentovato Bajona, e'l Marchese del Viso suo Padrè, Generale delle Galee di Spagna, arrestati in Sicilia, donde essendo dopo alcuni mesi passati nel Reame di Napoli, fù data loro per carcere la Villa deliziosa di Portici. Toccò al Vicerè Marchese d'Astorga, di mandare ad effetto la medesima commissione contro al Generale D. Melchior della Cueva, ed all'Ammiraglio D. Francesco Centeno, li quali avendo prontamente ubbidito, passò il primo nella Fortezza di Gaeta, e l'ultimo nel Castel d'Ischia. Il Principe di Montefarchio fu dichiarato Governatore dell'Armata de' Vascelli di Spagna, e venne in Napoli all'Esercizio della sua carica; e come, che nell'Esercito di Sicilia seguirono altre mutazioni, per essere stato sostituito D. Ferrante di Ravanal al Maestro di Campo Generale D. Marc'Antonio di Genaro, questi si ritirò in sua casa, dove indi a pochi mesi morì. Il Marchese d'Astorga dichiarò Governatore dell'Armi nella Piazza di Reggio il Generale dell'Artiglieria Fra Gian Battista Brancaccio; e'l Marchese del Tufo, ch'aveva fino allora occupata la medesima carica, andò ad esercitarla nella Provincia di Terra d'Otranto.

Queste ordinazioni della Corte di Spagna non poteano esser migliori: ma non poteva

sperarsi di acquistare Messina, sempre; ch' i
 Vascelli Francesi erano padroni del Mare .
 Bisognava dunque pensare a risarcire l'Ar-
 mata, & ad accrescere nel medesimo tempo l'
 Esercito della Sicilia . Ciò, che richiedendo
 somme grossissime di danaro, furono praticati
 dal Marchese d' Astorga molti espedienti, per
 provvedersene . Espose in vendita diverse ren-
 dite, che possedeva S.M. sopra Gabelle, Dazj, e
 Fiscali, come anche l'Officio di Scrivano di
 Razione del Regno, vacato per la morte di D.
 Andrea Concublet Marchese d' Arena, e ven-
 duto a D. Manovello Pinto di Mendozza per
 cinquantamila ducati . Chiese a' Baroni una
 contribuzione di soldati a cavallo, a loro spe-
 se armati, e montati, la quale da ciascuno fu
 somministrata in danari, secondo le proprie
 forze. E finalmente si tolse la terza parte dell'
 entrate di un'anno, ch' i forestieri possedeva-
 no nel Reame . Con queste somme si comin-
 ciarono a risarcire i Vascelli, per servizio de'
 quali si fecero venir da Raguli quattrocento
 marinaj . Ma perche compariva scarsamente
 il danaro, o perche la voragine delle spese as-
 sorbiva qualunque più gran teloro, o perche
 buona parte s'impiegava in altri usi, la cosa
 caminava con gran lentezza; e 'l popolo, che
 vedeva alienare l'entrate Regie con tanta
 furia, ma non vedeva promuovere con la me-
 desima sollecitudine il servizio Reale, mor-
 morava del Vicerè . Se ne lagnavano pari-
 men-

mente le soldatesche , perche non erano loro somministrate le paghe ; anzi avendo un soldato de' Vascelli di Spagna scaricato un moschetto, mentre passava davanti al Regio Palazzo la processione del *Corpus Domini*, e ferito un domestico del Marchese d'Astorga , che nel balcone parlava con esso lui non mancarono persone , che diedero interpretazioni misteriose a questo accidente. Comunque sia, non si può dubitare, che le spese, e i soccorsi , ch'uscirono dal nostro Regno per questa guerra sotto 'l governo del Marchese d'Astorga, furono d'importanza grandissima; & il volerne fare un minuto catalogo , farebbe troppo noioso . Bastarà dire , che s'arrolaron Fanti, e Cavalli. Che si fecero venir di Langua quattromila , e cinquecento Tedeschi . Che parte di questa gente si fe passare in Melazzo , e parte in Reggio , ed in altri luoghi della Calabria, donde poscia si traghettava secondo il bisogno nella Sicilia . Che si providero di munizioni così da bocca , come da guerra le piazze di Reggio, di Melazzo, e della Scaletta . Che si somminstrarono somme immense di danaro , non solo per le paghe a' soldati , che guardavano le frontiere del Regno, ma anche a quelli , che guerreggiavano nell'Esercito, e Piazze della Sicilia . E finalmente, che si fecero rifarcire i Vascelli , e si diedero i soldi alla gente dell'Armata di Spagna , con la spesa di sopra seicento mila ducati.

Tor-

Torniamo adesso in Messina, là dove entrato il Marefcial di Vivonne, e ritrovati agonizzanti i ribelli, ch'erano ftati due giorni senz'alcun cibo, fè scaricare certo bifeotto, e poi le poche vittuaglie, che aveva, facendo il tutto distribuire a mifura, e vendere a cariffimo prezzo. Ciò, che quantunque non aveffe corrisposto all'aspettativa de' Mefinesi, li quali avevano creduto, che doveffero effer loro senza pagamento fomministrate, non lafciarono ad ogni modo di moftarfene allegri, innalzandò alle ftelle la grandezza del Re di Francia, e la diligenza, e valore del Marefciallo, e rendendone pubblicamente le grazie alla Reina del Cielo con una folenne Proceffione, nella quale fu condotta in trionfo la fua Immagine miracolofa. Si compiacque il Vivonne di quefti applaufi, ma non rimafe affatto quieto d'animo; avvegnache confiderando da una parte il bifogno, che v'era della fua prefenza in Messina, per mantener quei Popoli in fede, e mifurando dall'altra parte il rifchio, che fi correva, d'effer di nuovo, e molto prefto dalla fame affalito, non fapeva a qual partito appigliarfi, cioè, fe doveva reftare, o partirfi. Pure prevalendo in lui il prurito d'allargar l'Impero al fuo Principe, deliberò di fermarfi; ma nel medefimo tempo spedì in Francia otto groffi Vafeelli per caricar vittuaglie, e per follecitare la fpedizione di foccorfi valevoli non folo a ftare a fronte
all'

all'Esercito, & all'Armata Spagnuola, ma anche a fare nuove conquiste. Sopra le medesime Navi fece imbarcare i soldati, rimasi in vita della guernigione del Castello del Salvatore, che contro alla fede data loro ne' capitoli della resa, passarono dalle carceri di Messina a quelle di Francia. Ma come che conosceva, che la vittoria dipendeva assolutamente dall'impresa delle Piazze vicine, pensò a quella della Scaletta, l'acquisto della quale per la comunicazione, ch'avrebbe aperta col paese di Mezzogiorno, veniva giudicato d'importanza grandissima. Et ideò che il Marefciallo assai facil, conciosiacosache essendo stata al suo arrivo abbandonata dagli Spagnuoli la Torre del Faro con gli altri luoghi, e Casali più vicini a Messina, come quelli, che non avevano fortificazioni valevoli a far lunga difesa, si figurava il medesimo della Scaletta al primo fulmine delle sue armi. L'esperienza nulladimeno mostrò quanto fosse stato fallace questo disegno. Poiche quantunque la Piazza fosse stata furiosamente investita, e per mare, e per terra, convenne ad ogni modo agli assalitori di ritirarsi in Messina con perdita di 400. persone.

Così il Marefcial di Vivonne abbandonò il pensiero di nuovi acquisti, ed applicossi in tutto, e per tutto ad usurparsi l'intiero possesso della Città. La prima cosa, che fece, fu quella di discacciare i Messinesi, che restava-

no

no nelle Fortezze; ed in luogo di essi v'intro-
 dusse Francesi, sotto pretesto, che non poteva
 intieramente fidarsi de' Cittadini, fra quali v'
 erano molti Merli, come s'era sperimentato
 ne Bombardieri di Castellaccio. Fu poscia in-
 tercettata una lettera, che scriveva ad un suo
 parente il Cañonico D. Giuseppe Castelli ,
 dalla quale si venne in cognizione, che si tra-
 miasse di consegnare agli Spagnuoli una por-
 ta della Città, nel tempo , che dovea farsi la
 nuova elezzion de' Giurati . E benchè questa
 congiura fosse stata sepellita nella sua culla ,
 col supplicio di molti, che ne furono, Dio sa
 come, incolpati, servì ad ogni modo al Mare-
 scial di nuovo preteso, per mischiare sei sol-
 dati Francesi fra le guardie, ch' in ciaschedu-
 na porta v'erano di Cittadini; e per impadro-
 nirsi successivamente de' Baloardi , fè publi-
 care, ch' un Sacerdote, il quale all' uso di guer-
 ra fu fatto passar per l'armi, avesse machina-
 to tradimenti in quello di S. Andrea . Donde
 prese motivo il Maresciallo di comandare ,
 che tutt' i Messinesi avessero lasciato l'armi
 ne' loro corpi di guardia , e che niuna persona
 fosse entrata, o uscita dalla Città, senza il sal-
 vocondotto de' Deputati destinato per questo
 effetto. Così quei Messinesi, che sotto il domi-
 nio degli Spagnuoli avevano potuto appena
 soffrire un' ombra di Vassallaggio : ch'erano
 divenuti censori delle ordinazioni Reali: ch'
 allegavano per violazione de' privilegj tutto
 quel-

quello, che loro spiaceva: che non conoscevano la Giustizia: che si facevano lecito quanto saltava loro in capriccio ; e che finalmente avevano preso l'armi contro al Principe naturale, per conservare, come dicevano , la libertà della Patria, si videro in un'istante disarmati, spogliati de' privilegi, e ridotti in un'estrema mendicizia , avendo dato a' Francesi, tutto quello, ch'avevano, fino alle masserizie di casa , in pagamento di un picciol tozzo di pane , che loro scarsamente somministravano.

Intanto avvicinandosi la stagione dell'elezione de' nuovi Giurati , comandò il Vivonne , che niuno in pena della vita avesse osato di portar'armi nel Palagio Senatorio , per evitare i disordini , che sogliono accadere in simili congiunture , e che riescono di maggior gelosia in tempo di guerra . Quindi è , ch'adunatosi il Consiglio de' Cittadini con l'intervento del Marchese di Vallavoir , furono prima d'ogni altra cosa dichiarati nemici della patria alcuni partigiani degli Spagnuoli. Si fece poscia l'elezione , la quale cadde nelle persone di D. Francesco Crisafi , di D. Gasparo Viperano , di D. Francesco Belli , di Cristofano Majorana, d'Antonino Caruso , e di Paolo Giacobbe tutti uomini ostinati , e quali può giudicarsi , ch'aveessero voluto i Francesi. E finalmente fù data potestà a' vecchi Giurati di dare il giuramento di fedeltà

al

al Rè Cristianissimo nelle mani del Marchese sciallo. Questi all'incontro nominò per Giudici della Corte Straticoziale D. Scipione Migliorino, D. Filippo di Gregorio, e D. Gio: Battista Colonna: per Giudice delle prime appellazioni D. Onofrio Buglio: per Avvocato Fiscale D. Leonardo Flores: per Procuratori Fiscali D. Modesto di Stefano, e Nicolò Porcaro; e per Giudice della Monarchia il P. Frà Tomaso Lipari. Fù poscia destinato il giorno de' 26. di Aprile 1675. per la cerimonia del Giuramento; e s'addobbarono a questo effetto le strade del Palagio Reale fino alla Chiesa Arcivescovale. Quivi con nobile accompagnamento fù condotto il Vivonne, e dopo avere udito il Sacrificio della Messa affiso sopra del Trono, nella maniera medesima, che sogliono praticare i Vicerè di quel Regno, andò davanti l'Altare, là dove avendo ricevuto il giuramento d'omaggio, ch' i Senatori diedero nelle sue mani, giurò anch'egli in nome del Rè di Francia l'osservanza de' privilegi, costituzioni, capitoli, e consuetudini del Regno, e della Città, e ritornò alla sua abitazione fra voci giulive de' Cittadini, ch' affordavano l'aria col *Viva la Maestà di Lodovico decimoquarto Rè di Francia*. Finalmente al primo di Maggio i novelli Giurati presero possessione delle lor cariche con la solita Cavalcata, nella quale intervennero il Marchese di Vallavoir, e i Cavalieri dell'Ordine

dine militare della Stella.

Tutte queste facende, se non passarono senza strepito d'armi, incontrarono una mediocre quiete; perche toltene alcune prede, che si fecero in mare dall' una parte, e dall' altra e qualche picciola scaramuccia, ch' accadde frà le milizie terrestri, non seguì cosa degna da seriversi nelle Storie. Pareva in un certo modo, che ciascuno dormisse, quando ogni uno vegliava; poiche gli Spagnuoli da una parte attendevano a rifarcire l' Armata, ed a traghettare in Melazzo, ed in Reggio le soldatesche; e' Francesi aspettavano da Tolone nuovi soccorsi di Navi, di vittuaglie e di gente per uscire in campagna. Et in fatti entrati prima in Messina cinque Vascelli, e quindici Tartane cariche di munizioni da bocca dalla Morea; e poscia sopravvenuta da Francia una Squadra di ventiquattro Galee con altre novanta vele, frà le quali s'annoveravano molte Navi da guerra con cavalli, provisioni, e soldati ritornò il Vivonne ad invogliarsi di qualche impresa. Prima però d'uscir da Messina, publicò due Editti, per invitare i Titolati, Baroni, Città, e Terre dell' Isola al partito del Rè di Francia, promettendo le medesime franchigie, & esenzioni, ch' erano state loro dal Senato proferte, se avessero rinunciato al dominio Spagnuolo; e minacciando confiscazioni, e castighi, se avessero perseverato nell'ubbidienza dovuta al loro Principe

cipe naturale . Mà non fece niun profitto, perche tutti continuarono nella fedeltà giurata alla Spagna , anzi sperimentò infruttuosa la forza allorchè mosse l'armi per assaltare Melazzo. Conciosiacòsachè quantunque avesse spinto il Marchese di Vallavoir per la strada di Terra , ed egli il Marefciallo avesse con l'Armata presa quella del mare convenne ad ambedue ritirarsi senza alcun frutto . E ben vero , che per cagion del vento contrario non potè il Vivoñe proseguire il meditato viaggio. Che due sole Galee accostatesi al picciolo Castello di Spatafora, a colpi di cannone lo sforzarono a rendersi. Che'l Marchese di Vallavoir sboccato all'improvviso pe' colli nella pianura , che giace frà Melina , e Melazzo, avesse fatto acquisto di molte Terre , le quali non aspettavano questo insulto. Che fosse corso con le sue schiere fino sotto le mura di quest'ultima Piazza. Che gli sarebbe stato facile d'impadronirsi del Borgo per la picciola guernigione , ch'in quel tempo vi li trovava. Che questa invasione diede un grandissimo all'arme al Vicerè Marchese di Villafranca , ch'ivi faceva la residenza. E finalmente che se'l Marchese di Vallavoir fosse stato appoggiato dall'Armata Navale , averebbe ridotto a pessimi termini la salute di questa Piazza . Mà egli anche è certissimo , che giunto da Palermo in Melazzo D. Beltran di Guevara , che con cinque Galee portò da Napoli 650. Fanti

Te-

Tedeschi, e ventimila scudi contanti, fù tanto opportuno questo soccorso, ch'incasciato furiosamente questo Marchese in un paese tutto pieno d'armi nemiche, ritornò in Messina con numero di soldati molto minore di quello, ch'aveva seco condotto, lasciando gli altri o prigionieri di guerra, o vittime delle spade Spagnuole.

E già s'andava accorgendo il Marescial di Vivonne della difficoltà dell'impresa: anzi ben lungi d'aver alcuna speranza, ch'ì popoli della Sicilia, mal sodisfatti del Governo Spagnuolo, avessero dovuto aprire a' Francesi le porte delle loro Città, conforme avevano i Messinesi francamente affermato nella Corte di Francia, prevedeva benissimo, ch'ogni palmo di terra dovea costare al suo Rè molta spesa, e gran sangue. Ad ogni modo acciò non gli si potesse imputare, di non aver tentato tutte le strade, che potevano in qualsivoglia modo condurre all'acquisto della Sicilia, (al qual'effetto era stato dato alle stampe un Manifesto, nel quale si dichiarava essere intenzione del Rè Cristianissimo, di dare a' Siciliani un Principe della sua Casa, non già di riunire quel Regno alla Corona di Francia, conforme andava seminando Monsù di Gaumont in tutte le Corti de' Principi Italiani) deliberò d'uscir con l'Armata girando l'Isola, e con la vista di essa promuovere i disegni de' malcontenti. Dopo dunque l'arrivo d'altri trentacin-

tacinque legni da Francia, uscì il Marescial da Messina con circa novanta vele frà Vascelli, e Galee; e voltate le prore verso Palermo, comparve a vista di quella bella Città. Ma invece de' moti, che pretendeva dovessero suscitarsi nel popolo in pregiudizio degli Spagnuoli, si vide una prontezza sì grande, ed un' amore sì sviscerato verso la persona del Rè Cattolico, che'l Duca di Santa Lucia Don Francesco Branciforte, Pretore della Città, non ebbe, che cercar di vantaggio. Le Compagnie d' Artigiani sotto la condotta de' loro Consoli andarono nel Cortile del Palagio del publico Magistrato, gridando ad alta voce. *Viva il Rè delle Spagne*; e provvedute d'armi da' Senatori, si tolsero allegramente il travaglio di custodire i Baloardi della Città. La Nobiltà, e le persone civili fecero parimente le parti loro; e i contadini guardarono le marine per molte miglia all' intorno, in guisa tale, che non solo non vi fù chi mostrasse inclinazione contraria al buon servizio del Rè, ma tutt' i Messinesi, ch'abitavano in quel tempo in Palermo, non ebbero ardire d' uscir di casa infino a tanto, che si trattennero i Francesi in quei mari, per timore d'essere lapidati.

Così svanita la speranza di novità in Palermo, s'incamindò il Maresciallo verso i lidi di Napoli. Vi è Scrittore, che afferma, ch'avesse avuto disegno di bruciar l' Armata Spagnuola, che si trovava nel Porto, e s' andava

pro-

procedendo del bisognevole, per uscire di nuovo in mare all'arrivo, che s'aspettava a momenti, d'una Squadra di Vascelli Olandesi col Principe E. Gio: d'Austria. Ma non ebbe occasione il Vivonne d'accingersi a questa impresa, poichè al primo avviso, ch' a' 24. di Luglio 1675. pervenne al Vicerè Marchese d' Astorga dell' approssimamento dell' Armata Francese, spedì un Comandante con 80. Spagnuoli, e quattro cannoni nell'Isola di Procida; e cinquecento Tedeschi in Castell'a mare, e Sorrento. Il Principe di Valle adunò mille persone, tutta gente atta all'armi, per guardare le marine della Torre della Annunziata; e'l Vicerè fè guernire d'artiglieria il Baluardo di S. Lucia, ed il Molo, e di milizie Spagnuole tutta la spiaggia di Chiaja. Montarono su i Vascelli le soldatesche col loro Generale Principe di Montefarchio, accompagnato da un grosso stuolo di Nobili Napolitani, essendo gli altri rimasi in terra per assistere al Vicerè. Tutt'i Cittadini qualificati presero l'armi; e le avrebbe prese anche il popolo, conforme i Capitani de' Rioni andarono ad offerirsi al Marchese, se non vi fosse stato un numero sufficiente di soldati di fortuna per la difesa, Or mentre il Vicerè cavalcava, e di giorno, e di notte per la Città, l'Armata di Francia solcava il Mare dell' Isole di Ponza, Procida, ed Ischia; & andava predando tutti quei legni, che le si facevano avanti. Ma
quan-

quando spinse nel Golfo di Napoli sette Galee, le quali per non esservi quelle della Corona Cattolica, si fecero lecito d'innoltrarsi fino a vista di Refina, e di Portici, e che al ritorno, che fecero per andare a riunirsi all'Armata, furono salutate, quantunque senz'alcun danno, dal cannon delle Navi, e della Città, conoscendo il Vivonne, che stavasi molto all'erta, contento della preda di circa venti Barche, e Tartane, fece ritorno in Messina.

Qui vi ritrovò che'l Senato aveva ricevuto una lettera del Principe di Condò, ch'in nome del Marchese di Villafranca invitava i Messinesi con promesse d'ottimi trattamenti a riconciliarsi col Rè di Spagna; e ritrovò parimente, ch'i Senatori avevano nella risposta caricato il Principe di rimproveri, e d'invettive, ed esclusa qualunque proposizione, o trattato. Hebbe poicia notizia, che due Vascelli Francesi scorrendo i mari di Puglia, avevano predata sotto Barletta due Navi cariche di frumento, e condotte in Messina; la dove volendo entrare una Fregata Francese, chiamata la Gioiosa di Marsiglia, similmente carica di vittuaglie, era stata assalita dalla Galea Capitana di Napoli comandata da D. Beltran di Guevara, e finalmente costretta a cedere dopo lunga difesa. Ritrovavasi allora questo Vascello sotto'l cannone di Reggio; e' Francesi non potendo ricuperarlo, deliberarono di consegnarlo alle fiamme. A questo ef-

fet-

fetto uscirono da Messina trè Galee, un Brulotto, e due Navi, e colta l'opportunità del vento favorevole al meditato disegno, s'accostarono a Reggio. Ruscì loro d'appiccare il fuoco al mentovato Vascello; ed ebbero non solamente il piacere di vederlo ridotto in cenere, ma anco la consolazione d'essersi comunicato l'incendio a tutte quelle barche, ch'erano ivi vicine, con tanto spavento della Città, che gli abitanti ebbero un'affai giusto timore di perir frà le fiamme. Ciò, ch'avendo veduto D. Beltran di Guevara, il quale dopo l'acquisto della mentovata Fregata ritornava in Reggio con diece Galee dalla Scaletta, dove aveva lasciato 800. Fanti Tedeschi, stimò miglior consiglio di ritirarsi in Augusta, donde passò nel porto di Siracusa, come quello, ch'era più sicuro, e più commoda a spalmare la Squadra. Era parimente succeduto un' incontro nel Casale di Santo Stefano, dove gli Spagnuoli, che possedevano la parte Superiore, avevano tentato d'impadronirsi dell'Inferiore, e della Mezzana: ma ricevuti a piè fermo da D. Tomaso Crisafi, e dal Baron di Micciche, furono finalmente costretti ad uscire dal conflitto con grandissima perdita.

Sentì gusto il Vivonne di tutte queste novelle, ma molto più si compiacque d'aver trovato in Messina otto grossi Vascelli, ch'erano venuti da Francia con ventiquattro Tartane. Con questo aumento di forze uscì di

nuovo il Mareciallo dal porto con un' Armata composta di ventiquattro Galee, ventisei Navi di guerra, nove Brulotti, & altri legni minori, con pensiero di acquistar qualche Piazza nella Costa di Mezogiorno, che potesse somministrare il vitto a Messina, giacche il farlo venir da Francia era cosa, che non poteva lungo tempo durare, come quella, ch'essendo esposta all'inco stanza del mare, ed agl'insulti dell' Armata Spagnuola, che ben presto doveva uscire da Napoli, non era bastevole ad introdurre l'abbondanza in Messina. Nel giorno adunque decimosesto d'Agosto comparve a vista di Catania, e Siracusa, dove avendo ritrovato le cose ben disposte per la difesa, mentre stava pensando alla ritirata, la forruna gli aprì le porte dell'importante piazza d'Augusta.

Vogliono alcuni, che fosse stata questa Città una delle Colonie Romane fondata dall'Imperadore Cesare Augusto, quarantadue anni prima della venuta di Cristo, sù le ruine dell'antica Megara distrutta da Marcello. Ed altri affermano, che fosse stata edificata dall'Imperadore Federigo II. Rè di Sicilia nell'anno della nostra salute 1232. dopo l'esterminio del Castello di Centoripe, che s'era a lui ribellato. Soggiungono, ch'essendosi nell'anno 1360. sottratta dall'ubbidienza di Federigo Terzo Rè di Sicilia, per sottoporsi al Rè Luigi di Napoli, fosse stata da Catanesi ruinata da

da'fondamenti ; e che questa sia quella parte, che fino a' giorni d' oggi ritiene il nome di Città vecchia. E finalmente conchiudono, ch'essendo stata riedificata pian piano dal medesimo Federigo, fosse poi stata a' 27. di Luglio 1551. presa, e bruciata dall' Armata de' Turchi comandata da Sinan Balsà Generale del Mare degli Ottomani. Che che sia della sua fondazione, ed origine, e delle vicende, ch'ha sofferto da tempo in tempo, siede ella in una picciola penisola, ch' attaccandosi alla Sicilia per mezzo d'un' angusto spazio di terra, divide un largo seno di mare, e forma due bellissimi porti a sinistra, & a destra. Il primo, ch' è posto verso Ponente, e dell'altro più sicuro, e più grande, e tale, che per la sua ampiezza non può essere perfettamente guardato dalle Fortezze della Città, che sono la Torre d'Avola, il Castel Regio, e due fortissimi Bastioni, l'uno chiamato Vittoria, e l'altro Grazia. Dimorava in Augusta il Segreto della Dogana, il quale essendo stato condannato al pagamento d'una grossissima somma per sentenza del Tribunale del Real Patrimonio, meditò di schermirsi da questa esecuzione, introducendo i Francesi nella Città. Cominciò egli a machinar la congiura co' parenti, ed amici ; la quale essendo pervenuta a notizia d'un' Officiale Spagnuolo, passò immantenance all' orecchie del Marchese di Villafranca. Ma quando questi doveva accorrere alla presenza

del male con la pronta spedizione di soldatesche, ò che non avesse avuto i mezzi necessari per eseguirlo, ò ch' avesse fatto gran capitale della fedeltà del Senato, inviò a' Giurati la medesima lettera dell' Official Spagnuolo, e loro impose d'apportarvi il rimedio. Ciò fù quello, che diede l' ultimo tracollo alla Piazza; poichè alcuni de' Senatori, ch' erano partecipi della trama, vedendoli già scoperti, affrettarono il tradimento; e spedita una Filuca al Vivonne, l' invitarono ad entrare nel porto, quando già meditava di ritornare in Messina per mandarne l' Armata in Francia. All' approssimamento delle Navi Francesi corsero i congiurati al Castello, sotto pretesto di vegliare alla difesa della Fortezza: ma avendo il figliuolo del Segreto della Dogana cominciata l' uccisione degli Spagnuoli con un colpo di pistola lanciato al misero Castellano, rimase vittima de' medesimi congiurati tutta la guernigione. Così l' Armata Francese ebbe agio d' entrar nel porto; e i Cittadini rimasi senza difesa, furono costretti ad arrendersi, siccome fecero le due Fortezze di Grazia, e di Vittoria, e finalmente la Torre d' Avola, il Comandante della quale per non avere bene adempito le parti di buon soldato, fù poscia per ordine del Marchese di Villafrauca fatto decapitare. In questa guisa i Francesi senza spargimento di sangue ottennero il possesso d' Augusta; ed in sì breve spazio

zio di tempo , che quantunque il Conte di S. Marco Vicario Generale di Siracusa v'avesse immantenente spedito 150. soldati, rimase col dispiacere di non essere giunto a tempo questo soccorso . Anzi bisognò , che pensasse alla conservazione della medesima Piazza di Siracusa , la quale ritrovandosi scarsa di guernigione, e poco ben provveduta del bisognovole , fù soccorsa da D. Beltran di Guevara con 350. Fanti delle Galee , le Ciurme delle quali furono parimente impiegate ad introdurre nella Piazza le vittuaglie , e tutte l'altre cose, che la strettezza del tempo permise di raccogliere in quei contorni . Ma gli abitanti d' Augusta s' avvidero molto presto d' aver fatto un mal cambio; perche i nuovi Padroni dopo aver lasciato Monsù di Mornas per Governatore della Città, e nella Torre d' Avola Monsù di Valdiù con soldatesche , & artiglierie sufficienti a difenderla, portarono con esso loro tutta la marineria per servizio delle lor Navi . Questa sorte di trattamenti cagionò una grandissima scontentezza ne' Cittadini; tale, ch'essendosi accostato ad Augusta il Maestro di Campo Generale D. Ferrate di Ravanal con buon numero di milizie Spagnuole , conoscendo i Francesi l' antipatia , ch'avevano gli abitanti verso di loro , e dubitando di qualche insulto, n'avvisarono il Maresciallo, il quale ritornato in quel porto , dopo essersi voluto trovar presente alle fortificazioni, che

s'aggiunsero a quella Piazza, fece imbarcare tutt'i Cittadini sopra le Navi, ed avendogli condotti seco in Messina, mandò le Navi in Provenza. Così Augusta rimase dipopolata, non essendovi restate mille persone degli antichi abitanti; e le Donne, che per la perdita de' lor mariti andavano raminghe per tutta l'Isola, accrebbero con le lor grida l'odio, ch'avevano i popoli della Sicilia alla Nazione Francese, ed a' ribelli della Città di Messina; li quali con la loro ostinazione avevano ruinato la Patria, e tirato in quel Regno le calamità della guerra.

Giunse in Napoli questo avviso quasi nel medesimo tempo, che festeggiavasi la vittoria ottenuta in Alìazia dall'armi Imperiali condotte dal General Montecucoli, contro all'Esercito del Rè di Francia comandato dal Marescial di Turena, rimasto in questa occasione da un colpo di cannone atterrato. Donde poscia si cagionò la sconfitta d'un'altro Corpo di novemila Francesi condotto dal Marescial di Criqui, con l'espugnazione di Treveri. Ma come, che la guerra della Sicilia era una spina troppo pungente a' fianchi del nostro Regno, sollecitavasi dal Vicerè Marchese d'Alstorga la partenza dell'Armata di Spagna, già risarcita, preveduta del bisognevole, e soccorsa con le paghe de' Marinai, e Soldati. E già il Principe di Montesarchio Governatore di essa s'era posto alla vela, allorchè a' 9, di Settembre

1675. entrarono in questo porto, quando non s'aspettavano una Nave di Biscaglia, due Genovesi, e trè Polacche, le quali conducevano da Sardigna il nuovo Vicerè Marchese de los Velez, ch'andò ad abitar nel Borgo di Chiaja nel Palagio del Principe di Satriano per aspettare, che'l Marchese d'Astorga s'apparecchiasse a partire. Ed in fatti dopo essersi sodisfatte scambievolmente le solite visite di complimentamento, lasciò questi il Governo; e per dar luogo al Vicerè successore nel Palagio Reale, si ritirò in quello del Marchese della Valle nel mentovato Borgo di Chiaja, dove si trattene fino a' tredici d'Ottobre seguente, che con due Vascelli, l'uno Inglese, l'altro Genovese, e due Tartane guernite di soldatesche Spagnuole si partì per le Spagne.

Furono varie l'opinioni sopra il governo del Marchese di Astorga, conforme sono varie le passioni degli uomini. Alcuni averebbero desiderato nella sua persona maggior continenza, e temperanza, per non vederla soggiacere alle infermità, che fecero più volte temere della sua vita; ed altri lamentavansi de' suoi Ministri, per opera de' quali dicevasi, che si fosse introdotto il traffico negli Officj. Nè vi mancò chi affermasse, che la guerra di Messina, per la quale s'erano sparsi tanti tesori, era stata una bellissima congiuntura per arricchire coloro, che ne avevano avuto l'amministrazione, e la cura. La verità si è, che

si deve un' obbligazione straordinaria al Marchese per diversi rispetti , e particolarmente per avere restituita l' abbondanza al Reame, che nella sua venuta ritrovò affamato: preservato il Paese dagli insulti de' Messinesi , e Francesi, anzi co' potenti soccorsi spediti nella Sicilia, senza gravare i Popoli di nuove imposte, deluse quelle speranze, che la rebellion di Messina, aveva fatto concepire al Rè di Francia sopra quell' Isola ; e finalmente per aver provveduto al buon governo del Regno con la pubblicazione di sette Prammatiche . Donde si cagionò , che nel suo arrivo in Madrid fù ben veduto così dal Rè , come dalla Reggina Reggente; e che oltre la carica , che godeva di Consigliere di Stato , gli si fossero aggiunte quelle di Capitan Generale di tutta l' Artiglieria delle Spagne, e di Maggiordomo Maggiore della nuova Reina Maria Lodovica di Borbone figliuola del Duca d' Orleans. Con questo onorevol carattere andò egli a riceverla, allorchè da Parigi passò questa Principessa in Spagna , e frà quei Cavalieri , che'l Marchese condusse seco di Camerata , vi furono D. Antonio di Guzman suo Nipote, e D. Andrea Cicinelli Nobile Napolitano de' Principi di Corsi , de' quali sul camino si servì la nuova Reina per mandare allo Sposo ambasciate, e presenti.

Rimase questa gran Principessa così ammalata della generosità , con la quale fu dal

Mar-

Marchese trattata nel suo viaggio , che in Madrid volle andare più volte ad onorare la di lui Casa, e col Re suo marito , e con la Regina sua Socera ; ed il Marchese trattò con tanta magnificenza le persone Reali con tutt'i Cavalieri, e le Dame della lor Corte, che s'acquistò il titolo del più splendido Signor delle Spagne .

E Illustrissima, al dir di tutti gli Storici, la Casa de' Marchesi di Astorga , non solo per la discendenza del proprio sangue, di cui vanta l'origine da Case Reali, ma anche pe' parentadi più volte fatti co' Re di Leone , e di Castiglia: Alcuni vogliono, che discenda dagli Osiri Re dell'Egitto, ed altri dagl'Imperadori d'Oriente, overo da D. Alfonso VII. Re di Spagna, chiamato l'Imperadore. Il primo, che venne da Galizia in Castiglia nell'anno della nostra salute 756. fu D. Guttiere Ossorio, creduto discendente dell'Infante D. Dionigio Ossorio, il quale fu lasciato a governar le Spagne , quando il Re Teodorico ritornò in Italia ; e fu anche investito d'uno Stato assai grande con diecemila Vassalli . Divisa poscia questa Famiglia in più rami , ha formato diverse Case, perche oltre quella , della quale si parla, portano il nome d'Ossorio i Signori di Vigliasis, e di Cervantes, i Signori di Valdenchiglio, e d'Ocagna, e Signori della Casa delas Rigueras d'Astorga , come anche il Conte di Lemos, il Conte d'Altamira, e 'l Marchese di

Ceralbo, quantunque il primo per la primogenitura, che rappresenta, porta il Cognome di Castro, il secondo quello di Moscoso, e l' terzo quello di . . . Gli onori, che in ogni tempo ha ricevuto da' propri Re, sono poco men, che infiniti; e basta dire, che la sola Casa de' Marchesi di Astorga è cinque volte Grande di Spagna di prima riga, pe' Contadi di Villalobos, e di Trastamara, pel Ducato d' Aguiar, e pe' Marchesati, che possiede di Velada, e d' Astorga, oltre il Canonicato, che come succeditrice della Casa di Villalobos, sono già ottocento anni, che gode nella Real Chiesa di Leone: dignità, della quale si pregia parimente S.M.

Questi, del quale abbiamo scritto il Governo, fu il decimo Marchese di Astorga; e benché avesse avuto più mogli, l'ultima delle quali fu D. Anna Maria Pimmentel de' Conti di Benavente, non ebbe ad ogni modo mai figli; avvegnachè questa Dama, per alcuni disgusti, che passò col Marchese, si chiuse in un Monistero. Nè tampoco ebbero figli gli altri due suoi Fratelli, che furono D. Bernardino Marchese di Salinas, e Don Ferrante, ch'ebbe per moglie la Vedova Marchesana d' Almonaci. Così per morte senza figliuoli di tutti trè, reddè la Casa la Marchesana di Villa Manrique loro sorella, il di cui primogenito D. Melchior di Guzman, Davila, ed Ofsorio oggi è Marchese d' Astorga, e di Velada.

PRAM-

P R A M M A T I C H E.

I. **E** Ssendo cresciuto il prezzo dell'orzo ad un segno straordinario, comandò, che non si fosse venduto più di otto carlini il moggio nella Provincia di Terra di Lavoro. Ch' a questo prezzo si fosse aggiunta la spesa della condotta, e gabella per l'orzo, che vendevasi in Napoli. E che niuno avesse ardito nascondarlo, sotto pena di perderlo.

II. Che non si fossero estratti nè per terra, nè per mare dal Regno Zecchini Veneziani.

III. Che fossero fra certo spazio di tempo usciti tutti i Francesi dalla Città, e dal Regno, vietando sotto pena di morte naturale, e confiscazione di beni l'introduzione d'ogni sorte di merci da' Paesi sottoposti alla Francia.

IV. Confermò gli antichi divieti, e fece nuove ordinazioni, per favorire la proibizione di vendere in contrabando vino a Carafa.

V. Concedette un'ampio perdono a tutt' i malfattori, ch' andassero a servire Sua Maestà nella guerra della Sicilia per la rebellion di Messina, eccettuandone solamente i Rei di Maestà offesa in primo, & secundo capite, di falsità di moneta, e di vizio nefando.

VI. Accrebbe il prezzo delle Doble di Spagna Pezze da otto, e Zecchini, volendo, che le prime si spendessero per carlini trentaquattro, e mezzo le seconde per grana novantasei, e gli ultimi per

Carlino-ventiduo.

VII. Per rimediare a' richiami delle Comuni-
tà, e Popoli d'amèndue gli Apuzzi, li quali sen-
tivansi aggravati nel pagamento della Fida del-
le pecore rimase nelle mentovate Provincie, co-
mandò, che si facesse la Numerazione Generale
di esse; e ne diede la Commissione al Presidente
della Regia Camera Giustio Cesare Bonito Duca
dell'Isola, il quale la mandò ad effetto, in con-
formità delle istruzioni ricevute dal medesi-
mo Tribunale, con beneficio grandissimo del
Real Patrimonio, & alleggerimento degli op-
pressi.



D. FERÈ

D. FERRANTE GIOACHINO

FAXARDO DI REQUESENS,
E ZUNICA.

Marchese de los Velez, di Molina, e di Martorel, Signore delle Baronie di Castelvì, Rosano, Molina del Rè, ed altre nel Principato di Catalogna, Signore delle Ville di Mula, d'Albama, di Librilla, e d'altre sette del Fiume Almasora, de las Cuevas, e di Portilla, Presidente perpetuo delle Regie Fortezze delle Città di Murcia, e di Lorcia, Adelentado, e Capitano Maggiore del Regno di Marcia, e de' Marchesati di Villena, Arcidiaconato d'Alcanzar, Campo Martorel, e di Serra Secura, e sue parti, e nel presente Regno Vicerè, Luopotenente, e Capitano Generale nell' Anno 1675.



A difficoltà, ch' incontravano l'armi Spagnuole nell'espugnazion di Messina, e le congiunture, che s'erano disgraziatamente perdute, di ridur quei ribelli all'ubbidienza del Re Cattolico, avevano cagionato le mutazioni già mentovate de' Capi dell'Esercito della Sicilia, e la prigionia de' Generali dell'Armata Navale. Restava di sodisfare all'istanze

ze del Marchese di Villafranca , il quale vedendo gli sforzi straordinarij , ch'avevano intrapreso i Francesi per nudrir la guerra in quell'Isola , chiedeva più potenti soccorsi di danaro, di Vascelli, e di gente. Andavano tutte queste domande alla Corte di Spagna , e di là venivano in Napoli , dove il Vicerè Marchese d'Astorga non aveva giammai lasciato, di vegliare non solamente alla difesa delle frontiere del Regno, ma anche a' bisogni della Sicilia. Ma come, che mormoravasi da una parte, ch' i contanti ritratti dalle vendite dell'entrate Reali, o spendevansi malamente, o erano impiegati in altri usi; e dall'altra parte il Marchese d'Astorga rappresentava alla Regina Reggente la grandezza de' soccorsi somministrati da questo Regno alla guerra: il poco buon frutto , ch' o per malignità del destino, o per mala condotta avevano partorito; e la impossibilità di continuargli, non che d'accrecergli , nella quale si ritrovava l'Erario Regio , poco meno, ch'impoverito dalle spese passate, si cominciò a pensare nel Consiglio di Spagna, di dare al Marchese d'Astorga, il quale aveva già terminato i tre anni del suo Governo , un successore di talenti valevoli a sostenere la soma de' negozj del Regno , e della guerra della Sicilia. Si trovava in quel tempo governando l'Isola di Sardigna il Marchese de los Velez , il quale favorito dalle raccomandazioni della Marchesana sua Madre Ca-
 me-

meriera Maggiore della Reina Reggente, ma molto più dal suo merito, fu stimato Ministro in questa congiuntura proporzionato a ben condurre qualsivoglia più grande impresa, secondo l'intenzione della Corte di Spagna, e 'l buon servizio della Corona. A lui adunque fu indirizzato il comando, di passare al governo del nostro Regno. Ed egli giunto in Napoli a' nove di Settembre 1675. nè prese a diciotto del medesimo mese nel Palagio del Principe di Satriano il possesso con l'intervento degli Eletti della Città, e dopo quattro giorni passò ad abitare nel Palagio Reale.

Fu ricevuto il Marchese con grandissimo applauso, per la speranza, ch'avevasi, che dovesse spendersi per l'avvenire con migliore economia il danaro; e che per conseguenza dovessero farsi sforzi così gagliardi per terminar la guerra della Sicilia, che ne farebbero stati disacciati i Francesi, umiliati i ribelli, restituita la tranquillità in quell'Isola, e liberato il nostro Regno non meno dal peso di spinge a quella parte cotidiani soccorsi, che dal timore d'invasioni, e d'insulti. Ed in fatti pareva, che le cose dovessero mutar sembianze, avvegnache fremendo per l'entrata de' Francesi in Messina la Reina Reggente, minacciava i Generali dell'Armata Navale di rigorosi castighi, ed aveva ordinato a D. Pietro Valero Reggente della Reale Cancellaria, che fabbricati contra di loro i processi, gli man-

mandasse alla Corte. Commissione, ch'essendo stata mandata prontamente ad effetto da questo buono Ministro, il Marchese di Bajona fu l'unico, che ritornò in Sicilia a comandare la Squadra delle Galee di Spagna, perche 'l Marchese del Viso, e poscia D. Melchior della Cueva, e D. Francesco Centeno andarono a presentarsi in Madrid davanti a Giudici, da S. M. deputati alla cognizione della lor causa, dove essendosi pienamente giustificati, furono dopo alcuni anni dichiarati innocenti, e restituiti nella buona grazia del Rè.

Col rigore medesimo procedevasi in Napoli, là dove il Vicerè istituì un'Assemblea di Ministri con titolo di Giunta degl'Inconfidenti, per vegliare alla punizion di coloro, ch'avessero machinato contro allo Stato, o suscitando novità nel Reame, o favorendo i nemici della Corona. E veramente ve n'era grandissima necessità, perche i Francesi non lasciavano alcuna strada, ch'avesse potuto condurre a' loro disegni, di provvedere i Messinesi di vitto, allargar le conquiste nella Sicilia, e se fosse loro sortito stenderle parimente nel Regno. Guidavano le loro operazioni con questa massima; e variavano i mezzi secondo le congiunture, le persone, ed il tempo. Ne ritrassero ad ogni modo assai poco profitto, perche quantunque avessero ricevuto qualche soccorso furtivamente dalla Calabria; e vi fosse stato qualche susurro, che le
pre-

prede di bestiami , che facevano in quelle spiagge, e de' Legni carichi di frumenti destinati per la grascia di Napoli, che facevano in mare, erano una mera apparenza, per coprire il delitto de' venditori , da' quali per avidità del guadagno loro spontaneamente si conducevano, e ricevevasi il prezzo, ad ogni modo la cosa non passò oltre il sospetto : anzi essendosi imprigionate molte persone, e fatte diligenze straordinarie da' Ministri della Giunta sopra accennata , non fu possibile di porre in chiaro l'intenzione del Fisco . Essendo però stato convinto un tal Giulio Forte , nato in una Villa del Novarese, chiamata Orta, d'esser venuto da Roma in Napoli con commissione dell'Ambasciadore del Re di Francia al Pontefice , per tentar di sedurre gli animi di questi sudditi , fu strascinato ignominiosamente al Mercato, dove morì su la Ruota . E nel medesimo luogo spirò l'anima su le forche il pistore Andrea Milone, che s'aveva fatto trasportare dalla sciocchezza a trattare col modelimo Ambasciadore una cosa moralmente impossibile, com'era quella di dare in man de' Francesi il Torrione del Carmine. Nè perciò cessava dalle sue insidie l'Ambasciadore , perche fece passare in Napoli alcuni Religiosi con non dissimili commissioni. Ma sempre in vano , avvegnache ne furono imprigionati diversi; ed uno di essi costituito in grado supremo di dignità , che per la stretta

corrispondenza passata in Roma col medesimo Ambasciadore , e per le urbanità tralasciate con quel di Spagna , era caduto in sospetto de' Ministri della Corona , fu fatto allontanare dal Regno: quantunque poscia addusse discolpe tali , che fè da tutti conoscersi non men per ottimo Religioso, che per buon servidore del Rè; e che non erasi giammai mischiato in materie appartenenti allo Stato , e direttamente contrarie al suo Religioso istituto . Le medesime pratiche coltivavansi da' Francesi co' banditi della Calabria : ma 'l Vicerè troncò loro le speranze di riuscirvi , col perdono conceduto alla maggior parte di essi, che s'offerse di servire S. M. nella guerra , e col castigo di tutti gli altri, che vollero perseverare nella lor contumacia . E come, che v'era un Corsaro di Trapani, il quale per soprannome chiamavasi Meza Luna , e faceva molti danni a' Francesi, non sapendo costoro, come torri questo stecco dagli occhi , fecero venire in Napoli un Livornese ad offerirglisi per compagno col Bergantino, che comandava, per coglierlo francamente alla trappola . L'inganno però cadde tutto addosso all'ingannatore ; poich'essendo stato scoperto, ch'andasse seducendo alcuni Fanti Spagnuoli, fu chiuso nelle prigioni mentre fra l'oscurità della notte s'accingeva alla fuga . In somma bisognava guardarli più di queste occulte machinazioni, che dell'armi nottiche ; e gli

Elet-

Eletti della Città volendo sgannare affatto i Francesi, e dar loro chiaramente a conoscere, ch'in questo suolo non vi allignano i Gigli, fecero un'arguta risposta al Manifesto, fatto publicare dal Rè di Francia, per eccitare i Popoli di questo Regno a seguir l'esempio de' Messinesi. Composizione di D. Fulvio Caracciolo, allora Eletto della Nobil Piazza di Capuana, poscia Regio Consigliere del Sagro Consiglio di Santa Chiara, nella quale si scoprono gli artificj de' Ministri Francesi, si raccontano i pregiudizj da' Napolitani sofferti sotto il loro dominio, e sono commendati gli onori, la tranquillità, e la pace, ch'ha goduto il paese sotto i Principi Aragonesi, ed Austriaci.

Ciò, che non solamente affermarono la Nobiltà, e Popolo Napolitano con le parole, ma parimente co' fatti; avvegnache assembratesi l'una dopo l'altra le Piazze, fecero un dono di ducento mila ducati, una parte de' quali fu ricavata dalle contribuzioni volontarie de' Cittadini, e 'l rimanente dalla metà degli stipendj de' Giudici Delegati, e de' Governatori degli Arrendamenti, sacrificata a' bisogni della Corona. Così senza gravare i sudditi di nuove imposte fu servita S. M. ed impiegò il Vicerè questa somma con l'altre, che ritraeva dal Patrimonio Reale per la guerra della Sicilia, dove furono da lui spediti da tempo in tempo soccorsi non solo di munizioni, e di
gen.

gente, ma si mandarono ogni mese in contanti per pagare l'Esercito . Le speranze però, ch'avevansi di snidare i Francesi dall'Isola , erano intieramente fondate su la venuta del Principe D. Giovan d'Austria fratello naturale del Re , il quale essendo stato dichiarato dalla Reina Reggente Vicario Generale di S.M. in Italia, s'aspettava a momenti con una Squadra di Vascelli d'Olanda. Gli avvifi, che venivano dalla Corte di questa spedizione , erano così sicuri , ch'avendo il Vicerè ritrovato nel suo arrivo già imbarcato il Principe di Montefarchio Governatore dell'Armata di Spagna, solle citollo a partire ; conforme fece a vent'otto del medesimo mese di Settembre 1675. Giunse quest'Armata in Melazzo , quando in Messina non v'erano più, che undici Vascelli di guerra , e sei Brulotti di fuoco sotto il comando del Cavalier d'Almeras ; perche l'Armata Francese era ritornata in Tolone, la dove avea condotto cinque di quei medesimi Senatori , sotto'l governo de' quali era seguita la ribellione della Città , passati alla Corte di Fancia per baciare i piedi a quel Rè, non essendovi andato il Senatore D. Tomaso Cafaro , per cagione , che'l suo figliuolo D. Antonio si trovava già in Parigi. Quindi è, che parendo al Marchese di Villafranca Vicerè di Sicilia , che fosse congiuntura opportuna di fare qualche impresa importante richiamò da Palermo il Prin-

Prin-

Principe di Montefarchio, che lasciate le Navi avanti Melazzo, era andato a sollecitare l'uscita delle Galee, che colà stavansi racconciando. Ritornò egli immantamente all' Armata, e successivamente, si videro comparir le Galee divise in diverse Squadre non essendosi unite tutte in un Corpo per le gare, che regnavano fra' Generali fra di loro discordi sopra il comando. Così il Principe di Montefarchio si condusse con l' Armata nel Faro, e fece preda di sei Tartane, e d'un Petacchio nemico nel medesimo tempo, che le Galee s'impadronirono di tutt' i legni Francesi, e d'altre Nazioni, che portavano soccorsi in Melsina. Quivi il Marescial di Vivonne diffidando de' Cittadini, che vedendosi oppressi, e ridotti ad una intollerabile servitù, s'allontanavano dalla patria; e dubitando, che potessero tenere corrispondenza con gli Spagnuoli, vietò loro l'uso dell'armi. Ma non fu generalmente ubbidito: anzi ve ne furono molti, che quantunque non ardivano di parlare con libertà, sopportavano di mala voglia il giogo del novello dominio, e sopra tutto si lamentavano, che ben lungi di aver giammai goduto abbondanza, dovevano ricadere fra breve in braccio alla fame. Laonde il Marescial di Vivonne per dare qualche soddisfazione a' ribelli, comandò l'uscita de' Vascelli, ch'erano in porto; e'l Cavalier d'Almeras postosi immantamente alla
vela

vela, fù impedito dal vento alla sua navigazione contrario. Fure sopravvenuto un furioso Scirocco, che quanto era a lui favorevole, tanto pregiudicava alle Navi Spagnuole, comparvero le Francesi nel Faro; e l' Principe di Montefarchio fatte troncar le gomone, ed a' largatosi in mare, schierò l' Armata in ordinanza di battaglia, e sfidò i Francesi con un colpo di cannone a combattere. L' invito però fù accettato: anzi l' Almeras in vece di farsi avanti, voltò le prore verso Messina; e la sua Nave arrenata nella spiaggia di Rasicolmo farebbe infallibilmente perduta, se l' Marescial di Vivonne non avesse spedito alcune barche a soccorrerla. Donde si cagionò, che vedendo il Principe di Montefarchio infruttuosa la sua dimora in quell' acque, se ne ritornò in Melazzo, la dove fellecitato dal Marchese di Villafranca ad investir le Navi Francesi ad ogni partito con l' ajuto delle Squadre delle Galee della Corona, che rinforzate di settecento soldati dovevano seguirlo, spiegò di nuovo le vele, e diede fondo nel Faro. Quì essendo stato assalito da una fiera tempesta la notte del quarto dì di Novembre 1675. fù costretto a veder nel giorno seguente perire senza rimedio ne' lidi della Calabria frà Scilla, e Palmi trè delle sue Navi di guerra, ed un Brulotto, di fuoco; conciosiacosache l' altre abbandonate alla discrezione de' venti, disperse, e furiosamente sbattute, andarono

darono a ricoverarsi per diversi, e lunghi camini molto maltrattate in Palermo. Le Galee parimente patirono la parte loro: ma si ridussero tutte ne' porti di Taormina, e di Siracusa non solamente senza naufragio, ma con l'acquisto fatto dal Marchese d'Orani, e da Don Beltran di Guevara, Luogotenenti Generali delle Squadre delle Galee di Spagna, e Napoli, della Nave nominata la Madonna del Popolo, ch'andava a prender paglia in Messina per servizio della Piazza d'Augusta, ed era quella istessa, ch'avevano gli Spagnuoli perduta nel mese di febbrajo 1675. nel conflitto con l'Armata Francese, che portò il Maresciallo di Vivonne dalla Provenza.

Questa disgrazia non andò sola, perche caduti dal Cielo due fulmini nella Città di Melazzo, uno d'essi portò via l'asta, che teneva inarborata in quel Castello l'insegna del Rè di Spagna, e l'altro ridusse in ceneri la Capitana della Squadra di Sardigna con tanto rammarico del Marchese di Villafranca, che non vi voleva altro, che l'avantaggio riportato dall'armi Regie nella Terra della Saponara contro a' ribelli, per raddolcirlo. Comandava l'impresa dalla parte degli inimici il Maestro di Campo Baron di Miccicchè, il quale innanimato dalle corrispondenze, che coltivava co' contadini di quei contorni, entrò col suo Reggimento nella Saponara, dove essendo stato assalito dalle milizie Spagnuole

gruole, vide la maggior parte de' suoi soldati tagliati a pezzi; ed egli col bandito Monachelli, ed alcuni altri pochi scampati fortunatamente da questo eccidio furono condotti prigionieri in Melazzo. Quividal Marscial di Vivonne fù spedito un Trombetta, per pregare quel Vicerè a trattare il Barone, come Officiale del Rè di Francia: ma avendo il Marchese di Villafranca risposto, ch' avrebbe in ciò ubbidito a gli ordini del suo Principe, sospesa la punizion del Barone, diede gli ordini, che bisognavano pel castigo del Monachelli. Questi vedendosi condannato a morire, scopri una congiura, che s'ordinava in Melazzo, per uccidere, il Vicerè, e Ministri, e dare in mano de' Francesi la Piazza; al quale effetto dovevano introdursi uomni, ed armi nel Convento de' Minimi, di S. Francesco di Paola. Ma fatti si chiudere nelle prigioni molti Nobili Messinesi, che facevano dimora in Melazzo, ed in altri luoghi circonvicini, sicome alcune donne, che servivano per portatrici di lettere, s'inaridirono le speranze, ch'avevano i Francesi conceputo d'un tanto acquisto.

Servivano tutti questi accidenti quasi per militare esercizio, perche la guerra non poteva terminarsi senza un' Armata Navale valevole ad impedire i soccorsi, che venivano da Francia in Messina. A questo effetto si diedero gli ordini necessarj, per risarcire a tutte

frat-

fretta le Galee , e le Navi scampate dalla tempesta , affincbe si fossero ritrovate in istato d'uscire in mare all'arrivo de' Vascelli Olandesi , che dovevano condurre D. Giovan d'Austria , sotto gli auspici del quale ciascuno si prometteva assai migliori fortune . Ma svanì la venuta di questo Principe con disgusto grandissimo de' popoli d' ambedue le Sicilie , che speravano il fine della guerra dalle sue mani ; conciosiacosache in vece d'andarsi ad imbarcare in Barcellona , dove l'aspettava l'Ammiraglio Olandese Michele Adriano Ruitcr , andò all'improvviso da Saragozza in Madrid , chiamato con dispaccio segreto di S. M. alla Corte . Così il Ruitcr proseguì il viaggio con le sue Navi 10. delle quali essendosi separate dall'altre per la violenza de' venti , giunsero in Napoli a' 30. di Novembre 1675. e dopo alcuni giorni andarono a riunirsi con l'Ammiraglio ne' mari della Sicilia .

L'arrivo di quest' Armata composta di diciotto Navi di guerra , e sei Brulotti di fuoco , diede agio a' Generali Spagnuoli di dar principio alle operazioni dalla parte di terra e fatte avvicinare alcune Galee , comandate da D. Beltran di Guevara , oggi Duca di Naxera , sotto'l Casale di Gibilo , nel medesimo tempo , che D. Gasparro Borgia l'investiva con molte schiere di Cavalli , e di Fanti s'impadronirono con la spada alla mano , e con la morte , e prigionia di tutta la guerni-

gi one di quella Piazza , guardata da' Francesi con grandissima gelosia , come una delle migliori ori frontiere della Città di Messina . La medesima forte toccò a' Casali della Castanea, delle Masse , e del Faro , e finalmente alla Torre del Colle di S. Rizzo , donde gli Spagnuoli s'apparecchiavano ad inoltrarsi fin sotto le mura della ribellata Città , se usciti da Messina il Duca di Vivonne , e'l Marchese di Vallavoir alla testa di buon numero di milizie , non avessero troncato loro il cammino . Il timore ad ogni modo , che concepirono tutt'i luoghi circonvicini , fù così grande , ch'i contadini abbandonate le proprie case , ma non già la loro perfidia , fuggirono con tutto'l meglio, ch'avevano, frettolosamente in Messina , dove cominciava di nuovo a serpeggiare la carestia. Speravano nondimeno i Messinesi di liberarsene all'arrivo dell'Armata Francese, ch'aspettavasi da Tolone, e v'erano certi avisi , che fosse già passata pe'mari della Toscana ; sicome in fatti essendosi saputo in Messina, che il Sig. di Quesnè Luogotenente Generale di essa si ritrovasse con ventiquattro Navi di guerra , ed altri legni minori verso l'Isole Eolie , partì l'Almeras co'Vascelli , ch'erano in porto , per andare a seco congiungersi . La calma , che regnava in quei giorni non permise all'Almeras d'uscir dal Faro ; e il medesimo impedimento incontrò l'Armata Olandese, la quale pretendeva d'entrarvi , per

po-

potersi ritrovare in sito opportuno, di vietare a' nemici il passaggio nel porto, in adempimento di quanto s'era conchiuso in Melazzo fra'l Generale Ruiters, e'l Marchese di Villa franca. Ma finalmente vedendo questo Ammiraglio, ch'invano s'affaticava per montar le bocche del Faro, & all'incontro avendo ricevuto da Melazzo un dispaccio, col quale il Vicerè gli avvisava, che l'Armata Francese si scopriva da Lipari, mutò disegno, e voltate le prore, deliberò d'andarla tracciando. Nel primo giorno non gli forei d'incontrarla laonde fù costretto a spedire un'Officiale nell'Isola delle Saline, affinchè avesse osservato da quei Monti, che sono altissimi, il camino degl'inimici. Havuta questa notizia veleggiò tutta la notte, e la mattina seguente s'incontrarono le due Armate, le quali quantunque fossero frà di loro distanti tre sole leghe, ed avessero fatti sforzi grandissimi per raggiungerli non poterono conseguirlo. Ma sul cader del giorno, che fù'l settimo di Gennajo 1676. essendosi alzato un vento di Ponente Libeccio ch'era favorevole all'Armata Francese, & all'Olandese contrario, furono costrette nove Galee Spagnuole, ch'eransi incorporate col Ruiters sotto il comando di D. Beltran di Guevara, a ricoverarsi dietro l'Isola di Lipari. Così godendo i Francesi il vantaggio del vento, andarono sul far del giorno seguente ad investire gli Olandesi, da' quali fu-

rono ricevuti sì bravamente , che per lo spazio di tre or e continue fù combattuto con forte uguale . Ma avventatosi un Brulotto Francese alla Na ve del Ruiter , ed avendogli questa troncato l'albero con un colpo d'artiglieria , il medesimo Capitano , che'l comandava v'appiccò fuoco ; e'l medesimo fecero gli Olandesi ad un' altro Brulotto , ch' avevano gl'inimici spinto addosso alle loro Navi . In somma questa battaglia , ch' i Francesi principiarono col Contro Ammiraglio Vescoor Comandante del' Antiguardia Olandese , proseguirono con l' Ammiraglio Ruiter , ch' era nel Corpo della battaglia , e terminarono col Viceammiraglio Haen , che guidava la Retroguardia , durò diece ore continue : e sarebbe andata più in lungo se non fosse sopravvenuta la notte , che , divise l' Armate con perdita di trè Vascelli Francesi , ed una Nave Olandese , che tutta conquassata dal cannone nemico fu rimorchiata verso Melazzo dalle Galie Spagnuole , le quali poco prima del tramontare del Sole ebbero agio , di ritornare da Lipari nel luogo del conflitto . La perdita de' Francesi nel numero delle Navi , e de' morti fù maggiori di quella degli Olandesi : ma come , che a coloro mancò il Contro-Ammiraglio Vescovo , spirato per le ferite nel suo letto d'onore ; ciascuna delle parti s'arrogò il vanto della vittoria.

Si

Si ritrovò in questo combattimento una sola Nave Spagnuola, chiamata Nostra Signora del Rosario, che portava cinquanta pezzi d'artiglieria, e trecento persone, ed era comandata dal Capitano D. Matteo dell'Haya; conciosiacche l'altre si stavano risarcendo in Palermo del danno ricevuto nella narrata tempesta. Ma come, che il Principe di Montefarchio all'avviso dell'arrivo degli Olandesi in Melazzo aveva sollecitato questo acconcime; e con otto Vascelli, ch'erano pronti, era da Palermo partito per andare ad accrescere la loro Armata, s'unì con esso loro nel giorno susseguente all'accennata battaglia, Nel medesimo tempo il Cavalier d'Almeras s'unì al Grosso dell'Armata Francese, la quale fatta assai più potente con questo accrescimento di forze, meditava di soccorrere Messina a dispetto degli Spagnuoli, e degli Olandesi; e'l Principe di Montefarchio per disturbare questo disegno, sollecitò l'Ammiraglio Ruiters ad un nuovo combattimento. Sopra questa proposta fu tenuto un gran Consiglio di guerra sulla Capitana di Spagna, ove intervennero i Generali con ugual numero d'Officiali d'amendue le Nazioni, e non essendo stato possibile di persuadere gli Olandesi a tentare un'altra volta la sorte per l'opposizione, che facevano della disparità delle forze, le quali si consideravano ne' Francesi maggiori, e nel numero, e nella qualità delle Navi, fù preso per

espediente di sentirne l'oracolo del Marchese di Villafranca. Ciò però non fù altro, ch'una semplice cerimonia; perchè quantunque il Marchese avesse francamente risposto, che bisognava in ogni conto impedire l'entrata de' Francesi in Messina per non perdere il frutto de' vantaggi riportati contro a' nemici nell'acquisto del Gibiso, ad'ogni modo perseverarono gli Olandesi nel primiero proposito, non ostante le rimostranze, ch' in un' altro Consiglio di guerra fece loro il Principe di Montefarchio, e la prontezza con la quale s' offerse ad una nuova battaglia. Così i Francesi proseguirono il lor cammino per la parte di Mezo giorno, ed avendo girato tutta l'Isola di Sicilia, ò per fuggir l'incontro d'un più fiero conflitto, ò come essi vantaronsi per andare in busca degli Spagnuoli, e degli Olandesi, entrarono felicemente in Messina. E l' Ammiraglio Ruiters accommiatatosi dal Marchese di Villafranca sotto pretesto, che fosse spirato il termine della sua Commissione, spiegò le vele verso la patria. Ma raggiunto ne' Mari della Toscana da un dispaccio degli Stati Generali d'Olanda, speditogli dal Marchese de los Velez Vicerè di Napoli, col quale gli comandavano di fermarsi tuttavia al servizio del Rè Cattolico, tornò in dietro; ed a gli 11. di Febrajo 1676. entrò nel Porto di Napoli, incontrato, ricevuto, e trattato dal Vicerè con fasto, e magnificenza straordinaria.

Or

Or lasciamo in Napoli l'Ammiraglio a godere non meno delle carezze, che degli onori del Vicerè, per ritornare in Sicilia, dove andandosi sperimentando di giorno in giorno più grave il dominio Francese, cominciarono a tramarsi congiure per liberarsene. Si scoprì la prima in Augusta, dove quei pochi Cittadini rimasti, annojati del giogo, ch'avevano loro imposto i novelli padroni, tentarono di corrompere alcuni de' soldati Francesi, per introdurre gli Spagnuoli nelle Fortezze. Ma pervenuto il trattato primieramente all'orecchio del Signor di Mornas Governator della Piazza, ed indi alla notizia del Marescial di Vivonne, vi volò da Messina il Marchese di Vallavoit, la presenza del quale sconvolse tutta la machina. Non fortò miglior fine la cospirazione, ch'avevano cominciato ad ordire i due fratelli Lipari, le fortune de' quali avevano avuto principio da Frà Tomaso, ch'essendosi per promuovere la ribellione affaticato cotanto nella resa de' Castelli della Città di Messina, e ne' viaggi prima di Malta poi di Parigi, aveva dal Rè di Francia ottenuto, e presenti, e favori, ed era stato creato Giudice della Monarchia, ch'è il Ministerio più autorevole, che possono gli Ecclesiastici occupare nella Sicilia. I meriti, ch'aveva Frà Tomaso acquistato col Senato, e co' Francesi, avevano richiamato l'Abbate Don Michele suo fratello da Napoli, dove viveva col

guadagno della sua professione di Medico, pe' debiti ch'avea contratti, per avere voluto fare scioccamente il Mercante. Ritornato Don Michele alla Patria, fù dal Marefcial di Vivonne ammeſſo inſieme con Frà Tomaso ad una grandiffima confidenza, ed onorato della carica di Regio Cappellano con un groſſo ſipendio: ma come, ch'i cervelli torbidi per ordinario non ſi contengono ne' limiti della moderazione, cominciò ad imbrogliarſi talmente col Signor Dautiege Segretario del Mareſciallo, che queſti fù coſtretto a diſcacciarlo dal Palagio. In queſta guiſa perduſi da Don Michele le ſperanze di quegli onori, che divorava con la ſua diſordinata ambizione, pensò di procacciarſi la fortuna dagli Spagnuoli; e rimutando mantello d'affaticarſi altrettanto per reſtituire Meſſina alla loro ubbidienza, quanto s'era Frà Tomaso ſforzato per diſcacciarne gli. A queſto effetto paſſò in Roma, dove avendo trattato co' Miniſtri di Spagna, e ricevuto da eſſi grandiffime ſicurezze di ricompene, e d'onori, come anche qualche danaro per ripartirlo a gli amici, ed acquiſtarne maggiori, andò, e ritornò più volte in Meſſina. Di là cominciò a negoziare col Marchefe di Villafranca, col mezo delle lettere, che portava in Melazzo un tal Francesco Marchefe, prima compagno di viaggio, poi di fortuna di D. Michele, ſotto preteſto d'andare a trattare col medefimo Villafranca il cambio

bio

bio del Marchese Ornani, il quale mentre andava in Messina a servire i Francesi da venturieri, era stato fatto prigione dagli Spagnuoli nella spiaggia della Scaletta. Questi viaggi diedero occasione a' sospetti del Marefciallo, li quali crebbero maggiormente al rapporto del Notajo Placido di Gregorio, e di D. Silvestro Scudiero, che fecero confapevole il Marefciallo de' discorsi pregiudiciali alla Francia, ch'uscivano dalla bocca di D. Michele. Diceva egli, e faceva publicar dagli amici, ch'era impossibile, che Messina potesse rimanere a' Francesi. Chel'Armata Spagnuola, e quella degli Stati Generali d'Olanda l'averebbero senza fallo espugnata. E che il Rè Cristianissimo non avendo pensiero di conservarla, ma solamente di divertire le forze della Corona Cattolica, con la quale guerreggiava ne' Paesi Bassi, vi mandava soccorsi tali, che fossero vellevoli a mantenere questa piaga in Italia, non già a liberare la Città di Messina da quelle angustie, nelle quali la tenevano le milizie Spagnuole. Concetti, che quantunque non fossero, che troppo veri, dispiacendo nondimeno al Vivonne, ch'entrassero ne' cuori de' Messinesi, fece imprigionare D. Michele, Ed. Tomaso, ed altri loro aderenti, fra' quali si ritrovò il mentovato Francesco Marchese. Costui veduti appena i tormenti, disse quanto sapeva della congiura; e la sua confessione essendo stata da' due fratelli approvata, fu tron-

cata loro la testa sopra due botti nella piazza del Duomo, dove parimente morirono due altri complici sù le forche. Si può credere, che questi disgraziati fossero stati traditi, perche Francesco Marchese quantunque fosse stato non solamente partecipe, ma Ministro principale de' trattati, che si facevano col Marchese di Villafranca, ad ogni modo non fù punito. Ma la cosa più d'ogni altra straordinaria si fù, che fù fatta questa publica esecuzione contro a' due Sacerdoti dalla Corte Secolare, senza la solita cerimonia della digradazione verbale, nè attuale, alla quale l'Arcivescovo D. Simone Carafa de' Principi della Roccella non volle mai condescendere. Azzione, ch'apportò a questo degno Prelato tanto disgusto, che aggiunto alla gravezza degli anni, l'uccise a' ventidue del mese di Marzo 1676. con grandissimo sentimento, anche de' Ministri Francesi, li quali quantunque l'aveffero sperimentato d'inclinazione contraria a' di loro interessi, come quegli, ch'era nato buon Vassallo del Rè Cattolico, ad ogni modo non poterono tralasciare d'onorare le sue virtù, e'l suo merito nella solennità dell'elequie. Dispiacque altresì a tutt' i Messinesi il mentovato supplicio, perche i Merli vedevano inaridite quelle speranze, ch'avevano conceputo di ritornare sotto'l dominio del loro Principe naturale, ed i malvizzi tolleravano di mala voglia ~~di~~ ~~si~~ castigare da' Francesi, come

ri-

ribelli. Donde il Senato prese motivo di purgarsi da questa imputazione, pubblicando una nuova scrittura per invitare le Città tutte dell' una, e l'altra Sicilia a seguir l' esempio de' Messinesi. Ma non per questo furono da' Francesi meglio trattati; e le risposte, che riceverono da' popoli de' due Regni, furono tali, che ben lungi di sperare alcun frutto dalle loro instigazioni, ebbero occasione di ravvedersi degli errori commessi.

La morte de' due fratelli Lipari accaduta in Messina, dispiacque, non avvili gli Spagnuoli, li quali all' avviso del ritorno dell' Armata Olandese ricominciarono le loro operazioni. La notte de' venticinque di Marzo uscì dal Gibiso D. Gasparo Bergia con mille, e cinquecento persone; e giunto nel Convento de' Cappuccini, ne discacciò i Francesi con la spada alla mano: ma quando appoggiò le scale al Fortino; ch' avevano i medesimi innalzato in quel piano, fù ributtato con tanta furia, che gli convenne di ritirarsi ferito, e con perdita d'alquanti de' suoi. Entrate poscia le due Armate Spagnuola, & Olandese nel Faro, sfidarono la Francese a battaglia; e'l disegno del Marchese di Villafranca si era, d' assalire con l'esercito per terra Messina, durante il combattimento marittimo. Ma non avendo i Francesi voluto uscire dal porto, le due Armate dopo aver col cannone danneggiata la Torre del Faro, s'accostarono, solle-

tate dal vento, a' lidi della Calabria, donde
 avendo veduto un grandissimo fumo, ch' era
 il contrasegno dell' arrivo dell' Esercito Spa-
 gnuolo sotto Messina, spedirono sei Galee ca-
 riche di soldatesche ad accrescerlo. Compo-
 nevasi questo Esercito di tremila pedoni Spa-
 gnuoli, Italiani, e Tedeschi, due mila Sici-
 liani, e seicento cavalli, con otto pezzi d'ar-
 tiglieria, e tutto l'apparecchio necessario di
 munizioni così da bocca, come da guerra.
 Comandavano la Fanteria il Conte di Bu-
 thoy Colonnello Alamanno, e Don Gasparo
 Borgia, e la Cavalleria era guidata da D. Die-
 go di Bragamonte, succeduto nel Generalato
 di essa a D. Antonio Guindazzo morto d' in-
 fermità. Il Sabato precedente alla Domeni-
 ca delle Palme, che furono i vent' otto di
 Marzo 1676. occuparono queste schiere di
 nuovo il Convento de' Cappuccini, donde
 quantunque fossero usciti i Messinesi per di-
 scacciarnele, non oltre passarono ad ogni mo-
 do il colle del monistero di S. Francesco di
 Paola: anzi sopravvenuta la notte, stimarono
 miglior partito di ritirarsi nella Città. Così
 sol beneficio dell' ombre s' impadronirono
 gli Spagnuoli di tutto'l piano della marina,
 e fortificarono la Chiesa di Nostra Signora
 della Grotta, il monistero del Salvatore de'
 Greci, il palagio del Paradiso, e tutti gli
 altri luoghi della riviera, dove piantarono
 molti cannoni a pelo d' acqua per difendere

l'uscì-

l'uscita dal porto. Ma quello, che recò maggior maraviglia, fù l'innalzamento d' un Forte di terra, e fascine con trè trincee, e trè ritirate sul colle di S. Francesco di Paola, dirimpetto all'altro, che avevano i Francesi innalzato sul piano de' Cappuccini. Sul far del giorno ammirò il Marefcial di Vivonne, ch' un' opera così perfetta fosse in poche ore stata compiuta, guernita d' artiglieria, e provveduta di guernigione; e comandò, che si trasportassero più cannoni sopra un poggio eminente per ruinarla: che s' apparecchiassero le soldatesche per assalirla: ch' alcune Compagnie di Villani occupassero i passi de' colli, e che uscissero due Vascelli dal Porto per discacciare le Galee Spagnuole, che trattenendosi tuttavia in quei lidi, potevano danneggiare coloro, che dovevano marchiare all' assalto. Uscito adunque dalla Città il Marchese di Vallavoir, spiccaronsi venticinque Messinesi dal grosso, per investire il nuovo Forte degli Spagnuoli, ch' era guardato da quattrocento Alamanni sotto'l comando del Conte di Buchoy, con altrettanti Spagnuoli, & alquanti Napolitani, pronti ad accorrere dove richiedesse il bisogno. Ma ricevuti i Messinesi dagli Alamanni a' colpi d' archibugio, voltarono immediatamente le spalle per andarsi a riunire alle schiere, che guidava il Marchese. Questi gli ispirò di tal sorte, che gli fece vergognar della fuga, e con altri venticinque ribelli, che

s' of-

s'offerfero loro per compagni al pericolo, ritornare all'assalto. Giunti costoro non più, ch' un colpo di pistola lungi dal Forte, sforditi, non si sà per qual cagione, i Tedeschi di tanta temerità, invece di replicare contra di loro l'offese, li posero intempestivamente a fuggire, senza ch'avesse potuto ritenergli nè con la voce, nè con la spada il Conte di Buchoy lor Comandante, il quale in questa confusione colto nella fronte de' Messinesi francamente di mira, cadde estinto nel suolo. La di lui morte accrebbe notabilmente il disordine: poichè urtando gli Alamanni negli Spagnuoli, e costoro negli Italiani; e gli uni, e gli altri incalciati da tutto 'l grosso degl' inimici con grandissimo empito, senza speranza di poterli riordinare in battaglia, e continuare il conflitto, pensarono a ritirarsi nel Gibiso, senza badare nè alle bagaglie, nè al cannone, nè alle munizioni così da bocca, come da guerra, le quali tutte rimasero in poter de' Francesi. Perderono gli Spagnuoli ottocento soldati fra feriti, morti, e prigionieri, fra' quali s'annoverarono venticinque Officiali, che condotti in Messina, furono tenuti a mensa dal Marescial di Vivonne prima d' entrar nelle carceri; e'l teschio del Conte di Buchoy conficcato ad una lancia, dopo essere stato portato, come in trionfo per la Città, fù depositato insieme col suo cadavero nella Chiesa di S. Francesco di Paola a disposizione del

Mar-

Marchese di Villafranca, che spedì al Maresciallo un trombetta a fargliene caldissime istanze.

Questa fù la battaglia d' Agliastro, così chiamata da un luogo di tal nome, che giace sopra il colle di San Francesco di Paola, dopò la quale i Francesi deliberarono d'uscire in mare a combattere, e con un colpo d'artiglieria ne diedero a gli Spagnuoli, ed a gli Olandesi l'avviso. Costoro gli aspettavano ne' lidi della Calabria, allorchè cresciuto il vento Scirocco, furono costretti a far vela, & ad allontanarsi da terra, per cercare più sicuro ricovero in alto mare; e solamente il Vascello del Principe di Montefarchio ebbe la fortuna di gittar l'ancore nella Fossa di S. Giovanni. Soffiando poi il vento Maestro, uscirono i Francesi dal porto con trenta Navi di guerra, otto Brulotti di fuoco, e due Vascelli di carico. Erano divisi in trè Squadre, e comandavasi l'Antiguardia dal Cavalier d'Almeras, la Retroguardia dal Signor di Gabaret, e'l Corpo della battaglia dal Signor di Quesnè. A' 22. di Aprile 1676., giunsero al Capo di Siracusa, là dove ritrovarono a fronte dell'Armata Spagnuola, la di cui Antiguardia era guidata dall' Ammiraglio Ruirer, il Corpo della battaglia dall' Ammiraglio Generale di Spagna D. Francesco Freira della Cerda, e la Retroguardia dal Viceammiraglio d' Olanda Haen. Innanimata l'una, e l'altra parte a com-

combattere, si venne immantenenente alle ma-
 ni; e l' Ammiraglio Ruitèr avventosi con
 tanto empito addosso all' Antiguardia Fran-
 cese, che gli sortì poco meno di disiparla
 con la morte del Capitan Tamboneau, e po-
 scia del Cavalier d' Almeras Supremo Coman-
 dante di essa; oltre al Capitan Cogolino che ri-
 mase gravemente ferito. Le Navi di costoro
 furono così maltrattate, ch'uscirono dall'a li-
 nea; e tutte l'altre si trovavano in tanto pes-
 simo stato, ch' avvertiti i Francesi della vici-
 nità del pericolo, fecero sforzi così terribili,
 che rotto l' albero d' una Nave Olandese,
 non solo la costrinsero a farsi rimorchiare dal-
 le Galee fuor della mischia, ma sforzarono
 il Ruitèr a quanto ad allontanarsi. Sottentrò
 in sua vece l' Ammiraglio Generale di Spa-
 gna: ma l' Ruitèr impaziente della vittoria,
 ritornò con tanto ardore al conflitto, ch' i
 medesimi Francesi maravigliaronsi, come un
 solo Vascello potesse vomitar tanto fuoco.
 La Retroguardia Olandese faceva anch' ella
 le parti sue, a segno tale, che già combatte-
 vasi da per tutto, allorchè un colpo d' arti-
 glieria troncò al Ruitèr la parte superiore del
 piè sinistro, e l' osso della gamba destra. Ma
 non per questo si rallentò la battaglia, poichè
 quantunque non potendo reggerli in piedi
 per le ferite, fosse stato difeso il Ruitèr sopra
 una tavola, non tralasciava contuttociò con
 la voce di rincorare i soldati, al comando de'
 qua-

quali succeduto il Capitano della sua Nave Girando Callemburgo, continuossi a menare valorosamente le mani. Così fù combattuto dalle quindici ore della mattina fino alle due della notte, la quale quantunque avesse separato le due Armate, e posto fine al conflitto, la Spagnuola non dimeno si fermò nel luogo della battaglia fino al giorno seguente, che veduta la Francese molte miglia distante, si ritirò nel Porto di Siracusa, la dove il Ruitter dopo alcuni giorni morì di spasimo. L'Armata Francese abbracciò il vento propizio per ritirarsi in Messina, e risarcirsi del danno ricevuto particolarmente nell'Antiguardia, rimasa intieramente disfatta con la morte de' mentovati Signori d' Almeras, e di Tamboneau, ed anche del Capitan Caus, oltre un buon numero di marinaj, e soldati: perdite assai più grave di quella, che patirono gli Spagnuoli, a' quali non essendo mancata, che, anch'issima gente, e' solo Capitan Noirot Olandese, s'attribuirono con ragione il vanto della vittroria. Non lasciarono ad ogni modo i Francesi di publicarla per loro, perche in fatti se si vuol considerarla morte del Ruitter, sicome non può negarsi, che fosse stata assai gloriosa, così non può dubitarsi, ch'avesse amarengiato il palato degli Spagnuoli, li quali per la sua virtù, sicome per l'esperienza, ch'avevano del suo valore, gli avrebbero desiderato giorni più lunghi.

Non

Non si trovò in questa battaglia il Principe di Montefarchio, perche all'avviso, che gli fosse stato già sostituito al comando delle Navi Spagnuole il General D. Diego d' Ibarra, s'era ritirato alla Patria, dove dopo essersi trattenuto circa due mesi per dare sesto a' suoi negozj dimestichi, prese il cammino per la Corte di Spagna, nella quale era stata screditata a tal segno da' malevoli la sua condotta, che ne fù tenuto lungo tempo lontano. Mà chiamato da S.M. in Madrid il Principe D. Giovan d' Austria, dichiarato primo Ministro della Corona, vi passò parimente il Principe di Montefarchio, il quale diede tanto buon conto di se medesimo, e con tanta evidenza pose in chiaro la calunnia de' suoi nemici, che fù molto ben veduto del Rè, e rimandato con grandissimo applauso ad esercitare la carica di Capitan Generale delle Galee di Sicilia. Nè tampoco si trovò in questo combattimento il Principe di Piombino Generale delle Galee di Napoli; conciosiacosache mentre stavasi ponendo all'ordine questa Squadra per andare in Melazzo, il Principe s'imbrogliò col Marchese de los Velez Vicerè del Reame per cagione d' un Polaiuolo, che ritrovato col solo pugnale addosso, fù mandato nelle prigioni, non ostante, che teneva il carattere di dimestico del Generale. E come, che il Custode delle carceri, & uno di quei birri, ch' intervennero

al-

alla cattura furono da alcuni Ministri delle Galee presi, e posti in catena, irritato il Vicerè d'un' offesa così sensibile fattasi alla giustizia, gli fece subito liberare, frustare il Pollainolo, e sequestrare il Principe di Piombino nella sua casa per ordine di Sua Maestà a disposizione della quale il fè poscia condurre da Don Diego Galiano Auditore Generale dell'Esercito nella Fortezza di Gaeta. Questo accidente fù partecipato alla Corte, là dove essendo andata personalmente la Principessa di Piombino a sostenere le ragioni di suo marito, ottenne un dispaccio Reale per la di lui liberazione, essendosi compiaciuta grandemente S. M. della prontezza, con la quale s'era contentato il Principe di mutare le carceri di Gaeta in quelle della Galea Capitana della sua Squadra, per imbarcare il General D. Diego d'Ibbarra, ch' andò a fare la Campagna in Sicilia.

Quivi il Marchese di Villafranca ristorato l'Esercito dal danno ricevuto nella battaglia d'Aligastro con nuove schiere, e con un Reggimento di mille, e seicento Fanti Lombardi, e quattrocento Tedeschi spediti dal Principe di Ligni Governator di Milano sotto il comando del Maestro di Campo Francesco Maria Pallavicino, lo spinse sotto Messina dalla parte delle Frontiere di Mezo giorno. Le Terre tutte, e' Casali, che giacciono da quella parte, provarono il rigore dell'armi;

mi, ed i loro abitanti insieme co' Francesi, che vi stavano di guernigione, furono costretti a fuggire nella Città, inseguiti, e percolti dalla Cavalleria Spagnuola fin dentro i Borghi. Desideroso il Marescial di Vivonne di liberarsi da quest'insulti uscì fuor di Messina col Marchese di Vallavoit; e posto buon numero di soldatesche in aguato in un certo luogo detto l'Ospizio, nel Campanile di Calispera, e nel Casale di Pistunia, meditava di cogliere gli Spagnuoli alla trappola, e far lororo passar la voglia di far simili corriere. Avvenne nondimeno tutto il contrario, perche usciti i Messinesi a combattere, s'andarono gli Spagnuoli ritirando con sì bel garbo, che fecero loro credere, che fosse fuga quel, ch'era mero artificio. Così quando stimavano i Messinesi d'ottenere la vittoria, si videro incalciati con tanta furia, che pochi furono coloro, che poterono scampare dalle mani de gli Spagnuoli li quali dato il sacco, ed il fuoco a tutto il paese di quei contorni, si ridussero nelle Piazze di S. Placido, e della Scaletta.

In questa guisa continuava Messina nelle solite angustie, ed era sempre viè più costretta a ricevere il vitto dalle rapine, ch'andavano facendo i Cittadni di essa, o da' soccorsi Francesi. Quelle erano molto scarse; giacche per molto, che faceffero, ò poteffero fare i Corsari Messinesi, li quali nell'assenza dell'

Ar-

Armata Spagnuola ritornarono in mare, cosa potevano mai predare con Galeotte, Filuche, ed altri legni di questa sorte, che potesse dirsi bastante a saziare quell'appetito, che non erano sufficienti a smorzare le vittuaglie Francesi, le quali erano loro distribuite a misura. Quindi è, che aspettavasi da Provenza in Messina con impazienza grandissima la Squadra delle Galee, con sicura speranza di ricevere soccorsi tali, che potesse tentarsi qualche impresa valevole ad ottenere l'apertura de' passi, e con essa la comunicazione col resto della Sicilia. Chiedevano i Comandanti dell'Armata Spagnuola, che si combattesse questo soccorso: mà non essendo paruto al Vice-Ammiraglio Haen, succeduto per la morte del Ruitter al comando de' Vascelli Olandesi, di concorrere a questa impresa, entrarono le Galee Francesi felicemente in Messina a' 22. di Maggio 1676. e ricondussero con esso loro alla patria i cinque Senatori, passati in Francia a baciare i piedi a quel Rè, dal quale avendo ricevuto presenti onori, carezze, e finalmente la confermazione de' privilegj, ciascuno può figurarsi quanto fossero tornati gravidi di speranze, e d'ambizione.

Così il Marecial di Vivonne accresciuto di forze, uscì sei giorni dopo dal porto con trenta Navi di guerra, nove Brulotti di fuoco, venticinque Galee, ed altri legni minori, e
 pas-

passato con questa spaventevole Armata a vista della Città di Melazzo , proseguì il cammino verso Palermo. Quivi si ritrovava quella di Spagna, composta di ventisette Navi di guerra Olandesi, e Spagnuole, quattro Brulotti di fuoco , e diciannove Galee ; e 'l Duca di Santa Lucia Pretore della Città mandò ad avvertire i Generali di essa dell'approssimamento dell'Armata Francese, la quale si giudicava trenta miglia lontana . Il Vice-Ammiraglio Haen chiamati i suoi a consiglio , deliberò d'uscire dal Molo; e schierate le Navi in forma di meza luna dalla punta della Lanterna fino alla foce del fiume Oreto , aspettare in questa positura i nemici. Fè sapere il disegno a D. Diego d'Ibarra, ed al Marchese di Bajona , li quali quantunque non l'approvassero, non vollero condannarlo, essendosi contentati di modestamente rispondere , che bramavano esaminare l'affare in un Consiglio di guerra. Ma avendo replicato il Vice-Ammiraglio , che ritrovandosi i Capitani delle sue Navi in facende per apparecchiarsi all'uscita, non potevano ridursi al Consiglio; anzi avendo mandato il suo Segretario a protestarsi col Duca di Santa Lucia, perche non gli si davano le Galee per rimorchiare le Navi , furono i Generali Spagnuoli costretti ad operare contro al proprio parere, e strascinati a seguire il sentimento degli Olandesi . Sparfasi poi la voce, ch' i Francesi gittavano gente

in

in terra nella spiaggia di Termini, andò con quattro Galee il Principe di Piombino a guernire quei lidi di soldatesche Spagnuole, e Napolitane sotto il comando del Sergente Maggiore del Reggimento dell'Armata del Mare Oceano D. Girolamo Marino ; e ritornato il Principe a riunirsi al grosso delle Galee, si seppe, che la cosa non era vera, ma solamente , che in quell'acque fossero state da' Francesi predate trè Tartane cariche di frumento, e di tavole . Così lasciato questo pensiero, il Marchese di Bajona chiese, ed ottenne dal Sergente Maggiore del Reggimento di Sicilia D. Giuseppe di Buitos qualche numero di milizie, per accorrere alla scarsezza, che ne provavano le Galee ; ed avendole ripartite nelle Squadre di Sicilia, e di Turin, nel far del giorno del primo dì del mese di Giugno 1676. si vide comparire l'Armata Franceisa a vista della Città di Palermo . Sul meriggio , che l'aere si ritrovava coperto da spessissima nebbia , s'accostarono all'Armata Spagnuola le Galee di Francia ; e mentre si movevano quelle del Re Cattolico per riconoscerle , e potevano scembievolmente offendersi col cannone, ritiraroni le Francesi alla loro Armata . Gli Spagnuoli la stimarono fuga, e le accompagnarono con fischi, ed urli : ma da' Francesi fu battezzata per una esatta ubbidienza degli ordini del Maresciallo, ch'aveva spedito le mentovate Galee, e con esse alcuni

Capitani di Navi di consumata esperienza , non già per attaccar la battaglia , ma solamente per misurare la profondità di quell' acque.

Comunque sia, egli è più, che costante, che tutto 'l giorno , e la notte si passò senz'altra azione; e che 'l mattino seguente , che fu 'l secondo di Giugno 1676. spirando il vento Greco favorevole agl' inimici , si mossero costoro con otto Navi da guerra, cinque Brulotti di fuoco, e sette delle loro Galee sotto il comando del Marchese di Previlly, e del Signor di Betomas ad assaltare il corno destro dell' Armata Spagnuola. La resistenza , che ritrovarono, fu tanta, e tale , che dopo due ore di fierissimo combattimento fu sforzato il Marescial di Vivonne ad investir con tutta l' Armata le Navi Generalizie di Spagna , e d' Olanda , e di venire con esso loro a sì stretto conflitto, che fu ben di mestiere dar di piglio al moschetto. Ma perche queste si difendevano così bene, e gittavano tanto fuoco, che cagionavano a' Vascelli Francesi un grandissimo danno , disperando il Vivonne di conseguir la vittoria dal valore de' suoi, e vedendo, che non meno gli Spagnuoli, che gli Olandesi operavano più, che da uomini, venne all' ultimo esperimento de' Brulotti di fuoco. I due primi , che furono spinti addosso alla Nave Capitana di Spagna, furono gittati a fondo a colpi di artiglieria, il terzo fu traviato, ma 'l

quar-

quarto non fu possibile di evitare ; poiche quantunque questo Vascello avesse dato in terra per ischermsene, gli si accostò nulladimeno il Brulotto, ed attaccato il fuoco prima alle sarte, e poscia agli alberi, non potè impedirsi, che non avesse bruciata tutta la Nave . Fu grande questa perdita , ma non fu sola ; perch' effendosi comunicate le fiamme da questa ad altre Navi , & essendo state accresciute da gli altri cinque Brulotti , ch' andarono di mano in mano ponendo in uso i Francesi, farebbesi consumata tutta l' Armata, se troncate le gomone , e con l'ajuto delle Galee non si fossero gli altri legni così Olandesi , come Spagnuoli sottratti opportunamente all' incendio, ritiranlosi dietro il Molo , e nella costa della Lanterna . Il strepito delle fiamme, il fumo, e tutti gli altri suoni, che sono inevitabili in sì funesti accidenti , furono così grandi , che dubitò Palermo di nabissare; e i cittadini più timorosi andarono a cercare nella campagna lo scampo . Quei , che rimasero nella Città , provveduti d'armi nella publica Armeria, chiesero con grandissima istanza , ch' i Baloardi si guernissero di cannoni, conforme finalmente fu fatto , non ostante l' opposizione di Monsignore Arcivescovo Fra Giovanni Lozano, il quale per motivi politici era di parere contrario . Donde si cagionò , che datosi principio a far giuocare l' artiglieria addosso a' legni nemici , li quali

venivano maltrattati in un medesimo tempo dal Castello Reale, da' Baluardi della Città, e dalla batteria, che 'l Marchese di Bajona fece immantamente innalzare sù la punta del Molo, i Francesi meditarono la partenza, e mandate tutte le Navi in Tolone, si ridusse il Marecial di Vivonne in Messina con le Galee.

Dopò la partenza dell' Armata Francese accadde qualche disturbo in Palermo, dove crucciata la plebe del danno, fatto da' nemici col fuoco all' Armata Spagnuola, ed incolpandone la tardanza nel condurre i cannoni su le mura della Città, mostrossi di mal talento contra dell' Arcivescovo, che n'era stato l' Autore; sfogò la sua rabbia, tagliando a pezzi due Messinesi, ch'ebbero ardire di uscir di casa. Ma come, che questi moti furono stuzzicati dal solo zelo del servizio del Re, al di cui nome ciascuno ad alta voce applaudeva, non fu difficile al Pretore Duca di Santa Lucia, ch'ebbe in ciò l'assistenza di tutta la Nobiltà, e persone qualificate, di restituire alla Città l'antica quiete. E veramente diede non picciolo motivo di scontentezza il danno, ch' in questa occasione ricevè l' Armata Cattolica; perche furono consumate dal fuoco la Nave Capitana di Spagna, nominata Noltra Signora del Pilar, ed altre tre chiamate S. Antonio, S. Filippo, e San Salvatore, con la Galea Padrona della Squadra di Spagna, e la Galea S. Giu.

S. Giuseppe della Squadra di Napoli. De' Vascelli Olandesi ne perirono tre, nominati il Governo, la Libertà, e la Donna Verde, ed una picciola Fregata. La gente delle Galee si salvò quasi tutta, ma delle Navi assai poca; e vi morirono i Generali delle due Nazioni D. Diego d'Ibarra, e Giovanni d'Haen, al primo de' quali da un colpo d'artiglieria fu portata via una gamba, ed al secondo la parte deretana del capo. Mancarono parimente l'Ammiraglio Generale di Spagna D. Francesco Freira della Cerda, l'Ammiraglio D. Giovanni Vasquez Villaroel, il Mastro di Campo D. Francesco di Zunica con D. Gio: suo Fratello, i Luogotenenti di Maestro di Campo Generale D. Antonio Serrano, e D. Pietro Zevallos, i Capitani D. Francesco d'Almangor, Don Giovanni d'Oronforo, D. Girolamo di Torres, e D. Lorenzo d'Alencastre figliuolo naturale del Duca d'Avero, il Veditor Generale D. Antonio d'Arauxo, e molte altre persone di qualità. Morirono, ma non senza vendetta; poiche in mezzo alle fiamme divoratrici delle lor vite combatterono con tanto ardore fino all'ultimo fiato, che le venderono molto care a' Francesi, li quali oltre la perdita di tutt'i nove Brulotti, e d'un buon numero di marinai, e soldati, ritrovarono molti de' loro legni poco meno, ch'inabili a navigare.

A D. Diego d'Ibarra fu sostituito dal Re Cattolico D. Ferrante Carrillo Marchese di

Peñafiel, ed in vece dell' Ammiraglio Ruiters, e del Vice-Ammiraglio Haen gli Stati Generali delle Provincie d'Olanda mandarono a comandare la loro Armata il Vice-Ammiraglio Allemondo; il quale evendola trovata in Napoli, e scemata di numero, e maltrattata dal narrato conflitto, la ricondusse alla patria per risarcirla, acciò nella futura Campagna si fosse ritrovata in istato di far fronte a' Francesi. Le Galee, e Navi Spagnuole avevano parimente necessità d'acconcime, e vi fu posta immantimente la mano. Donde si cagionò, che non trovando i nemici opposizione in sul mare, tornarono ad infestare i lidi della Calabria, dove non mancava loro giammai l'occasione di rapire qualche piccola provisione. Armaronsi in Napoli Bergantini, Barche lunghe, Galeotte, ed altri legni di questa sorte; e per inanimar le persone ad applicarsi all'esercizio del corseggiare, il Marchese de los Velez Vicerè del Reame promise loro tutte le prede, ch'aveffero fatto sopra i nemici. Così i Messinesi non migliorando condizione, nè ricevendo profitto da' mentovati vantaggi, riportati da' Francesi in terra, ed in mare, diedero orecchio a qualche trattato, che D. Gasparo Borgia Comandante della Piazza del Gibilo introdusse con alcuni di loro, per indurgli a scuotere il giogo del dominio Francese: ma avutane la notizia il Marescial di Vivonne, troncò il filo di questa

COR-

corrispondenza con la morte di due di essi condannati alle forche. I Francesi all'incontro non istavano con le mani alla cintola: poiche colta la congiuntura della diffidenza, nella quale era entrato il Marchese di Villafranca, il quale ricusava di consegnare la moglie, i parenti, e' figliuoli di Don Giacomo Averno ribello insigne fra i Messinesi, ch'avea ricevuto nella sua Terra, procurarono di tirare il Visconte al loro partito. Ed era riuscito il disegno, avvegnache il Visconte aveva non solamente promesso di sottoporsi co' suoi Vassalli all'ubbidienza del Re di Francia, ma d'indurvi col suo essemplio molte terre circonvicine. A questo effetto era già uscito il Marescial di Messina con le Galee, per appoggiare una rivoluzione tanto importante, allorchè dinunziatosi il tradimento al Marchese di Villafranca dal Segretario del medesimo Visconte, comparvero, quando questi men se 'l pensava, nella Terra di Francavilla alcune Compagnie di soldati, li quali tolsero a man salva tutt'i parenti di D. Giacomo Averno, e solamente riuscì al Visconte di ricoverarsi travestito da contadino in Messina. Fallito questo bel colpo, pensò il Maresciallo di sorprendere il Gibiso, e vi spedì il Marchese di Vallavoir: magiunto questi nel Casale della Castanea, nè avendo ritrovato in quegli abitanti la corrispondenza, che pretendeva, fu costretto a venire con esso loro

alle mani . N'ebbero quei terrazzani la peggio, e per la debolezza del luogo , e per la disuguaglianza del numero; ma la resistenza di essi giovò non poco al Comandante del Gibiso , che posta sotto l'armi la guernigione , costrinse gli assalitori a ritirarsi in Messina. Così il Marecial di Vivonne perduta la speranza di qualunque , benché picciolo acquisto, che grandemente desiderava , per mantenere non tanto appresso a' nemici, quanto appresso a' ribelli la riputazione delle sue armi, fu di mestiere, che stasse chiuso in Messina fino all'arrivo delle sue Navi, che gli condussero da Francia Fanti , e Cavalli . Allora sì , che il Marecial di Vivonne s'accinse ad intentar quelle imprese , ch'aveva meditate per lo spazio di lungo tempo ; e fatto rimanere il Signor di Gabarella con una Squadra di Navi sopra il Capo dell'armi , gli fé spiegare le vele con altre Navi, e Galee, che cariche di soldatesche gli mandò da Messina verso la costa di Mezogiorno , con proposito d'assaltare le Piazze di Catania , o di Siracusa . Volendo però celare questo disegno , fé uscire un'altra Squadra di Navi per la parte di Tramontana , per ingelosire Melazzo , e l'altre Piazze di quella costa; ed egli col rimanente de' legni pubblicò la sua partenza senza dir per dove, dal porto. A bortirono nondimeno tutti questi apparecchi nell'assedio del Casal di Melilli , luogo posto su' i Monti Iblei

poche miglia lungi da Augusta, di piccol giro scarso di fortificazioni, e di gente eguardato da cinquanta soli Spagnuoli, che assalito dal Signor di Mornas Governatore d'Augusta e costretto a capitulare, crudelmente fu saccheggiato.

Havendo intanto il Marchese di Villafranca chiesto licenza alla Corte di lasciare il Governo della Sicilia, ed essendo stato dichiarato Luogotenente Generale del Mare, si ritirò in Napoli, la dove giunto sul fine di Settembre 1676. fù ricevuto nel Palagio Reale, e trattato con grandissima magnificenza dal Vicerè Marchese delos Velez fino a gli otto di Aprile 1677. che pel camino di terra si partì per le Spagne. Si licenziò parimente dal Governo della Piazza d'armi di Reggio il Generale Fra Gio: Battista Brancaccio; ed essendogli stato sostituito dal Vicerè D. Giovanni Antonio Simonetto Ponz di Leon Marchese di San Crispiero, che chiamavano comunemente di Santa Cristina, incontrò qualche amarezza co' Maestri di Campo, che dovevano ubbidirgli. Ad ogni modo si portò così bene, e trattò con essi loro con tanta umanità, e destrezza, che niuno ebbe occasione di lamentarsi, e sotto il suo governo si fù, che si cinse di buone mura il lato occidentale della medesima Città di Reggio, e che vi fù innalzato un nuovo Baluardo dove si legge in un marmo il seguente epitaffio.

X 4

D.O.M.

*Regnante Carolo II. Hispaniarum
Monarcha Inuictissimo .*

Marchione delos Velez Prorege Dignissimo.

Denudatum Urbis latus occiduum

*Altero addito Propugnaculo, & Antenu-
rali ex integro ,*

Hostiles contra Classes firmavit

Marchio Sancta Crisina milite Dux.

Anno Dom. MDCLXXVII .

In luogo del Marchese di Villafranca andò per Vicerè in Sicilia D. Agnello di Guzman Carafa Marchese di Castel Rodrigo , figliuolo del Duca di Medina de las Torres , e di D. Anna Carafa Principessa di Stigliano giovine di circa trentacinque anni , ch'avea servito S. M. nelle guerre di Portogallo , e di Catalogna. Prese la possessione del governo in Palermo , donde passato in Melazzo , e conosciuta la necessit , che vi era , divogliare alla conservazione delle costa di Mezo giorno , dichiarò Catania per Piazza d'armi , e vi chiamò le milizie ordinarie dell'Isola il Baronaggio, e la Nobilt . E come, che anch'egli andò a farvi la residenza, disperati i Francesi ch' eransi dopo l'acquisto del Casal di Melilli accampati fr  Catania, e Leontini con diece mila fanti, e circa mille cavalli, di fare alcuna impresa, dopo avere posto a sacco, ed a fuoco quella campagna , s'appigliarono al consiglio del

del Visconte di Francavilla , ch'aveva loro proposta l'espugnazione di Taormina .

Vanta questa Città un'antichissima origine . Dicono , che fosse stata edificata dalle ruine di Nasso da Andromaco padre di Timeo Istórico frà le rubi del Monte Tauro dal quale avesse preso il suo nome. Che quantunq; ne' suoi principj fosse stato un picciol Castello , divenne in progresso di tempo una Città molto grande , Colonia de' Romani , e finalmente Vescovado , conforme era nel Secolo di San Gregorio Sommo Pontefice . Oggi è soggetta alla Mitra della Città di Messina, dalla quale è distante per lo spazio di trenta miglia nella costa di Mezo giorno ; e delle sue grandezze altra cosa non l'è rimasta , che questa debil memoria , autenticata dalle ruine d'Aquidotti , Teatri , Sepolcri , ed altri simiglianti , edificj , che servono per testimonj della sua antichità . Conciosiache è ridotta presentemente ad un luogo di picciol giro , scarso d'abitatori , povera di ricchezze , con mura antiche , poco meno , che ruinate , senz'altra fortificazione di quella , che riceve dal sito , posto frà le balze del Monte Tauro in quell'angolo appunto che dalla parte di Levante riguarda il mare. Sù la cima del medesimo Monte giace un Castello chiamato la Mola , cinto di buone mura , e per la sua antichità , e fortezza famosissimo nella Sicilia ; avvegnache è circondato da tut-

ti lati darsi precipitosi dirupi , ch'altre armi non sono vevoli ad espugnatio , che quelle del tradimento , ò della fame . Anzi la Città stessa di Taormina è così dominata da questo forte Castello , che rotolando sassi all'in giù , potrebbe con grandissima facilità smantelarsi .

Or trovandosi Governatore di Taormina D. Carlo Ventimiglia Conte di Padres , che la guardava con alcuni pochi soldati del Battaglione di Calabria , e del suo Reggimento di Siciliani ; ed avendo avuto qualche sentore , che'l turbine dell'armi Francesi sarebbe finalmente caduto a danni di questa Piazza , andò personalmente in Catania a fare istanza al Marchese di Castel Rodrigo di soccorsi sufficienti a difenderla . Fù ricevuto favorevolmente dal Vicerè , e rimandato in Taormina all'esercizio della sua carica , con sicure promesse di tutti quegli ajuti , che gli si avrebbero potuto somministrare nella necessità , che viera , di non lasciare sguernite quelle Frontiere . Ed in fatti l'Abbate D. Cesare Ventimiglia , fratello del medesimo Conte , sollecitò talmente il Marchese , ch'ottenne finalmente cento Spagnuoli , in acerescimento della guernigione di Questa Piazza . Ma non giunsero a tempo , avvegnache due giorni dopo il ritorno in Taormina del Conte , che fù la mattina de' 18. di Ottobre 1676. si condussero i Francesi sotto la Piazza con ventiquat-

quattro Galee , e diverse Filuche , sopra le quali erano stat' imbarcati nel porto della Città di Messina quattromila Fanti , e trecento Officiali sotto il comando del Marchese di Villadiù . Posta la gente al lido , che chiamano de' Giardini . Taormina fù assalita , e per terra , e per mare ; e la porta di essa , che non aveva esteriori difese , rimase finalmente abbattuta . Gli assediati fecero la parte loro , per vietare a gl' inimici , l' entrata : mà come che non v'erano altre armi nella Città , ch' archibugi , e moschetti ; e' Francesi offendevano col fuoco delle Bombe , delle Granate e del Cannone delle Galee , vedendosi sopraffatta in tante guise la guernigione , procurò porsi in salvo . Il Conte Governatore , che non volle mai voltar faccia , caduto in man de' Francesi , fù mandato prigioniero in Messina ; e la Piazza fù per trè giorni continui saccheggiata dalle milizie , che vollero in un medesimo tempo sodisfare alla loro ingordigia , e vendicar la morte de' lor compagni , e le ferite , che ricevè nelle fazioni il Marchese di Villadiù lor Geñerale . Restava il Castello della Mola , senza del quale conoscendo i Francesi di non potere conservar Taormina , s'accinsero ad acquistarlo . Vu' Alfiero della Famiglia del Conte di Pades veduta la prigionia del Padrone , era accorso a difenderlo ; ed in fatti si portò così bene , che giammai non poterono i Francesi ottener-

lo infino a tanto , che vi furono vittuaglie : Ma essendo queste mancate , e perduta la speranza d'ogni soccorso , per esser stati dagli assalitori occupati tutt'i passi , e dissipato con ferite , e prigionia del Condottiere quello , che v'era stato spedito dal Marchese di Castel Rodrigo sotto il comando di D. Andrea Ciccinelli Nobile Napolitano , fù costretto l'Alfiero a capitolare la resa , ed a ritirarsi in Catania , la dove non solamente fù ben veduto dal Vicerè , per avere adempite così bene le parti sue , mà in ricompensa del valore mostrato , gli fù dato il comando d'una Compagnia di pedoni . La medesima sorte toccò al Castello di S. Alessio , ed a tutt'i luoghi aperti di quei contorni , a segno tale , ch'altra piazza non vi restava , ch'impedisser a' Francesi il possesso di quel paese , che si stende per lunghezza di trenta miglia da Messina sino a Taormina , che la Scaletta .

E posta questa Terra sopra del mare in un colle eminente , lontano da Messina dodici miglia ; ed era stata dagli Spagnuoli fortificata , e guardata con grandissima gelosia , per l'opportunità , che somministrava all'assedio della ribellata Città . Avevano , come s'è detto , prima i Messinesi , poscia i Francesi tentato di sorprenderla diverse volte : ma sempre invano , mercè la diligenza , e 'l valore del Duca di Camastra , e del Principe di Poggio Reale , che l'avevano valorosamente difesa .

Ma

Ma essendo il Duca stato destinato dal Vice-
 rè al governo di Siracusa, e 'l Principe creato
 Vicario Generale di Trapani , comandava
 nella Scaletta il Maestro di Campo Major-
 chino D. Nicolò Santa Cecilia , allorchè i
 Francesi l'assediarono con l'Esercito dalla
 parte di terra , e con la Squadra delle Galee
 dalla banda del Mare . Sarebbero però stati
 costretti a ritornare con le mani vote in
 Messina , per l'opposizioni , che ritrovarono
 nel valore de' difensori , li quali per lo spazio
 di molti giorni gli risospinero con valore
 straordinario, se conoscendo i Francesi la dif-
 ficoltà dell'impresa , non avessero stralcinato
 per quei dirupi due pezzi di artiglieria , co'
 quali cominciarono a percuotere la Scaletta.
 Questa batteria, che dominava a Cavaliere la
 Piazza, la ridusse non solamente in istato, che
 non trovando gli assediati alcun sicuro rico-
 vero, nè meno dentro le case, furono costretti
 ad abbandonare le più soggette a' fulmini del
 cannone, ma diede agio agli assalitori d'acco-
 starfi alla Terra, e d'acquistare dopo un'aspra
 tenzone il Ridotto di sant'Antonio , dove a-
 vendo formato un comodo alloggiamento,
 proseguirono più da vicino l'offese. Uccisero
 gli Spagnuoli per discacciarne gli: ma essendo
 stati risospinti con la spada alla mano dal
 Cavalier d'Opede, furono costretti a ritornar
 nella Piazza , ed a rimanere chiusi dentro le
 mura. Continuarono ad ogni modo per molti
 gior-

giorni le fazioni, e fino a tanto, che vedendosi privi gli assediati delle migliori difese, ruinata la Terra, e disperati d'ogni soccorso, ne fu capitulata la resa a' 10. di Novembre 1676. con onorevoli condizioni, essendo stata permessa l'uscita alla guernigione con armi, bagaglie, e due pezzi di artiglieria. Ottennero parimente gli abitanti la libertà di partirsi; e non avendo il Marescial di Vivonne potuto in conto alcuno rimuovergli da questo loro proposito, vollero passare in Reggio, contenti d'abbandonar più tosto la patria, che rinunziare alla fedeltà dovuta al loro Principe naturale. Cadde anche in man de' Francesi il Monistero di S. Placido, che non era possibile di mantenere dopo la perdita della Scaletta; e parendo al Marescial di Vivonne, che se non aveva acquitato Catania, Siracusa, o Melazzo, ch'erano Piazze di maggiore importanza, aveva almeno conservato la riputazione dell'armi, e tolto questi stecchi dagli occhi de' Messinesi, allontanando gli Spagnuoli dalle porte della Città, si ritirò in Messina. E 'l Marchese di Castel Rodrigo dopo avere ben provveduta Catania, visitata Siracusa, lasciato il governo dell'armi di queste parti al Generale della Cavalleria Don Diego di Bragamonte, e quello di Melazzo al Conte di Sartirana, venuto frescamente dal Principato di Catalogna ad esercitare la carica di Maestro di Campo Generale nella Sicilia.

Ha, per la strada de' Monti ritornò in Palermo.

Qui vi s'applicò tutto agli apparecchi necessarij per la futura campagna, ed a proseguire i processi, ch'eransi cominciati in Catania contro a diversi Nobili imputati d'inclinazione contraria al buon servizio del Rè, e di corrispondenza co' Mellinesi, e Francesi. Aveva dato motivo a questa inquisizione la notizia pervenuta al Marchese di Villafranca, e pubblicata in occasione della morte de' due fratelli Lipari, che fosse andato travestito in Messina un Nobile della Casa Ventimiglia. La perdita di Taormina, e la prigionia di D. Carlo Ventimiglia Conte di Prades Governatore della Piazza avevano confermato questo sospetto, il quale era stato maggiormente accresciuto dal dono della vita, che dicevano fatto al Conte dagli inimici in una congiuntura, nella quale per essersi cacciato solo con la spada alla mano in mezzo a' Francesi, avrebbe dovuto infallibilmente perire. Furono ingrandite queste ombre dalla Ragione di Stato, la quale ponendo davanti agli occhi de' Ministri Spagnuoli le conseguenze pericolose, che potevano cagionarsi da simiglianti trattati, il Marchese di Castel Rodrigo fu consigliato a comandare la prigionia dell'Abbate D. Cesare, e del Giudice della Gran Corte D. Giuseppe Ventimiglia fratelli del Conte, di Don Giovanni Gioeni

di

di Cardona Duca d'Angiò, e di D. Giuseppe Gallego Marchese di Sant'Agata suoi cognati, di D. Alessandro Filingieri Principe di Curò suo cugino, e di D. Simone, D. Stefano, e D. Domenico Monteaperto suoi amici. Si fecero diligenze grandissime per porre in chiaro l'intenzione del Fisco, e vi fu l'assistenza de' nemici degli accusati, ch'ebbero lo specioso pretesto di coprir la calunnia col mantello del servizio Reale. Donde si cagionò, che dopo avere i prigionieri assaggiate le carceri de' Castelli dell'Isola, furono nel fin della vita del Marchese di Castel Rodrigo fatti imbarcare sopra d'una Galea, e trasportare nel Castel Nuovo di Napoli. Questa causa ebbe un lungo periodo, e tale, che si stese fin dopo il fine di questa guerra: ma terminò con gloria degl'Inquisiti. Conciosiacosache avendo costoro avuto ricorso alla Corte di Spagna, sicome fece il Conte di Prades, benchè prigioniero in Messina, ottennero un favorevol dispaccio, col quale S. M. comandò, che fossero ritornati alla Patria, giudicata da Ministri non sospetti la loro causa, e riscattato dalle mani de' Francesi il Conte di Prades, per doverli presentare in Madrid, ovvero in uno de' Castelli dell'Isola. Così l'Abbate D. Cesare Ventimiglia fu dal Tribunale suo competente del Giudice della Monarchia dichiarato innocente; e del medesimo tenore fu la sentenza della Giunta di Stato a favore

de-

degli altri, li quali furono intieramente restituiti nel godimento de' loro beni. Anche il Conte di Prades dopo avere ottenuto da' Francesi la libertà, se n'andò alla Corte, dove il Rè l'onorò con un'ampia dichiarazione della sua innocenza, e comandò, che fosse non solamente reintegrato nella possessione de' suoi feudi, ed entrate, e che gli si fosse pagato il soldo di Maestro di Campo fino al giorno della publicazion della pace, ma scrisse al Duca di Villaermosa Governatore de' Paesi Bassi, che gli avesse fatto pagare cento, e sedeci scudi il mese, infino a tanto, che fosse entrato al comando d'un Reggimento d'Italiani. D. Simone Monteaperto Barone della Carruba fu onorato dal Rè col titolo di Duca, e col Governo della Città di Sacca per nove anni. E D. Giuseppe Ventimiglia sarebbe ritornato all'esercizio della sua carica di Giudice della G.C. se la morte, dalla quale fu prevenuto, non gli avesse con la vita tolto anche il frutto di quel favore, che gli avea fatto Sua Maestà.

Ma per tornare alle cose appartenenti alla guerra, egli è costante, che dopo l'assedio della Scaletta non accadde in Sicilia altra azione importante. Avvegnache quantunque il Principe d'Aragona D. Baldassar Natelli, Vicario Generale delle Città d'Agrigento, e d'Alicata, si fosse unito col Bragamonte per sorprendere Taormina, non riuscì il disegno per

M A R C H E S E

per la vigilanza de' difensori, li quali per meglio coprir la Piazza, occuparono Calatabiano, luogo posto presso Catania. Ritirati poscia i Francesi in Messina, e ricevuti nuovi soccorsi da Francia, ad altro non applicaronsi, che ad inquietare con le loro correrie i lidi della Sicilia, e della Calabria, & ad impedire la navigazione, ed il traffico. A questo effetto avendo avuto notizia, ch'otto Navi Spagnuole avessero imbarcato al Finale tremila fanti ivi calati dal Milanese, spedì il Marescial di Vivonne una Squadra di Vascelli, e Galee per incontrarle, e combatterle. Quello però, che non fè l'Armata Francese, conseguì la tempesta, la quale colte le Navi del Rè Cattolico ne' Mari della Toscana, ne gittò due in alcuni scogli, là dove essendosi aperte, salvossi quasi tutta la gente, la quale poscia fu ricevuta in picciole barche, spedite dal Principe di Piombino, che ritrovavasi in quel suo Stato di passaggio in Spagna. Il Vicerè di Napoli mandò una Nave con due Galee a raccogliere gli avanzi del mentovato naufragio, con le quali venuta la gente in Napoli, fu trasportata in Sicilia. Così mancata a' Francesi l'occasione di venire alle mani co' Vascelli Spagnuoli, sfogarono il mal talento con alcuni piccioli legni, che non avendo trovata opposizione, bruciarono nella spiaggia di Piombino. Anch'essi ad ogni modo sotterfero la loro parte delle disgrazie, pot-
che

che mentre ritornava da Melsina in Provenza una Squadra di legni dell'Armata Francese, fù talmente sbattuta da' venti nel Mar di Corsica, che perdute due Navi, ed altri legni minori, non vi furono, che pochissimi Officiali, ch'entrati ne' battelli, salvarono fortunatamente la vita.

Ciò accadde ne' mesi di Febrajo, ed di Marzo 1677. ma nel mese di Aprile affalito il Marchese di Castel Rodrigo Vicerè di Sicilia da una colica, la quale gli cagionò fierissimi dolori di viscerè, spirò l'anima nella Città di Palermo nel più bel fiore degli anni. Prima, ch'egli morisse, appoggiò alla Marchesana sua moglie l'amministrazione del governo, ed al Maestro di Campo Generale Conte di Sartirana il comando delle milizie, infino a tanto, che avesse in altra guisa disposto S.M. Ma come, che vi era un dispaccio Reale, nel quale il Rè nominava il Cardinal Portocarrero al governo dell'Isola in ogni caso, che per qualunque accidente fosse venuto a mancare il Marchese di Castel Rodrigo, partì questo Porporato da Roma per imbarcarsi a Gaeta. A' confini del Reame di Napoli trovò la Compagnia d'uomini d'arme, che'l Vicerè Marchese de los Velez gli mandò all'incontro; ed in Gaeta fù ricevuto dal Reggente D. Stefano Carillo, e Salfedo al rimbombo dell'artiglieria di quella Fortezza. Di là partì con quattro Galee a' 10. di Maggio 1677., e giunto felice-

licemente in Palermo, andò ad abitare nel Palagio Arcivescovale, infino alla partenza di quella Vice-Regina, la quale venuta in Napoli con due Galee, si trattenne nel Castel Nuovo fino al mese di Novembre seguente, che s'incamindò per le Spagne.

Poco dopo l'arrivo del Cardinale in Palermo vi giunse il Duca di Bournoville con titolo di Governatore Generale dell'armi, il quale dopo aver presa la possessione della sua carica, andò immantenente in Melazzo a maneggiare più da vicino la guerra. Et in fatti dopo il ritorno in Messina del Commendatore Frà Gio: Battista Valbel, e d'alcune altre Squadre di Vascelli, e di Navi, che vi condussero in più, e diverse volte tremila Fanti Francesi, e mille cinquecento Svizzeri, volendo il Marescial di Vivonne cominciar la campagna, uscì con tutta l'Armata; e navigando or per la costa di Tramontana, or per quella di Mezo giorno, minacciava ugualmente le piazze di Melazzo, di Catania, e di Siracusa. E come, che prendeva di mira una delle due ultime, e particolarmente quella di Siracusa, per la commodità, che porgeva d'allargare il dominio de' Francesi nell'Isola, tentò la Terra del Gibiso posta frà Messina, e Melazzo, acciò chiamate le milizie Spagnuole alla difesa di questa parte, fosse più debole la resistenza nell'altra, che meditava nel tempo stesso affare. Ma essendo riuscito vano il disegno, mer-
cè

cè la diligenza del Duca di Bournoville , ch'aveva provveduto bastantemente alla sicurezza delle mentovate trè Fiazze , disperato il Vivonne di venire a capo di questa impresa per mezo di simile stratagemma, deliberò di tentare ad ogni prezzo la sorte. Lasciate adunque le spiagge di Tramontana, si voltò a quelle di Mezo giorno , e condotta l'Armata ne' lidi di Taormina, pose a terra tutta la gente, la quale andò ad unirsi con le milizie, ch'aveva fatto mischiare pel camino di terra. Formavano queste schiere un commodo Esercito , ch'innoltratosi nella pianura di Mascali, occupò la Terra di questo nome, la quale non avendo altra difesa, che le paludi, che le stanno all'intorno, fù prima d'arrivare i Francesi abbandonata dagli abitanti, li quali si ritirarono nel bosco quivi vicino . Furono diverse le fazioni , che seguirono frà Spagnuoli , e Francesi , li quali dipopolarono tutta quella campagna, e fecero prigioniera la guernigione della Terra di Belvedere. Ma quando s'avvicinarono al bosco per traghettarlo , ed andare all'acquisto della Terra di Aci, fù tale l'opposizione, che ritrovarono, che stimarono saluievol consiglio d'abbandonare il pensiero : tanto maggiormente , ch'oltre un gran numero di soldati fuggiti, ed estinti dal ferro, furono tanti gli altri, che uccise l'infermità cagionata dalla malignità di quell'aria, e molto più dall'uso dell'acque poco salubri, e dell'

uve immature, che per mancanza di miglior cibo convenne loro inghiottire, che l'Esercito Francese rientrò in Messina con molte migliaia d' uomini meno di quei, che n'erano usciti. Anzi la maggior parte di coloro, che rimasero in vita, empierono gli Spedali, e Sepolcri di questa stessa Città.

In Mare se non accaddero sanguinose battaglie, non mancarono ruberie di corsari. I Messinesi, e i Francesi bisognosi di provvedersi d'animali da macellare, ne fecero diversi bottini nelle spiagge della Calabria. Con le loro Filuche, Galeotte, e Barche lunghe andavano svaligiando amici, e nemici, E senz'averne men riguardo al rispetto dovuto alla Sedia Apostolica, rendevano mal sicura la navigazione della Spiaggia Romana. Le lamentazioni, ch'udironsi da ogni parte di simili scorriere posero in obbligazione il Pontefice di mandare in traccia di essi le sue Galee, ed un'altra Squadra ne fù spedita dal Marchese de los Velez Vicerè del Regno di Napoli, le quali quantunque avessero rintuzzato la loro audacia con l'acquisto di molti di questi legni, non fecero ad ogni modo a' Francesi tutto quel danno, che riceverono da cinque Navi Olandesi, le quali con la commodità del porto di Napoli preदारono, e maltrattarono quante barche Messinesi, e Francesi ebbero l'opportunità d'incontrare. Vi s'aggiunse l'incendio d'una Galea Francese seguito in Ci-
vi-

vitavecchia per colpa de' cucinieri , li quali fecero tanto fuoco , che penetrato nel luogo, dove si conservava la polvere, consumolla in un tratto con perdita di tutta la gente ; e fù non poca fortuna , che non si fossero più oltre diramate le fiamme, e che si fossero contentate del danno comunicato a due altre Galee, che stavano ivi da presso, quando potevano consumare tutta la Squadra . Finalmente il Conte Barbò succeduto al Marchese di Santa Cristina nel governo dell' armi della Piazza di Reggio, tentò più volte di bruciar l'Armata Francese nel medesimo porto della Città di Messina, ma sempre invano: perche quantunque avesse colà tenute strette corrispondenze per ottener questo fine, pervenute a notizia del Marescial di Vivonne, rimasero con la severità de' castighi dissipate, e sconvolte. Il Conte nondimeno non perdendosi d'animo, spinse dentro quel Porto due Borlotti di fuoco, li quali averebbero senza fallo fatto l'effetto desiderato, se non fossero stati trasportati dal vento oltre il luogo nel quale stavano le Navi Francesi , là dove li consumarono senza fare altro danno, che ad alcuni piccioli Legni. E già, che abbiamo fatto menzione di questo Conte , non farà, ch' a proposito parimente d'aggiungere , che proseguendo il disegno già cominciato delle fortificazioni di Reggio, riparò le murà ruinate di questa Piazza, ed innalzò un Fortino da'fondamenti, al qua-

quale diede il nome del Vicerè, come si legge
ne' seguenti Epitaffj.

Nel Fortino delos Velez

D. O. M.

*Regnante Carolo II. Hispaniarum Rege
Potentissimo.*

*Marchione delos Velez Prorege
Vigilantissimo.*

*Tutum hoc Arcis propugnaculum,
Firmum, ac validum Urbis tutamen,
Eodem Prorege sedulo annitente,
Militie Dux Barbovius extruxit.
Anno Dom. MDCLXXVIII.*

Nell' Antiporta di S. Filippo.

D. O. M.

*Regnante Carolo II. Hispaniarum Monarca
Invictissimo.*

*Marchione delos Velez Prorege
Meritissimo.*

*Antiqua, ac penè diruta Urbis moenibus
Novo Antemurali, Valloque munivit tuto
Militie Dux Comes Barbonius.
Anno Dom. MDCLXXVIII.*

Tali furono gli avvenimenti della campagna del 1677. la quale terminò con due fatti molto notabili. L'uno accadde in Melazzo
là

là dove componendosi la guernigione di soldatesche Spagnuole, ed Italiane, s'imbrogliarono talmente frà loro per puntigli di precedenza, che diedero di mano all'armi. L'altro fù la ricuperazione del Castello della Mola, il quale quantunque si trovasse guardato da quattro Compagnie di Francesi del Reggimento di Piccardia, fù sorpreso da gli Spagnuoli. V'ebbero grandissima parte gli abitanti del luogo, ch'introdotta la pratica col Generale D. Diego di Bragamonte, ottennero da lui alcune milizie, guidate dal Maestro di Campo D. Andrea Coppola Duca di Canzano Nobile Napolitano, ch'entrato nella Piazza frà l'oscurità della notte per alcune rupi scoscese, e trovati i Francesi immersi nel sonno, ne passarono a fil di spada la maggior parte. E cinquanta di essi, che sotto la condotta d'un Capitano ebbero tempo di ritirarsi in un cantone più forte del mentovato Castello, alle minaccie d'essere ivi bruciati, si sottoposero alla discrezione de' vincitori. L'impresa riuscì felicissima, perchè fu regolata con estremo segreto, ed altrettanta sollecitudine; ed è certo, ch'ogni picciolo indugio le avrebbe pregiudicato, giacchè una quarta parte d'ora dopo la perdita della Piazza, giunsero le milizie Francesi di quei contorni, le quali furono seguitate da un grosso corpo di gente, che per terra, e per mare con ottanta piccoli legni si vide

uscir da Messina . Ma come che v'accorse da Melazzo il Duca di Bornoville con quattromila Fanti ; e seicento altre persone marchiarono da Catania , bisognò , ch' i Francesi abbandonato il pensiero del racquisto del Castello della Mola , il quale era stato ben guernito di soldatesche , e provveduto di munizioni così da bocca , come da guerra con alcune Filuche , ch' avea il Conte Barbò spedito a questo effetto da Reggio , pensassero alla conservazione di Taormina , che veniva a restare poco meno , ch' assediata .

Dispiacque questa perdita al Marescial di Vivonne , perche in vece delle conquiste , ch' aveva fatto sperare alla Corte di Francia sul principio della Campagna , si vedeva privato d' una Fortezza valevole a sostenere qualunque più grande assedio , e di una Frontiera , la quale siccome aveva svegliato negli animi de' Francesi la voglia , d' inoltrarsi a molti maggiori acquisti , così apriva a gli Spagnuoli la strada d' avvicinarsi un' altra volta a Messina . Ma la sollecitudine più sensibile , che angustiava il Vivonne , era l' antipatia , che mostravano i Siciliani alla sua Nazione . Ne aveva egli prove più , ch' evidenti , e per la somma prontezza , con la quale la Nobiltà , ed i Popoli di tutta l' Isola avevano prese l' armi in servizio della Corona Cattolica , e pe' moti accaduti nella Piazza d' Augusta per scacciarne i Francesi , e per la felicità , con
la

la quale erano stati gli Spagnuoli introdotta nel Castello della Mola; e finalmente per le congiure, ch'erano state ordite tante, e tante volte in Messina a fine di bruciare l'Armata, scuotere il giogo del Dominio Francese, e ritornare all'ubbidienza del Rè Cattolico. Et in fatti dopo'l ritorno del Marsciallo con l'armata nel porto, bisognò, che pensasse ad altro, che alle meditate conquiste di Catania, e di Siracusa, non solamente per le novità ritrovate delle machinazioni de' malcontenti, da lui punite con le mannaie, e col laccio, ma anche per la noia, ch' i Messinesi avevano conceputo di questa guerra, per la necessità di mendicare dalla Francia le vittuaglie, e pagarle a carissimo prezzo. Era cresciuta in essi la scontentezza, & andava degenerando in una disperazione palese, per l'esito poco felice della campagna; nella quale ben lungi d'esserli fatti progressi: era perduto il Castello della Mola, e pregiudicato alla riputazione dell'armi, senza speranza di racquistarla; giache le fughe, le uccisioni, e le infermità de' soldati avevano poco meno, che dissipato l'Esercito. Onde i Messinesi facevano buon giudizio, che le loro miserie in vece di cessare, farebbonsi moltiplicate, nè avrebbero recuperato giammai quella felicità, ch'avevano goduto sotto'l dominio della Casa d'Austria, e della quale molto maggiore avevano fatto sperare

loro i Francesi.

In questo stato di cose suscitossi in Messina un fastidioso tumulto, per la temerità di due soldati Francesi, ch'ebbero ardire d'insultare un Nobile Messinese, ch'andava con la moglie in carrozza. E come, che costui si vendicò dell'affronto con la morte de' due soldati, s'inasprirono talmente gli animi delle milizie, e de' cittadini, ch'averebbero dato di mano all'armi, se'l Marescial di Vivonne affermando d'essere stati uccisi meritamente i soldati, non avesse schermito il colpo. E ben vero, che dichiarossi, che in avvenire non doveva persona alcuna farsi giustizia con le sue mani, mà ricorrere a lui, che averebbe saputo ben punire i colpevoli. Ciò, che quantunque avesse in apparenza acchetato la collera de' Messinesi, non fù ad ogni modo bastante a raddolcire quelle amarezze, ch'avevano corrotto loro il palato, e che invece di sminuirsi, andavano di giorno in giorno crescendo pel susurro, ch'udivasi, che dovessero i Francesi saccheggiare Messina, e lasciare gli abitanti alla discrezione degli Spagnuoli.

E veramente nel Consiglio di Francia era stato già stabilito l'abbandonamento de' Messinesi: ma non si sà il motivo. Perche quantunque nelle Corti d'Europa fossero state poi seminate alcune copie di un Manifesto, col quale si è procurato di giustificare quest'azione



one , ad ogni modo non esprimevasi in
 ò alcuna ragione particolare, ma solamen-
 te, che v'era stato il Rè di Francia costretto
 a molte considerazioni politiche . Non vi
 sono però mancate persone , che si sono sfor-
 zate d'indovinarle ; & hanno detto, che que-
 sta guerra apportava grossa spesa alla Francia,
 alla quale costava a peso d'oro ogni Fante nel-
 la Sicilia. Ch'era grave il dispendio per tra-
 ghettarvi le soldatesche, ma molto più mole-
 sto era quello di mantenervele , giache man-
 cando in Messina ogni sorte di vittuaglie, bi-
 sognava mendicarle da lontani paesi non solo
 per uso delle milizie , ma anche de' cittadini.
 Che diventimila soldati passati in diverse
 volte in quell' Isola , appena ne rimaneva la
 quarta parte; e tutti gli altri , o erano rima-
 si estinti nelle fazioni , o morti di patimen-
 ti , ed infermità , o finalmente fuggiti , per
 non restare esposti al pericolo di cadere da
 un'ora all'altra in grembo alla fame . Che
 volendosi continuare la guerra , bisognava
 spedire nuove squadre in Sicilia , giache in
 tutti gli Stati posseduti dalla Spagna in Ita-
 lia , si facevano apparecchi grandissimi. Ch'
 era necessario , che l'Armata Navale conti-
 nuasse la dimora in quell'acque , per tenere
 aperto il passo alle vittuaglie dalla banda del
 mare; ed anche per far fronte all'Armata Spa-
 gnuola , la quale farebbe stata molto poten-
 te , per la Squadra di Navi , che facevano gli

O andesi passare a questo effetto nel mare Mediterraneo sotto il comando del Vice Ammiraglio Evertz. Che queste spedizioni, che conveniva fare nella Sicilia, pregiudicavano notabilmente alla guerra, che la Francia faceva di là da' Monti, dove aveva bisogno di soldatesche per ingrossare gli Eserciti, e di Navi per l'Armata Navale, che faceva mestiere di porre in mare, non solamente per opporsi a' Principi Collegati, ma anche al Rè d'Inghilterra, il quale sollecitato dal parlamento minacciava d'unirsi co' nemici del Re Cristianissimo, per costringerlo a far la pace con quelle condizioni, che pretendeva prescrivergli. Che la Francia non avea tante forze per mantenere un'Armata Navale nel Mare Oceano, & un'altra nella Sicilia, specialmente in quel tempo, che l'Inferno aveva bruciato una gran parte dell'Arfenale, e delle munizioni in Tolone con alcune case, e magazzini in Marsiglia; ch'era ritornato dall'America il Conte d'Etrè con la sua Squadra di Navi molto mal concia, e diminuita di numero, per cagione della battaglia, ch'aveva dato nell'Isola del Tabacco al Vice-Ammiraglio Binch Olandese. Che la guerra della Sicilia non poteva giammai render conto alla Francia, perche ben lungi di fare alcun fondamento sù quella rivoluzione generale dell'Isola, ch'avevano i Messinesi fatto sperare, ogni palmo di terra dovea

costare fiumi di sangue. Che nè meno si doveva far capitale dell'inclinazione de'Siciliani, anzi bisognava temere de' medesimi Messinesi; giachè s'era sperimentato, ch'alcuni d'essi per affetto alla Spagna, altri per incostanza di genio, e tutti per rincrescimento della lunghezza, e delle calamità della guerra avevano machinato tante congiure, per riconciliarsi col Rè Cattolico. E finalmente si conchiudeva, che non era possibile di combattere co'nemici interni, ed esterni, e molto meno con la fame, la quale faceva a' Francesi in Melsina una guerra assai più crudele di quella, che loro facevasi dagli Spagnuoli.

Queste furono le ragioni, che publicaronsi, e per dir meglio, ch'andaronsi sofisticando per giustificare la deliberazione del Rè Cristianissimo: ma alcuni, che facevano professione di una più fina politica, non lasciarono di dubitare, ch'un' affare di questa sorte potesse in se nascondere segreti più importanti. Comunque sia, è cosa certa, che questo abbandono fosse stato conchiuso nel Consiglio di Francia molto tempo prima di quello, che fù mandato ad effetto; e che il Marecial di Vivonne non volle esserne l'esecutore, per non lasciare con un' atto di debolezza quella carica, che gli pareva d'aver esercitato con tanto applauso. Gli fù adunque sostituito dal Rè di Francia il Mareciallo della Fogliada nel medesimo tempo, ch'essendo stato nomi-

nato dal Rè Cattolico il Cardinale Portocarrero all'Arcivescovado di Toledo, vacato per la morte del Cardinal d' Aragona, fù mandato in sua vece il Principe D. Vincenzo Gonzaga de' Duchi di Guastalla a governar la Sicilia. Questi pervenne in Napoli a' 22. di febbrajo 1678. incontrato a' confini del Regno dalla Compagnia di lance del Marchese de los Velez Vicerè del Reame, il quale essendo uscito a riceverlo molte miglia fuori della Città, il condusse nel Palagio Reale, e'l trattò con quella magnificenza, che meritava un simile personaggio. Vi si trattenne fino al primo di Marzo, che con cinque Galee fece vela verso Palesmo, portando seco un Vascello con 500. fanti Napolitani; ed alcuni giorni dopo fù seguitato da due Tartane cariche di munizioni di guerra.

Intanto essendo giunto in Melsina il Maresciallo della Fogliada, e volendo tentar la sorte prima d' abbandonare la Piazza, come forse si conteneva nelle istruzioni ricevute dal Rè di Francia, andò sotto il Castello della Mola, la ricuperazione del quale averebbe restituito all' armi Francesi quella riputazione, ch'era rimasa oscurata dall' esito poco felice della passata campagna. Ma ritrovandosi nel Castello il Sergente Maggiore di battaglia D. Luigi Salcedo, non solamente riuscirono vani gli sforzi del Maresciallo, ma sopraffatto da' Duchi di Bornoville, e di Canzano, fù costretto

stretto a ritirarsi con qualche perdita in Taormina; donde poscia fè trasportare in Augusta l'artiglieria, ch'avea condotto per questa impresa. Ritornato in Messina, e fatte imbarcare sopra l' Armata le soldatesche Francesi, sotto pretesto di condurle all' acquisto di Catania, ò di Siracusa, prese il camino di Mezo giorno, e senza aver fatto altro, ch' ingelosire tutte le Piazze di quella costa, si ridusse dopo alquanti giorni in Messina, dove fatti chiamare a se i Giurati, mostrò loro i dispacci del Rè di Francia per l' abbandono della Sicilia. Questo avviso fù a guisa d'un fulmine, che toccò gli animi de' Messinesi, li quali sbalorditi, e confusi, non sapendo a qual partito appigliarsi, scongiurarono il Maresciallo a trattenersi almeno infino a tanto, ch' avessero dato sesto alle cose loro. Ma negando il Maresciallo d'acconsentire alle loro dimande, per non disubbedire agli ordini del Rè suo padrone, non vi mancarono Messinesi, che proponevano d'uccider tutt' i Francesi, e bruciare l' Armata. Gli uomini nulladimèno più moderati non abbracciarono questo disperato consiglio per non incorrere nell' abominazione universale di tutte le Nazioni, e coloro a' quali il rimorso della coscienza faceva disperare del perdono degli Spagnuoli, deliberarono d'abbandonare la Patria, e d'andarsene in Francia. E come, che il Maresciallo della Fogliada aveva già votato la

Piazze d'Augusta, di Taormina, della Scoletta, di Santo Alessio, e tutte l'altre di quei contorni: spogliata la prima de' cannoni di bronzo, de' beni degli abitanti, e le Chiese delle Campanie; e finalmente ricevuto sopra le Navi tutti quei Cittadini, ch'erano stati autori del tradimento, per l'introduzione de' Francesi in Augusta, non volendo fermarsi più lungo tempo in Messina, consegnò quelle Fortezze al Senato; ed imbarcati sopra l'Armata da circa ottomila Nobili, e Popolari, volò le prore verso Provenza. Ma affalito da una fiera borasca ne' Mari della Calabria, si ruppe in quelle spiagge un Vascello, e due altri ne caddero nelle mani de' mentovati Corsari Olandesi, da' quali condottasi la preda in Napoli, e risaputosi dal Marchese delos Velez Vicerè del Reame, che fossero le spoglie delle Chiese, e de' Castelli d'Augusta, le fece ricomperare, concedendo a' Francesi libero salvo condotto per far ritorno alla Patria. A' Messinesi, che passarono in Francia, fù dato il vitto per qualche tempo dal Rè: ma poi ch'è ch'avesse quel Principe voluto sgravarsi di questa spesa, o ch'abborresse la lor protervia, fino allora favorita dalle sue armi per pura Ragion di Stato, o che gli stimasse per nomi ni così malvagi, che potessero sovvertire i suoi sudditi, o per altre considerazioni politiche, gli bandì dalla Francia. E pare veramente, che la Provvidenza Divina avesse voluto



All' E^{mo} Sig: De
V. E. Luog. e Ca
Tributo a V. E. qu
Città della di Mo
disegno deve por
quello auicuro
nel pregio di u

del m

Y 6

g

10170
ca-

castigare la lor perfidia, giache non trovando suolo, che gli reggesse, si videro, e veggonsi ancor raminghi per diverse Città d' Italia, affitti non meno dalle miserie, che dalla propria confusione.

Così rimasa Messina senza assistenza degli stranieri, e priva d'abitatori, quei pochi, che vi restarono, li quali non passarono il numero di diecemila persone, spedirono Francesco Griso con altri quattro Nobili Messinesi al Conte Barbò Governatore dell' Armi della Piazza di Reggio, con l' avviso della partenza de' Francesi dalla loro Città, & insieme dalla Sicilia. Lieto il Conte per sì felice novella si pose immantenente in Filuca col Vescovo di Squillace, alcuni Officiali militari, e col Presidente della Regia Camera Gennaro d' Amico, il quale esercitava la carica di Provveditore Generale dell' esercito, e Piazze della Calabria; e traghettate a volo l'acque del Faro, introdusse in Messina il ritratto del Rè Cattolico, alla vista del quale fecero quei cittadini con voci di tenerezza dimostrazioni d'applauso non ordinarie al suo Augustissimo Nome. Sopravvennero poco dopo i Duchi di Bornoville, e di Canzano, l' unoda Melazzo, e l'altro da Catania con buon numero di soldatesche; e quelle distribuite ne' Castelli, e Fortezze della Città, promisero a' Messinesi il perdono delle colpe passate. Accadde ciò a' 6. del mese di Marzo 1678., e se ne sparse due

giorni dopo la fama in Napoli, con l'occasione d'una Filuca, che col Sergente Carlo di Lara ne portò l'avviso confuso. Ma essendone a vent' uno del medesimo mese pervenuta la notizia distinta, fù festeggiata col suono delle Campane, col rimbombo de' cannoni delle Fortezze, e di tutt'i legni, ch'erano in porto, e con la cerimonia della Cappella Reale, e canto del *Te Deum*, che fecesi con l'intervento del Vicerè nella Chiesa di Nostra Signora del Carmine. Se ne fecero per trè sere continue bellissime luminarie, e comparvero generalmente tutte le strade superbamente adornate, mercè la diligenza del Dottor Pietro Emilio Guaschi Eletto del Popolo, ch'all'allegrezza de' sudditi aggiunse gli stimoli del suo visceratissimo affetto al servizio del Rè, per rendere l'azione più sontuosa. In quei giorni era giunto in Napoli da Palermo il Cardinal Portocarrero, e vi pervenne da Roma il Contestabil del Rèno D. Lorenzo Onofrio Colonna, li quali ammirarono la fedeltà della Nobiltà, e Popolo Napolitano, perche in fatti le dimostrazioni di giubilo, che si fecero in Napoli per la ricuperazion di Messina, oltrepassarono ogni umana credenza.

Le medesime feste furono fatte in Sicilia, e'l Principe D. Vincenzo Gonzaga sollecitato da' Generali Spagnuoli ad andare in Messina, si pose immantenente in viaggio. Entrò nella Città con quel fasto, che meritava una
gior-

giornata si segnalata, nella quale servirono di trionfo l'umiliazione de' Messinesi, e la preda di trè Navi Francesi cariche di vittualie; le quali entrate in porto sulla credenza, che quella Piazza fusse tuttavia dominata dalle loro armi, rimasero confiscate. Volendo poscia far provare a quei sudditi il frutto della Clemenza Reale, concedette loro un' ampio perdono, con la restituzione di tutt' i beni, che non si ritrovavano alienati, ò venduti: ma volle, che ne fossero esclusi tutti coloro, che con la fuga dagli Stati del Rè Cattolico se n'erano renduti indegni. Comandò parimente, che si fosse negli abiti abolito l' uso Francese; e che si fosse portata nella Regia Zecca tutta la moneta di Francia, a fine di coniarli con l'impronta del Rè!. Non estinse il Senatò per aspettare sopra questa materia i sentimenti della Corte di Spagna, e vietò a ciascuno d'offendere i cittadini nell' onore, ò nelle persone, e soprattutto con ingiurie appartenenti alle colpe della ribellione passata. Donde i Messinesi presero occasione di concepire buone speranze d'averne un giorno a recuperare l'antiche prerogative. Così cessato il bisogno di soldatesche nella Sicilia, tutte quelle, che sopravanzarono il bisogno delle guernigioni, passarono in Catalogna, dove la Corte di Spagna aveva fatto fermare la Squadra de' Vascelli Olandesi comandata dal Vice-Ammiraglio Evertz. Le milizie di
Reg-

Reggìo s'irritarono in Napoli, e quivi fatti un'unione di seicento cavalli, e due Reggimenti di Fanteria sotto i Maestri di Campo D. Restaino Cantelmo, e D. Orazio Coppola, furono fatti imbarcare sopra undici Vascelli, e quattro Tartane per andare a servire nel medesimo Principato, per dove parimente partirono le Galee della Squadra di Spagna col Marchese di Bajona lor Generale, cariche di munizioni di guerra per servizio di quell' Esercito. Cominciò poscia il Principe Don Vincenzo Gonzaga a dare gli ordini necessari, per fare incorporare al Patrimonio Reale i beni de' Melfinesi fuggiti: ciò, ch'essendo materia, che richiedeva lungo spazio di tempo, e grandissime diligenze, non fù possibile di ridurla ad effetto con quella sollecitudine, che farebbesi desiderato; ed intanto essendo stato D. Vincenzo chiamato dalla Corte di Spagna per andare a sedere nel Consiglio di Stato, gli fù sostituito nel governo della Sicilia il Conte di Santo Stefano.

Ritrovavasi questi Vicerè in Sardinia, allorchè gli sopravvenne il comandamento Reale di passare in Sicilia. Ed egli senza perder punto di tempo postosi immediatamente in viaggio, a' ventinove di Novembre 1678. giunse in Palermo. Agli 11. di Dicembre prese la possession del governo; e conoscendo quanto la sua presenza fosse necessaria in Melfina, montato sopra un Vascello dell'Isola di
Ma-

Majorca, vi giunse a' cinque di Gennajo 1679. Trovò, ch' i Messinesi s'erano grandemente abusati della soavità del governo del Principe D. Vincenzo Gonzaga, e non solo parlavano con poco, o niuno rossore della ribellione passata, ma v'era qualche ribaldo, che non lasciava di sperare il ritorno de' Francesi nell'Isola, e di coltivare maligne corrispondenze co' cittadini fuggiti. Così conobbe il Conte di Santo Stefano, che bisognava toglier loro i mezzi valevoli a suscitare novità; e ch'era di mestiere troncar loro le ali, affinché non pensassero d'intraprender quel volo, che gli conduceva nel precipizio. Con questa massima deliberò la riforma del publico Magistrato; e comandò, che non dovesse più chiamarsi Senato, nè le persone, che 'l componevano Senatori, o Giurati, ma dovessero contentarsi del solo nome d' Eletti. Che fossero due di essi Spagnuoli, due Nobili, e due Cittadini; e che l'elezione non fosse commessa alla discrezione dell'urna, ma dipendesse dal puro arbitrio del Vicerè, per evitare le violenze praticate ne' tempi andati nel procurare i suffragj. Che non dovessero portar Berette, Toghe, Collari, o altri abiti Senatorj, ma vestire all'uso Spagnuolo. Che non avessero tenuto carrozza publica, nè Maestro di cerimonie, nè ricevuto l'incenso in Chiesa, ma fosse data loro a baciare solamente la Pace con gli altri Tribunali, sedendo in un semplice banco alto due sole dita da terra, con la spal-

spalliera alta trè palmi. Ch'in niuna occasione fossero andati a lato del Vicerè; ne avessero attribuito alla Città di Messina il titolo d' Effemplare. Che non si fossero in avvenire affebrati nella Casa della Città, ma si bene in alcune stanze loro assegnate nel Palagio Reale, con l'intervento del Governatore, o d'altro Ministro di S. M. senz'usar Baldacchino, ma solamente un panno di velluto fregiato con l'insegne del Re al capo della tavola. Che la loro giurisdizione non si stendesse oltre i Casali del Costretto; e che l'elezione de' Ministri subalterni rimanesse a disposizione de' Vicerè. Che si fossero confiscati tutt'i beni, o entrate, che teneva, possedeva, o amministrava il Senato; assegnando alla Città di Messina per titolo d'alimenti ottomila cento novantacinque scudi l'anno, li quali doveessero spenderfi da gli Eletti in feste, salarij d'Officiali, ed altre pubbliche necessità, senz'uscir dalla regola, che ne fu loro prescritta,

Privò poscia la Città di Messina di tutt'i suoi privilegi; e ciò non solo formalmente, ma anche materialmente. Conciosiacosì che oltre a gli ordini, che diede a' Tribunali, che non doveessero tenerne in avvenire alcun conto, nè concedere a' Messinesi alcuna franchigia nel pagamento delle Gabelle, e degli altri dritti Reali, fè prender dal Consultore D. Roderigo Antonio Quintana, e condurre pubblicamente in Palagio a vista di tutto il Popolo

le

le scritture originali de' medesimi privilegi , che i Messinesi custodivano con grandissima gelosia in una stanza della Torre della Chiesa Arcivescovale . E come , che ritrovavasi nel luogo stesso una Sella con tutt' i suoi guernimenti , un Bastone dell' Imperador Carlo V. due Vasi, ed un Candeliere d'rame antichi, e due Stendardi spiegati nelle cerimonie della Coronazione de' Rè Filippo IV. , e Carlo Secondo , furono consegnate a gli Eletti queste memorie d' antichità per conservarle. Fu poscia demolito il Palagio della Città, e 'l suolo sparso di sale , con essersi ivi innalzata una bella piramide , nel di cui frontispicio vedesi un' Epitafio, ch' esprime la perfidia della ribellione passata , e nella cima la Statua di S. M. formata dal metallo del Campanone , che serviva per chiamare i Cittadini a consiglio, non essendosi stimato decevole, che si fosse più udito quel suono, ch' avea servito d' invito a tante congiure.

Passò più oltre il Conte di Santo Stefano ; e considerando , che l' Assemblee quantunque spirituali, e devote potevano somministrare l' occasione di machinar novità, estinse l' Accademia, o sia Ordine di Cavalleria della Stella, il quale costava di cento Nobili sotto un Capo, che chiamavano Principe, oltre la persona del Rè, ch' inchiodavasi in detto numero. Comandò, ch' in ciascuna Confraternità , Compagnia , o Congregazione , fondata per pro-
muo-

muovere il divin Culto, e fare opere di pietà, dovesse intervenire una persona deputata dal Vicere con titolo d'Assistente Regio. Tolle a' Messinesi l'armi di fuoco ; e vietò loro per l'avvenire il portarle sotto pena della vita , e confiscatione de' beni agl' Ignobili , e di dieci anni di relegazione, e cinquemila scudi a' Nobili. E finalmente interdiffe qualunque corrispondenza co' ribelli fuggiti sotto la medesima pena della vita , e confiscatione de' beni. Ed affinché niuno avesse avuto pretesto di trasgredire questo comandamento , fece dare alle stampe un distinto Catalogo de' Nomi , e Cognomi di tutti coloro, che rimanevano esclusi dal perdono Reale , e che dovevano esser trattati come nemici della Corona. Esecuzioni , che quantunque fossero parute alla Corte di Spagna molto intempestive , e precipitose, per l'impressione , che ricevevano i Ministri Reali da' timori del Papa , fondati sù la fama divulgata per tutta Italia, ch' i ribelli fuggiti , perduta la speranza della protezione del Rè di Francia, machinassero d'introdurre gl' Infedeli nella Sicilia , tanto maggiormente, ch' i Turchi tenevano in quel tempo in una somma inquietitudine tutto' l' Cristianesimo con gli apparecchi di guerra , che furono finalmente impiegati a' danni dell' Aultria , e dell' Ungheria, l' esperienza poi dimostrò quanto fossero ben fondate le ragioni del Conte , con le quali procurò persuadere a S. M. la va-

mità di quelli timori , e quanto fossero state giovevoli non meno al servizio del Rè, che alla quiete dell'Isola le sue operazioni.

Restava di dar sesto a' beni confiscati ; e 'l Conte istituì prima una Deputazione di persone d'integrità, poscia una Giunta di Ministri Reali per questo effetto . Incaricò all'una , e quella estinta commise all'altra amministrazione di ventidue Gabelle della Città di Messina, con ordine di riscuoterne il frutto , di politarlo nella publica Tavola (così chiamano i Banchi nella Sicilia ,) e ripartirlo *per os , & libram* da due mesi in due mesi a tutti quei Creditori, ch'avevano dal Senato comperato annue entrate sopra di esse . E come, che non bastavano a sodisfar tutto il debito, perche le due Gabelle di grana trentasei per libbra di seta erano state destinate pe'soldi delle milizie, n'impose il Conte altre quattro; e furono un tarì per Casiso d'olio, di due scudi per ciascheduna botte di vino , di vent'uno tarì per soma di grano , e di tarì quattro per soma d'orzo. A queste fu aggiunta la nuova imposta su le Dogane , ch'i Messinesi avevano spontaneamente proferto a S.M. negli ultimi giorni del governo di Don Vincenzo Gonzaga per l'e-lazzione della quale , sicome di tutti gli altri Dazi, furono formate dal Conte molte salutevoli istruzioni . Anzi per avvivare il concorso delle Nazioni, ed il traffico, che le calamità della guerra avevano intieramente di-

strut-

frutto, comandò la fabbrica d'un nuovo Laz-
zaretto, la quale costò la spesa di trenta mila
scudi, istituendo pel governo di esso un'altro
Tribunale sotto titolo di Deputazione della
Sanità, che dovesse sempre comporsi del Go-
vernator di Messina, de' sei Eletti, e d'altre sei
persone ad elezione del Vicerè, con l'Asses-
sore, Avvocato Fiscale, ed altri Ministri inferio-
ri, a' quali diede le regole da osservarsi nell'am-
mettere al commercio i Vascelli, ch'entrano
in porto, e nel purgare le mercanzie, che ven-
gono da' paesi sospetti di contagione.

Continuando intanto il Pontefice, e col
Marchese del Carpio Ambasciador Cattolico
in Roma, e per mezzo del suo Nunzio alla Cor-
te, ed avvalorare il timore dell'invasione de'
Turchi nella Sicilia, ed il pericolo, che si cor-
reva, lasciando sprovvedute di fortificazioni le
Piazze della costa di Mezo giorno, e partico-
larmente quella d'Augusta, veniva il Conte
sollecitato dal Rè a riparare simili manca-
menti. Ed egli, che conosceva quanto ciò im-
portasse, non solamente per ubbidire al suo
Principe, ma anche per la quiete dell'Isola, e
molto più per tenere a freno coloro, che co-
stavano nel cuore il veleno della ribellione
passata, non perdè giammai di vista questa fa-
cenda. Quindi è, che per torre a' soldati l'oc-
casione di commetter disordini, assegnò cento
trentatre mila, & ottocento cinquanta sette
scudi l'anno, da prendersi dall'entrate più si-
cu-

cure, e più pronte pel soldo: delle guernigioni de' Castelli, e Città di Messina, Melazzo, Catania, Augusta, e Siracusa . Ristorò i Castelli di Matagriffone , e del Salvatore , ch'avevano grandemente patito nella guerra passata; e per difendere l'entrata del porto, fe piantare due batterie a fior d'acqua, l'una sotto il Baloardo di Porta Reale, e l'altra sotto quel di S. Pietro del Castello del Salvatore.

Restava da cominciarfi la Cittadella, che secondo le istruzioni lasciate al Conte dal Principe D. Vincenzo Gonzaga, veniva sollecitato d'innalzare in Messina. Furono diverse le opinioni su l'elezione del sito, e la migliore pareva si riducesse a chiudere il quartiere di Terranova con due Baloardi, ed una Mezzaluna, per esser cosa di poca spesa. Ma poscia essendosi considerato dal Colonnello D. Carlo di Grunebergh, (questi fu l'Ingegnere, ch'ebbe la cura non solamente di questa, ma di tutte l'altre opere fatte in Sicilia sotto il governo del Conte di Santo Stefano,) che molto più di quello, che risparmiarebbesi nella fabbrica, sarebbe convenuto spendere nelle Case , Palagj, Chiese, e Monisteri di Religiosi, ch'era inevitabile di demolire, per dar luogo alla Piazza d'armi; e che farebbesi cagionata una grandissima deformità in quella nobile prospettiva d'edificj, ch'adorna il porto, fu deliberato d'innalzare la Cittadella nel braccio di S. Rainero. Il medesimo Gruneberg ne formò il di-

le-

segno, ch'avendo il Conte inviato alla Corte di Spagna, & avendo ricevuto l'approvazione de' più periti Architetti, e di tutt'i Capi della milizia pratici di simigliante professione, si diede principio all'Opera, per le spese della quale fu assegnato dal Conte tutto il danaro, che sarebbe ricavato dal guadagno della pubblica Annona, e tutto l'altro, che tolti i pesi accennati, sarebbe sopravanzato da' beni confiscati. Così nello spazio di alcuni anni si ridusse a perfezione con la spesa di seicento settanta tremila novecento trentasette scudi, che vi furono dal Conte fruttuosamente impiegati, e come, che viene considerata per una delle più ben regolate Fortezze, che siano in tutta l'Europa, non sarà dispiacevole a' curiosi la distinta notizia del sito, e fortificazioni, che tiene.

Giace adunque la Cittadella di Messina nel braccio di San Raniero, cioè a dire in quella picciola penisola piegata a guisa di falce, che forma il porto, la quale da una parte è bagnata dal mar del Faro, e dall'altra serve d'argine all'onde, che circondano il porto. Gli altri due lati di questo braccio, l'uno è quello, che sporge in mare, e quì sono la Torre della Lanterna, e 'l Castello del Salvatore; l'altro s'unisce al Corpo della Città, e quivi è stata innalzata la Cittadella. Questa è di figura pentagona, divisa in cinque Baluardi, Reali, nominati San Carlo
San-

Santo Stefano, San Francesco, San Diego, e di Grunebergh. Il Baloardo di Grunebergh, e gli angoli esteriori de' Baloardi di San Carlo, e di S. Diego formano la facciata, che mira il porto; e quella, che guarda il Faro, si compone dagli angoli esteriori de' Baloardi di S. Stefano, e di S. Francesco. Fra gli angoli interiori de' Baloardi di S. Carlo, e di S. Stefano sta posta una Controguardia di nuova invenzione, chiamata la Santifs. Concezzione, la quale comunica per un ponte col Rivellino Santa Teresa, e questa è la facciata dalla parte della Città; e gli angoli interiori de' Baloardi di S. Diego, e di San Francesco col rivellino di Nostra Signora delle Grazie compongano la facciata dalla parte della Lanterna.

L'Opere esteriori, oltre le solite fortificazioni de' Fianchi coperti, orecchioni, e spalliere sono disposte in maniera, che l'una guarda l'altra. Così il rivellino Santa Teresa copre i fianchi delle fronti delle falsebrache de' Baloardi di San Carlo, e di Santo Stefano: queste coprono i fianchi delle cortine delle medesime falsebrache; e tutte le dette opere unite coprono i fianchi, e i corpi de' mentovati due Baloardi, ciascheduno de' quali vien dominato da un Cavaliere alto vent' otto palmi, e capace di circa venti pezzi di artiglieria. La medesima armonia vedesi replicata fra'l Rivellino di Nostra Signora delle Grazie, e lo
fal-

falsabrache , e Baloardi di S. Diego , e di San Francesco ciascheduno de' quali , siccome il Baloardo di Grunebergh , in vece di Cavaliere è dominato da una Torre capace di sei pezzi di artiglieria , e di conservar nel suo centro scimila cantara di polvere del peso di Spagna.

La maggior parte di questa Fortezza è cinta da una falsabraca più bassa di quella della facciata verso la Città , la quale comincia dalla punta del Baloardo di S. Carlo , e girando de' Baloardi di Grunebergh , e di S. Diego va terminare nella punta del Baloardo di S. Francesco ; e questa falsabraca , oltre il Parapetto , e terrapieno , che serve all'artiglieria tiene una bellissima piazza d'armi , nella quale può scorrere la Cavalleria , e schierarsi la Fanteria . I proseguendo poi il camino dall'estremità della medesima falsabraca , si trova una strada coperta all'orlo del mare con le sue mura assai alte , non solamente perche non vi si possa , nè salire , nè scendere , ma anche per trattenere l'empeto dell'onde del mare . E fra questa strada coperta , e' il Corpo della Piazza vi è primieramente un fosso largo , e profondo da non poterli traghettar , che notando , e poscia un piano capace da potervisi comodamente schierare quattro mila soldati . Della medesima natura è il fosso del Rivellino di Nostra Signora delle Grazie , e di tutta quella facciata , che guarda la Lanterna : ma il fosso del Rivellino . Santa Teresa,

fa , che mira la Città , è di tanta larghezza , e profondità , che vi possono star Galee . Anzi comunicando con gli altri fossi , che sono più a dentro fra la Piazza , e le falsebrache , viene in questa guisa a formarsi una picciola Darsena , nella quale possono stare con sicurezza le barche , ed in congiuntura d'assedio uscire a soccorrere il Rivellino , e danneggiar l'inimico , senza , che possano gli assalitori pretendere d'asciugarla , per la comunicazione , che tengono l'acque di questi fossi con quelle del Mare .

Questo è il sito della Cittadella di Messina la quale non solamente si rende inespugnabile dalle mentovate fortificazioni , ma anche dalla qualità della fabbrica de' Baloardi , Rivellini , Falsebrache , Cortine , Torri , e Casematte , composta la maggior parte di pietra viva , e d'una grossezza tanto straordinaria , che resiste à prova di Carcasse , e di Bombe . Vi si aggiunge l'impossibilità di attaccarvi il minatore , per la difficoltà di coprirsì , non essendovi fra le falsebrache , e Baloardi terreno più alto di due , o trè palmi sopra il mare ; e di vantaggio trè delle cinq; parti della Fortezza , che sono quelle , che riguardano il porto , l'ono fabbricate dentro l'acqua sopra pali . Finalmente perche , o si vuole assaltare la Cittadella dalla parte della Città , e non facendosi i Cavalieri di terra per piantarvi le batterie , non vi è luogo da poterla danneggiare col canno-

ne, per essere le colline, ed alture della Città di Messina distanti almeno per lo spazio di un miglio dalla Cittadella, e per conseguenza fuor del colpo del punto in bianco; ò si vuole assalire dal'a parte del mare, e non vi è luogo, dove possa l'inimico alloggiarsi; ò si vuole attaccare dalla parte del braccio di San Raniero, e vi sono le Fortezze del Castello del Salvatore, e della Torre della Lanterna, le quali dandosi fra di loro, & amendue con la Cittadella scambievolmente la mano, vietato col moschetto a ciascuno l'avvicinarvisi.

I mentovati vantaggi, che gode la Cittadella per opporsi alla forza, non vanno scompagnati da tutti gli altri, che sono necessarij per prevenire la fame. Avvegnache per la provisione dell'acqua, oltre quella della Fonte, ch'è la medesima, ch'entra nella Città di Messina, e serve in tempo di pace, vi sono quattro vaste cisterne per la piovana. Vi sono parimente magazzini capaci, per conservare munizioni così da bocca, come da guerra, non solo per uso della Fortezza, ma d'Armata, e d'Eserciti, ed altri se ne possono edificare nel terreno, che resta vacuo fra la Cittadella, la Lanterna, e'l Castello del Salvatore, dove possono anche farsi mulina a vento, ed ortaggi, e pascerli armenti, per servizio della guernigione. E quanto tutto mancasse non può mancare alla Cittadella il soccorso per mare, essendosi conosciuto con l'esperien-

nel corso di questa guerra, che le correnti del Faro non permettono, che vi si possano fermare Armate, per impedirlo; e che i legni, che l'introducono non temono di naufragio nella spiaggia del braccio di San Raniero, non ostante, che stia e' posto a' furori dello Scirocco, ed agl'insulti del vèto Maestro, per la comodità, che ritrovano di sottrarsi agli uni, ed agli altri. Perche (più che il vento Scirocco possono sicuramente fermarsi in quel tratto di mare, che giace lungo la spiaggia della Lanterna fino al Castello del Salvatore; e regnando il vento Maestro, non manca loro il ricovero nel rimanente della penisola, cioè dalla Lanterna fino alla Cittadella.

Nè fù minore la provvidenza del Conte nella riformazion del governo, e nelle fortificazioni dell'altre Piazze della Sicilia, poichè essendo andato personalmente a visitare Catania, Augusta, e Siracusa, abolì in tutte le mentovate tre Piazze, sicome in Caltagirone, in S. Angiolo, ed in altre Città, e Terre dell'Isola il costume pericoloso dell'Vrna, praticato nell'elezione de' pubblici Magistrati riserbandola a' Vicerè del Reame. Nell'altre cose non fece alcuna mutazione, e solo in Siracusa al Senatore, ed a quattro Giurati Nobili, de' quali si componeva il Senato, aggiunse due Cittadini affinche non solamente la Nobiltà ma con essa anche il popolo partecipasse di quegli onori, che compar-

te a' suoi figliuoli la Patria. Aggiunse al Castello di Siracusa due batterie a fior d'acqua ristorò le muraglie, e'l Castello d' Augusta ch'avevano lasciato i Francesi in malissimo stato: fè riedificare la Torre d'Avola, che prima della loro partenza avevano ruinato col fuoco, impiegando in questi uli cento mila ducati: restitui alle Chiese le Campane, le vesti, e tutti gli altri ornamenti sagri, che conforme s'è detto, erano stati ricomperati dal Marchese de los Velez Vicerè del Regno di Napoli; e stabilì, che la Città di Catania fosse la sedia dell'Università degli Studj di tutta l'Isola.

Ritornato in Messina, mortificò alcune persone discole, & inquiete, e lasciati gli ordini necessarij pel buon governo della Città, si partì per Palermo. Quivi nel corso del suo governo fè guernire d'artiglieria la Torre della Lanterna: riparò alcune mura del Castello Reale verso Ponente: aggiunse una Galea alla Squadra dell'Isola: fece inalzare una Torre nel passo della Portella di S. Anna, per torre quel nido a' ladri: raccolse con indicibil quiete tutta la moneta di rame falsa, che correva nel Regno, non ostante le rimostranze contrarie del Consultore D. Roderigo Antonio Quintana, che pronosticava disturbi: fè fabbricar la nuova in Palermo senza interesse del publico, aprendo in questa Città la Casa della Regia Zecca, che
pri-

rima della ribellione stava aperta in Messina : fè dipingere la Galeria del Palagio Reale : co' Ritratti de' Vicerè, ch' anno governato quel Regno dal Conte di Buendia a questa parte , che fù nell'anno 1440. e comandò finalmente , che si facesse quel famoso Teatro, che si vede nella strada della Marina dalla Porta Felice sino al primo Baluardo della Città , adornato dalle Statue di tutt' i Rè, ed Imperadori , che dopo 'l Vespro Siciliano hanno regnato in Sicilia, con Archi, Colonne , Fonti , Simolacri delle Virtù, ed un palco per commodità de' Musici , li quali con l' armonia delle voci fanno applauso al concorso delle Dame, e de' Cavalieri, che vanno ivi a diporto. Nè quì rimase l'applicazione del Conte ; avvegnache conoscendo quanto importasse alla sicurezza della Sicilia l' aumento dell' entrate del Patrimonio Reale, ricomperò le rendite della Crociata , che ritrovò impegnate , e le assegnò pel sostentamento delle Galee : tolse scudi trecento mila di debito sopra le Tande Regie, che pagano le Comunità del paese ; e celebrò ben due volte il Parlamento Generale del Regno , nel quale fù dato, l'ultimo luogo al Deputato della Città di Messina , ed oltre i donativi ordinarij fù fatto un dono straordinario di trecento quarantamila scudi a S. M. ed imposte le Gabelle del Tabacco , e del Zucchero . In questa guisa , e con l' entrate confiscate a' ribel-

belli lasciò il Conte accresciute quelle del Rè in Sicilia nella somma di cento quarantasettemila ducento settantacinque scudi l'anno, oltre il danaro impiegato nelle fabbriche mentovate, ne' ruoli di soldati per riempire i Reggimenti Spagnuoli, e ne' soccorsi di contanti, e di vittuaglie spediti nel Principato di Catalogna, e nel Ducato di Milano,

La medesima attenzione fù di mestiere, ch'aveffe il Marchese de los Velez Vicerè del Regno di Napoli, dal quale uscirono poco meno di sette milioni di scudi per le spese di questa guerra. Conciòliacoscàche, non essendosi ritrovate l'entrate dell' Erario Reale corrispondenti alle somme, ch'era stato necessario impiegare ne' ruoli delle milizie, nelle provisioni di vittuaglie, munizioni, & ordigni di guerra; e nelle paghe de' soldati, così dell' Esercito della Sicilia, come dell' Armata Navale, e delle guernigioni delle Piazze della Calabria, s'era posto mano alla vendita de' capitali, con tanto vantaggio de' compratori, che tutti avevano goduto frutti eccessivi, e molti d'elli n'avevano ritratta la rendita di sopra venti per cento. Ciò, ch'avendo diminuita notabilmente la dote della Cassa Militare, fù per ordine della Corte di Spagna formata un' Assemblea di Ministri per esaminare un' affare di così grande importanza. Molti furono gli espedienti proposti: ma volle il Vicerè abbracciare quello, ch'

ch'era più confacente alla giustizia , ed all' equità ; laonde fù comandato , che tutt' i mentovati contratti si doveſſero regolare a miſura del prezzo veramente pagato in guiſa tale , ch' i capitali degli Arrendamenti , & Adoghi ſi foſſero ridotti a cento per cento , i Fiſcali della Provincia di Terra di Lavoro a novanta , e quelli di tutte l' altre Provincie ad ottanta per cento . Il reſto incorporoſſi al Patrimonio Reale , e vi ſi aggiunſe l' impoſta dell' *Ius proibendi* dell' Acquavite , dalla quale quantunque ſi foſſero ricavati in quel tempo tredici mila ducati l' anno , non ſe ne ricevono preſentemente più di circa ottomila ſcudi . Volle parimente il Marchefe , che ſi foſſero giudicate le cauſe degli accuſati nella giunta degl' Inconfidenti , delle quali la più famoſa fù quella de' Baroni Andrea , e Domenico Brancati , ch' avendo ſervito S. M. nelle negoziazioni accadute pe' biſogنی di queſta guerra , furono chiuſi nel Caſtel Nuovo ſotto preteſto , ch' alcune Navi cariche di vittuaglie , e che col nome di preda erano entrate in Meſſina , foſſero ſtate a bella poſta colà ſpedite , e vendute a cariffimo prezzo . Durò queſto giudizio per lungo ſpazio di tempo , e quantunque il Marchefe miraffe con buon occhio Domenico , col quale avea ſovente trattato , non volle ad ogni modo impedire il corso della giuſtizia ; anzi mandò in Reggio , e Meſſina il Conte di Legarde del Con-

figlio di Santa Chiara, e Commissario di questa causa, a far minuta inquisizione del fatto. L'evento nulladimeno fù favorevole a' Rei, quantunque costasse loro una lunghissima prigionia; conciosiacosache essendo stati ritrovati innocenti, fù restituita a Domenico la libertà, ed i beni, non avendo potuto Andrea suo padre godere un giorno sì lieto, come quegli, che morì nelle carceri vittima non meno della vecchiezza, che del cordoglio.

Tali furono gli accidenti della ribellion di Messina, che disturbarono la quiete dell'una, e l'altra Sicilia, ed anno trattenuto la nostra penna in così lunga digressione: ma non distolsero il gran talento del Marchese de los Velez dall'applicazione indefessa, che richiedevan gli affari dimesticchi di questo Regno. Fra gli altri, che gli s'offerfero, fù di non picciol momento il negozio del abbondanza la quale quantunque non mancassero nel paese le vittuaglie, veniva infidiata nella Metropoli dagl' impedimenti, ch'interponevano alla navigazione i nemici. Ciò, che non solamente fù rimediato con le vetture, mercè la diligenza degli Elettì della Città, ma a fine, che tutti fossero stati all'erta, andò personalmente il Marchese visitando le botteghe del pane, per veder se i Pistori facevano il lor dovere. E perche il prezzo dell'olio era cresciuto fino a quattor-

dici

dici carlini lo stajo, comandarono i medesimi Eletti, che non dovesse venderli più, che undici, conforme si faceva da essi vendere ne' magazzini della Città. Con questi mezzi si mantenne in Napoli l'abbondanza in tutto il tempo della guerra della Sicilia, e quella già terminata, essendo giunte in porto diverse Navi, ch'avevano caricato frumento nelle marine di Puglia, per condurlo fuori del Regno, se ne fece scaricare una parte, e permettendo il Marchese, che'l resto si trasportasse in altri paesi, sodisfece in un medesimo tempo al desiderio de' mercatanti, ed all'istanze de' cittadini. Credè polcia Prefetto della publica Annona D. Fabbrizio Caraccio-
 Io Duca di Girifalco; e con l'occasione della morte del Presidente della Regia Camera D. Diego Villoa Governatore della Dogana di Foggia, avendo sostituito al defunto il Consigliere D. Troiano Miroballo Duca di Campomele, oggi Regente della Real Cancelleria, raccomandò al medesimo la provisione de' grani per la grascia di Napoli, angustiata dalla scarsa ricolta dell'anno 1679. e molto più dal dubbio, che la seguente potesse esser piggiora, per la mortalità della gente seguita in Puglia; e sopra tutto de' contadini occupati a coltivare quelle vaste campagne. Questa sollecitudine se porre sul tapeto, un trattato, di concedere ad altri la facoltà di fabbricare, e vendere il pane nelle publi-

che piazze per uso de' cittadini , con peso di pagare cinquantamila ducati l'anno all' Erario della Città , e tener ne' Granai ducento mila moggia di frumento per dote dell' Annona . Ma propostosi l' affare alle Piazze, ed esaminatosi minutamente in ciascuna di esse , s'incontrarono tante difficoltà , ch' in vece di ridursi a perfezione , spirò in grembo al silenzio , non essendosi trovato modo di poter vivere con sicurezza , che gli offerenti avessero dovuto adempire le loro promesse, quanto fosse sopravvenuto un' accidente di carestia , che l' esperienza hà mostrato abbia impoverito più volte il Patrimonio della Città , per sovvenire al quale, fù poscia preso espediente di riscuotere un' imposta di due per cento su le pigioni delle Case .

Ne fù minore il travaglio , che ricevè il Marchese per cagione della moneta, la quale andavasi di giorno in giorno facendo vie più peggiore. I castigi, ch' eranfi praticati sotto i governi passati, erano stati esemplari; ne men severe furon le pene , che in questa stagione caddero addosso a' colpevoli, essendosi vedute piene le carceri, le Galee, e le forche. Non era ad ogni modo possibile di sterminare questa sorte di malfattori, così tenacemente adescati dall'avidità del guadagno, che molti di coloro, ch' erano scampati dal laccio, e condannati a remare , si fecero trasportare dall'interesse a continuare il lavoro anche su le Galee; quel, ch'

ch'è peggio, fu publicato, che penetrasse que-
 sta scabbia fin dentro i Chioftri, ad imbrattare
 le mani delle persone Religiose . Fu fama, ch'
 anche gli Orefici , e gli Argentai avessero a-
 dulerate le loro manifatture , mischiandovi
 maggior lega di quella, che permettono le leg-
 gi del Regno . Donde si cagionò un grandissi-
 mo impedimento al commercio, perche tutti
 coloro , ch'avevano gli argenti lavorati nelle
 lor case , non vivevano con sicurezza di tro-
 varvi il loro danaro; e la moneta era appo tut-
 ti caduta in sì cattivo concetto , che comin-
 ciavasi a rifiutare , ed oltre la mancanza del
 pelo, ogni uno si faceva lecito di condannarla
 per falsa, o di conio, o di lega. Vi si aggiunse la
 malizia de' mercatanti, che mandavano la mo-
 neta d'Oro fuori del Regno , e v'introdussero
 una quantità di Quartigli, che sono la quarta
 parte d'una pezza d'otto reali, li quali essendo
 scarsi , nè potendosi trafficare in altri paesi,
 dove la moneta non si riceve, le non a peso, si
 spendevano per giusti in Napoli, dove era an-
 data in difinanza questa cautela. Così pareva,
 che non potesse ritrovarsi sicurezza in altre
 monete, che in quella di rame , la quale rice-
 vevasi, e conservavasi con piacere, nè si stima-
 va soggetta a tante calunnie . E pure non vi
 mancò chi l'avesse adulterata, e falsificata; es-
 sendosi ritrovate persone così malvagie, ch'imp-
 rentando il Conio del Grano nella moneta
 chiamata Quattro Cavalli, ch'è la terza parte

di esso, n'infettarono il Regno, spendendola per grano intiero. In questa confusione di cose procurò il Marchese dar qualche sesto al negozio, ed avendo prima cresciuto il prezzo delle Doble fino a carlini trentacinque, e quello degli Zecchini a carlini ventidue, e comandato, che si facesse un'esatta inquisizione contra degli Orefici, ed Argentaj, ch'avevano venduto l'Oro, e l'Argento di più basso carato, bandì tutte le monete false così di conio, come di lega, e volle, che si fossero portate fra brevi giorni in mano delle persone a ciò destinate in diversi Rioni della Città, e de' Percettori delle Provincie del Regno, da' quali sarebbe stata restituita la valuta a' padroni in tanta moneta buona, e corrente. Ciò non ostante accadevano infinite contese, perche molti rifiutavano come falsa la moneta, che in fatti era buona, ed altri volevano mantenere per buona quella, che veramente era falsa: laonde per decidere simiglianti litigj, di quali mancò poco non fossero degenerati in tumulti, fu di mestiere, che il Vicerè ne avesse commessa la decisione ad alcune persone esperte di ciascuno quartiere, e raccomandata l'esecuzione alla prudente diligenza del Dottor Pietro Emilio Guaſchi Eletto del Popolo. Ma che miglioramento potevasi giammai sperare da queste ordinazioni ad un male già divenuto incurabile; & ad una piaga così maligna, che la spada vendicatrice della giustizia non
avea

avea potuto impedire , che non abortisse in cancrena . L'unico rimedio era l'abolizione della Moneta, e la fabbrica d'un'altra nuova , la quale, come altrove si è detto, era un'opera, ch'avea bisogno di molti precedenti apparecchi, e che come s'è veduto dall'esperienza, richiedeva fatica d'anni . Non volle ad ogni modo il Marchese lasciarne a questi sudditi il desiderio : perche quantunque sapesse di non poterla ridurre sotto il suo governo a perfezione, vi diede almeno principio ; e fe coniare la moneta di rame d'una figura circolare così perfetta , ch'hà servito polcia d'esempio alla fabbrica della moneta d'argento, sotto gli auspicj del Marchese del Carpio suo successore . A questo effetto fu necessario non solamente di ristorare, ma anche d'ingrandire il Palagio della Regia Zecca, molto maltrattato dal tempo; quale fece ridurre in Isola , ed al quale oltre una divota Cappella pel sacrificio della Messa fece aggiugnere molte stanze per servizio degli Operaj , come leggesi nel seguente Epitafio, che su la porta della mentovata Cappella stà scolpito in un marmo.

Regiam hanc domum monetariam,

Sacello extracto ,

Sacram, ut par erat, reddidit ,

A privatis sejunxit aedibus,

Senio confectam instauravit,

Protracto aedificio ampliozem fecit.

MARCHESE

*Nova cudendi forma ,
 Paucissimis indigente operariis ,
 Circinnatum ab incisura immunem
 Aeneum Republicæ administravit
 Nummum ,
 Auri, argentiq̃ue post hac imprimendi
 Rotundum indicem ,
 Excellentissimis Dominus
 D. Ferdinandus Joachim Faxardus ,
 de Requesens, & Zunica
 Regias in hoc Regno gerens vices :
 Cura, studio, & sollicitudine
 Regiæ Camera Summaria :
 Don Antonio de Gaeta Equite Neapolitano,
 Et Ordinis Calatrava, à latere Confiliario,
 Regiam Cancellariam Regente, Locumtenente,
 Anno Dom. MDCLXXXI.*

A tante tribulazioni del Regno s'aggiungeva la solita infestagion de' banditi, li quali se sotto i precedenti governi erano stati sempre molesti, riuscivano in questa occasione più gravi, per la gelosia, ch'apportavano alla tranquillità dello Stato nella congiuntura della guerra della Sicilia. Aveva il Marchese d'Astorga conceduto cortesemente il perdono a quanti di costoro avevano voluto accettarlo, per andare a servire S.M. in quell'Isola; e'l Vicerè seguitando le sue pedate, aveva fatto il medesimo, particolarmente co' banditi della Calabria, li quali per la poca distanza, che v'è

di

di là in Messina, stavano maggiormente soggetti alle tentazioni de' nemici della Corona. Ed era riuscito mirabilmente il disegno; poichè da ladri famosi divenuti bravi soldati, avevano adempito così bene le parti loro, che in vece de' castighi, ch'averrebbero meritato le colpe della lor vita passata, si rendettero degni di ricompense, e di lodi. Gli altri, che s'abusarono della clemenza del Principe, e vollero continuare ad infestar la campagna, sperimentarono il rigore della Giustizia, avendo il Vicerè raccomandata la persecuzione di essi al Reggente D. Diego di Soria Marchese di Crispano, a D. Francesco Navarrette Commissario Generale della Campagna, ed a' Regi Consiglieri D. Giuseppe di Ledesma, ed Ignazio Provenzale, spediti nelle Provincie di Principato Citra, e d'Apruzzo. Ne fecero costoro un terribil macello, il quale per grande, che fosse stato, fu molto inferiore al bisogno; perchè quantunque ne fossero stati uccisi parecchi nelle fazioni accadute con le genti di Corte, oltre gli altri fatti morir sul patibolo, o mandati a servir su le Galee, non fu ad ogni modo possibile di liberare il paese dagli insulti d'uomini così malvagi. Tocchè agli abitanti di Napoli di vedere non poche di queste esecuzioni, perchè molti banditi, che furono condannati dal Commissario Generale della Campagna, volle il Vicerè, che morissero sul Ponte della Maddalena. Ma 'l Notajo Felice

Ric-

Riccardo fratello di quell'Abbate Cesare, che tante volte s'è nominato ne' governi passati, morì su la Ruota in mezzo al Mercato, per sentenza del Giudice di Vicaria D. Antonio de Santis Commissario di Campagna della Provincia di Salerno, nella giurisdizione del quale fu imprigionato dal Caporal Matteo lo Gaudio; e fu sì grande il numero de' curiosi, accorsi a vedere questo funesto spettacolo su le capanne di legno, che giacciono in quella piazza, che ruinata una d'esse pel troppo peso, molti se ne ritornarono a casa storpi di gambe, e di braccia.

Sarebbe però stato men male, se fosse solamente convenuto al Marchese castigare i delitti, che commettevano i banditi in campagna, quando non fosse stato costretto a bandire la spada per punire i misfatti, che seguivano nella Città. L'aveva egli ritrovata nel suo arrivo in pessimo stato; e pareva, che non potesse rimediarsi, per la confusione, che cagionavano le genti dell'Armata Navale, e le soldatesche, che s'arrolavano per la guerra della Sicilia, le quali servendosi di quella maledetta licenza, che s'arrogan tutti coloro, che vestono l'armi per servizio del Principe, inquietavano la pace de' cittadini. La cosa giunse a tal segno, che bisognava, per così dire, al tramontar del Sole chiudersi in casa; e chi faceva altrimenti, s'esponeva ad evidente pericolo di cadere in mano de' ladri, e di lasciarvi
le

le vesti, e talvolta la vita, siccome in fatti molti se ne trovarono uccisi, fra' quali un povero vecchio, che fu buttato nel fosso del Castel Nuovo: delitto, che quantunque fosse stato attribuito a' soldati, che stavano in quelle vicinanze di guardia, non mancavano contutto ciò vagabondi, che sotto nome di Soldati a cavallo commettevano eccessi tali, che niuno si stimava sicuro anche nella propria abitazione. In questa disposizione d'affari aveva fin dal principio del suo governo il Marchese procurato d'empier i Tribunali di Ministri d'una probità conosciuta, e sopra tutto zelanti del servizio del Rè, e del ben della Patria. E come, che la punizione de' rei s'appartiene generalmente alla Gran Corte della Vicaria, e doveva in esecuzione de' comandamenti Reali, destinarsi persona, che occupasse la Carica di Reggente di essa, stata lungo tempo vacante in pregiudicio de' privilegj della Città, volle il Marchese investirne persone d'autorità, e di merito. Così ne' primi due anni del suo governo l'esercitò Don Francesco Rava Schiero Principe di Satriano, al quale furono dati l'un dopo l'altro per successori D. Lelio Caracciolo Duca di Santo Vito, D. Giuseppe Litala, e Castelvì chiamato a questo effetto dall'Isola di Sardinia, D. Tomaso Guindazzo Duca di Ricignano, e finalmente D. Pompeo Pignatelli Duca di Montecalvo.

La vigilanza di questi accorti Ministri, uni-

ta

ta a quella de' Tribunali militari, giovò notabilmente alla quiete della Città, là dove raddoppiate le guardie, che sogliono ogni notte circuire i quartieri, se non si terminarono intieramente i ladroni. furono severamente puniti tutti coloro, che caddero nelle mani della giustizia. Ed in fatti se ne videro pendere dalle forche d'ogni sorte di Nazione, Italiani, Spagnuoli, Siciliani, Cittadini, e Soldati, fra quali ve ne furono alcuni, ch'avevano rapita la Pifide dalla Chiesa di Santa Caterina fuori la Porta di Chiaja, altri, ch'avevano scassinata, e rubata fra le tenebre della notte la bottega d'un mercatante di drappi d'oro nella strada di San Pietro Martire, e finalmente due birri, ch'ebbero ardire di svaligiare nel borgo di Sant' Antonio Abbate il Corriere di Spagna.

Con uguale severità, furono puniti gli altri delitti, senza fare eccezion di persona. Un Nobile Napolitano, incolpato d'aver ucciso proditoriamente una donna sua meretrice, fu tolto dalla Chiesa di San Severo *extra menia*, dove s'era ricoverato; ed essendo stato in poche ore condannato a perder la testa, lasciolla sopra d'un palco nel Cortile del Palazzo della Gran Corte della Vicaria. Ben'è vero, che questa esecuzione cagionò qualche disturbo con la Corte Arcivescovale, per ordine della quale furono affissati in diversi luoghi della Città i Cedoloni della scomunica, non solo

con-

contra de' Giudici, ma anche contra de' birri ; che 'l traſſero dalla Chieſa . Lamentoſſene parimente la Nobiltà , coſì per non eſſere ſtati ammeſſi all'udienza gli Eletti della Città, ch' erano andati a Palagio, per ſupplicare il Marchefe a moderare il rigore della ſentenza, come perche la ſoverchia ſollecitudine praticataſi in queſta cauſa, pareva, ch'aveſſe privato il Reo de' mezzi neceſſarj per la diſeſa . Allegavanſi i privilegj del Regno , a' quali dicevaſi, che foſſe ſtato parimente pregiudicato con l' elezione d'uno ſtraniere , ch'era il Dottore Don Andrea di Gamez , per Protomedico ; e convocateſi a queſto effetto le Piazze , conchiuſero di ricorrere al Rè per la riparazione di ſimili pregiudizj. Fu fama, che D Carlo Pagano, che partito da Napoli fu arreſtato nelle Piazze della Toſcana, andava nelle Spagne con queſta commiſſione ; la quale eſſendo poſcia ſtata appoggiata da' Deputati delle Piazze ad altra perſona, ſi publicò, benche non ſi ſappia con ſicurezza, che ſi foſſe S. M. compiaciuta di ſcrivere al Vicerè, che in avvenire non doveſſe procederſi ad eſecuzione di ſentenza di morte contro a' Nobili Napolitani , ſenza ſaſaputa della Corte di Spagna, e che l'ufficio di Protomedico doveſſe darſi a Regnicoli , conforme dal Governo del Marchefe del Carpio è ſtato ſempre poi praticato .

Intanto fù chiuſo nelle prigioni il Razionale della Regia Camera della Summaria Gian
Fran-

Francesco Corrado, come reo d'assassinamenti, omicidj, ed altri delitti da lui commessi in una sua possessione, sita fuori la Grotta, che conduce a Pozzuoli. Furono imprigionati altresì due de' suoi complici; e fabbricato contra di tutti il processo, fù per ordine della Corte Reale formata dal Vicerè una Giunta di Ministri, per giudicargli. Capo di questa stessa Assemblea fù il Reggente D. Diego di Soria Marchese di Criipano; e vi furono prove tali contro a' colpevoli, che il Razionale fù condannato a perder la testa, e gli altri due al capestro. La sentenza fù mandata ad effetto per quest'ultima parte; avvegna- che strascinati i due ribaldi sopra una tavola sino alla Torricella di Chiaja, dove erano piantate le forche, morirono per man del Boja, ed i loro cadaveri fatti in pezzi, furono unitamente co' teschi appiccati in diversi luoghi fuori la Grotta. Ma il Razionale all'annunzio di morte, che gli fù fatto nel Castel Nuovo, forbì'l veleno; ed assalito da fieri parosismi, mentre era trasportato in carrozza nelle carceri della G. C. della V. finì in esse dopo poche ore la vita. Non volle contuttocid il Vicerè che fosse intieramente caduto a voto il fulmine della sentenza, perche quantunq; morto, gli fece tröcar la testa, quale fù esposta sopra del palco, ch'era stato già innalzato davanti al Palagio della Vicaria; e dopo aver servito di funesto spettacolo a gli

occhi de' Cittadini , fù sepolta col suo cadavero nella Chiesa Parrocchiale quivi vicina di S. Tomaso a Capuana .

Accadde poscia un'altro assassinamento , commesso a vista del Palagio Reale da un soldato Spagnuolo in persona di un Maestro Sartore . Fù molto grande lo strepito , che ne fece il Marchese , non solamente per la qualità del delitto , ma anche per la circostanza del luogo , dove ogni picciolo eccesso si rende degno di morte , pel rispetto dovuto alla Casa del Principe . L'uccisore si pose in salvo nel Collegio di San Francesco Saverio de' PP. della Compagnia di Gesù , dove furono spedite dal Vicerè soldatesche in busca del malfattore ; e fù voltato parimente contra quel luogo il cannone del Castel Nuovo , per avvertire quei Padri ad astenersi da qualunque opposizione . Così entrarono nel Collegio i soldati , e fatta una diligente ricerca , trovarono l'omicida ne' luogi sotterranei di esso , vicino al pozzo , ch' in Napoli si chiama comunemente Formale . V'accorse parimente l'Avvocato Fiscale della Corte Arcivescovale co' suoi Curatori ; e di comune consentimento de' Ministri Ecclesiastici , e Secolari fù lasciato con buone guardie , e co' ferri a' piedi affinche non avesse potuto di là fuggire insino a tanto , che fabbricato il precesso , fosse stato convinto per assassino , ch'era la qualità , per la quale doveva escludersi dal godimento dell'immunità

nità della Chiesa. Ma non essendosi potta in chiaro questa circoltanza sì necessaria, la cosa non passò oltre; e'l Marchese rimase col dispiacere, di non avere vendicata la morte d'un innocente.

Più-grande fù il romore, che cagionò nella Città un cadavero, vomitato dal mare sù l'arene del sobborgo di Chiaja. Passarono alcuni giorni senza saperfi di chi si fosse: ma finalmente fù conosciuto per quello del marito d'una donna, che serviva alle voglie d'un certo Cavaliere. E come, che dicevasi, che'l defunto avesse acconsentito alle disonestà della moglie; e che non volendole più permettere, fosse stato un' anno prima ferito per tal cagione, non fù difficile d'indovinare l'autore della sua morte. La cosa ad ogni modo non passava oltre il sospetto, nè poteva averse alcuna prova, se'l Custode delle carceri del Tribunale degli Eletti, dove quest'huomo andava a dormire, per timore d'essere ucciso, non avesse presa l'impunità, e data notizia al Fisco, che l'omicidio era stato commesso nelle mentovate prigioni; per mano d'uno schiavo, e non avesse parimente denunziato diversi Nobili, che v'erano intervenuti. Alla fama di questo eccesso si commosse la Città tutta, e molto più il Vicerè, il quale ardeva d'un giustissimo sdegno, non solamente per lo zelo della giustizia, ma anche per l'onore del Rè; parendo, che non vi fosse più

più sicurezza nè meno nella Casa del Principe , già che era stato ucciso costui nelle Carceri Regie, che sono Case Reali . Quindi è, che comanda al Tribunale della Gran Corte della Vicaria una inquisizione diligentissima di questo atroce delitto; e spedì diversi Ministri, birri, e soldatesche Spagnuole a circondar la Casa Professa de' PP. Ministri degl' Infermi nel Rion di Forcella, per rinvenire l'autore, che si dicea colà rifuggiato: siccome in fatti essendo stato trovato, gli furono poste guardie a vista, acciò che'l reo non avesse potuto da quel luogo fuggire . Furono all'incontro imprigionati alcuni de' complici, dal Custode delle carceri dinunziati : ma non furono tutti, perche molti con la fuga dal Regno si sottrassero opportunamente all'indignazione del Vicerè. E come, che non v' erano testimoni, da' quali avessero potuto esser convinti; nè fù giammai possibile d' avere in mano lo schiavo ch' era stato molto bene nascosto, e dalla confessione del quale averebbe potuto il Fisco ritrarre buone chiarezze, non soffersero altro strapazzo, che d' una lunga prigione. Il Reo principale, che fù guardato per molti giorni con grandissima gelosia nel Convento sopra accennato, ed era Cherico Beneficiato, fù di poi trasportato con consentimento della Corte di Roma, dove s' era avuto ricorso dalla Corte Arcivescovale, nel Castello dell' Uovo, dove tenuto in luogo di Chiesa, dopò al-

cu.

cuni anni morì . E' l' Custode delle carceri mentovate , che quantunque avesse ottenuto l'impunità, non lasciava d'esser l'oggetto della pubblica abbominazione, come quegli , che s'aveva fatto corrompere ad introdurre gli uccisori nelle prigioni , essendo stato indi a qualche tempo mandato per nuove colpe nel Castello di Baja, non fù mai più veduto .

Con polso così gagliardo maneggiava il Marchese la Spada della Giustizia . E veramente non può negarsi , che in tutto il corso del suo governo non restò delitto impunito. Che furono veduti ladri, banditi, omicidi, assassini, e rei d'enormi misfatti , ò morire per man del Boja , ò andare a remare sù le Galee. Che molti de' malfattori , che per ragioni politiche non poterono pubblicamente punirsi , furono segretamente strozzati . Ch'altri languirono per buon governo nelle prigioni. Che furono castigati ugualmente, e Nobili, e Cittadini, e Plebei. Che molti Titolati, e Baroni provarono le carceri de' Castelli del Regno , ò per cagion de' duelli, de' quali accaddero molti con ferite, e con morti , ò per altre lor colpe , che meritavano correzione . Che nelle Terre di alcuni di essi , li quali vollero mostrarsi disubidienti, furono mandate a castigo Compagnie di Fanti Spagnuoli, con ordine di loro pagare il soldo da quell'entrate. E finalmente, che quanti vollero far da bravi , e vilipendere la giustizia , furono trattati in man-

nie-

iera, ch'ebbero occasione di ravvedersene. E
 ure è certo, che non lasciò il Marchese d' eser-
 itar la clemenza, essendo andato ben due
 olte a visitare le carceri della Gran Corte
 ella Vicaria, dalle quali liberò un numero
 osì grande di prigionieri, ch'ogni uno am-
 mirò la grandezza del di lui animo, dotato
 i tutte quelle virtù, che possono desiderarsi
 n un Principe.

Ed in fatti era tale, perche non solamente
 eppe rendere giustizia a' sudditi, ma anche a'
 rribunali, che l'amministrano a gli altri. Di-
 nostrollo con l'esperienza nella contesa di
 giurisdizione, che nacque fra'l Sagro Consi-
 glio di Santa Chiara, e la Gran Corte della
 Vicaria; e ch'ebbe origine dalla disubbidien-
 za d'uno Scrivano di quest'ultimo Tribuna-
 le, il quale avendo ricusato di dare un certo
 processo, che dal Sagro Consiglio gli si coman-
 dava di consegnare, fù fatto prender prigione
 nella Sala Criminale. Se n' offesero i Giudici
 di Vicaria, presupponendo, che prima di ve-
 nire a questo atto nella lor Casa, avesse dov-
 to prendersi da essi licenza, ò almeno esserne
 consapevoli: ma perche dubitavano, che il
 Sagro Consiglio non fosse passato avanti alla
 punizione dello Scrivano, mandandolo, come
 si susurrava in Galea, fecero chiudere, e custo-
 dire con buone guardie tutte le porte del Ca-
 stello Capuano, dove reggoni i Tribunali,
 affincbe non fosse entrata, nè uscita persona.

alcuna. La cosa però passava altrimenti, avvegnache essendosi assemblati tutt' i Ministri delle quattro Ruote del Sagro Consiglio, ed avendo deliberato di portare alla notizia del Vicerè il successo, deputarono per quest' effetto i Consiglieri Paolo Staibano, D. Gian Crisostomo Vargas Machucca, D. Trojano Miroballe Duca di Campomele, e D. Martin di Pimmiento Conte di Legarde. Calati costoro giù nel Cortile, e trovate chiuse le porte s'infiammarono di grandissimo sdegno; e crebbe in loro maggiormente la collera, allorchè avendo comandato l' apertura di esse al Bargello, ed a' birri, non solamente incontrarono disubbidienza, ma una resistenza così villana, che mancò poco non avesse partorito qualche avvenimento funesto. Ma finalmente la vinsero i Consiglieri, che con la loro autorità, e con l' assistenza delle persone, che calavano di mano in mano dalle Sale de' Tribunali, sgridando, e maltrattando quei temerari, fecero spalancare le porte, e cessare quel gran bisbiglio, che non sapendosi le particolarità della cosa, era nato in tutto il quartiere di Capuana. Così andarono nel Palagio Reale ad informare dell' accidente il Marchese, al quale quantunque fosse paruta assai strana la competenza di giurisdizione, eccitata dalla Gran Corte della Vicaria contro al Tribunale del Sagro Consiglio a quella immediatamente superiore, ad ogni modo volle consul-

tag

tar la faccenda col Consiglio Collaterale . Fù adunque deliberato , che il Sagro Consiglio avesse dato gli ordini , che gli fossero paruti buoni per la punizion de' colpevoli d'uno eccesso sì scandaloso; siccome in fatti lo Scrivano disubbidiente fù condannato ad alcuni tratti di corda, e sequestrati in casa quei Giudici di Vicaria, che si fecero conoscere più arditamente degli altri. Ma la clemenza del Reggente D. Felice di Lanzina , ed Ulloa Presidente del Sagro Consiglio fù molto profittevole al Reo ; conciosiacosache essendo stato condotto per tutte le Sale de' Tribunali, preceduto dal banditore, ch' a suon di tromba publicava la sua condannagione, mentre dovea legarsi alla corda , che pende presso la porta maggiore del mentovato Castello, gli fù fatta cortesemente la grazia dal Presidente, ch'usciva dal Tribunale. E i Giudici di Vicaria , che si trovavano tratti nelle lor case , furono dopo un mese liberati dal Vicerè.

Ma se questo accidente diede occasione a discorsi, maggiori se ne fecero per l'improvvisa mutazione, tanto più grande, quanto più rara, vedutasi nell'Ordine de' Togati. Governava, come primo Ministro della Corona, la Monarchia delle Spagne il Principe D. Gio: d'Austria, il quale geloso del servizio del Rè, e della retta amministrazione della giustizia, nutrivasi segrete corrispondenze in tutt' i Regni di S. M. per aver sicure, e vere notizie

dell'operazioni di ciascheduno , e particolarmente de'portamenti de' Ministri . Bisogna credere, che a molti di costoro fossero stati attribuiti gravi difetti , giache con dispacci Reali, pervenuti inaspettatamente al Marchese, ne furono privati otto di dignità, e d'ufficio ; quattro de' quali servivano S. M. nelle Gran Corte della Vicaria, due nel Sagro Consiglio, e gli altri due nella Regia Camera della Summaria , oltre alcuni Officiali delle Segretarie del Vicerè. Questa deliberazione della Corte di Spagna fù ricevuta con grandissimo applauso, perche sicome è certissimo, che le sentenze de' Giudici non possono piacere a tutti , e che quasi niuno vive lungi da' Tribunali , così ciascuno benediceva la giustizia del Rè , ò per la sodisfazione , che riceveva di veder corretti coloro , da' quali si stimava, gravato, ò per la speranza , che alimentava, che gli altri fatti accorti da questo effempio, dovessero giudicare con maggior rettitudine. Ma come , che i Ministri digradati si lamentavano d'essere stati condannati senza processo, e senza difesa, deliberarono i Deputati delle Piazze della Città , di supplicare S. M. per la spedizione di un Visitatore nel Regno , afinche si fosse proceduto contro a' colpevoli con le forme giudicarie, nè si fosse dato luogo alla passione , ò alla calunnia , alle quali sogliono star soggetti i processi segreti . Si compiacque S. M. di favorir la domanda, anzi

zi la mandò ad effetto in tutt' i suoi Stati d' Italia, avendo comandato, che andasse da Napoli Visitatore in Sicilia il Reggente D. Pietro Valero, ed in Milano, il Presidente della Regia Camera D. Francesco Molés Duca di Parete, e che venisse in Napoli dal Milanese il Reggente Danese Casati. Vi giunse questi sù la fine d' Aprile 1679., ed a' due di Maggio seguente fù letta nel Consiglio Collaterale la sua amplissima commissione in presenza di tutt' i Ministri de' Tribunali, affincbe ogni uno sapesse la potestà, che gli era stata da Sua Maestà conceduta. Così cominciò egli a ricevere le querele, le quali a fine di bandir la calunnia, volle, che fossero sottoscritte dalle parti accusatrici. Passò poscia con circospezzione grandissima alla fabbrica de' processi, nè altre novità d' importanza furono vedute nella Città, che la restituzione d' alcune somme, ch' in concorso di creditori avevano alcuni Ministri, per altro dotti, e da bene, fatto pagare a chi forse non si dovevano, e la partenza d' altri due Ministri dalla Metropoli, uno de' quali andò in Castello a mare, e l' altro in Gaeta, per dar luogo alle diligenze, che dovevano farsi contra di loro dal Fisco. Ciò, che nulladimeno costò ad uno d' essi la vita; poiche quantunque il primo fosse stato dopo alcuni mesi restituito all' esercizio della sua carica, mentre l' altro era venuto in una Villa poche miglia lungi da Napoli,

nella quale aspettava la medesima permissione, assalito da una indisposizione leggiera, e consigliato a prendere per tal cagione la purga, il medesimo medicamento l'uccise. L'altre cose passarono con quiete, e'l Reggente Calati dopo due anni di stanza in Napoli, partì nel mese di Aprile 1681. per dar conto a S.M. di quanto aveva operato in adempimento della sua commissione. Fù fama, che i suoi processi poco, ò nulla avessero contenuto contro agli otto Ministri già disgradati; donde si cagionò, che in progresso di tempo cinque di essi fossero stati reintegrati nelle medesime, ò investiti d'altre cariche più autorevoli. E gli altri trè averebbero facilmente ottenuto dalla Clemenza Reale la medesima grazia, se uno di essi non si fosse contentato di menar vita privata, e non fossero gli altri due passati a vita migliore.

Or mentre queste cose accadevano in Napoli, morì in Roma il Pontefice Clemente Decimo a' 21. di Luglio 1676. Partirono immediatamente per andare al Conclave i due Cardinali Arcivescovi di Napoli, e di Manfredonia Caracciolo, ed Orfini; e nel mese di Settembre seguente fù collocato il Camauro nella testa del Cardinale Benedetto Odescalchi da Como, il quale chiamossi Innocenzio Vndecimo. Questo Santo Pontefice trovò involta l'Europa in fierissime guerre, e fessopra l'Italia, i di cui Principi miravano con grandis- 4

diffima gelosia annidate l'armi di Francia
 nella Sicilia, e volendo, come Padre comune,
 promuovere la pace fra' Cristiani, ricorse all'
 ajuto del Cielo, concedendo un' amplissimo
 Giubileo, il quale publicatosi in Napoli nel
 mese di Dicembre del medesimo anno, eccitò
 i Fedeli a molte opere di pietà, replicate po-
 scia nel principio dell' anno 1677. con gran-
 dissima divozione nella Città d'Otranto, per
 l'apparizioni, che furonvi de' Santi Martiri.
 Costoro sono i medesimi cittadini di quella
 Patria, ch'essendo stata nell'anno 1480. sotto
 il Regno del Rè Ferrante d'Aragona espugna-
 ta da' Turchi, sottoposero al numero di circa
 ottocento persone le loro teste alle Scimmitar-
 re Ottomana per la nostra Santa Fede, con
 tanta gloria di tutto il Cristianesimo, quanti
 sono i miracoli, che s'è compiuta S.D.M.
 d'operare nel tempo, e dopo del lor martirio.
 Avvegnache essendo stata prima di tutti gli
 altri troncata dagl' Infedeli la testa ad Anto-
 nio Primaldo Sindaco della Città. rimase non
 solamente ginocchione, quantunque senza
 Capo, il busto di questo Campion Celeste, in-
 fino a tanto, che tutti gli altri fossero stati de-
 capitati, ma di vantaggio essendo stati per lo
 spazio di tredici mesi quei Sagri Corpi inse-
 polti sù la cima del Monte Minerva oggi det-
 to de' Martiri, dove accadde il martirio, e
 dove poscia fù innalzata la Chiesa, che ivi si
 vede, dedicata a San Francesco di Paola, furo-

no ritrovati odoriferi, ed incorrotti, allorché Alfonso Duca di Calabria figliuolo del Rè Ferrante scacciò i Turchi da quella Piazza. Donde si cagionò, ch' essendo stati dipoi per commissione del Pontefice Sisto Quarto sepel-
 liti nel Duomo d' Otranto da Monsignor Francesco de Arenis Arcivescovo di Brindisi, Alfonso ne riserbò ducento quaranta, li quali per concessione del Pontefice Innocenzio Ottavo furono trasportati da lui in Napoli, e riposti nella Chiesa di Santa Maria de Martiribus, che fece edificare per questo effetto da' fondamenti presso il Castello Capuano, e nella quale avendo poscia il Rè Federigo aggiunto quel celebre Monistero, che tengono presentemente i Padri Predicatori sotto il titolo di Santa Caterina a Formello, riposano questi Sagri Dipositi sotto l'Altare del Santissimo Rosario. Ma lasciando da parte l' antichità, e le grazie, che in ogni tempo hanno dal Cielo ricevuto i Fedeli, mercè l'intercessione di questi Santi, i prodigj, che si videro in Otranto dal festo dì di Gennajo per tutto i ventisette d' Aprile 1677. hanno pieno di maraviglie i processi, che ne furono fabricati in quella Corte Arcivescovale. Le relazioni, che ne vennero in Napoli furono tenerissime, nè possono ripeterfi con occhio asciutto. Contengono, che fosse stata diverse volte veduta fra le tenebre della notte illuminata di straordinarj splendori dentro, e fuori la Ca-
 te-

tedrale; e i Santi Martiri andare in processione, tal volta uscendo dalla porta di quella Chiesa, che mira l'Ostro, ed entrando per l'altra, che guarda il Settentrione, tal volta dentro la medesima Chiesa, salmeggiando, ed orando in una maniera così visibile, che non solamente udivansi le loro voci, ma vedevansi ne' loro corpi quelle stesse ferite, che in tempo del martirio avevano ricevuto, tinte, e rosseggianti di sangue. Che questi celesti Spettacoli, de' quali sogliono per ordinario esser degni gli occhi, e l'orecchie delle persone spirituali, fossero stati comuni a tutti quei cittadini, e particolarmente a Monsignore D. Ambrogio Maria Piccolomini d' Aragona de' Conti di Celano Arcivescovo di quella Metropoli, il quale accorso in Chiesa, e ritrovato il popolo prostrato a terra davanti l'Altare, dove si venerano le Sante Reliquie, fè cantare le Litanie, ed esortò la sua greggia ad un divoto digiuno, & ad una buona confessione, e Comunione, come fù fatto la mattina seguente alla festa apparizione, solennizzata con la medesima pompa, con la quale si celebra l'anniversario del loro martirio, nel giorno decimo quarto d'Agosto di ciascuno anno. Questo è quanto si publicò in quel tempo, e che più minutamente si legge in una Relazione composta dall' Abbate D. Pompeo Gualtieri Canonico, e Decano del Duomo d'Otranto, la quale con permissione de' Superiori fù nel

medesimo anno 1677. impressa in Napoli appresso Carlo Porfite, e nella quale sicome l'Autore sottopone tutto il racconto alla censura della Santa Madre Chiesa, così la nostra narrazione non deve aggiungergli maggior fede di quella, che averà ricevuto, ò sarà per ricevere dall' approvazione della Sedia Apostolica.

Accadde poscia l'indisposizione del Re Cattolico, cagionata, come fù fama, da una caduta, la quale mosse Sua Santità a concedere un' Indulgenza Plenaria in forma di Giubileo in tutti gli Stati della Monarchia, non solamente per implorare dal Cielo la di lui sanità, ma anche la pace, e la felicità de' suoi Regni. S' aprì in Napoli questo Tesoro spirituale la vigilia di Pentecoste 1676. e dispensossi a' Fedeli nella Chiesa Caledrale per tutta l' Ottava, che portatafi in processione dal Cardinale Arcivescovo la Santissima Eucarestia con l' intervento del Vicerè, fù data al Popolo la Benedizione Pontificia. Le penitenze, che in questa occasione si fecero, furono grandi, ed esemplari, non essendevi rimasa comunità di Religiosi, Congregazione, o Confraternità, che non fosse andata in processione nel Duomo, coperta di ceneri, e di cilicci, con segni di grandissimo compungimento, ed umiltà, orando, e predicando la divina parola, per esortare i peccatori con la lingua, e con l' opere a' riconciliarsi con Dio.

Dio. Un'altra processione si vide in Napoli nel mese di Luglio 1678. ch'uscì dal Duomo, ed andò nella Chiesa di Nostra Signora del Carmine, la quale fecefi dal Capitolo, e Clero Napolitano, per impetrare da Sua Divina Maestà la pace fra' Principi Cristiani, che con l'interposizione del Papa si trattava in Nimega.

È veramente il Pontefice fin dal primo giorno della sua assunzione al Cameruro aveva travagliato ad un'opera così santa, la quale rimaneva ad ogni modo imperfetta, e per le pretenzioni troppo alte del Rè di Francia, e per la diversità degl'interessi de' Principi Collegati. Ma come la Provvidenza Divina è molto più liberale di quel, che fanno desiderare i mortali, volle prima di ogni altra cosa dare all'Imperadore, che non aveva ancor maschi, un' Arciduchino, il quale parve al Mondo l'Angiolo della Pace. Ne pervenne l'avviso in Napoli sul principio di Agosto 1678. ed empìe gli animi di questi sudditi d'un'allegrezza così sensibile, che ciascuno non capiva in se stesso, di vedere perpetuata in Lamagna la successione di Casa d'Austria. Donde si cagionò, che ne furono fatte per tre sere continue pubbliche luminarie, e rendute dal Vicerè al Cielo le grazie nella Cappella Reale, celebrata al rimbombo del cannone delle Fortezze. Ed in fatti il nascimento di questo Principe fu

foriero della pace fra' Cristiani, ch'ebbe principio da quella del Rè di Francia cogli Stati Generali d'Olanda, a' quali promise il Cristianissimo di rendere la Città di Mastrich, e sue dipendenze, ed il rinteramento del Principe d'Orange nella possessione del Principato di questo nome, e di tutte l'altre Terre poste nel suo dominio, che'l Principe possedeva avanti la guerra, senz'altra obbligazione dalla parte degli Olandesi, che d'osservare una perfetta neutralità nè dare alcuno ajuto a' nemici della Corona di Francia.

Questa pace, che abbracciarono gli Olandesi con grandissimo precipizio, non ostante gli strepiti de' Ministri de' Principi Collegati, e non ostante le rimostranze dell'Ambasciador d'Inghilterra, ch'era il mediatore, diede una spinta così gagliarda alla conclusione dell'altra fra la Spagna, e la Francia, che dopo la sospensione d'armi di circa un mese, fù finalmente sottoscrittà in Nimega a diciasette di Settembre 1678. Gli articoli di essa furono molti, buona parte de' quali riguardava le contribuzioni, e'l commercio de' sudditi. E per la restituzione de' paesi occupati fù convenuto, che'l Rè di Francia dovesse rendere al Rè Cattolico le Piazze di Carleroy, Binch, Ath, Odenarde, Cotray, il Ducato di Limburgo il paese di là dalla Mosa, la Città, e Città-
del-

della di Gant, il Forte di Rondenhuys, il paese di Vaes, e le piazze di Leuve, e di San Gislain ne' Paesi Bassi, oltre la Città di Pui- cerda nel Principato di Catalogna, con espressa condizione, che l'Escluse, e fortificazioni incorporate a Neuport restassero agli Spagnuoli, non ostante le pretensioni del Rè di Francia, come possessore della Castellania di Ath. Gli Spagnuoli all'incontro si contentarono, di lasciare alla Corona di Francia la Franca Contea di Borgogna, e le Città di Valenciannes, Buchain, Condè, Cambray, Cambresis, Aire, Sant'Omer, Ipri, Varuvinc, Varnevor, Poperinghen, Bailleul, Cossel, Banay, e Maubage, come anche Carlemont, in caso, che'l Rè Cattolico non facesse fra lo spazio d'un'anno cedere al Rè di Francia Dinant, appartenente al Principato di Liege. E finalmente la Spagna stipulò la medesima neutralità, ch'era stata promessa dagli Olandesi. Seguì poscia la pace fra la Francia, la Svezia, l'Imperadore, e l'Imperio, la quale intieramente fù regolata secondo le Capitulazioni di quella di Vestfalia dell'anno 1648. nè vi fù cosa di nuovo, che la cedizione di Fiburgo alla Francia in vece di Filisburgo rimaso all'Imperadore, il rinteramento del Vescovo d'Argentina, e de' Principi di Fustembergh nella possessione de' loro Stati, beni, preminenze, e prerogative; e la restituzione della

Lo-

Lorena al Duca di questo nome, al quale la Francia avrebbe dato la Città di Toul, ed una Prevoſtia ne' trè Veſcovadi, in cambio di Nancy, e della Prevoſtia di Longuns, che volle ritenerſi, inſieme con la Sovranità di quattro ſtrade larghe meza lega di Lorena, per andare da San Deſiro a Nancy, e da quì in Alſazia, nella Franca Contea, e nel Veſcovado di Metz. L'ultime paci furono quelle del Duca di Branſvich, Principi della Baſſa Saffonia, Veſcovi di Munſter, e d'Oſnapruch, Elettore di Brandemburgo, e Rè di Danimarca con la Corona di Svezia; le quali parimente furono indirizzate all'oſſervanza di quella di Veſſalia. Coſì furono reſtituiti alla Svezia tutti gli Stati, ch' avea perduti nel corso di queſta guerra mediante il pagamento di alcune ſomme, che furono contate a Branſvich, Munſter, Oſnapruch, e Brandemburgo; e ſolamente rimafe al primo il Baliato di Tendinghaufen, e la Prevoſtia di Doeuren, ed all'ultimo tutto il paefe di là, e qualche Piazza di quà dall' Odera, che contro al tenore della pace di Munſter avevano gli Svezzeſi occupato. Vi furono parimente compreſi i ſudditi di ciaſcuna delle parti, e ſpecialmente fù convenuto, che la Contea di Rixinghen foſſe reſtituita al Conte d'Aleſelt, & al Duca di Gottorp il ſuo Stato.

Tutt' i Principi ſopra accennati ratifica-

ròno i mentovati Trattati quantunque molti di essi avessero accōsentito per purà necessità. Solo il Duca di Lorena fù quello , che ricusò approvargli ; e contento più tosto di rimanere spogliato del proprio Stato, che ricuperarlo così stravolto, e corroso , anzi con le viscere contaminate dalla Sovranità della Francia . E l'Imperador suo Cognato riservando questo affare del Duca a miglior congiuntura, dichiarollo Governatore dell' Austria Inferiore, e del Titolo assegnando a lui, ed alla Vedova Regina di Polonia Leonora d'Austria sua moglie la Città d'Inspuch per residenza.

L'avviso della pace fra Spagna , e Francia pervenne in Napoli sul principio di Ottobre 1678. ma non fecesi dal Vicerè alcuna dimostrazione di giubilo, per aspettarne il comando dalla Corte Cattolica , ch'essendogli pervenuto dopo il corso d'alcuni mesi, andò nel primo giorno di Marzo 1679. nella Chiesa Catedrale, ad intervenire al *Te Deum*, intonato dall'Arcivescovo Cardinale al rimbombo del cannone della Fortezze , e suono delle Campane di tutte le Chiese della Città, dove per trè giorni continui si chiusero i Tribunali, e continuaronsi l' allegrezze. A' ventidue del medesimo mese fù fatta una simile solennità in onore di San Giuseppe Sposo di Maria Vergine , dichiarato dal Rè protettor di tutt' i suoi Regni , in rendimen-
to

to di grazie della sua ricuperata sanità. Si cominciò dipoi a parlare delle Nozze Reali, per le quali fù chiesto dal Vicerè il donativo alle Piazze. Vi s'incontrarono molte difficoltà, e per non esser cosa praticata altre volte in simili congiunture, e molto più per l'angustie, nelle quali si ritrovava il paese, per la guerra poco prima terminata della Sicilia; ad ogni modo dopo molti dibattimenti, fù preso per espediente d'imporre, come s'è detto il *Ius broibendi* dell'Acquavite. Et in fatti essendosi publicata la conclusione del matrimonio del Rè Cattolico con la Principessa Lodovica Maria di Borbone figliuola del Duca d'Orleans, fratello del Rè di Francia, così, che questa fosse stata già impalmata in Fontanabido dal Principe di Conti, come Procuratore del Rè di Spagna, si cominciò a pensare a' soliti festeggiamenti. Il Vicerè nondimeno volle principiare dal Cielo; e fece sì con l'assenso del Cardinale Arcivescovo, che nel primo giorno di Ottobre co' due altri seguenti si fosse esposto il Santissimo Sacramento, cantando il *Te Deum*, e celebrate le messe in tutte le Chiese della Città per la felicità di questi Augusti Imenei: ciò, che fecesi similmente nella Cappella del Palagio Reale con l'intervento del Vicerè, Nobiltà, e Ministri de' Tribunali. Vi si aggiunse l'applauso de' Castelli, Galee, ed altri legni, ch'erano in porto, che assollarono l'aria d'un giulivo rimbombo; e le

not.

notti de' mentovati trè giorni furono così chiare pe' lumi , e fuochi fattisi per la Città , che parvero le tenebre intieramente bandite dal Cielo Napolitano. La morte però seguita in Madrid a' 17. di Settembre del Principe D. Giovanni d' Austria , amareggiò non poco questa allegrezza: ma non solamente non permise la congiuntura , che se ne fosse fatta alcuna dimostrazione di duolo , anzi il Vicerè comandò , che niuno avesse ardito vestirsi a bruno , nè anche per la morte de' più stretti congiunti . Venuto poscia il sesto dì di Novembre , anniversario del nascimento del Rè fù festeggiato in Palagio con grandissima magnificenza; ed in questa notte si fù; che'l Corriere di Spagna portò al Vicerè il dispaccio , di continuar nel governo per lo spazio d' altri tre anni. Ciò; che generalmente stimossi un favore assai segnalato ; perche quantunque non fosse cosa nuova nel Regno , ch' avesse S. M. mantenuto i Vicerè nel governo per tempo molto più lungo di quello , che si contiene nella loro commissione , con lettere , che proseguissero sino ad altro comandamento , questa fù nondimeno la prima volta , che seguì con nuovo dispaccio , ed in forma di nuova commissione . Donde si cagionò , che volle il Vicerè praticare una insolita cerimonia , come fù quella di ripigliarne il possesso , conforme s' uia co' nuovi Vicerè del Reame , così , che per trè sere continue se

ne .

ne fossero fatti fuochi di gioja per la Città, e che la Nazione Spagnuola avesse festeggiato questa giornata con una bellissima Incamiciata.

Intanto facevansi gli apparecchi per la Cavalcata solenne, quale avendo il Marchese determinato di fare dopo l'arrivo della Regina Sposa in Ispagna, fù trasportata fino a' quattordici di Gennajo dell'anno 1680. Questa giornata fù una delle più liete, ch'avesse Napoli giammai veduto; poiche comparvero la Nobiltà, e' l Baronaggio sopra bizzarri destrieri con abiti, ed abbigliamenti ricchissimi. La vaghezza delle Livree superò qualunque nobile fantasia; e gli ornamenti, che si videro per le strade, furono corrispondenti a questa maestosa azione. Il numero de' Cavalieri, oltre i Ministri de' Tribunali, e gli Officiali Militari, non passò cento venti, perche gli altri, che ritrovaronsi con legittimi impedimenti, e mandarono le loro scuse a' piedi del Vicerè, e supplicarono spontaneamente al difetto della loro assenza, con somme di danaro fruttuosamente impiegato per le spese di queste feste. Ma i Faggi, e gli Staffieri furono poco men, ch'infiniti; perche la sola Corte del Vicerè montò al numero di novanta persone, e di quaranta quella del Sindaco, che fù il Consigliere D. Michele Muscettoia deputato a questo effetto da' Nobili della Piazza di Montagna. De gli Eletti della Città ne

Ca-

Cavalcarono quattro , cioè D. Antonio Moccia per Portanova , D. Fabio di Dura per Porto , D. Gennaro Carmignano per Montagna , e per la Piazza del Popolo il Dottore Leonardo Paterno , ch'era stato poco prima sostituito al Dottor Pietro Emilio Gualchi , onorato dal Rè con la toga di Giudice di Vicaria . E de' sette Officj del Regno ve ne comparvero solo due , che furono D. Gian Battista Spinelli Marchese di Fuscaldo Gran Giustiziere , e D. Daniele Rava Schiero Principe di Belmonte Gran Siniscalco . L'ordinanza fù regolata dal Cerimoniale solito praticarsi in simili solennità ; e quella della quale si parla , non solo fù compiuta in se stessa , mà anche pel maestoso contegno del Vicerè , il quale quantunque fosse straordinariamente grosso , e più tosto certo , che lungo di sua persona , cavalcò nondimeno con sì gran leggiadria , che ciascuno ne concepì non picciola meraviglia . La Marchesana Viceregina passò in casa del Duca di Madaloni a goder della vita di così nobile comitiva , la quale dal Palagio Reale andò per dirittura nel Duomo , dove si cantò il *Te Deum* , intonato dall'Arcivescovo Cardinale . Di quà continuando il cammino passò la Cavalcata davanti il Castello Capuano , e furon liberati tutt'i prigionj , che languivano in quelle carceri , siccome parimente fù fatto di tutti gli altri , che si trovarono nelle carceri del Auditor Generale dell'Esercito

cito del Reame, e Consoli dell'Arti della Seta, e della Lana. Intanto s'udiva il tuono del cannone delle Fortezze, e delle Galee, ch'erano in Porto, come anche de' moschetti delle milizie Spagnuole, schierate nel piano del Castel Nuovo; & essendo sopraggiunte le tenebre vedesi illuminata la Città tutta. Così a lume di torchi accesi ritornò in Palagio la Cavalcata, la dove si passò tutta la notte in balli.

Da questo dì innanzi furono cotidiane le feste, poiche a dicisettesimo di Gennajo, giorno dedicato a Santo Antonio Abbate, comparve il Vicerè a cavallo nel Borgo di questo nome, servito da una moltitudine di Cavalieri, che frà la calca del Popolo, videro saccheggiare il Carro dell'Abbondanza, fatto apparecchiare per questo effetto dall'Eletto Paterno. Si fecero poscia di mano Giuochi di Tori, Comedie in Musica, Maschere capricciose, ed altri curiosi spettacoli, li quali durarono fino a' diciotto del seguente febbrajo, che nel Teatro formato davanti al Regio Palagio, si fecero i Giuochi de' Caroselli, Lancie, Anello, e Facchino. Quarant'otto furono i Giucatori divisi in otto quadriglie, due delle quali volle fare il Vicerè a sue spese, e furono condotte in suo nome dal Marchese di Tarazena suo cugino, e dal Principe di Viggiano D. Nicolò di Sangro. La terza Quadriglia fù del Marchese D. Giuseppe Serra, pel quale la condusse D. Giaçomo Pignatelli Duca Belrisguardo.

La

La quarta fù di D. Luigi d'Aquino Principe di Castiglione , il quale sostituì in sua vece D. Marcello Caracciolo Marchese di Casalbero . La quinta fù di D. Carlo di Mari Principe d'Acquaviva . La sesta fù di D. Ettore Carafa Duca d'Andria, che per la sua indisposizione, ed età la se condurre da D. Fabbrizio Carafa Principe di Chiusano . La settima fù di D. Carlo Ruffo Duca della Bagnara , il quale per la sua assenza sostituì D. Alfonso Piccolomini Principe di Valle . E l'ultima fù di D. Francesco Loffredo Conte di Potenza . Ogni una delle mentovate **Quadriglie** aveva la sua divisa, e corpo d'impresa , e componevansi di di sei Cavalieri , vestiti del colore , ch'era a ciascuna di esse toccato in sorte ; e preceduti da due Trombette , due Tamburi , due Piffari , sei Palafrenieri , altrettanti Cavalli di maneggio , e da due Cavalieri , che servivano di Padrini . L'unione di tutta la comitiva si fece nel Cortile della Chiesa dello Spirito Santo donde marchiossi con ordinanza bellissima per la strada di Toledo sino al Regio Palagio . Il Principe di Piombino fece l'ufficio di Maestro di Campo , servito da due Ajutanti ; ventiquattro Staffieri , e sei Paggi con livrea di scarlattino guernita d'argento , e d'oro . Ed i Giudici eletti a pronunziare sal merito de' giuocatori , furono D. Gio: Battista Spinelli Marchese di Fuscaldo , D. Ottavio Caracciolo Principe di Forino , e D. Girolamo Acquaviva

viva d'Aragona Conte di Conversano . Così si fecero i giuochi nel Teatro sopra accennato con grandissimo applauso de' riguardanti, e particolarmente del Vicerè, che in un Trofeo apparecchiato per questo effetto v'intervenne con la Marchesana Viceregina . La notte si passò tutta in danze nella Sala de' Vicerè, dove trovarono i Cavalieri delle Quadriglie le Dame, ed in una parola tutta la Nobiltà.

A' ventidue di Febrajo comparve nella Sala Reale una Bellissima maschera di trentasei Cavalieri divisi in sei Quadriglie, delle quali erano condottieri il Marchese di Tarazona D. Gio. Battista Minuto, D. Nicolò Mucsettola Principe di Leporano, D. Antoniodi Sangro, D. Marino Caracciolo Marchese di Cervinara, e D. Nicolò Gaetano d'Aragona. Gli abiti, gli ornamenti, e' pennacchi non potevasi migliorare, siccome le divise, e' corpi d'impresa; e fù non meno maestoso il Teatro, ch' in diverse mutazioni di scene accolse alcune delle Deità de' Gentili, le quali in note musicali applaudendo alle Reg. nozze, servirono d'introduzione alla maschera . Comparvero finalmète i mètovati 36. Cavalieri sopra un Carro affai ben disposto, dal quale essendo saltati in terra, cominciarono in diverse foggie a ballare . Nel Giovedì ultimo di Febrajo fù celebrato un virtuoso duello frà diece Cavalieri, li quali entrati nello steccato medesimo, che stava davanti al Regio Palagio, re-
pli-

plicarono i Giuochi dell'Anello Lancie , e Facchino ; e la notte fù recitata nella Sala d'Alba dagli Officiali del Reggimento Spagnuolo la famosa Comedia , intitolata il Gran Tamberlano , la quale terminò con un ballo non meno maraviglioso , che dilettevole di Torneo . A 3. di Marzo uscì la maschera del Fedelis. Popolo , che dalla casa dell'Eletto Paterno andò davanti Palagio . Consisteva in quattro Quadriglie . La prima conducevasi dalla Fama , dietro la quale cavalcavano quattro Personaggi , rappresentanti la Notte , l'Espero , l'Aurora , e'l Sole . Imeneo era Capo della seconda ; e vedevansi dietro a lui i quattro Elementi , figurati in Giunone , Cibele , Anfitrite , e Proserpina . La terza era guidata dal Tempo , col quale s'accompagnavano le quattro Etadi dell'Oro dell'Argento del Bronzo , e del Ferro . E l'ultima dalla Gloria , che conduceva seco l'Abbondanza , la Pace , la Giustizia , e la Fecondità . Fù commendata generalmente l'invenzione , ed ammirata l'ordinanza , ed il fasto , che insieme con la ricchezza degli abiti , tutti di Broccato finissimo , appagarono gradevolmente la viltà mà come , che la giornata fù alquanto piovosa , si volle dal Vicerè , che fosse nel dì seguente uscita di bel nuovo la maschera , siccome in fatti seguì con concorso grandissimo di Nobiltà , e di Popolo . La notte susseguente si diede fine alle feste con un famoso Torneo ,
che

che sotto la condotta del Duca di Madaloni dodici Cavalieri con l'intervento di diciotto Padrini celebrarono nella Sala Reale, dove da' Principi della Torella, e di Satriano, da' Duchi di Miranda, e di Ricigliano, e dal Marchese del Tufo, Giudici eletti dal Vicerè, fu attribuito a ciascuno il premio dovuto al merito. Tutte l'altre Città del Regno nel festeggiar le nozze Reali fecero le parti loro; ed in Sulmona fu innalzata nel mezo della piazza del Mercato una gran Fortezza di legno co' suoi Baloardi, fortificazioni, e ritirate, lavorate con grandissima maestria all'uso di guerra, la quale fingendosi posseduta da Turchi, non solamente fu assediata, & espugnata dall'armi del Re Cattolico, ma valorosamente difesa dall'Esercito de' medesimi barbari, che s'accinsero a ricuperarla.

Da questa universale allegrezza non fu guari lontano il giubilo, che apportò la novella dell'elezione, seguita in Malta a' 29. di Aprile 1680. del Gran Maestro di quella Illustrissima Religione nella persona di Fra Gregorio Carafa Priore della Roccella. Si può dire con verità, che i suffragj degli Elettori corsero dietro al merito, che in questo Cavaliere concorreva sì fattamente, che 'l rendeva degno del Principato. Era egli nato da D. Girolamo Carafa Principe del S. R. Imperio, e della Roccella, e da Diana Vittori Borghese figliuola d'una sorella del Pontefice Paolo Quinto. Ave-
va

va per fratelli D. Carlo Cardinale di Santa Chiesa, D. Paolo Vescovo d'Aversa, e D. Fortunato, ch'oggi veste parimente la Porpora Cardinalizia, oltre il Principe D. Fabbrizio, D. Giacomo Arcivescovo di Rossano, e D. Francesco Gran Priore di Malta, li quali ritrovavansi in quel tempo già morti. Il Principe D. Carlo suo nipote, oggi vivente, e Capo della Casa, aveva raccolta la successione del Principato di Botera, e Contado di Mazzarino, con la Casa Branciforte, dond'era uscita la Madre, godeva nella Sicilia. Oltre gli splendori del nascimento, concorrevano nella persona di Frà Gregorio tutte le più belle virtù, che possono desiderarsi in un Principe, e sopra tutto la prudenza, e 'l valore da lui ugualmente impiegate in servizio della sua Religione; poiche non solamente quando aveva comandato la Squadra delle Galee da Generale, era stato lo spavento de' Turchi, ma nel tempo, ch'aveva fatto il suo soggiorno in quell'Isola, s'era renduto ammirabile col consiglio. Una elezione sì degna fu commendata da tutto il Cristianesimo, e particolarmente da' sudditi della Spagna; ed i Napolitani ebbero più degli altri ragione di rallegrarsene, perche videro collocate l'Insegne del Principato su la testa d'un Vassallo del Re Cattolico, e d'un loro Patri-zio. I di lui parenti, ed amici ne fecero pubbliche dimostrazioni di giubilo con bellissime luminarie; e Cavalieri della mentovata Reli-

gione festeggiarono la sua esaltazione nella loro Chiesa di S. Giovanni a Mare. Comparve questo luogo pomposamente adornato, così da dentro, come da fuori di ricchissime tapezzerie; e le strade d'intorno si videro fregiate d'archi, e d'altre machine di bellissima invenzione. S'ergevano di mano in mano i simulacri degli uomini più illustri della Famiglia Carafa, co' Tabelloni, Epitassi, Motti, e Corpi d'imprese proporzionati alle loro virtù; e particolarmente a quel nuovo Gran Maestro, i di cui pregi venivano encomiati sotto il nobile Geroglifico del Tempio dell'Onore, e della Virtù. La mattina del primo Settembre 1680. fu cantato in questa Chiesa il *Te Deum* a più Cori di musica, poscia la Messa solenne dal Vescovo d'Aversa fratello del Gran Maestro; e finalmente fu recitata in sua lode una elegantissima Orazione dal P. Tomaso Strozzi della Compagnia di Gesù. E 'l dopo pranzo avendo voluto il Vicerè onorare con la sua presenza la festa, ammirò, e commendò ugualmente il fasto, e l'invenzione.

L'ambizione nulladimeno non lasciava d'agitare i Francesi, li quali quantunque avessero con tanto ardore sollecitata la pace con la Spagna, l'Olanda, l'Imperadore, i Principi dell'Imperio, e le Corone del Settentrione, ad ogni modo, o che stassero gonfi d'averla ottenuta a lor modo, o ch'avessero desiderato di rompere l'unione di tanti Principi confederati.

getti a lor danni, per confermarli nel possesso delle loro conquiste, e poscia opprimere divisi coloro, che collegati parevano insuperabili, cominciarono di bel nuovo a dar grandissime gelosie. E ben presto se ne videro i contrasegni, poiche quando dovevanli assembrare i Commissarj, per regolare i confini in esecuzione de' Trattati di pace, ricusarono di dar principio alle Sessioni, pretendendo, che si dovesse dal Rè Cattolico rinunziare al titolo di Duca di Borgogna, antico retaggio della Casa d'Austria, e che per conseguenza dovesse torri da' mandati di procura, che producevano i suoi Ministri. Aprirono poscia due Tribunali, l'uno in Tournay, e l'altro in Metz; ed arrogandosi una giurisdizione non mai udita nel Mondo sopra i Principi lor vicini, fecero non solamente aggiudicare alla Francia con titolo di dipendenze tutto il paese, che saltò loro in capriccio ne' confini della Fiandra, e dell' Imperio, ma se ne posero per via di fatto in possessione, costringendo gli abitanti a riconoscere il Rè Cristianissimo per Sovrano, figgendo termini, ed esercitando tutti quegli atti di Signoraggio, che sono soliti i Principi di praticare co' sudditi. Passarono più oltre, avvegnache in grembo alla pace posero all'ordine ne' loro porti una potentissima Armata di Galee, e di Navi, empierono i magazzini, ed ingrossarono le guernigioni delle Piazze di frontiera, ingelosendo con simiglianti appa-

recchi tutt'i Principi d'Europa ad un tratto. Uccellarono il Duca di Savoia col matrimonio dell'Infanta di Portogallo, allora erede presuntiva di quella Corona, con disegno d'usurpargli nella sua assenza lo Stato: quantunque poscia essendosi scoperta opportunamente l'insidia, si suppe, quando il Duca doveva già imbarcarsi per Lisbona, il trattato, per non arrischiare la possessione di quel nobile Principe su l'incerta speranza della successione d'un Regno. Solleccitarono gli Olandesi a collegarsi con esso loro, per rendergli sospetti a tutto il Mondo Cristiano. Minacciarono i Genovesi, negando di ricevere i loro Ambasciatori. Nè vollero perdonarla al Pontefice, col quale contendevano per la franchigia de' Quartieri, e per la causa delle Regalie, convocando un'Assemblea di tutta la Chiesa della Francia, suscitando in essa dottrine contrarie all'autorità di Vicario di Cristo, e facendole autorizzare, e publicare con Editti Reali. E finalmente occuparono la Città d'Argentina su le sponde del Reno; & introducendo guernigione nella Cittadella di Casale nel Marchesato di Monferrato, diedero occasione a gl'Italiani, di ricordarsi delle disgrazie, che l'ambizion de' Francesi ha fatto in altri tempi sopportare alla patria.

In Napoli non si visse senza travagli, quando dopo la ricuperazione di Messina, e la pace fra Cristiani ciascuno pensava di respirare.

Im-

Impercioche quantunque i disegni del Rè di Francia pareffero indirizzati in luoghi dal Regno molto lontani , non lasciarono ad ogni modo i Francesi di cagionarvi inquietudini . Conciosiacosache essendo entrate nel mese di Luglio 1680. nel golfo della Metropoli sette delle loro Navi da guerra , fu di mestiere per regola di buon governo guernire il Molo di artiglieria, e provvedere di soldatesche Castello a Mare, Gaeta, Pozzuoli, Baja, Procida, e Nisida , come anche di spedire in Portolongone cento fanti Spagnuoli sopra dieci Filuche ? Nell'anno susseguente vi ritornarono più per tempo, e nel mese di Maggio comparvero con altri sette Vascelli a vista della Città : ma essendo partiti poche ore dopo l'arrivo, per non essere stati ammessi al commercio per mancanza delle solite Patenti di Sanità, combatterono di là dell'Isola di Capri una Nave Inglese, la quale negò loro il saluto, e fece tal resistenza, che convenne loro d'abbandonarla , e lasciarla entrar trionfante, benchè danneggiata notabilmente, nel Porto di Napoli . Ebbe la medesima pretensione in Gaeta il Comandante d'una Squadra di dieci Galee del Rè di Francia, che nel mese di Agosto 1681. approdò in quei mari : ma non avendo ritrovato nel Governator della Piazza disposizione corrispondente al suo desiderio , salutata la Chiesa della Santissima Trinità, alla quale tutt'i naviganti contribuiscono questo ossequio, si par-

ti da quell'acque. Avrebbe tutto ciò nondimeno poco , o nulla importato , se non fosse convenuto di provvedere soldatesche, e danari, per prevenir la difesa dello Stato di Milano, e del Principato di Catalogna . E 'l Vicerè comandò, che s'arrolassero due mila fanti, quali fece poscia imbarcare per Barcellona sotto il comando del Maestro di Campo Marchese di Torrecuso . Che s'empieffero due Vascelli di munizioni di guerra, ch'andarono a scaricare al Finale . Che si prendessero diece scudi per cento dell'entrate d'un'anno , che possedevano i particolari sopra le Gabelle , Dazj , e Fiscali, con farne loro assegnamento di capitale sopra gli Arrendamenti del Tabacco , e dell'Acquavite. Che s'invitassero tutt'i Baroni del Regno a servire Sua Maestà con qualche numero di soldati a cavallo , sicome in fatti ciascuno contribuì col danaro secondo le proprie forze ; e fu tassata la spesa necessaria per arrolargli alla ragione di settantacinque ducati l'uno . E finalmente, che si desse esecuzione a gli ordini Reali pel pagamento della sola metà de' soldi , che chiamansi comunemente Mercedi , e che sono grazie della munificenza Reale in ricompense de' servigj passati.

Bisogna adesso tornare indietro, per non fraudare i Lettori delle notizie , ch'è stato necessario di tralasciare , per non rompere il filo delle precedenti narrazioni . Nell'anno

1676.

1676. furono eletti per Protettori della Città S. Gregorio Armeno, e San Nicolò Vescovo di Mirra. Si celebrò solennemente nella Chiesa di Santa Maria nella Nuova la Beatificazione d' undici Religiosi dell' Ordine di S. Francesco, martirizzati dagli' Infedeli per la Fede Cristiana. E s'attaccò il fuoco nella Casa della Principessa di Piombino, e nelle stanze del Palagio Vecchio, dove si conservano le scritture della Scrivania di Razione. Nel 1677. fù una tal borasca di vento, che trovandosi una carrozza fuori Porta Nolana, fù sbalzata nel fosso, che giace presso le mura della Città, con morte de' cavalli, e d'alcune delle persone, che v'eran dentro. Fù eletto Capellano Maggiore del Regno D. Girolamo della Marra, in luogo di D. Giovanni di Cespedes alenni mesi prima già morto. Una Fusta di Turchi prebò due Barche cariche di vino presso Gaeta. Un matto rubò la Sfera, mentre stava esposta col Santissimo Sacramento nella Chiesa di Nostra Signora del Carmine, dove arrestato, consegnato alla Corte Arcivescovale, fù mandato fra i Pazzarelli nella Casa Santa degl' Incurabili. Il Presidente della Regia Camera Antonio Fiorillo fù eletto Regente del Supremo Consiglio d' Italia. E morì D. Antonia Caracciolo d' Avellino, prima Duchessa d' Ayrola, e poi di Madaloni. Nel 1678. si mosse una tempesta sì grande, che si ruppero due Tartane nel Porto, e le Galce

patirono nella Darsena. S'aprì la nuova Chiesa di Santa Maria Maggiore de' PP. Chierici Regolari Minori. Nacque un moitro nel piano di Sorrento, ed un'altro in Napoli nella strada di S. Pietro Martire. I Turchi fecero alcuni schiavi nella Terra di Fasano della Provincia di Bari. E morirono D. Francesco Filomarino Principe della Rocca d'Aspro Cavaliere del Toson d'oro, e'l Maestro di Campo Generale del Regno D. Vincenzo Tuttavilla Duca di Calabritto; il quale fù seppellito nella Chiesa della Casa Professa de' PP. della Compagnia di Gesù con le pompe solite praticarsi nell' Esequie de' Generali d' Eserciti. Nel 1679. giunsero in Napoli il fratello del Vicerè Religioso de' PP. Scalzi Carmelitani, e'l Marchese di Solera figliuolo del Conte di Santo Stefano Vicerè di Sicilia. Una fiera tempesta cagionò in porto il naufragio di due Vascelli, e sette Tartane, con morte di diverse persone: spinse l' onde del mare fino al piano della Dogana: ruppe la bocca della Darsena: portò via il tetto del Palazzo del Maggiordomo dell' Arsepale: ruinò molte case, e ne danneggiò altre notabilmente con tanto spavento de' cittadini, che invitato ciascuno dal suono delle campane, corse in Chiesa ad orare, essendosi scoperto il Deposito del B. Giacomo della Marca nella Chiesa di S. Maria della Nuova, come anchel' Immagine miracolosa del Crocifisso della Chiesa di No-

No-

Nostra Signora del Carmine, dove dopo al-
 quanti giorni andarono gli Eletti della Cit-
 tà a far Cappella solenne, in rendimento di
 grazie a Sua Divina Maestà, per essersi com-
 piaciuta di liberare la patria da sì grave pe-
 ricolo. S'aprì la nuova Chiesa di S. Nicolò di
 Tolentino de' PP. Scalzi Eremitani di Santo
 Agostino: fù consecrata l'altra di San Grego-
 rio Armeno delle Suore dell'Ordine di S. Be-
 nedetto; e fù dal Sommo Pontefice ad instan-
 za del Rè approvata la divozione, di celebrarsi
 le Messe nella prima Domenica di Novem-
 bre in onor della Vergine. E finalmente mo-
 rirono D. Giovan Battista Cicinelli Principe
 di Curfi, D. Isabella Filomarino Contessa di
 Conversano, D. Carlo Miroballo fratello del
 Consigliere di questo nome Maestro di caval-
 care del Rè, e'l Musico tanto rinomato Fran-
 cesco Falconio. Nell'anno 1680. partì da Na-
 poli per Lamagna D. Antonio de' Giudici
 Principe di Cellamare, per andare a condol-
 lersi in nome del Rè Cattolico con l'Elettor
 di Baviera della morte del Duca Ferdinando
 suo Padre. Fù creato Reggente del Supremo
 Consiglio d'Italia il Presidente della Regia
 Camera Don Francesco Moles Duca di Par-
 te; ed Antonino Lamberti fù fatto Eletto del
 Popolo in luogo di Leonardo Paterno. Fù spe-
 dito dal Vicerè per Vicario Generale delle
 Piazze di Toscana D. Gio: Antonio Simonetta
 Marchese di Santo Crispiero, e furono cassati

B b 5 dal

dal ruolo tutt'i soldati a cavallo, che stavano in Napoli di guernigione, perche alcuni d'essi chiesero al Vicerè con soverchia impertinenza le paghe. Il Marchese D. Giuseppe Serra fù aggregato agli onori, che godono i Nobili del Seggio di Portanuova. Si conchiuse matrimonio fra Don Girolamo Acquaviva Conte di Conversano con D. Aurora Sanseverino figliuola del Principe di Bisignano. E finirono dopo lunghi anni la vita il Priore Frà Gio: Battista Caracciolo de' Principi di Santo Buono, e Reggenti D. Giacomo Capece Galeota Duca di Sant' Angiolo, ed Erasmo de Ponte. Nell' anno 1581. seguì l'incendio del Teatro di di S. Bartolomeo, dove si recitano le Comedie. Comparvero nella Spiaggia Romana due Vascelli di Turchi, e fecero alcuni schiavi, ed all'incontro essendosi perduta nelle marine della Provincia di Terra d' Otranto una delle lor Navi, fù fatta schiava tutta la gente, che non perì nel naufragio. Il Vicerè andò a Capova, ed al Monte Cibele, per visitare quella Imagine miracolosa della Regina de' Cieli. Si conchiuse matrimonio fra D. Gio: Girolamo Acquaviva, ed Aragona Duca d' Atri, e D. Lavinia Lodovisio sorella del Principe di Piombino. E morirono il mentovato Conte di Conversano, e'l Reggente D. Martin Diaz di Pimmento Conte di Legarde, pochi giorni dopo il suo ritorno da Spagna. Finalmente nell' anno 1682. fù creato la seconda

da volta Eletto del Popolo il Dottor Giuseppe Pandolfi in luogo del mentovato Lambertini. Il Vicerè andò a Monte-Casino, donde passò in Gapova ad abbozzarsi col Marchese del Carpio Ambasciadore di S.M. al Pontefice, e poscia andò in Bari a visitare il Deposito di San Nicolò Vescovo di Mirra, che si conserva in quella Città. S'attaccò fuoco al Fondaco del Tabacco. Il Monte Vesuvio per lo spazio di quindici giorni vomitò fiamme, sassi di smisurata grandezza, e ceneri in abbondanza, con sommo danno, e timore de' luoghi circonvicini. Si vide una Cometa assai spaventosa verso Settentrione. Il Deposito di Santo Stefano Martire, che conservavasi in Trani, fù donato al Gran Duca di Toscana, ch'è Gran Maestro dell'Ordine militare fondato da' suoi Maggiori sotto il titolo del medesimo Santo. Il Regio Consigliere D. Trojano Miroballo Duca di Campomele fù creato Reggente del Supremo Consiglio d'Italia. I Turchi fecero schiavi alcuni Religiosi, che venivano da Palermo, e fecero molti danni nelle marine di Puglia. Morì la Duchessa d'Atri Lodovico. Partì da Napoli Monsignor Vicentini Nunzio del Papa, e venne in sua vece Monsignor Muti. E finalmente essendoti pubblicato, che fosse stato da S.M. destinato per nuovo Vicerè del Reame il Marchese del Carpio, cominciarono a comparire da Roma le maffezzie della sua casa, e si fece non sola-

mente un Ponte nuovo sul Garigliano, ma si fecero parimente ristorare le strade, perche non ricevesse incomodo nel viaggio.

Uscì da Napoli per incontrarlo quasi tutta la Nobiltà: ma rimase delusa, perche 'l Marchese del Carpio anticipando il camino, ingannò l'aspettativa di ciascheduno; e 'l medesimo Vicerè, che pensava d'uscire anch'egli a riceverlo, n' udì l'arrivo nel Convento di Santa Maria in Portico de' PP. della Congregazione di Maria detti Lucchesi, del Borgo di Chiaja, prima d'aver l'avviso del suo approssimamento. Ciò fù a' sei di Gennajo 1683. sù l'ora dell'a Compieta, e nel medesimo tempo fù visitato dal Vicerè, il quale avendo osservato col successore il Cerimoniale, solito praticarsi in simili congiunture a' nove del medesimo mese lasciò le redini del governo, e con due Navi Inglesi ritornò nelle Spagne. Quegli onori però, che 'l Marchese del Carpio non permise, che si fossero fatti nel giorno della sua entrata in Napoli, per cagione della sua inaspettata venuta, volle fargli godere al Marchese de los Velez in una maniera particolare, ed insolita; e che non s'era veduta a nostri giorni mai praticare nella partenza de' Vicerè del Reame. Poich' avendo fatto schierare davanti al Regio Palagio, e nel piano del Castel Nuovo tutta la Fanteria, e Cavalleria che stava in Napoli di guernigione, andò egli con le sue carrozze a levarlo dal Pa-

la-

lagio Reale, e passando per mezzo le mentovate milizie, che affordarono l'aria col moschetto, siccome fecero tutte le Fortezze della Città col cannone, accompagnò il Marchese de los Velez, e la Marchesana sua moglie fino al lido del mare, e di là con le Gondole, e Filuche fino alla Nave. Così partito il Marchese de los Velez da questo Regno, nel viaggio toccò Livorno, dove essendosi ritrovato il Gran Duca di Toscana, ricevè quei trattamenti, che meritava la sua persona, e'l carattere, che portava di Ministro del Rè Cattolico. Giunto finalmente alla Corte, fù ben veduto dal Rè, ed essendo stato da S.M. onorato della sedia di Consigliere di Stato, e poscia della carica di Presidente del Consiglio dell'Indie, hà continuato a far conoscere al Mondo l'eccellenza di quei talenti, che nel Governo d'Orano, e de'Regni di Sardinia, e di Napoli l'avevano renduto ammirabile.

E veramente le belle qualità, che concorrono in questo gran Personaggio, sono più tosto materia di Panegirico, che d'Istoria. E egli uscito dalla Famiglia Faxardo, che vanta la sua origine da D. Fruela Rè di Leone, il di cui nipote Conte D. Roderigo di Romaes, Signor di Monterroso nel Regno di Galizia, fù ammogliato con D. Milla Infanta d'Inghilterra, e diede principio alla discendenza di questa Casa. I germogli di sì bel tronco hanno empiuta la Spagna di maraviglie; e gli

An-

Annali di quel paese lasciano ancora in dubbio, se siano stati più importanti i servigi, ch' hanno renduto a' loro Rè con la spada, & con la lingua, e con la penna nell' Ambascerie, e nel Gabinetto, in remunerazione de' quali a gli onori, che in ogni etade hà goduto questa Famiglia, fù nell' anno 1505. aggiunto il titolo di Marchese sù la Terra delos Velez, e di poi la nobile prerogativa di Grande delle Spagne. Non sono però rimase di là da' monti le loro glorie, essendosi veduti in Italia molti Cavalieri di questa Casa, & ultimamente il Marchese D. Pietro, padre del vivente, esercitare la carica d' Ambasciadore di S. M. al Pontefice, e poi Vicerè di Sicilia. E questi, del quale abbiamo scritto il Governo, hà lasciato nel nostro Regno un concetto tanto grande di sua persona, che non può il tempo pretendere di seppellirlo fra le tenebre dell' Oblivione. S' ammira in lui un maestoso contegno, una umanità miracolosa, una provvidenza assai grande, ed un' intendimento sì alto, ch' è necessario affermare, che la Sapienza Divina crea questi huomini a bella posta per governare: Chi l' hà veduto nel Consiglio Collaterale udire le dicerie degli Avvocati, e' suffragj de' Giudici, e nelle cause più intrigate toccare i punti più difficili, e delicati, e di mestieri, che affermi che co' talenti suoi naturali supera i più famosi Giuristi. E i sudditi di questo Regno, che l' hanno sperimentato prudente ne' consigli,

fe.

erace d'espediti, pronto nelle deliberazio-
 ni, ed accorto nel mandarle ad effetto, non
 hanno tralasciato d'encominare tante belle,
 virtù, insieme con la pietà, la clemenza, la giu-
 stizia, e la magnificenza, che in un grado e-
 minente risplendono nel di lui animo, come
 si legge nell'Elogio seguente, che l'ingegno
 erudito del P. Antonio Tolomei, nobile Luc-
 chese, religioso della Congregazione della Ma-
 dre di Dio gli consagrò in quel tempo.

Adesto fama.

*Et quam veneraris Imaginem,
 Ad Hergas circumfer suspiciendam, referendā,
 Hic Ferdinandus Joachim, Faxardus, Re-
 quesens, de Zunica, Marchio de Velez, &c.*

*Crescenti Hispano Atlanti, interdum Hercules
 alter;*

*Nationum pro eo Rector, Rerumque Moderator
 amplissimus. Graphicus verè Dynastes,
 In quo Graphice, dignitatem lineis minus ex-
 pressit, quam patria exempla, avitasque
 dotes studio Virtus impressit.*

*Genitori, tot prerogativis tam celebri, compar
 planè Filius, in quem spectabiliora or-
 namenta perinclitum Genus,
 amulatrix Natura,*

*Quam colorum radios, per penicillum, imitatrix
 Ars ipsa transmisit.*

Morare, Mirare.

*Proh quantum divini cultus, regalis beneficen-
 tia militaris roboris, quantum Jovis in eo,*

Mar-

*Martisque refulget! In Cæsariensi
Mauritania,*

*Regi suo infestas Barbarorum incursiones, ut
vertit in captivitatem!*

*Quam saepe, gentilitia cohibuit catena, licen-
tiam! Aurani (quod præ cæteris admirabilius)*

*Christi causam, & Caroli faciens, & suam;
Ne Catholica Fidei candor ultra nigresceret in-
ter Numidas, anxia, fervida, provida, pro-
digaque constantia, Judæorum, adeo
exordescentium, centuriarum conplu-
res, inopinanter submovit;*

Dei perduellium sedem evertit;

Templum inædificavit, exornavit, locupletavit:

*Æque Regia Ditionis expiator, amplificator,
Atque Christianæ Rei conservator, propagator;*

Tantò gloriosius æternum facinore;

A superioribus retro Præfectis,

*Vel inauso, vel intentato, vel infecto, à se
tandem feliciter absoluto.*

*Sardiniam deinceps, acerba Priorum Potestate
prorsus afflictam, suavis Imperii, ita erexit
benignitate; ut odiosam olim, invidiosam
jam reddiderit, vel exteris, stationem.*

Inspice, suspice.

*Quantum in ore serena, ac pacifica
tranquillitatis,*

*Quantum Salis, Mercuriique caduceatoris
elucet:*

Neapolim regendam ingressus,

*Frumentaria difficultati, imperato subito
egres-*

egressu, & inopia sublevata;
 Effrenata ficiariorum, grassatorumque compressa
 ferocia, & itineribus liberatis;
 In ipsas ferè Naves, corrivatis aquis,
 à Nautis opportunius, à remigibus patientius, ac
 libentiùs hauriendis.

Fidelitate sollicita,
 Sagacitate pervigili,
 Propugnatione prævalida,
 Laboriosa sedulitate,
 Providentia copiosa,
 Consilio,

Dexteritate,
 Bellantium, & Rebellantium furori,
 modum ponens,
 Arma terra, marique disperfit;
 Pacem revocavit;

Italia commota quietem restituit, trementi
 metum ademit: & licet ferreo nomine, ata-
 tem sanè auream renovavit.

Excelsa Majestatis hæc species,
 In Superos pietate, in infimos comitate,
 in infelices misericordia,
 In omnes clementia, justitia, magnificentia; tot
 denique exemplis præclarissimis colorata,
 Digna prorsus est,

Quæ Picturæ metam ponat,
 Det VraqVe PrinCiplVs In eXeMpLar.
 Ad instant.

D. Alberti Arnoni seu Gallucci.
 Tutto ciò, che s'è detto, è una picciola par-
 te

te del molto, che può dirsi senza nota d'adulazione in sua lode; e chi ne vuole prove ficure, si contenti di passar l'occhio su le 28. Prammatiche publicate ne' sette anni, e quattro mesi del suo governo, che resterà persuaso quanto sia più bello l'Originale del Ritratto, che n'abbiam fatto, e quanto sia degna la sua memoria d'Inferizzazioni, e di Marmi. La guerra della Sicilia, e tutte l'altre vicende accadute in que tempi, non furono proporzionate a simiglianti applicazioni, ad ogni modo essendosi innalzate nelle Città dell'Aquila, e di Capova le Statue di S. M. e condotta l'acqua nella Dariena fino al lido del mare per comodità della ciurma delle Galee, si veggono scolpiti in tutt'i mentovati tre luoghi i seguenti Epitafi.

Nelle facciate del Piedistallo della Statua del Rè, posta davanti la Porta del Palagio della Regia Audienza della Città dell'Aquila.

*En Caroli Hispaniarum Regis
Simulacrum,
Atavi nomine, ac omine Secundi,
Nulli vero Secundi.
D. Emanuel Joseph de Sese
P.*

*Ut suo Jure Aquila muniretur.
Carolus II.*

Ar.

*Armatum Regem sub Dio positum,
Velut Dia lucis consortem, Jure
Marchionis delos Velez Proregis
Arma comitantur, & Jura.*

*Carolus II. Hispaniarum Regem,
Pubertatis, ac Regnorum
Vindicata libertate, Praeses
D. Emanuel Joseph de Sese
P.*

*Carolo II. M. S.
Austriaco nempe Jovi,
Qua Samnitum Aquila suppetit Jacula,
Hostium Trophæa.
Suis referant triumphis Ann. Dom.
1717 CLXXV.*

A destra, & a sinistra della Statua di S. M. in-
nalzata nella Piazza maggiore della Città di
Capova.

*Carolo II. Regi Catholico,
Philip. IV, Filio, Philip. III. nepoti, Philip. II. Pro-
nepoti, Caroli V. Cæsaris Abnepoti,
Avitæ Generositatis hæredi, propagatori Gloria
Anno regiminis sui primo impleto,
Jam vota implenti omnia Monarchiæ,
Simul, & spem auræ sæculi revocandi,
Ordo, Populusque Capuanus,*

De-

*Devotus Numini, Majestatique ejus,
Statuam in Foro marmoream
Adorabundus posuit.*

*Mansurum priscae fidelitatis suae testimonium
Austriaci Sceptri perennaturi auspiciam,
VIII. Id. Novemb. Ann. Sal. MDCLXXVI.*

*D. D. Ferdinando Joachimo Faxardo,
Requesensi, & Zunica
Marchione Veletium
Proreg. Neapol.*

*D. Josepho de Ledesma Reg.
Ad D. Clarae Neap. Consiliario,
Et Capuanae Civitatis Regio Governatore.
Auroram optato faciunt
Hac lumina Saeclo.*

Nella Darsena del muro del Castel Nuovo.

Carolus Dei Gratia Rex.

Ejusque Nutu,

*D. Ferdinandus Joachim Faxardus Prorex,
Siste gradum Viator, atque Remex,
Et inter innumera beneficiorum nemora,
Qua Excell. Dominus D. Ferdinandus Joachim
Faxardus Fugatis ab Italia Hostibus, Concilia-
tisque Regi Messanis Tibi Contulit:
En quomodo dulcia ferruminando amaris,
Dulcem tibi laticem praestat in salo,
Et si magnus merito fuit Aragonius,
Faciens hic fluctuum ingressum in salsedine,*

Ma-

*Magnus equidem est quoque Faxardus,
Faciens rivorum egressum in dulcedine.
Anno à Deipara partù MDCLXXVIII.*

PRAMMATICHE.

II.III.IV. **I**nterdisse tutta la Moneta di rame falsa, che correva nel Regno, e volle, che a coloro, che la tenevano si fosse pagato il prezzo a proporzione del peso. Fece il medesimo comandamento per la Moneta d'Argento; e vi aggiunse diverse ordinazioni, per evitare gli inconvenienti, che la mala qualità di essa pariva di giorno in giorno.

V. Vietò ogni commercio co' ribelli della Città di Messina, proibendo sotto severissime pene dar loro assistenza, aiuto, o favore.

VI.VII.VIII. Volle, che i forestieri, che si ritrovavano in Napoli, avessero dato conto ad alcuni Ministri deputati per questo effetto della cagione della loro venuta, e dimora nel Regno, e che i padroni delle Camere locande avessero dato nota sera per sera tutti gli altri, che andavano sopraggiungendo, come anche, che non avessero venuto a' loro servigi nè donne disoneste, nè giovani, che non avessero diciotto anni.

IX. X. XI. Per mantenere l'abbondanza nel Regno, comandò, che si fossero dinunziate tutte le vittuaglie, alle quali tassò il prezzo. E che non si fossero mandate fuori del Regno sotto pena della vita, accorciando a trenta giorni il termine dell'

dell'anno stabilito, per dichiarare i transgressori forgiudicati.

XII. Che per trenta miglia attorno la Città di Napoli, non si fossero fatte compre, o vendite di vittuaglie per cagion di commercio, ma solamente per uso proprio, stando questo divieto alle Dogane d'Avellino, Atripalda, Grotta menarda, Apice, Montesarchio, e Campobasso. E che a niuno fosse lecito di dar danari in prestito, per riceverne vittuaglie in tempo della raccolta, sotto diverse pene pecuniarie, e corporali, le quali furono parimente fulminate contro a quei Notaj, o Maestri d'Atti, che stipulassero simili contratti.

XIII. Che niuno Pistore avesse osato di mescolare la farina di legumi in quella di grano sotto pena d'anni diece di Galea, e d'anni cinque a coloro, che avessero venduto il pane senza essere matricolati, e senza usare il suggello, o Marco della Città.

XIV. XV. XVI. Vietò la vendita de' Vini colati, come dannosi alla sanità. Rinovò l'antiche ordinazioni, perche non fossero andati porci vagando per la Città. E comandò, che non si fosse maturato lino, nè Canapo nel luogo detto Spataro.

XVII. Pubblicò i Capitoli della pace conchiusa in Nimega fra le Corone di Spagna, e Francia.

XVIII. Ridusse al giusto prezzo tutti i contratti delle vendite de' capitali, fatte dalla Regia Corte in occasione della guerra di Messina, calcolando gli Arrendamenti, & Adogbi alla

ragione di cento per cento: i Fiscali dalla Provincia di Terra di lavoro a novanta, e dell'altre Provincie ad ottanta per cento.

XIX. Fece diverse ordinazioni per rimediare a diversi inconvenienti, che impedivano alla Regia Corte, ed agli Assegnatarij di essa la riscossione delle quantità, che loro dovevano le Università del Reame.

XX. Diede molte Istruzioni a' Governatori degli Arrendamenti per la buona amministrazione di essi. E comandò, che si fossero chiuse tutte le osterie, che stavano aperte in Case de' particolari, e nelle quali si vendeva vino a carafa in pregiudizio dell' Arrendamento del Vino a minuto.

XXI. XXII. Deputò un' Assemblea di Ministri, per riconoscere gli eccessi degli Scrivani così civili, come criminali della Gran Corte della Vicaria, e tassò i dritti, che dovevano i Custodi delle carceri riscuotere da' prigionieri.

XXIII. XXIV. XXV. XXVI. Impose grosse taglie sopra le teste d'alcuni Capi di Banditi. Rivocò tutte le licenze concesse da qualsivoglia Tribunale per l'asportazione dell' armi. E diede diversi ordini per reprimere l' impertinenze degli Scolari.

XXVII. XXVIII. E finalmente pubblicò tutte le grazie, da lui fatte nelle Visite Generali delle Carceri della Gran Corte della Vicaria negli anni 1677., e 1679.

IN-

INDICE

Delle cose più notabili, che si contengono in questo Terzo Tomo.

A



- Accademia Problematica per le Glorie di S. Gennaro.** 98
- Alessandro VII. creato Pontefice.** 32. onora il Conte di Pegnaranda 76 si turba alla domanda della restituzione di Castro 110. come s'aggiustasse. 114.
- D. Agnello Gusmano, e Carafa** Vicerè di Sicilia dichiara Catania Piazza d' Armi 488. muore. 499.
- 'Agnano Lago proibito di maturarsi lino.** 138.
- Agostino dello Mastro, detto Bocca senz' Ossa** Bandito, saccheggia Nusco 57.
- Agostino di Majo Parricida, e suo castigo.** 323.
- Alamani abbandonano il forte di S Francesco di Paola, e fuggendo scompigliano l'Esercito Spagnuolo** 469. e 470.
- Alonso Re d' Aragona sua morte nel Castello dell' Vuovo, e sepoltura.** 290.
- D. Alonso d Eredia Tenente di Maestro di Campo Generale a tempo di Castrillo.** 11.
- D. Alonso Morra Governatore de' Presidj di Toscana.** 10.
- D. Alonso della Puerta contro a' Francesi alla Torre dell' Annunziata.** 23.
- Ambasciadore di Francia Criqui si dichiara offeso da' Nipoti del Papa, e si parte da Roma.** 111. pretende troppo. 113. Tenta l'animo de' Napolitani. 449.
- Ambasciadori Mellinesi in Madrid esclusi del trattamento.**

- mento d' Ambasciatori si partono mal sodisfatti :
346.
- Ammiraglio Haen morto nella Battaglia di Palermo. 483.
- Ammiraglio Ruiter, vedi Ruiter.
- D. Andrea Scrambone Sindaco della Cavalcata pel nascimento del Principe delle Spagne. 61.
- F. Andrea di San Severino dell' Ordine de' Predicatori con opinione di Santa Vita, sua morte. 325.
- Andrea Carratello Calabrese per diversi delitti appiccato. 120.
- Andrea Milone Fornajo vuol dare il Torrione del Carmine a' Francesi, suo castigo. 449.
- Agnello Porzio Vicario Generale di due Provincie contro a' Banditi ne castiga molti. 116.
- Antonio Frangipane Governatore dell' armi in Principato Citra. 10.
- D. Antonio Navarrette Consigliere entra in Castell a mare, partiti i Francesi. 28.
- Antonio di Palma, detto Abbate per la sottana corta; estratto dalla Chiesa di S. Paolo, & ucciso. 155.
- D. Antonio Tocco Principe di Acaja Sindaco per la Cavalcata del possesso di D. Pietro d' Aragona. 197.
- D. Antonio Testa promotore della Darsena. 217. muore di cordoglio. 218.
- D. Antonio Gio: Centelles depone l'ufficio di Luogotenente della Regia Camera. 284.
- D. Antonio Pietro Alvarez Marchese d' Astorga, come ricevuto in Napoli. 303. Si turba a' lamenti del Popolo ivi sua Carità. ivi. trova la Città fra l'angustie di viveri. 304. manda D. Stefano Carillo, e tre Giudici per grani. 305. Provvede a molti inconvenienti. 306. Rimette la causa d' un Ortolano d' un Togato al Grassiere, che lo frustra. 307. sue Giustizie. 308. Fa pagare da Ministri i loro creditor, & ordina il disbrigo delle cause, così civili, come criminali:
Tom. III, C c ivi.

I N D I C E

ivi, e 309. punisce i ladri. ivi. manda compagnie di soldati contro a' Banditi 311. a 316. Scopre quantità di Monetari, e loro castighi, e grazie 316. a 318. pensa far nuove monete, cresce la valuta delle doble, e zecchini. 319. cerca opporsi a' Turchi, che corseggiavano ne' mari di Napoli, e di Bari ivi. fa liberare i Cristiani presi da' Turchi in un Vascello, che andava in Toscana. 320. Spedisce Galee, ed imbarcazioni contro a' Turchi. 321. fa la grazia ad alcuni Officiali delle Galee condannati a morte per falsità. 322. castiga varii delitti ivi, e 323. contende con gli Ecclesiastici per un preteso estratto dalla Chiesa. 324. Duelli fra il Marchese d' Altavilla, e D. Carlo Capecelatro e tra D. Giulio Acquaviva di Conversano, e D. Francesco Carafa di Noja in Lamagna. 324. e 325. Interviene all' Esequie del Generale Porderigo. 327. Fa feste in Posilipo, e s'ammala. 330. Contese fra il Duca di Savoia, e la Repubblica di Genova. 331. & seq. Manda in Catalogna 4. Vascelli con 1200. fanti Napolitani comandati dal Mastro di Campo D. Gio: Battista Pignatelli. 337. Onora il Comandante delle Galee di Francia in Napoli. ivi. Rotta la pace, bandisce i Francesi dal Regno. ivi. manda altri soccorsi in Catalogna, ed è impedito da' Tumulti di Messina. ivi. Ribellione della Città di Messina. 338. & seq. dichiara Reggio Piazza d'Armi 373. fa marchiare parte del Battaglione. ivi. chiama le Galee di Genova, e Malta per ajuto dell' armi Regie. ivi. Spettatore di un miserabile naufragio. 417. in esecuzione degli ordini della Corte manda prigione in Gaeta Don Melchiorre della Cueva. 419. dichiara Governatore dell'armi in Reggio il General Brancaccio. ivi. cerca modi di aver danari per l'Armata, e suoi espedienti 420. gli è ferito al fianco nel balcone da un colpo d'archibugio un domestico. 421. Fa risarcire l' Armata. ivi. sue cautele per la venuta dell' Armata Francese. 431. Festeggia
la

DELLE COSE PIU NOTAB.

- la Vittoria del Montecucoli. 438. Ode improvvisa la
 venuta del s Velez , e lascia il Governo. 439. Sua
 partenza. ivi. e suoi modi nel Governo 440. Officj
 datigli nelle Spagne, e come ben veduto dalla Rei-
 na Sposa. ivi. sua famiglia. 441. e 442 sue Prammatiche
 443.
- D. Antonio di Gaeta Presidente di Camera ora Reg-
 gente va in Roma per aggiustare le controversie
 con la Giuridizione Ecclesiastica , Reggente in
 Spagna, Luogotenente in Napoli. 329.
- Capitan D. Antonio Francesco Gentile cede Oneglia
 a Genovesi. 333.
- D. Antonio Guindazzo Sergente Maggiore di Batta-
 glia in Catalogna. 337.
- Antonio Scoppa impugna l' Armi contro a' Regi Mi-
 nistri pel Trono Senatorio in Messina, & appiccato.
 357.
- Antonio Fiorillo Reggente di Cancelleria. 383.
- D. Antonino Cafaro mandato da' Messinesi all' Am-
 basciadore di Francia in Roma , e da questo in
 Francia. 374.
- D. Antonio Lupis valoroso, & inesperto credendo su-
 perare le montagne di Calogero con l' armi , vi
 perde la vita. 386.
- Armata di Francia del Duca di Guisa agitata dal ma-
 re in Malta 12 , e 13. fatta allontanar dal Canno-
 ne. ivi. In Sicilia. ivi giunge in Napoli 14. a Castell^o
 a mare di Stabia. 18. perde un Vascello, & una Tar-
 tana al Quartuccio , e sua borrasca 26. si parte da
 Castell^o a mare 27. altra borrasca con perdita d' altro
 Vascello 29. si parte da' nostri mari. ivi del Valbel di
 7. Vascelli soccorrere Messina 410. del Duca di Vi-
 vonne per Messina 416. combatte con la Spagnuola,
 & entra in Messina. ivi. va per la Sicilia. 429. si fa
 vedere a Nap. 430. , e 431. si ritira in Messina ivi.
 combatte con l' Olandese, e vi perde 3. Navi , van-
 tando la Vittoria 460. combatte con la Spagnuola,
 C c a & Olau

I N D I C E

- Armata Olandese** presso Siracusa. 471. suoi danni nell'antiguardia. 472. combatte con le nemiche in Palermo, e le brucia con Brulotti 480. si parte da Sicilia. 502.
- Armata Inglese** di 23. Vascelli venuta in Napoli contro a' Francesi. 29.
- Armata Olandese** del Ruiters in Sicilia. 457. Combatte co' Francesi, e in dubbio la Vittoria 460. Ricusa combatter di nuovo 461. si parte, e poi ritorna, e combatte con la Francese presso Siracusa, e vince, morendovi l'Amiraglio 471. Fa il cordone in Palermo con la Spagnuola per opporsi alla Francese 478. bruciata da Francesi, suo danno, e perdita di Navi. 480. Ritorna in Olanda. 484.
- Armata di Spagna** sù l' Isole Eolie, per Messina. 396. s'attacca con la Francese, è divisa dalla notte, e dal tempo. 397. s'unisce a Melazzo. 398. soccorre la Scaletta, e discaccia col Cannone gli assediati. 404. per gara di Comandanti, o per altro accidente lascia entrare in Messina il soccorso del Valbel. 411. manda due Brulotti per ridurre in cenere la Francese, e si bruciano indarno 412. combatte con l' Armata Francese, e quella entrata in Messina si parte 416. si ritira in Napoli, e suo Infortunio. ivi. perde trè Navi al Faro 454. combatte con la Francese presso Siracusa 471. fa il cordone con l'Olandese in Palermo, e sua perdita. 478. danni ricevuti nell' incendio. 480.
- Archivio della R. C.** riordinato. 242.
- Arrendamento del Tabacco** accresciuto. 263.
- Arrigo di Lorena** Duca di Guisa sollecita l' Armi di Francia contra di Nap. 8. trasportato in Malta 13. desidera un porto nel medesimo Regno ivi. contro al parere di tutti vuol venir in Nap. 14. giunge a Castell' a mare 18. Fa la chiamata al Governatore. ivi. l' assalta, e la prende canta il Te Deum nel Duomo. ivi. s'intitola Vicerè di Nap. per la Francia ivi. casti.

DELLE COSE PIU' NOTAB.

- castiga due soldati , che volevano saccheggiare un Monistero. ivi. assalta Gragnano, e ributtato. 22. Va a Scafato, & Angri, e supera la resistenza de' nemici. ivi. Alla Torre dell' Annunziata. ivi. Combatte con la Compagnia d' Eboli, e risospinto dagli Spagnuoli ivi. risolve d' abbandonar l' impresa 23. e 24. Destina soldati per custodire i Monisteri dagli Ugonotti. ivi. si parte 27.
- Astuzia di Ladri, finti venditori d'acquavite. 309 loro castigo. 310.
- Augusta Città già Colonia de' Romani, sua descrizione. 434. tradita da' suoi Giurati si rende a Francesi. 436. abbandonata da Francesi. 514.
- Avvocato di Napoli, fatto Duca, debitore di Corte muore in prigione. 322.

B

- B** Anditi, e loro eccessi. 57. e 58 loro arroganza in Apruzzo, volendo, che si paghino loro i Fiscali. 257. e 258 combattono con gli Spagnuoli. ivi. danni da loro fatti in Rotigliano, e Calabria. ivi. danni sotto il Marchese d' Altorga 311. e 312. come, e quanti castigati 313. danni a tempo de' los Velez, e loro castigo. 542. e 543.
- Battaglia fra l' Armata Francese, e Spagnuola, e come divisa presso Messina 410. dell' Olandese, e Francese presso Lipari 460. della Spagnuola, e Francese presso Siracusa 471. dell' istesse in Palermo, con l' incendio di diverse Navi, e Galee 480. degli Spagnuoli in terra co' Francesi, e Messinesi in Agliastro. 471.
- Bargelli, che offero il Cocchiere della Città, mandati in Galea dal Grassiere. 197.
- Baronaggio, e Nobiltà Napolitana s' offre al Co: di Castrillo contro a' Francesi. 21.
- F. Bartolomeo Tinto Carmelitano fa terminare la fabbrica per l' abitazione de' soldati del Torrione del Carmin, divisa dal Monistero de' Frati del me-

I N D I C E

defino nome.	167.
Beccajo frustato , per aver venduto carne di pecora per Castrato al Palagio Reale.	308.
D. Beltran di Guevara oggi Duca di Naxera con le Galee di Napoli sopra Melazzo 428. prende una Nave Francese detta la Gioiosa. 432. vedutala brugiare si ritira con le Galee in Augusta.	433.
Benedetto Odescalchi eletto Pontefice col nome d' Innocenzio XI. sue operazioni per la pace.	558.
Barrasca terribile in Napoli, e suoi danni.	584.

C

C Adaveri degli Appestati bruciatì per non esservi più luogo da sepellirli.	50.
Calvinisti nel sacco di Castell' a mare spogliano le Chiese.	27.
Candia renduta da Veneziani a' Turchi.	247.
Capitolo de' Canonici pretende la precedenza con gli Eletti della Città , non essendovi l' Arcivescovo.	198.
Capitan Lucacchio contro a' Francesi alla Torre dell' Annunziata.	23.
Carestia di grani in Napoli attribuita alle tratte date da D. Pietro Antonio d' Aragona.	285.
Carestia di Sicilia, e di molti luoghi d' Europa	350.
Cardinale Astalli , come ricevuto in Napoli dal Penaranda .	133.
Cardinale Acquaviva si visita col Cardinal d' Aragona.	171.
Cardinal Barbarino domanda il passo al Pontefice per 3.m.cavalli Francesi, e gli è negato.	11.
Cardinal Buoncompagno cerca sicurtà dal Bandito Petriello.	57.
Cardinal Filomarino fa parlare al Vicerè per rimediare alla pestilenza 38. imprende la difesa del Cochiere Carcioffola per la sua giuridi azione 93. comunica li Giudici di Vicaria, e gli assolve ivi. Visita il Cardinal d' Aragona 140. non porta lutto per	14

DDLBE COSE PIU' NOTAB.

- la morte di Filippo IV ma publica un' Editto per la
celebrazione delle messe per la sua anima 178. non
interviene al possesso di D. Pietro d' Aragona , e
perche ivi sua morte , e costumi 244. sue opere.
245. suo erede, e dove sepellito. 246.
- Cardinal Caracciolo Arcivescovo di Napoli** in ma-
no de' Banditi andando al Conclave, ne scampa con
danari. 257.
- Cardinal Carafa in Napoli** , sue visite con D. Pietro
d' Aragona. 246.
- Cardinal Mazzarini** conchiude la pace fra le Co-
rone di Francia , e Spagna, di che notato , e sua
morte. 80. & seq.
- Cardinal Porto-carrero Vicerè in Sicilia** 499. in Na-
poli in tempo della resa in Messina. 516.
- D. Camillo di Dura Maestro di Campo de' Napolitani**
si parte. 92.
- D. Carlo della Gatta Maestro di Campo Generale**
nella rassegna al tempo di Castiglion. Va incontro
a' Francesi a Castell' a mare 21. fortifica le Terre at-
torno. 25.
- D. Carlo Doria Duca di Turfi Generale delle Galee**
de' particolari contro a' Francesi. 14.
- Fra Carlo Pagano Depurato in tempo di peste.** 47.
- Carlo Petriello Bandito col Fioretti** saccheggia No-
vi 57. è ucciso. 116.
- Carlo Stuardo ricupera il Regno d' Inghilterra, e s'ac-**
corda co. Re Cattolico. 91.
- Carlo Raimone Bandito saccheggia Somma.** 57. va a
servire in Portogallo. 116.
- D. Carlo Celano subcollettore delle decime per la**
gueria. 102.
- Carlo II. Monarca delle Spagne, suo nascimento.** 128.
erede della Corona 173. acclamato in Napoli, e ce-
rimonie per la sua acclamazione. 176.
- D. Carlo Capecelatro in duello col Marchese di Alta-**
vil.

I N D I C E

- villa. l'uccide. 324.
D. Carlo Vintimiglia Conte di Prades Governatore
 di Taormina domanda soccorso contro a' Francesi.
 490. difende la Piazza, e fatto Prigioniero va in
 Messina. 491. creduto sospetto, è dichiarato innocen-
 te, e come onorato da S.M. 497.
D. Carlo Grunbergh Ingegniere della Cittadella di
 Messina. 525.
Castell'a mare, e suo sito. 16. n' è utile Signore il Du-
 ca di Parma. ivi. assalito da' Francesi. 18. preso. 19. e 20
 resta libero. 26. e 27.
Cavalcata pel nascimento del Principe di Spagna. 60.
 e 61. per l'Imperadore Leopoldo. 68. per la pace fra
 le Corone, e matrimonio. 86. a 89. pel nascimento di
 Carlo Secondo. 128. pel possesso del Cardinal d' A-
 ragona. 152. pel possesso di D. Pietro d' Aragona.
 197. pel matrimonio del Re con Maria Luisa di
 Borbone. 570.
Castel di Mattagriffone preso da' Ribelli Messinesi.
 390. di Gonzaga si rende del medesimo modo. ivi.
 del Salvatore, sua resistenza, e resa. 394. rinforzato
 di gente da' Ribelli. 406.
Cavaliere Calabrese dipinge le Porte di Napoli. 55.
Cavaliere Fontana, e suo disegno del Molo. 217.
Cesare Riccardo Abbate, famoso bandito, suoi delitti,
 & arroganza. 258. svaligia il Procaccio di Roma.
 311. sua morte, e varie opinioni di essa. 314.
D. Cesare Miroballo contro a' Francesi alla Torre del-
 l'Annunziata. 23.
Cecilia Mastillo Vedova di Giuseppe Corcione sva-
 ligiata da Banditi. 57.
Cent'anni bandito, sue ruberie. 311.
D. Cesare Pappacoda ucciso in duello dal Marchese
 di Gagliati. 161.
D. Cristofano Cavaliere Castellano del Castel dell'Vo-
 vo 10.
Città di Napoli possiede l'Office di Giustiziere. 202.
C157

DELLE COSE PIU NOTAB.

- Clemente IX.** eletto Pontefice. 246. conchiude la pace fra le Corone. 251.
- Cherico Romano** appiccato, per celebrar messa senza gli ordini sagri. 260.
- Cristiani riscattati da' Turchi** in processione. 321.
- Collaterale dubita** del modo di trattare il Marchese di Villafranca, e sua risoluzione. 293.
- Commercio restituito a Napoli, Roma, e Genova** cessata la contagione. 54.
- Comunità del Regno** alleggerite da' fiscali. 262.
- Conte d' Onarte** si parte da Napoli 5.
- Conte di Celano** in difesa della Torre dell' Annunziata contro a' Francesi. 22.
- Contessa di Peñaranda Viceregina** contende la precedenza con la Madre, e come terminata. 77.
- Conte d' Andrada** si trattiene incognito in Portici. 134. suoi disgusti col Peñaranda, e partenza. 135.
- Conte d' Elci** dispone le feste di Posilipo. 330.
- Conte Alfieri** contro a' Genovesi, e sue imprese. 332.
- Conte di Monterey Governatore di Fiandra** introduce guernigione Spagnuola nelle piazze Olandesi. 335.
- Conte di S. Marco** non potendo soccorrere Augusta pensa di conservar Siracusa. 437.
- Conte di Buchoy Comandante degli Alamanni.** 468. e 469. ucciso da' Messinesi nella pugna. 470.
- Conte d' Etrè** ritorna mal concio da' una battaglia data all' Ammiraglio Binchi. 510.
- Conte Barbò** succede al Marchese di S. Cristina, e pensa bruciar l' Armata. 503. vi manda due Brulotti, che trasportati dal vento si bruciano inutilmente. 516.
- Conte di Reggio.** Vi fabrica Baluardi col nome de' los Velez. 504. entra in Messina col Ricatto di Carlo II. 516.
- Contestabile Colonna** in Napoli nel racquisto di Messina. 516.
- Congiura in Melazzo** scoperta. 456. contro a' Francesi.

I N D I C E

- in Augusta, & in Messina ordita da' Fratelli Lipari. 463.
- Consiglio di Francia stabilisce l' abbandonamento di Messina. 508.
- Configio di Santa Chiara , e sue turbolenze con la Gran Corte della Vicaria, e come terminate. 553.
- Convento di S. Domenico in Soriano ruinato dal Terremoto intatto l'Altare. 79.
- Cosimo Panzago architetto famoso. 96.
- Corfi, e loro insolenza fatta alla carrozza dell' Ambasciadoté di Francia in Roma. 111. banditi da Roma. 115.
- Corfari quali danni facessero a i tempi di Peñaranda, e quali ricevestero. 121. quali al tempo del Cardinal d' Aragona. 163.
- Croci miracolose osservate sopra i vestimenti. 99.
- Crudeltà del popolo Napolitano contro a coloro, che si credeva portassero la polvere, per attaccare la pestilenza 43. de' Messinesi contro a' Merli. 377.
- D
- D' Anese Casati Reggente Visitatore in Napoli. 557. sue operazioni, e partenza da Napoli. 558.
- Darsena, dove proposta farsi, e da chi. 217. suoi impedimenti. 218. non riesce, come l' aspettazione. ivi. sua descrizione, & Epitaffio 219. 221.
- Daz crescono di prezzo nove milioni in tempo di Don Pietro d' Aragona. 263.
- D. Diego d' Ancora Governatore difende Gragnano contro a Francesi. 27.
- D. Diego Quiroga Generale dell' Artiglieria guarda la marina de' Bagnuoli contro a Francesi. 15.
- D. Diego dello Mastro mandato dalla Città di Napoli a portare una Lampana di argento in voto a S. Rotala. 126.
- D. Diego di Soria Proreggente di Vicaria veglia di ordine del Cardinal di Aragona alla Giustizia. 154.
- Elesso da Don Pietro di Aragona Vicario Generale del

DELLE COSE PIU NOTAB.

della campagna contro a Banditi. 257. e come si portò. ivi. inviato per provvedere di grani la Città, e quel, che opera. 266. fiero caligatore de' Banditi. 313. fatto Stratico di Messina. 357. consulta i Messinesi a ricorrere per gli aggravii alla Reiba. 358. sua Giustizia, perciò mai visto da' Messinesi. 359. castiga con la prigione alcuni Merli tumultuari per una latira, & imprigiona l'Autore, negandolo al Senato: 369. e 361 pregato da Merli a difenderli. ivi. chiama i Senatori in sua casa per acchetarli. 362. avvilato, che i Malvizzi avessero occupato alcuni luoghi. ivi. difende la vita de' Senatori. ivi. si pone in difesa con un Cannone, e 500. Spagnuoli nel Palagio. 363. s'involtia contro a Malvizzi, e vi fa scaramuccia. ivi. si ritira, e domanda soccorio al Vicerè di Sicilia, e di Napoli. 364. e 366. fulmina la Città col Cannone de' Valcelli. ivi. assediato nel suo Palagio manda la Marchesana al Castello del Salvatore. 369. ritira i Prigioni nel Palagio, temendo di tradimento. ivi. vien soccorio di gente da Reggio 370. si lagna di mancarli il soccorio. 377. è costretto alla resa con onorevoli condizioni. 381. si parte da Messina, e va a rendere conto delle sue operazioni al Marchese di Baionar. ivi.

D. Diego Zufia Presidente del S C si risente per lo rispetto perduto al suo Tribunale da un Avvocato. 157 & 164.

D Diego Bragamonte Generale della Cavalleria in Sicilia. 505.

D. Diego d' Ibarra succede al Montefarchio al comando de' Valcelli. 474. sua morte nella battaglia di Palermo. 483.

Disturbi fra la Corte Romana co' Francesi, e come, e con quali condizioni acchetati. 109 a 115. in Napoli per le monete false. 538 & 169.

Domenico Petrone Eletto del Popolo di Napoli, e poi Presidente di Camera. 171.

I N D I C E

- Domenicani negano l'ossa di Alfonso di Aragona a D. Pietro. 270. e 271. come acchetati. 272.**
- Domenico Agnello Scala Bandito famoso, e suoi eccessi. 311.**
- Donativo della Città di Napoli a S.M 451. di Sicilia alla medesima. 533.**
- Duca di Bruzzano mandato dal Marchese di Astorga in Messina per trattar col Senato 387.**
- Duca di Lorena non contento dellà pace di Mimega. 367.**
- Duca di Veraguas cagione della morte di un gran Titolato in Napoli. 31.**
- Duca di Modona arma contra Milano. 33. dichiarato Generale di Francia s'accampa sotto Pavia ivi. si ritira dall'assedio.ivi.**
- Duca di Salza in potere de'Banditi. 57.**
- Duca di Collepiaetra reintegrato ne'suoi beni per la pace fatta. 87.**
- Duca delle Noci difende la Città pel Tribur: dell'Inquisizione 103. prigione in Castello 104. va in Ispagna, e torna libero 105. ucciso in duello dal Duca di Martina. 161.**
- Duca di Nivers incognito in Napoli. 135.**
- Duca di Sermoneta in Pozzuoli di passaggio in Sicilia.ivi suoi disgusti co'Messinesi. 345.**
- Duca di Girifalco hà cura de' Funerali di Filippo IV. 180.**
- Prefetto dell'Annona di Napoli. 537.**
- Duca di Alburquerque conduce l'Infanta Margherita all'Imperadore suo sposo, e nel ritorno visitato da D. Pietro d' Aragona passando in Sicilia. 244. suoi disgusti co' Messinesi. 347.**
- Duca di Beufort, contro a' Turchi in Candia vi muore. 252.**
- Duca di Monteleone morto in Ispagna. 329.**
- Duca di Savoia dichiara la Guerra a' Genovesi. 331. ripiglia Oneglia, Sarselli, & Orada. 335. raccolto 521**

DELLE COSE PIU' NOTAB.

col matrimonio di Portogallo.

580.

Duca di Ossuna niega aiuto a' Genovesi, se ne insultisce la Francia.

334.

Duca di Vivonne dichiarato dal Rè di Francia Vicerè di Sicilia, parte per Messina 415. combatte con gli Spagnuoli, & entra in quel porto. ivi. come ricevuto 422. tenta invano la Scaletta 423. scoperta una congiura di Merli, mischia i Francesi co' Messinesi nella guardia delle Fortezze. 424. Interviene all'elezione de' Giurati 425. eligge i Ministri di Giustizia ivi. riceve il giuramento di fedeltà al suo Rè ivi, e giura l'osservanza de' Privilegi. 426. cerca tirare i Titolati di Sicilia al suo partito invano. 427. vā invano all'assedio di Melazzo 428. con Armata di 90. vele circonda la Sicilia 430. viene a vista di Napoli ivi. ritorna a Messina 432. Ode l'offerta fatta a' Messinesi dal Villafranca. ivi. si porta di nuovo con forze maggiori a Messina 433. gli è data in mano Augusta 434. Descrizione della Città d'Augusta ivi. La fortifica, e ne toglie quasi tutti gli abitanti. 437. e 438. vieta l'armi a' Messinesi, e non ubbidito 453. s'opponne agli Spagnuoli, che si inoltrano verso Messina 458. pensa con gli aguati cogliere gli Spagnuoli, e non gli riesce 476. scopre nuovo trattato, e castiga gli autori. 484. consigliato ad assediare Taormina 490. la prende per mezzo del Villadiù, e la saccheggia. 491. prende tutte le Terre fino alla Scaletta Passalta, e la conquista, 492., & seq. occupa la Terra di Mascali 501. scopre i trattati di bruciare l'Armata 503. S'avvede dell'avverfazione de' Siciliani contro a' Francesi 506. accheta il disturbo per due Francesi uccisi da un Nobile, e li dichiara ben fatto; suoi ordini. 508.

Duca di Canzano occupa il Castello di Mola, & entra in Messina.

512.

Duca di Bornaville Generale dell' Armi in Sicilia. 509. difende il Castello di Mola 512. entra in Messina.

512.

I N D I C E

Ma.
Duelli frequenti al tempo del Peñaranda 118. due famosi fi. a otto, & otto Cavalieri, e sei, e sei soldati Spagnuoli **ivi.** a tempo del Cardinal d' Aragona 161, e 162 a tempo di D. Pietro 261. di D. Francesco Carafa, e D. Giulio Acquaviva in Lamagna, e sua descrizione 324. in tempo del Marchese de los Velez, loro castighi. 515.
552.

E

D. Eleonora Moscoso moglie del figlio del Conte di Castrillo in Napoli. 52.

Eletti della Città di Napoli supplicarono il Vicerè per rimediare alla Pestilenza, fanno voto all' Immacolata Concezzione per la sanità 51. d' erigere un' Ospedale **ivi.** Rimediano alla scarsezza delle Vittuaglie 54. hanno dal Cardinal d' Aragona l' onore della Carrozza a quattro 141 pretendono la precedenza al Capitolo quando non vi è l' Arcivescovo 198. offesi nella persona del Cocchiere della Città, e come 199 rispondono al manifesto di Francia 451. si lagnano del Marchese de los Velez per non essere intesi, e d' essi si proceduto, ex abrupto nella causa d' un Nobile. 547. pregiudici loro fatti, e loro querele alla Corte. ivi.

Elezzione dell' Imperadore Leopoldo Primo. 68.

Elettor di Colonia, muove guerra agli Olandesi. 335.

Elettore di Brandemburgo manda con l' Imperadore l' Esercito contra Colonia, e Munster. ivi.

Emilio Altieri poi Papa Clemente X. inviato dal Conclave per lo ripolo d' Italia 32. sua morte. 146.

Elogio al Marchese de los Velez. 591.

Epitafi a S. Gaetano 56. alla Piramide di S. Gennaro 99 in S. Maria delle Grazie fuor. Grotta per la consecrazione del Cardinal d' Aragona in Arcivescovo di Toledo 190. all' Ospizio di S. Gennaro 215. al Romitorio di S. Orsola per D. Pietro d' Aragona. 50.

DELLE COSE PIU' NOTAB.

- gona** 215 all' Arme ia del Castello 217 alla **Darsena**
 sotto la Statua di Carlo II 221. alla strada, che va
 dalla **Darsena** al **Palagio** 222 alla Statua di **nuovo**
Terminale a **Palagio** 223 alle Statue delli fiumi
Tago, & **Aragona** sopra la porta che dalle grade
 del **Palagio nuovo** comunica col **Palagio vecchio**
 224. alla **Cappella Reale** ivi alla **Teioria** del
Palagio vecchio 225. al **Presidio** di **Pizzotalcone**
 227 per le virtù de' **Bagni** a **Chiaja**, **Porzuoli**, e **Ba-**
ja 228. a 242. sotto un busto di marmo di **D. Pietro**
d' Aragona alla **Vicaria** 243. sotto la **Colonna** della
Vicaria di **D. Pietro Toledo** tralasciato nel **Gover-**
no di quello 300 di un vicolo serrato a cagnoue di
 un sagriegio per la **Sagra Pisside** ivi buttata. 311. al-
 la **Tomba** di **Giuseppe Battista** 327. alle mura di
Reggio, e **Balardo** fatto dal **Marchese** di **S. Cri-**
stina 488. a **Fortini** di **Reggio** col nome del **qs Ve-**
lez 504. alla **Regia Zecca** di **Napoli** 541 alla **Sta-**
tua di **Carlo II.** nell' **Aquila** 594. in **Capua** 595.
 nel muro del **Castello** alla **Darsena**. 596.
- Esazione** di decime ordinata dal **Pontefice** trova in
Napoli difficoltà come poi si supera. 102.
- Esercito** **Francese** occupa **Mascalì**, e maltrattato dal
ferro, e dall' infermità si ritira in **Messina**. 501. in
Candia vinto da **Turchia**. 252.
- Esercito** **Spagnuolo** contro **Messina**, come disposto 467
- D. Ettore** **Ravasciero** **Maestro** di **Campo** del **Bat-**
taglione. 9 e 11.
- D. Ettore** **Carafa** comanda alla **Fanteria** in tempo
 del **Conte** di **Castrillo** 1. **Hà** il possesso del **Ducato**
d' Andria. 328
- P. Everardo** **Nitaro** **Giesuita** **Inquisitore** **supremo** di
Spagna poi **Cardinale**. F 175.
- F. Altari** di fedeltà castigati. 260.
- F. Famiglia** **Barberina** aggregata a seggio di **Nido**.
 132. famiglie nobili aggregate a seggi, e poi si di-
 chiara l'atto nullo per mancanza di assento **Regio**,
 e l'.

I N D I C E

- e l' ottengono. ivi.
Fame orribile in Messina. 409.
Fame Martorello con altri Medici fa l' anatomia di un' appestato. 45
Feste fatte per la venuta del Conte di Castrillo. 6. di S. Gio: Battista in tempo del det. 8. per lo nascimento di Filippo Prospero Principe di Spagna 59. Cavalcata per detto effetto, 61. Giuochi, e quadriglie, comedie, e caccie di Fori, per lo stesso 63. si ripigliano passata la Quadragesima. 63 di S. Gio: Battista sotto il Co: di Peñoranda. 88. per lo nascimento di un figlio del d. Co: 127 per quello di Carlo II. con quadriglie giuochi di caroselli, e luminarie. 127. del Carnovale . 128. pel matrimonio dell' Imperadore con l' Infanta Margherita di Spagna 131. per la translazione delle Reliquie di Santa Teresa nel Tesoro della Città. 169. di S. Gio: Battista sotto il Cardinal d' Aragona 171. dello stesso Santo sotto D. Pietro d' Aragona , sue solennità , e descrizione 265. per gli nuovi Santi nuovamente canonizzati. 267. per l' ambasciata di D. Pietro d' Aragona in Roma 275 & seq per la translazione delle Reliquie di S. Gaetano, nel Tesoro. 329. Per li nuovi SS. , e Beati dell' Ordine de' Pp. Predic. ivi, e 330. in Possilipo, celebrate dal Marchese d' Astorga ivi della Madonna della Lettera in Messina profanata con satire 361. per la ricuperazione di Messina in Napoli 561. & in Sicilia. ivi . per lo nascimento del figlio dell' Imperadore, 563. per la pace fra le Corone 567. pel patrocinio di S. Giuseppe a' Regni di Spagna: ivi pel Matrimonio del Rè di Spagna 168. per l' elezione in Gran Maestro di D. Gregorio Carafa in S. Gio: a mare 576 per gli Martiri Francescani. 583.
Felice Basile Eletto del Popolo, e sua accuratezza in tempo di pestilenza. 49.
D. Federico di Toledo Marchese di Villafranca resta al governo di Napoli al partir di D. Pietro D' Ara

DELLE COSE PIU' NOTAB.

gonza. 273. Gli contende il Governo senza nuovo ordine del Rè 284. rinunzia al Generalato de le Galee, e parte per Spagna. ivi gode le prerogative di Vicerè 293. abita nel palagio di Stigliano alla Porta di Chiaja, ove concorre la Nobiltà, e Ministri 294. vieta il giuoco nella sua anticamera 295. dà il danaro promesso da un cliente ad un paggio per la spedizione favorevole d' una supplica con ordine, che più non si ponga in simili facende. ivi. sue Giustizie 296. contesa con D. Pietro al ritorno di quello, e sua partenza 298. Vicerè di Sicilia, e poi Presidente d'Italia 299. e 300. viene Vicerè in Sicilia con le Galee . 406. promette il perdono a' Messinesi, che non l' accettano 409. scoperta la congiura di Augusta manda le lettere a' Giurati. 432. Fa decapitare il Governatore della Torre d' Avola d' Augusta, e perche 436. s' attrista del danno fatto da' fulmini. 455. Gli è scoperta la congiura di Melazzo, e come punita. 456. domanda il cadavero del Conte di Bucchoj 470. scopre la congiura del Visconti di Prancavilla, occupa la sua Terra, ed imprigiona i parenti 485. cerca licenza, e lascia il Governo di Sicilia. Dichiarato Luogotenente Generale del mare, viene in Napoli 487. si parte per le Spagne. ivi.

Ferrante Gioacchino Faxardo Marchese delos Velez sua venuta da Sardigna in Napoli 439. prende il possesso del governo 447. instituisce una Giunta di Ministri contro agl' inconfidenti 448. dà il perdono a' Banditi, che vamo a servire in Messina. 450. soccorre col donativo di Napoli l'armi Regie. 451. accoglie il Ruiter in Napoli 462. fa imprigionare il Principe di Piombino, e perche 475 Fa spedire imbarcazioni contro a' nemici. 484. Riceve il Villafranca, e come 487. manda in Gaeta a visitare il Cardinal Portocarrero. 499. Riceve D. Vincenzo Gonzaga, che parte Vicerè per Sicilia 512. ricompra

pra

I N D I C E

pra le spoglie delle Chiese di Augusta portate via
 da' Francesi 514 Con quanti danari soccorresse l'ar-
 mi Regie. 532. Riduce gli Arrendamenti, & ado-
 ghi venduti a misura del vero prezzo pagato 535.
 Fa formare il processo contro a' Brancati per aver
 mandato vittuaglie in Messina ivi. veglia all' abon-
 danza della Città. 536. castiga i monetarij 538 cresce
 il prezzo delle doble, e zecchini, e bandisce le mo-
 nete false. 539. Fa coniare moneta di rame. 540. re-
 difica il palazzo della Regia Zecca 541. fa strage
 de' Banditi. ma non gli estingue, e sua Giustizia. 542
 a 546. disgusti con la Corte Arcivescovale 546 suoi
 ordini contro al Razionale Corrado, che condan-
 nato a morte s'avvelena 548. fa ponere frà ferri un
 rifuggito in S. Francesco Saverio, e volta contra la
 Casa de' PP. Gesuiti di detto Santo il cannone. 549
 sua Giustizia per un omicidio commesso nelle car-
 ceri d' ordine di un Nobile 550. castiga diversi de-
 litti 552. Visita due volte le Carceri, e sue grazie.
 553. come terminasse le competenze della Vicaria
 col S. C. Ivi. Festeggia la pace delle Corone 567. te-
 steggia il Patrocinio di S. Giuseppe ne' Regni di
 Spagna. ivi. riceve la confermazione per altri tre
 anni, insolita a concedersi 569. sue feste. Cavalcata
 pel Matrimonio Regio, e come stasse bene a ca-
 vallo continua le feste con quadriglie, e giuochi
 loro descrizione. 570. & seq. soccorre Milano,
 & arrolla soldati. 582. Tassa de' Baroni per l'aiuto
 delle Guerre ivi. Visita Monte Vergine, Monte
 Casino, e S. Nicolò di Bari. 587. Visita il Marchese
 del Carpio. 588. nuovo modo di riceverlo 589. si
 parte dal Regno ivi. sua famiglia. 591. suo Elogio.
 ivi Epitafj. 594. 595. e 596. Prammatiche. 597.
 D. Ferrante Carrillo successore all'Ibarra nel coman-
 do de' Vascelli di Spagna. 483.
 D. Filippo di Duca Governatore del Lazaretto in
 tempo di Pestilenza remunerato da S. M. con l' offi-
 cio

DELLE COSE PIU NOTAB.

- cio di Segretario del S.R.C. 46.
D. Filippo Infante di Africa in Napoli al Convento dalle Nuova. 135.
Filippo IV. Re dell e Spagne, suo nascimento, e morte. 172. suo governo, & azzioni, ivi. suo testamento 173.
D. Filippo Cicala tratta col Duca d'Etrè per Messina. 374.
Fiandra assalita da' Francesi . 248.
Monsignor Foppa Arcivescovo di Benevento in mano de' Banditi. 258.
D. Fortunato Carafa, oggi Cardinale , dichiarato nemico della Città di Messina. 367.
Forestieri in pericolo in Napoli per sospetto della polvere velenosa. 43.
Fonti in Poggio Reale ristorate da D. Pietro di Aragona 228. di Monte Oliveto, S. Caterina a Formello, e mezo Cannone. ivi.
Forzati, che volevano ribellare la Galea S. Teresa, appiccati. 260.
Franca Contea di Borgogna presa da' Francesi, e restituita al Re Cattolico. 251. di nuovo ceduta a' Francesi. 565.
Francesco di Lorenzo Capitano del Battaglione contro a' Francesi. 23.
D. Francesco Carnero s'unisce al General della Gatta contro a' Francesi. 25.
Francesco Fracanzano Pittore, & Antiquario , muore in Castello, come instigatore de' Popoli. 44.
S. Francesco Xaverio eletto protettore della Città di Napoli favorita dalle sue intercessioni nel travaglio della Pestilenza, 51. Teatro in suo onore alzato da Gesuiti, rovinato da una tempesta. 55. sua Chiesa nuova aperta. 170. Eletto Protettore di Messina. 409.
Francesi s'oppongono all'Elezione dell'Imperatore Leopoldo. 67. rovinano la Marca , e Ducato di Cleves. 335. abbandonano tutte le Piazze dell'Olanda fuori.

I N D I C E

- Morche Mastrich, e Grave. 336. soccorrono Messina.
 410 & seq.
- D.** Francesco Moles Giudice di Vicaria oggi Reg-
 gente, dichiara nullo l'atto della privazione di voce
 attiva, e passiva del Governatore della SS. Annun-
 ziana 205. Presidente di Camera, 315. Visitatore in
 Milano. 557. fatto Reggente 585.
- F.** Francesco Troise Eletto del Popolo s' oppone alle
 voglie della Nobiltà di mandare Ambasciadore a
 Spagna. 205.
- P.** Francesco Maria Maggio scrive un compendio del
 Romitorio di Sant' Orsola Benincasa. 215.
- D.** Francesco Tuttavilla Duca di S. Germano Vicerè
 di Sardigna. 255.
- S.** Francesco Borgia Canonizzato, e sua processione. 269.
- D.** Francesco Navarrete Commissario di Campagna
 uccide i Banditi fin dentro lo Stato Ecclesiastico, e
 va ad assolvervi in Roma. 315.
- D.** Francesco Corogna assaltando gli Spagnuoli forti-
 ficati nella Chiesa di S. Croce in Messina ucciso.
 378.
- D.** Francesco Franque Generale dell' Artiglieria in
 Messina. 384.
- F.** Francesco d' Allegranza Governatore delle Genti del
 Battaglione. ivi
- D.** Francesco d' Aravio Castellano del Salvatore, 391.
 persuaso alla resa, ricusa, e si ritira ferito. 394 e
 395.
- D.** Francesco di Benavides Conte di Santo Stefano
 Vicerè di Sardigna eletto Vicerè di Sicilia. 518 passa
 in Palermo, e di là in Messina. ivi. riforma il Sena-
 to di Messina, togliendoli il nome, e l'autorità, e co-
 me lo riduce. 519. Estingue l'Ordine de' Cavalieri
 della Stella. 521. altri ordini contro a' Ribelli. 522.
 Instituisce una Giunta di Ministri per gli beni con-
 fiscati. 523 gabelle imposte, 524. Lazaretto, e deputa-
 zione della sanità da lui formata. ivi. si fa di suo or-
 dine

DELLE COSE PIU NOTAB.

- dine col volere del Re la Cittadella. 525. fortifica
 Siracusa, & Augusta. 531. castiga alcuni Inquisiti in
 Messina, e ritorna in Palermo, e ciò, che ivi facesse .
 532. diversi abbellimenti fatti a quella Città in suo
 tempo. ivi. imposizioni dell e Gabelle del Tabacco,
 e Zucchero in Sicilia, & aumento del Patrimonio
 Reale. 533.
 Fondaco del Tabacco incendiato. 587.
 Frate fugge dalle carceri della Nunziatura Apostoli-
 ca, si dà in Campagna , preso fugge di nuovo dal
 Castello Nuovo, ed è ucciso. 313.
 D. Fulvio Caracciolo risponde al Manifesto di Fran-
 cia. 451.
 Fulmini caduti abbattono lo stendardo Reale di Spa-
 gna in Melazzo, e bruciano una Galera. 455.
 Fuggiti dalle Carceri di Vicaria estratti dalla Chie-
 sa, & uccisi. 269.
 Efunerali per la morte di Filippo IV. nella Cappella
 Reale. 178. in diverse Chiese di Napoli, e del Regno
 179 Publici in Santa Chiara. 180. a 189. fatti cele-
 brare dal Regente D. Stefano Carrillo a D. Pietro
 Toledo. 298. celebrati a D. Luigi Poderico. 327.

G

- D**. Gabriel d' Errera Governatore delle Galee di
 Sardinia contro a' Francesi. 14.
 D. Gabriele , Zio del Duca di Savoia Generale dell'
 Armi di detto Principe. 332.
 S. Gaetano Tieneo Frotetto e di Napoli contro alla
 Pestilenza, sua Statua, Piramide, & Elogio. 56. cano-
 nizzato, e sua processione. 268. sue Reliquie nel Te-
 soro. 329.
 Gaeta non infetta dalla contagione con altre Città
 del Regno. 50.
 Conte Galeazzo Trotti difende Pavia dal Duca di
 Modona. 33.
 Galee di Napoli non possono riconoscere l' Armata
 Francese per la marea. 15. ritornano verso quella a

Ga.

I N D I C E

Castell'a mare. 20. s'accorgono d'essere detta Città in potere de' Nemici, e si ritirano. ivi. predano due fuste di Turchi nella spiaggia Romana. 92. offese col cannone dall' Fortezza di Savona. ivi. Borasca patita presso Palinuro, e perdita delle Galee Santa Teresa, e Padrona di Sicilia. 416. Milizia d' Sicilia incendiata da un fulmine in Melazzo. 455. prendono la Nave Gioiosa Francese. 432. si ritirano ad Augusta. 434. soccorrono Siracusa. 437. ripigliano la Nave Madonna del Popolo. 416.

Galee di Biserta, e loro preda nel Regno di Napoli. 319

Galee di Francia in Nisida. 337. in Sicilia. 427. inoltrate nel golfo di Napoli, salutate dal Cannone. 432.

Galee di Genova, e di Malta soccorrono l'armi Austriache in Sicilia. 373. si partono all'arrivo dell'Armata Francese in Messina. 393.

D. Garzia d'Avellaneda destinato Vicerè di Napoli. 1. suoi primi Esercizj nelle lettere, e Ministerj. 2. successore al fuocero Conte di Castrillo. ivi. Presidente del Consiglio dell'Indie. 3. assiste alla Reina Isabella in assenza del Re, e si ritrova alla sua morte. ivi. consegna a D. Gio: d'Austria d'ordine del Re il bastone di Generalissimo. 4. aceresce il Patrimonio Reale. ivi. sua venuta in Napoli. 5. festeggiata dalla Nobiltà; e popolo, sollecita il Battaglione per difesa del Regno. 7. ha notizia dalla venuta dell'Armata Franzese mentre era in San Martino 14. fa preparare le Galee. ivi. guernisce le Città marittime di soldati. 15. descrizione di Castell'a mare 16. va a visitare la Madonna del Carmine al venire dell'Armata. ivi. comanda, che si munisca Castell'a mare. ivi. a 18. fa arrestare i sospetti d'intelligenza con Francesi 21. riceve l'annunzio della Vittoria contro a' Francesi. 23. manda i prigionj Francesi in Castello 24. Descrizione di Castell'a mare 16. rende grazie a Dio della partenza dell'Armata Francese dal Golfo di Nap. 28. sua Giustizia

DELLE COSE PIU' NOTAB.

- zia contro ad alcuni soldati dell' Armata 30. soccor-
 re lo Stato di Milano 33. riceve in Napoli il Pren-
 cipe di Danimarca 34. toglie le feste di Corte ivi.
 le restituisce a suppliche della Città 35. temendo
 della pestilenza porta 12. cesti di terra nella fab-
 brica del Romitorio di Suor' Orsola 40. risolve in
 Collaterale di rimediare al male , & ordina la De-
 putazione 44. suoi ordini. ivi. editto per la purga,
 ed inconveniente con gli Ecclesiastici , e come ac-
 chetato 52. , e 53. ordina che non si alzino i prezzi
 delle manifatture , e delle mercedi degli operarij.
 54. Alleggerisce le Università del Regno oppres-
 se dal male dal pagamento de' fiscali. ivi. sua giu-
 stizia contro a' Titolati fautori de' Banditi. 57. di-
 strugge i Banditi. ivi. altera Giustizia contro ad un
 Giudice, e Maestro d' atti , perche impedirono il
 bando di vita di un figlio di Presidente , e sua ese-
 cuzione. 58. festeggia il nascimento del Principe Fi-
 lippo Prospero. 59. libera i carcerati 61. festeggia
 l' Elezione di Leopoldo Imperadore 67. sua Ca-
 valcata , & ultima cerimonia in Napoli 58. depone
 il Governo in mano del Collaterale. 69. sue azzio-
 ni gloriose. ivi. innalzato alla privanza morto Don
 Luigi d' Haro. 70. Riduce il Palazzo in Isola. ivi.
 pone i Ritratti de' Vicerè nella Sala di essi. ivi. sua
 famiglia ivi. sue Prammatiche. 71.
- D. Gasparo d' Haro figliuolo del Conte di Castriello in**
 Napoli, e Capitano di 300. Italiani. 10.
- D. Gasparo Borgia acquista il Gibiso, & altre Terre**
 457. assale il Forte de' Cappuccini , è discacciato
 ferito. 467.
- D. Gasparo di Bragmonte Conte di Penaranda de-**
 stinato Vicerè di Napoli 76. vi giughe, & alloggia
 in casa del Roomer alla Barra ivi. Plenipotenzi-
 ario nella pace di Munster , e suoi portamenti. 144.
 coopera all' Elezione dell' Imperadore Leopoldo
 145. prende la possessione del governo 77. Ordina
- la

I N D I C E

la Numerazione de'fuochi , e prende l' espediente
 del rimedio provifionale 78. fpedisce il Reggente
 de Marinis a riconoscere i danni del Terremoto di
 Calabria 79. festeggia la pace delle due Corone. 80.
 a 86. festeggia il matrimonio del Rè di Francia, &
 Infanta di Spagna. 88. Visita le carceri, e fa mostra
 della sua gran clemenza. 89. fa genti per mandarle
 in Portogallo . 92. sua Giustizia contro al Car-
 cioffola, e competenza con la Corte Arcivescovale
 93. e 94. si spaventa alla eruzione del Vesuvio , e
 ricorre a S. Genaro 96. e 97. distribuisce elemosine
 per togliere le meretrici dal peccato ivi fa imprig-
 ionare in Castello il Duca delle Noci , per aver
 parlato troppo altamente per l'inquisizione. 104. e
 105. il manda a Spagna imprigionando anche per
 tal cagione alcuni de' Deputati riceve ordine dal
 Rè, che non s' innovi cosa alcuna , e s' accheta il
 tutto. ivi Offeso da un Titolato nell'omicidio d'uno
 da lui assicurato, fa assalire Benevento per avere i
 delinquenti 106. gli sono consignati, e li fa morire,
 scampando il principale con l'eccezione dell' Im-
 munità della Chiesa . ivi . ne' dissapori della Fran-
 cia col Papa munisce le Piazze di gelosia. 113. man-
 da gli Alamanni venuti per sicurezza del Regno in
 Portogallo. 115. fa perseguire i Banditi. ivi e ne
 castiga molti , ma non gli estirpa 116. Publica una
 Prammatica contro a' Protettori di quelli 117. sua
 Giustizia severa contro a' delinquenti. 119. sue azzio-
 ni di clemenza, di zelo, di accuratezza, e divozio-
 ne. 123. Festeggia l'Immacolata Concezion di Ma-
 ria. 125. sua elemosina per la Chiesa della Grotta
 degli Sportiglioni fino alla partenza. 126. gli nasce
 un figlio in vecchiaja. 127. aggregato alla Nobiltà
 di Seggio di Porto. ivi . festeggia il nascimento di
 Carlo II. 128. gli nasce un' altro maschio , e
 muore ivi festeggia il matrimonio di Leopoldo
 Imperadore con l' Infanta Margherita . di Spagna.

DELLE COSE PIU' NOTAB.

- ivi. riceve il Cardinale Astalli. 133. come trattasse il Conte di Andrada. 134. manda a congratularsi col Gran Duca di Toscana pel nascimento di un bambino 136. rimedj, che ritrova per l'abitazione de' Frati del Conv. del Carmine da' Soldati nel Torrione 138. publica la venuta del Cardinal d'Aragona 139. 140. suo dono alla Madonna del Carmine, & al detto Cardinale. sue Elemosine, e partenza, 141. sue buone qualità, e costumi, e di che notato. 142. sua famiglia ivi suoi studj Esercizj, e matrimonio 144. sue Prammatiche. 145.
- D.** Gaspar di Haro, e Gusman viene incognito in Napoli. 576.
- G.** Gasparo Roomer mercatante Fiammingo ricco, e sue facultà lasciate in morte alle Chiese. 327.
- D.** Giacomo Galeota Presid. di Camera Provveditore Generale dell'Esercito a tempo di Castrillo. 11. poi Reggente. 12. sua morte. 586.
- D.** Giacomo Castelvì con altri Nobili congiurati contro al Vicerè di Sardigna; e perche dichiarato reo di Maestà. 253. & 256.
- G.** Gennaro Cirillo fuggito da' Tumulti del 1647. sollecita il Re di Francia contro al Regno di Napoli. 8.
- G.** Generale delle Galee di Napoli prigionie in Gaeta, e perche. 30.
- S.** Gennaro dipinto su le porte di Napoli Protettore di essa contro alla pestilenza. 55.
- G.** Genovesi in discordia co' Savojardi. 331. fanno ripresaglie ne' confini di quelli. ivi. loro vantaggi contro a' Savojardi. 332. domandano ajuto al Duca d'Osuna, e lo niega, e perche. 334.
- Gio:** Antonio Benasco pinga la testudine della Chiesa di S. Niccolò. 170.
- F.** Gio: Battista Brancaccio Governatore dell'armi in Otranto, e Governatore dell'Armi in Reggio, allora Generale dell'Artiglieria. 10.
- D.** Gio: Battista Monforte Duca di Laurito Governatore

I N D I C E.

- tore dell'armi in Apuzzii. 10.
- D. Gio: Battista Pignatelli Maestro di Campo in Catalogna** 337.
- Fr. Gio: Battista Valbel** soccorre con sei Vascelli Messina. 393. accoglie e fa fategli, e sua Orazione in Senato. ivi. combatte co' Vascelli Spagnuoli. 397. si parte da Messina. 398. ritorna con 7. Vascelli, & altri legni, e ne manda l'avviso. 410. entra in Messina. 411.
- D. Gio: d'Austria** eletto Vicario Generale d'Italia. 452. è chiamato alla Corte di Madrid. 457. Sotto il suo Ministerio sono privati alcuni Ministri in Napoli. 555.
- D. Gio: Battista Crisafulli** per impugnar l'armi contro a' Ministri pel Trono Senatorio in Messina rilegato. 357.
- Gio: Elifio** scrittore de' Bagni di Pozzuoli. 229.
- Gio: Domenico Astuto** Presidente di Camera ha cura de' funerali di Filippo IV. 180.
- D. Gio: d'Errera** Giudice delegato per l'uccisione del Vicerè di Sardigna, come si portasse. 255.
- D. Gio: Cicinelli** scrive contro al Battista, e poi l'onora in morte. 326.
- Gio: Luca Durazzo** Commissario Generale dell'Armi de' Genovesi prende Oneglia. 333.
- Gio: Francesco Corrado** Razionale di Camera condannato a morte, si avvelena, e benchè morto gli si tronca la testa in esecuzione della sentenza. 547.
- Giannettino Doria** Generale delle Galee di Sicilia contro a' Francesi. 14. prende con le Galee il Cardinal d'Aragona Vicerè. 140. s'opponne alla fabbrica della Darsena. 218. Si fa vedere giocando con uno Schiavo a scacchi nell'entrare nella Darsena, e suoi pronostici avverati. 220. rinunzia al Generalato, e muore in Napoli, seppellito nella Chiesa degli Scalzi di Santa Teresa. ivi.
- D. Gio: Ramondetta** in Napoli chiede al Vicerè grani per Messina. 350.
- Gio:**

DELLE COSE PIU' NOTAB.

- Gio:Girolamo de Filippis famoso Giurista Reggente muore in Ispagna. 329.
- Girolamo Amodeo difende Castell'a mare. si rende carcerato,è liberato. 17. à 20.
- Giuseppe Vulturale Eletto del Popolo festeggia la venuta del Conte di Castrillo. 6.
- D.Giuseppe Mastrillo comanda la fanteria a tempo di Castrillo. 10.
- Giuseppe Bozzuti Medico per dire , che in Napoli vi era la pestilenza, fu posto in prigione. 38.
- Giuseppe Martinez contro a' Senatori di Messina, siso sollevamento, e bando. 351.
- Giuseppe Antonio di Napoli decapitato come consapevole di un'assassino d ordine del Conte di Peniaranda. 119.
- Giuseppe Carbone appiccato per lo stesso delitto.ivi.
- Dottor Giuseppe Castaldo compone le lodi nel nascimento del Principe di Spagna Carlo II. 128.
- Dottor Giuseppe Pandolfi Eletto del Popolo di Napoli.207.di nuovo Eletto. 587.
- D.Giuseppe Battista Poeta celebre, e sua morte 325.
- D. Giuseppe Balsamo tratta con l'Ambasciador di Francia per Messina. 374.
- D. Giuseppe Marchese ribelle Messinese corseggia con Filuche il Faro, e sue crudeltà. 393.
- Giudice della Monarchia Monge come trattato da' Messinesi. 347.
- Giulio Lentisco fraudatore dell'Erario Regio , e sua fuga. 322.
- Giulio Pizzola Bandito volendo fuggire dal Castello dell Vovo Precipita , e muore. 313. seppellito come scomunicato al Ponte.ivi.
- Giunta fatta in Napoli contro a gl'inconfidenti dal Velez.448 in Messina per li beni confiscati a Ribelli.523.in Napoli per l'arrendamenti, & adoghi. 534.
- Giurati d'Augusta vedendo scoperta la loro congiura dal Villafranca, chiamano il Vivone, e gli danno

I N D I C E

- la Piazza. 435.
- G**randi de'fetti Offici, che portano l'infegne nell'efequie di Filippo IV chi fuſſero; e chi in loro aſſenza. 188.
- G**iubileo conceduto da Innocenzo XI. 559. per l'infermità del Re di Spagna. 562.
- F**ra Gregorio Carafa Eletto Gran Maeſtro di Malta, ſue qualità, e geſte. 576 e famiglia. ivi.
- S.**Gregorio Armeno Protettore di Napoli. 583.
- I
- I**gnazio San Biase travaglia a'Funerali di Filippo IV. 180.
- I**magine della Vergine delle Grazie miracoloſa. 139.
- I**mpreſa di un mulino alzato da'Meſſineſi, e con che motto. 387.
- I**nceſtuoſo con la figlia appiccato. 260.
- I**nondazione del Tevere a tempo di Aleſandro VII. 100.
- I**nfermità graviffime riempiono di timore la Città di Napoli. 137.
- I**nfermità di Soldati Alamanni, e Spagnuoli fa ſoſpettare i Napolitani di male. 562. di Carlo II. 418.
- I**ppolito Paſtena ſcampato da' Tumulti di Napoli ſollecita il Re di Francia a portar l'armi in Napoli. 8.
- D.** Ippolito di Coſtanzo Governatore dell'armi in Calabria. 10.
- J**us proibendi dell'Acquavite impoſto in Napoli. 535.
- L
- L**azzaretti ordinati in San Gennaro per gli appeſtati. 45. incapaci per gl'infermi, ſe n'aprono due altri. 47.
- L**adri in Napoli nel tempo deſos Velez, e loro caſtighi. 546.
- L**ega tentata dal Pontefice Aleſſandro contro a' Turchi, non riuſcita. 101. fra l'Imperadore Principi dell'Imperio, e Spagnuoli contro alla Francia, & Inghilterra. 335.
- Leo.

DELLE COSE PIU NOTAB.

- Leopoldo Primo Imperadore. 67. manda Eserciti in Colonia, e Munster. 335.
- Leonardo Cozzenti monetario suoi traffichi, e castigo. 317.
- Lite fra la Duchessa di Madaloni, e Don Ettore Carafa pel Ducato d'Andria. 328. come decisa. ivi.
- Linterna di Messina ceduta al General D. Melchior la Cueva 408. abbandonata dagli Spagnuoli. 411.
- Lorenzo Crasso pone un'Epitafio al Battista Poeta suo amico. 327.
- D. Luigi San Severino Principe di Bisignano Sindaco della Cavalcata del Conte di Castrillo. 7.
- D. Luigi d'Haro fa conchiudere la pace fra Spagna, e Francia notato, e sua morte 80. & seq.
- D. Luigi Ponz di Leon Marchese di Valverde da Ambasciadore di Roma passa Governatore di Milano. 92.
- Don Luigi Carafa de' Duchi d'Andria Abbate titolare di Monte Casino, e sua morte.
- D. Luigi Poderico. ~~sua morte, e funerali.~~ 327.
- D. Luigi dell'Ojo, come trovasse Messina entrati iovi per Straticò, e suoi portamenti. 349. sua Infermità ippocondrica. ivi. assiste a' Messinesi contro il Senato 351 & seq. allontanato da Messina con altra carica. 357.
- Luminarie introdotte per San Gennaro. 98. per altre feste. Vedi feste. Lutto per la morte di Filippo IV. 178. a 139.

M

- D. Marcello Maroiano inventore de' Funerali di Filippo IV. 180.
- Capitan Marco di Lorenzo, e sue elemosine all'Ospizio di S. Gennaro. 210.
- D. Marc' Antonio di Gennaro Comandante del Battaglione contro a' Messinesi si. 373. senza l'accordo con
Mel-

I N D I C E

- Messina** invano. 382. dichiarato Maestro di Campo Generale dell'Esercito. 384. va per soccorrere i Castelli, ed è costretto a ritirarsi. 385. li riesce nell'impresa della montagna di Calogero, e toglie il commercio alla Città. ivi.
- Marc Antonio Severino** Chirurgo famoso per la pestilenza in Napoli. 45.
- Marchese di Cortes** genero del Conte di Castrillo in Napoli. 5. Capitano di fanteria Spagnuola nel Regno 10.
- Marchese di Bajona** Generale delle Galee di Nap. a tempo del Castrillo allestisce le Galee contro a' Francesi. 14. assunto il titolo di Marchese del Vaso Generale delle Galee di Spagna in Sicilia cannoneggiò la Torre del Faro 406. suoi disgusti col Generale la Cueva ivi. tacciato d'aver lasciato entrare il soccorso in Messina, prigione in Napoli. 419.
- Marchese di Bajona** Generale delle Galee di Sicilia Governatore del Regno alla partenza del Principe di Ligni 359. ~~ante i fuochi di Messina~~ viene a Melazzo. 371. ne riceve informazione dal P. Aguzza ivi. riceve giunto in Messina altri Religiosi che vogliono capitolare. 372. non vi assentisce, ed è scacciato col cannone. ivi. elegge Melazzo per Piazza d'armi. ivi. comanda al Gennaro il soccorso de' Castelli. 385. fa pubblicare in Melazzo il perdono Generale. 387. Va prigione in Portici. 419. Ritorna Generale delle Galee in Sicilia. 448.
- Marchese di Caracena** tenta ridurre il Duca di Modona. 32.
- Marchese Gonzaga** con Monsù degli Oddi, Tragovich, e di Raballiere prigioni in Napoli. 24. cambiati con altri prigionieri. 28.
- Marchese di Torrecuso** contro a' Francesi alla Torre dell'Annunziata. 23.
- Marchese di Grottoia** Ambasciadore della Città di Napoli a S. M. ottiene la sospensione del Decreto dell'

DELLE COSE PIU NOTAB.

- dell'esclusione de' Deputati rifuggiati. 107.
 Marchese Manzo fonda 6. luoghi pe' Nobili poveri nel
 Seminario de' Gesuiti. 213.
 Marchese di Camarassa Vicerè di Sardinia: ucciso da'
 Congiurati. 254.
 Marchese d'Altavilla ucciso in duello. 324.
 Marchese di Pescara morto in Spagna. 329.
 Marchese del Tufo succeduto al Gennaro nel coman-
 do. 391. manda soccorsi alla Scaletta. 402.
 Marchese di Vallavois Luogotenente dell' armi di
 Francia in Messina 411. entra, e come ricevuto,
 li sono consegnati i Castelli. ivi. depreda molte Ter-
 re presso Melazzo. 428. supera co' Ribelli il Fortino
 di San Francesco di Paola, e distrugge gli Alaman-
 ni. 470. assalta il G. biso, & è costretto a ritirarsi. 485.
 Marchese di S. Crispiero succeduto al Brancaccio, suoi
 dispareri co' Capitani 487. fortifica Reggio con Ba-
 loardi. ivi.
 Marchese di Gastel Rodrigo muore in P. I. rmo. 499.
 Marco Peluso detto Carcioffola, suo omicidio, e casti-
 go. 93.
 Mario Landolfo con le genti di Aversa s'unisce al Ge-
 nerale della Gatta. 25.
 Maria Vergine Immacolata implorata da' Deputati
 per la sanità di Napoli 51.
 Margherita Infanta di Spagna Sposa di Leopoldo
 Imperadore. 231.
 S. Maria del Pianto Chiesa terminata con l'Elemosina
 del Peñaranda. 126.
 Maria Lorenza della Terra d'Alvito, sua eredità, & in
 che impiegata. 167.
 Marianna Regina di Spagna Tutrice di Carlo Secon-
 do. 174. ordina l'osservanza de' Capitoli del Regno.
 206. ordina, che si diano l'ossa di Alfonso d'Aragona
 a D. Pietro. 272. niega i trattamenti d'Ambasciatori
 a' Messinesi 346. Riceve le suppliche de' Messinesi, e
 le rimette al Consiglio. 358. General perdono. 387.

I N D I C E

- S. Maria Maddalena de' Pazzi canonizzata, e sua processione.** 267.
- Mario Parise Capitan d'armi con la commissione del Vicerè di Sicilia al collo portato in Messina, e datagli quattro tratti di corda.** 345.
- Marescial di Turena fa deponere l'armi al Marchese di Brandemburgo.** 336. **morto di cannonata.** 438.
- D. Manovello Carafa Tenente Generale della Cavalleria a tempo del Castrillo.** 1. suo valore nel troncare la testa ad un Toro. 63. **Maestro di Campo parte per Portogallo.** 92.
- D. Manovello d' Ahilar Reggente di Vic.** 44. suo disguido col Generale delle Galee 30 sua assistenza in tempo di pestilenza. 49.
- Manifesto del Rè di Francia di voler dare un Principe del suo sangue alla Sicilia per Rè.** 429 gli è risposto da Napoli. 451.
- Martiri d'Ocranto, loro martirio, & apparizione.** 559.
- Martello famoso bandito con suoi compagni nella montagna di Castell' a mare contro a' Francesi.** 21. entra in Castell' a mare. 27. fatto morir su le forche. 116.
- D. Martin Navarra Luogot Gener. del Gennaro.** 384.
- Matrimonio conchiuso nella pace de' Pirenei fra'l Rè di Francia, e l' Infanta D. Maria Teresa di Spagna** 82. fra Leopoldo Imperadore, e l' Infanta Margherita 231. fra Carlo II., e Luisa di Borbone 568. fra il Duca d' Andria, e la figliuola del Principe di S. Severo. 328 fra il Co: di Conversano, e la figliuola del Principe di Bisignano. 586. fra il Duca d' Atri, e la sorella di Piombino. 171.
- Medici di Napoli per timore negano la pestilenza.** 39.
- Medici Salernitani per invidia rovinano li Bagni di Pozzuoli, chi fossero, e loro naufragio.** 228.
- Melilli Castello presso Augusta preso da' Francesi, e saccheggiato.** 486.
- Mezzaluna Corsara Liparota contro a' Francesi.** 450.
- D. Mel-**

DELLE COSE PIU' NOTAB.

D. Melchior della Cueva Generale de' Vascelli di Spagna. 397. per accalorare l'impresa s'imbarca sopra una Galea incognito 402. suoi disguidi col Marchese del Vilo , di pregiudicio agli affari. 406. tacciato di aver lasciato entrare il soccorso in Messina, prigione in Gaeta. 419. dichiarato innocente. 448.

D. Michele di Paz privato dell'Officio per essere aderente del Villafranca. 384.

Messina dove fondata , e da chi 339. suoi principi . sue fortificazioni da Carlo V. suo porto, territorj , e borghi. ivi suoi privilegi 340. ottiene ne' tumulti di Napoli , e di Sicilia il titolo di Esemplare. ivi soverchio licenziosa. 341. come eleggesse i Giurati. 242. non produce grani, e sua carestia 350 ristretta per mare, e per terra dagli Spagnuoli 402. soccorsa dalle Galee di Francia. 477 come restasse alla partenza de' Francesi 514 e 515. perde il titolo d'Esemplare le son toiti privilegi. 519. a 522. demolisce il palazzo della Città

Messinesi corseggiano per rubar grani. 304. domandano al Marchese d'Astorga la permissione di caricar in Puglia. 306. si lamentano del Co: d'Aiata. 343. dichiarano di niun valore gli ordini del Vicerè , & arrollano gente 344. tumultuano contro al Duca di Sermoneta per le fete 345. Maltrattano il Giudice della Monarchia, costringendolo a partire 347. loro operazioni insolenti. ivi attribuiscono la carestia a' Senatori. 351. tumultuano di nuovo. ivi divisi in Merli, e Malvizzi, & incendij de' primi 355. tumultuano contro al Princ. di Ligni pel Trono Senatorio. 356. mandano due persone a Madrid con suppliche 358. stimano il Marchese di Crispiano non diverso dall'Ojo 359. pongono le mani nella Giurisdizione Ecclesiastica 361. nella Festa della Lettera fanno rappresentazioni satiriche. ivi toccano la Campana all' armi. 365. tengono a bada il Bajona con trattati di accordo. 374. loro pretenzioni 375.

I N D I C E

loro crudeltà, e proibizioni degli Officj Divini. 377. affaltano la Chiesa di S. Croce, e discacciati. ivi. bruciano la Casa del Vaiola. 378. tentano di togliere la comunicazione col mare al Castello del Salvatore, e non riesce 379. dato fuoco ad una mina affaltano il Palazzo dello Straticò, e discacciati. 380. si coprono dal cannone del Salvatore 382. prendono la Fortezza di Castellaccio, & abbattono lo Stendardo Reale. 383. superati li Regj si vestono alla Francese. 387. loro impresa di un Mulino. ivi. Ricusano il perdono. ivi fanno dive. si ruoli di soldati, & armano per corseggiare 388. danno fuoco ad una mina del Castello di Matagriffone, e si rovina il Convento di S. Agostino. 389. lo prendono ivi. come quello di Gonzaga 390. prendono una Tartana mandata dal Marchese di Astorga 394. battono il Castello del Salvatore col cannone 395. e non osservano le Capitolazioni della resa. 396. cannoneggiano l'Armata di Spagna. 397. comprano da' Francesi care le Vetrovague 398. risopinti dal Monistero di San Placido. ivi. molti Messinesi, & & anche donne tentano tradimenti. 401. inganno in Savoca non riuscito saccheggiano il Padiglione del Principe di Poggio Reale. 402. affaltano la Scaletta, e poi si ritirano. ivi. Ristretti nella Città mandano due Galeotte in corso. 404. abbandonano la Linterna, e Torre di Faro. 406. soccorsi, e per colpa di chi 407. fame da loro sopportata, e consiglio del Senato, eligendo San Francesco Xaverio per Protettore 469. si sollevano contro al Senato per mancanza del vitto, e castigati dal Vallavoit. 413. Giurano fedeltà al Rè di Francia, e l'acclamano. 426. come trattati dal Vivonne. 465. combattono all' Agliastro, e vincono. 470. vinti dagli Spagnuoli con l' stratagemma. 476. corseggiavano nella Calabria. 484. si sbalordiscono alla partenza de' Francesi, e molti vanno con essi loro 513. Banditi dalla Francia

DELLE COSE PIU' NOTAB.

- cia 514. ottengono il perdono, esclusi i partiti. 517.
Merli, e **Malvizzi**, come **Orignati** in **Messina**. 355.
Malvizzi affiggono **Cartelli** contro al **Soria**. 360. occupano alcuni luoghi. 365. contro a' **Senatori** difesi dal **Soria**. ivf.
D. Michele Muscettola **Sindico** nella **Cavalcata** pel matrimonio del **Rè**. 570.
Ministri di **Napoli** privati della **Toga** nel governo di **Don Gio: d' Aultria**. 556.
Monachelli **Bandito** prigione degli **Spagnuoli**, e condannato a morte, scopre la congiura di **Melazzo**. 456.
Monistero di **S. Chiara** interdetto, e poi assoluto con la **Visita** del **Cardinale** come delegato **Apostolico**. 76.
Monsù di **Plessis** prigione nel fatto d'armi della **Torre dell' Annunziata**. 23.
Monsignor Piazza **Ministro** del **S. Officio** allontanato da **Napoli**, e perche cagione. 103. e 104.
Monsignor Rocci **Nunzio** in **Napoli**. 171.
Monsu della **Fogliada** succede al **Vivonne** in **Messina**. 511. tenta invano il **Castello** della **Mola**. 512. & seq. imbarca le genti, parte, torna in **Messina**, e mostra i dispacci del suo **Rè** & seq., consegna le **Fortezze** al **Senato**, e spogliati i **Inegni** si parte. ivi.
Moneta falsa in **Napoli**, e disturbi per quella anche di rame falsificata ne impronta di rame les **Vezlez**. 538. & seq.
Mosfri diversi veduti in **Napoli**, & altre parti del **Mondo**. 99.
Morte dell' **Arciduca Sigismondo** d' **Isprich**. 172. e di **Filippo IV.** ivi di molti **Comandanti** dell' **Armata Spagnuola**, & **Olandese** nella **Battaglia** di **Palermo**. 483. del **Pontefice Clemente X.** 553. di **D. Gio: d' Aultria** 569 della **Principeffa** d' **Avellino**, & **Airola**. 583. del **Principe** della **Rocca** di **Vincenzo Tuttavilla**. ivi. e di molti **Titolati**. 584. & seq.
D d 6
N.

I N D I C E

N.

- N**apolitani irritati contro a' Francesi se n'arrollano 10 m. 26.
- N**ascimento di Filippo Prospero figlio di Filippo IV. Re 59. del figlio del Co:di Peñaranda 127. di Carlo II. 128. dell' Arciduchino d' Austria, e sua morte. 264. del primogenito dell' Imperadore apportatore della pace. 563.
- N**ave grossa de' Francesi presa dalle Galee di Napoli, e portata sotto Reggio è bruciata da Francesi. 432. della Madonna del Popolo ripigliata dalle Galee di Napoli. 455. al numero di 7. due volte si fanno vedere in Napoli. 581. come trattati da una Inglese. ivi.
- N**avi Francesi credendo Messina ancora di Francia confiscate. 517.
- N**aufragio di 35. persone a vista del Marchese di Astorga, che soccorrevano un Vascello arrenato d' alcune Francesi ne' mari di Corsica 499. successi nel Porto di Napoli. 583.
- N**icolò Toppi riordina l' Archivio della Regia Camera 242.
- S.** Nicolò di Bari Vescovo di Mira dichiarato Protettore di Napoli. 583.
- S.** Nicolò di Tolentino s' apre la sua nuova Chiesa 587.
- N**obiltà di Napoli disgustata con D. Pietro d' Aragona per diversi capi 203. priva di voce attiva, e passiva il Governatore dell' Annunziata 204. unisce le Piazze per gli disgusti ricevuti 205. Vuol mandare Ambasciadori a Spagna. 206. si ritira in S Lorenzo. ivi. non possono i titolati esser puniti con sentenza di morte senza saputa de' Rè. 547.
- N**obili Siciliani sospetti d' intelligenza co' nemici prigionieri in Napoli, e poi dichiarati innocenti. 495.
- N**obili di Messina alcuni costretti a rinunciare alla dignità Senatoria, & altri imprigionati 343. s' es-
- fen-

DELLE COSE PIU NOTAB.

- fendono per la riforma fatta dall'Ojo. 352. suoi aderenti pongono fuoco alle case de Nobili del Senato 454. fanno bandire come Ribelli l' incendiati, senza punire l' incendiari. i. vi. uno di essi offeso da due soldat i Francesi, gli uccide. 508.
- Notar Felice Riccardo Fratello dell' Abbate Cesare Bandito famolo, e sua morte su la ruota.** 543.
- Numeraazione de fuochi cominciata dal Peñaranda d' ordine di S.M. 78. perfezionata da D. Pietro d' Aragona .** 262.
- Nunzio del Pontefice pretende sopra il Baliato spettante al Pontefice del Re minore, e come acchetato .** 244.

O

- Orazio Maldacea Vicario della Diocesi dichiarato inconfidente, si parte, è castigato dagli Ecclesiastici.** 95.
- Officiali delle Galee condannati per aver falsificati i libri Regj, ottengono la grazia della vita .** 321.
- Oneglia assediata da' Genovesi, si rende.** 332.
- Ospizio di S Gennaro, e suo fondatore, come governato, e divito.** 208 a 213.
- Suor' Ortola Benincasa, e sua Profezia: 40. suo Romitorio aiutato con elemosine dal Conte di Peñaranda** 214.
- Oliviero Cromuello tiranno d' Inghilterra, e sua morte.** 91.
- S. Oronzio si mostra visibile difensore di Lecce contro alla pestilenza.** 50.
- Omicidio succeduto nelle carceri di Napoli, come punito.** 550.

P.

- Pace di Spagna, e Francia ne' Pirenei, e sue Capitulazioni. Pace quasi Univerale de' Principi Cristiani 82. tra il nuovo Rè d' Inghilterra, e'l Rè Cattolico publicata in Napoli. 80 a 90. pace d' Aquisgrana tra le Corone di Spagna, e Francia, e con**

I N D I C E

- con quali Capitulazioni 251. frà Venezia , e' Tur-
chi con la reia di Candia. 253. di Nimega fra quali
tutt' i Principi Cristiani. 564. a 567.
- Padre Caracciolo** si lagna col Duca di Guisa dello
spoglio delle Chiese. 27.
- Palermo Fedele** al Rè di Spagna a vista dell' Armata
Francese. 428. Spaventato dall' incendio dell' Arma-
ta domanda i cannoni , e si adira contro all' Ar-
civescovo 482. abbellita dal Conte di Santo Ste-
fano. 532.
- F. Paolo Venati** deputato a tempo di pestilenza. 49.
- Paolo Fioretti** già Sergente Maggiore Capo di Ban-
diti saccheggia la Terra di Novi. 57. n' è portato il
teschio in Napol. 58.
- Paolo Galtieri** Maestro di Campo di Napolitani
parte. 93.
- D. Paolo Giarrione** saccheggia le Terre di Mandani-
ci, & Ali. 384. e piglia la Scaletta 386.
- D. Pasquale Cardinal d' Aragona** s' abbocca con D.
Pietro suo fratello Ambasciadore in Montecasino.
173. nominato Vicerè 132. viene a Nettuno. ivi a
Posilipo, e di là a Santa Lucia 142. visitato dal Pe-
ñaranda. ivi. dal Cardinal Filomarino, Ministri, e
Città. ivi. Grandezza di sua Casa 149. sua promo-
zione al Cardinalato. 150. Ambasciadore del Rè
Cattolico in Roma. ivi. suo possesso del governo.
151. gare per le visite col Filomarino. ivi. Fa la Ca-
valcata pel suo possesso 152. cerimonie col Cardi-
nal Filomarino, e da quello pregato, benedice il
popolo. 153. provvede alla quiete della Città. ivi.
perseguita gli Abbati di meza sottana 154. sue giu-
stizie de Malfattori 155. a 157. suo rigore, e clemen-
za per un' Avvocato, che fece un' insolenza nel S. C.
158. finge di riprendere il Principe di Bisignano, co-
me Protettore di Banditi; per tacciare gli altri 159.
sue Prammatiche per rimediare a' fallimenti de'
Mercatanti fraudolenti. 160. fatto Inquisitore su-
pre-

DELLE COSE PIU NOTAB.

premo del Sant' Officio di Spagna. Libera i Cavalieri carcerati per duelli 161. a 163. fa togliere i porci dalla Città. 156. Soccorsi inviati a Portogallo, e riforma di Officiali 166. Termina le fortificazioni del Torrione del Carmine. 167. Fa rappresentare l' opera di S. Gennaro dagli Orfanelli in Palazzo, & assiste alla Processione delle Reliquie di S. Teresa 169. visita i Depositi de' Santi Andrea, e Matteo Apostoli. 170. e Santa Maria a Puzzano in Castell'a mare 171. si visita col Cardinale Acquaviva. ivi succede nella carica, e nella mitra all' Arcivescovo di Toledo. 189. intende la morte del Rè Filippo IV. 172. cavalcata per l' acclamazione del Rè Carlo II. e sue cerimonie. 176. lutto di sua Corte 177. a 189. si consagra Arcivescovo di Toledo in S. Maria delle Grazie fuori la Grotta. 190. riceve D. Pietro in Napoli. 191. si parte da Napoli 192. prerogative di sua casa ivi sue Prammatiche. 194.

Pestilenza, e suo principio creduto per le feste di Corte tolte. 35. incertitudine di essa, e vari pareri 37. e 38. come si andasse dilatando. 39. non creduta pestilenza. 41. e 42. stimata vanamente effetto di polvere velenose. 44. confusione per la quantità degli appestati. 47. a 51. e sua strage. 83. comincia a cessare in Agosto. ivi dichiarata cessata. 52. a 54. l'purgamento, e suoi ordini. ivi.

D. Pietro Antonio d' Aragona destinato Ambasciadore al Pontefice s' abbozza col fratello Cardinale 113 non vuole entrare, se non s' acchetano i disturbi in Roma. 114. sua venuta in Napoli 191. suo ricevimento dal Cardinal fratello. 197. dà il giuramento. ivi e Cavalcata del possesso. ivi. rimette la ciula de Bargelli al Grassiere 199. fa morire su le forche un Soldato omicida insolente. 200. a 202. si sdegna con la Città per castigo dato ad uno, che inarbora le sue armi. ivi. altri disgusti con la Nobiltà. 202. a 207. Legge per Ospizio de' Mendici S. Gennaro fuori le
mu-

I N D I C E

mira.208.213. si cassa per sostegno di essi. ivi. im-
 petra dal Pontefice Indulgenze, & un Breve, ch'i
 Governatori non diano conto al Nunzio, ne' succes-
 sori.213. fa eseguire la volontà del Marchese Man-
 zo nel Seminario. 213. assiste alla terminazione del
 Romito. io di Suor Oriola. 214. ordina l'Armeria
 nel Castel nuovo.216. imprende di far la Darsena .
 217. non ostante gl'impedimenti la termina, & en-
 tra con le Galee. 217. Visita Giannettino Doria in-
 fermo.220. fa spianare una salita pel Palazzo, e ri-
 stora l'Artenale.221.e 222. abbellisce il Palazzo con
 acque,e Statue.224. fa consecrare la Cappella Rea-
 le.ivi.abbellisce il Pa.co,e termina la Cancellaria,e
 gli Archivy.224.e le Tesorerie.ivi. ristora il Presidio
 sopra Pizzofalcone.226.rifa le fonti di Poggio Rea-
 le ruinate.228.restituice i Bagni di Pozzuoli,e Baja
 ivi.con Epitafj di tutti.ivi.241.ristora i Tribunali, e
 riordina l'Archivio. ivi. aumenta lo stipendio de'
 Giudici. 243. risponde alle pretenzioni del Nunzio
 pel Baliato. ivi. Visita il Duca d'Albuquerque in
 Baja.244.ed i Cardinali Caracciolo, e Carafa. 246.
 soccorsi mandati in Portogallo 247,bandisce i Fran-
 cesi, e sequestra i beni del Principe di Monaco, e
 Duca di Parma 249. Visita il Generale delle Galee
 Pontificie.ivi.pubblica la pace fra le Corone, ed in-
 via le Galee in Candia.251.manisce le Fortezze del
 Regno,e di Toscana. 253. manda genti in Sardigna
 per la morte di ~~il~~ Vicerè.ivi.Banditi,loro mistat-
 ti,e castighi anche contro de'Titolati loro Protec-
 tori.257 a 259.lue Giustizie. 260. Visita le carceri .
 261. riduce a perfezione la Numerazione de' fuo-
 chi.262.attende a' Dazj. 263. rende grazie alla Ver-
 gine pel nascimento di un maschio al Duca di Car-
 dona.264.pretende succedere in quello Stato, e per-
 che perde. ivi. celebra la festa per la translazione
 del Sangue di S.Gennaro,e de'Santi nuovi canoniz-
 zati. ivi a 269. Visita i Santi Apostoli Andrea, e
Mat:

DELLE COSE PIU NOTAB.

Matteo. 270. transporta il cadavero d'Alfonso d'Aragona in Ispagna. ivi. sue ragioni per averlo da Domenicani. 271. Passa all'Ambasciata straordinaria in Roma. suo Viaggio. solenne entrata, e cerimonie. apparato di Piazza di Spagna. sue Visite, e divozioni. suo ritorno. replica l'entrata di Roma in Napoli. 227. tratta malamente gli aderenti del Villafranca. 289. riprova la morte del Lancella, e sminuisce la pena delle Prammatiche. 285. tacciato per aver date le tratte di grani. ivi. circondato dalla plebe in Carrozza. 286. cerca rimedj per restituire l'abbondanza. ivi. riceve il Marchese d'Astorga. 287 & abbandona il governo, ivi. si parte da Pozzuoli. ivi. suoi modi nel governo, e di che tacciato. ivi. e 288. sue Prammatiche. 289.

S. Pietro d'Alcantara Canonizzato, e sua processione. 267.

D. Pietro Valero piglia informazione contro a' Generali dell'Armata di Spagna. 447. Visitatore in Sicilia 557.

D. Pietro d'Aghir Tenente Generale della Cavalleria in Messina. 384.

Dottor Pietro Emilio Guaschi Eletto del Popolo non può rimediare all'abuso delle monete false. 540.

Pitture su le porte di Napoli dell'Immacolata Concezione di S. Gennaro, di S. Francesco Saverio, e di Santa Rosalia. 55.

Pioggia terribile allaga Napoli con molto danno, e la purga dell'immondizie della pestilenza. 51. Pioggia dannosa, e copiosa in Napoli. 100.

Piramide innalzata a San Gennaro. 95. terminata col suo Epitafio 99. a Carlo II. con la sua Statua in Messina dopo i tumulti. 521. nell'Aquila allo stesso Re. 594 in Capova. 595.

Presidio in Pizzofalcone de' soldati ristorato. 226.

Principe di Avellino Generale della Cavalleria a tempo del Conte di Castrillo. 11. marchia verso Castell'

I N D I C E

- Stella a mare* 21. sue qualità, onori, virtù, e morte. 326.
 Principi di Belvedere, e di Porino comandano la Fanteria contro a' Francesi 11.
 Principe Secondogenito di Danimarca in Napoli: 34.
 Principessa di S. Mango in poter de' Banditi. 57.
 Principe di Condè reintegrato nella grazia del Re di Francia, e suoi g. adi. 84.
 Principe di Monaco reintegrato ne' suoi beni 87.
 Principe di Montefarchio Generale de' Vascelli di Napoli. 92. dichiarato Governatore dell' Armata di Spagna. 419. preda alcune Tartane 453. disfidar i Francesi a combattere. 454. s'unisce con l' Armata Olandese. 462. si ritira alla Patria 474. passa in Ispagna, e giustifica le sue azioni. ivi. è fatto Generale delle Galee di Sicilia. 375.
 Principe di Tarfia Sindaco nella Cavalcata per Carlo II. 129.
 Principe di Piombino suoi disgusti col Vicerè, e sua prigionia perche 545. è liberato. ivi.
 Principe di Condò tratta col Bajona l'aggiustamento di Messina. 375.
 Principe di Satriano Reggente di Vicaria dopo la vacanza della carica. 545. e suoi successori. ivi.
 Principe di Ligny, come rimediassero alla carestia di Sicilia. 350. accheta i tumulti di Messina. 355. sue esecuzioni contro a' delinquenti ivi. allontana D. Luigi dell'Ojo da Messina. 356. suoi disturbi col Senato pel Trono Senatorio. 357. ritorna in Palermo, & indi Governatore di Milano. 359. invia soccorsi a' Regi in Sicilia. 383.
 Portogallo, e sua ribellione. 91. fa pace con la Spagna. 245.
 Privilegj di Messina dati da Arcadio. ed Onorio, confermati da' Principi 528. 341. tolti, & aboliti.
 Processioni per placare il Signore in tempo di pestilenza. 39. più accrescono il male per render grazie alla Vergine, e pel voto dell' Immacolata Concez.

- cerzione. 55 per la sanità del Re, e pace. 562. per le
 Reliquie di S. Teresa. 169.
 Protomedicato deciso da Spagna doverfi dare a'Re-
 gnicoli. 347.

R

- R** Egno di Napoli infetto dalla pestilenza , e quali
 luoghi liberi 50. quanto operasse nella guerraa di
 Messina. 384.
Ragioni dell'abbandonamento di Messina da'Fran-
 cesi varie. 108.
Re di Francia adirato contro ad Alessandro VII. di-
 scaccia il Nunzio, e fa proposizioni pregiudiciali al
 Pontefice. 109. manda il Duca di Beaufort con l'Ar-
 mata a Lidi di Barberia, e suo successo. 165. sue pre-
 tensioni ne paesi bassi per la moglie. 248. invia Eser-
 cit in Fiandra ivi. Piazza da lui prese. ivi. accorda i
 Savoia: di co Genovesi. 329. a 334. rompe la guerra a
 gli Stati di Olanda, ed occupa alcune Provincie 335
 accetta l'offerta de' Messinesi , manda loro soccorsi.
 392. spedisce il Duca di Vivonne in Messina. 417. sta-
 bilisce nel Consiglio di abbandonarla. 508. fa pace
 con la Spagna, e principi Cristiani. 564. la rompe con
 varj pretesti. 578. occupa Argentina , & introduce
 guernigione in Casale. 580.
Re d Inghilterra rompe la pace all'Olanda. 335.
Ruiter Ammiraglio Olandese con l'Armata in Sici-
 lia 457. combatte con l'Armata Francese 459. ricù-
 fa combatter di nuovo. 461. parte , e poi torna in
 Napoli. 462. combatte presso Siracusa co' Francesi, e
 suo ardire 472. ucciso da un colpo di cannone. ivi.
D. Rocco d'Amelia Luogotenente del Maestro di
 Campo Generale. 379.
S. Rosalia protettrice di Napoli contro alla pestilenza,
 è dipinta su le porte di detta Città. 55.

I N D I C E

S

- S** Agrileghi rubatori della S. Piffide un marinajo , e due Donne appiccate per ordine del peñaranda . 120. delle gioje rubate alla Madonna di Monte Vergine. 121. altro sacrilego involatore della Sagra Piffide appiccato. 310.
- S**ardigna ricusa dare il donativo al Re. 253.
- S**avojardi in disturbo co' Genovesi pe' confini 330 a 334
- S**atira di un Messinese in una rappresentazione della Madonna della Lettera contro allo Straticò cagione de' tumulti. 362.
- S**agro Consiglio essendogli impedito un decreto dalla Vicaria sequestra il Fiscale di essa , e ne dà parte al Marchese di Villafranca , e come terminato. 297.
- S**caletta ceduta a gli Spagnuoli da D. Antonio Russo 384. assalita da' Messinesi , e discacciati. 399. di nuovo dagli Francesi per mare , e per terra , e sua resa. 492.
- S**chiavo liberato dal capestro si fa Cristiano , e Religioso: indi lasciando la Religione, ruba , & è appiccato. 295.
- S**chiavi al numero di 8. fuggono da Napoli di giorno in una Filuca. 319.
- S**enato di Messina come eleggevasi, e loro frodi 34 . sospetoso di D. Luigi dell'Ojo, e suoi portamenti. 349. domanda la consegna dell' Adamo carcerato per la satira fatta allo Straticò , e gli è negata. 362. e 363. innanima il popolo alla ribellione . ivi s'unisce , e dichiara nulli i decreti dell' Ojo, e molti nemici della Patria 366. arma la gente della Città. 367. si protesta col Vicerè. 368. castiga i Merli 369. manda due Religiosi al Marchese di Bajona per capitulare. 372 lo discaccia col cannone. ivi pubblica Editto pel ritorno de' Cittadini. 376. come di-

DELLE COSE PIU' NOTAB.

- distribuisce le poche Virtuaglie. 399. come consul-
 tasse i popoli alla ribellione. 400. pensa servirsi del-
 la Cassa di argento di San Placido, & il popolo
 supplisce. 414. riformato, e come dal Conte
 di Santo Stefano. 59. privato d' ogni autorità. 520.
 si demolisce il palazzo. 521.
 Sessa destinata piazza d' armi con Teano in tempo
 del Conte di Castrillo. 10.
 Soldati dell' Armata, e loro contesa co servidori di
 un Titolato 30 assaltano nella Carrozza il detto, e
 l'uccidono con alcuni de' suoi. 31.
 Spagna dichiara la guerra alla Francia, e dà la pace a
 Portogallo. 248.
 Spagnuoli si fortificano nella Chiesa di S. Croce in
 Messina. 377 resistono a' ribelli nell' affa to del pa-
 lazzo. 379. lo lasciano con onorevoli condizioni.
 381. occupano il Castello di S. Alessio. 384. volendo
 soccorrere li Castelli posti in fuga. 385. cedono il
 Castello di Mattagriffone. 390. e quello del Salva-
 dore, nè ad essi s' offerono le Capitolazioni. 394. a
 396. discacciati dalla Saponara. soccorrono la
 Scaletta, lasciano il Monistero di S. Placido, e re-
 stringono i Messinesi nella Città 398. a 406. abban-
 donano la Torre del Faro, e la Lanterna 411. tenta-
 no invano Castellaccio. 412. rispingono l' inimi-
 ci con stragge dalla Saponara. 455. s' impadronisco-
 no del Gibiso, & altre Terre. 457. e 458. si fortifi-
 cano nel Colle di S. Francesco di Paola. 468. perdo-
 no la battaglia d' Agliastro. 470. ritornano contro
 Messina. 475. ingannano i nemici con una strata-
 gemma, e gli vincono. 476. vengono a rissa con l'
 Italiani. 505. occupano il Castello della Mola. ivi.
 entrano in Messina, & occupano li Castelli. 515.
 Sinam Balsà, prende, e brugia Augusta. 433.
 Statua di Carlo II. formata dal Campanone in Mes-
 sina. 521. alzata nell' Aquila 594. in Capua. 595.
 D. Ste-

I N D I C E

- D. Stefano Carrillo** Beggente, allora Governatore di Foggia hà in suo potere il Bandito Fioretti. 58. celebra l' Esequie a **D. Pietro di Toledo** in S. Giacomo. 298.
Sulmona festeggia la recuperata sanità del Rè, e del suo Matrimonio. 576.

T

- T Aormina**, sua descrizione, e suo Stato. 489. affediata da' Francesi, 491. presa, e saccheggiata. ivi. si rende il suo Castello della Mola 492.
Teano destinata piazza d' armi con Sessa contro a' Francesi. 10.
Teatro de' Rè di Sicilia fatto in Palermo dal Conte di Santo Stefano. 533. di S. Bartolomeo incendiato. 586.
Tempesta orribile in Napoli. 584.
Terremoto a 3. Luglio 1654. ruina diverse Città del Regno. 9 in Calabria, e pioggia spaventevole 78.
Terme, e Bagni di Pozzuoli loro antichità, e da chi rovinati, e rifatti da **D. Pietro d' Aragona**. 228. a 243
Testamento di Filippo IV. Rè di Spagna. 173.
Titolati che accompagnorno D. Pietro d' Aragona in Roma quali 272.
Tomaso Langella fatto appiccare dal **Villafranca**, e perche. 296.
Torneo famoso pel nascimento del Principe di Spagna, e sua descrizione. 64.
Frà Tomaso Lipari congiura contro i Francesi col fratello, scoperti, e loro castigo. 465.
Torre del Faro presa da Spagnuoli. 406 abbandonata ivi. di nuovo ripresa. 411.
Tosatori della moneta fatti castigare da **D. Pietro d' Aragona**. 260.
D. Trojano Miroballo Reggente di Cancelleria 585.
Turchi, e loro progressi in Transilvania, & in Ungheria, 819.

DELLE COSE PIU' NOTAB.

ria, oltre l'assedio di Candia. 101. calano nella Provincia di Bari, e fanno schiavi. 319. predano un Vascello, che porta Soldati in Toscana. 320. fanno molti danni in Puglia 321. prede fatte nel Regno in tempo de los Velez. 583.

V.

V Asi sagri, e suppellettili di Chiese tolte da Francesi, e poi restituite. 28.

Vascelli Inglesi accorsi per far'acqua in Messina, negata a loro la pratica, e cannoneggiati. 361.

Vascelli Francesi vanno in Messina, e la soccorono. 393

Vescovo di Nicoterruccio. 261.

Vescovo di Munster muove guerra a gli Stati d'Olanda. 335.

Veneziani domandono soccorso a' Principi collegati per Candia. 247. la rendono al Turco. 253.

Vesuvio erutta fiamme, e fuoco, e suoi danni a tempo del Peñaranda 96. Vomita fuoco, pietre, & arena. 587.

Vincenzo Oliva finto Duca di Sassonia, e suo modo di procedere, scoperto, e condannato a morte. 120.

D. Vincenzo de Liegro Eletto di Portanova castiga un plebeo, che usurpa l'armi del Vicerè, imprigionato, dopò escarcerato rinuncia, e si fa Gesuita 202.

Vincenzo Crisconio Medico travaglia a rinvenire i bagni. 229.

Frà Vincenzo Rospigliosi Nipote di Clemente Nonno in Napoli, come ricevuto dal Vicerè. 249.

D. Vincenzo Finocchiaro Presidente del Concistoro di Sicilia, Sindicatore in Messina, e che fa. 343.

D. Vincenzo Cavatore impugna l'armi contro i Ministri per lo Trono Senatorio in Messina, è decol-

I N D I C E

- collato. 357.
D. Vincenzo Gonzaga Vicerè di Sicilia passa per Napoli 512. entra in Messina, e suor ordini. 517. fa incorporare al Fisco i beni de' Messinesi fuggiti, & è chiamato in Ispagna. 518.
Visconte di Francavilla disgustato col Villafranca, vuole unirsi co' Francesi, scoperto, e fugge travestito. 485.
Vittoria celebrata in Napoli del Montecucoli contro al Turena. 438.

I L F I N E.

